GIORNALE

DELLA

SOCIETÀ ASIATICA ITALIANA

Volume Sedicesimo

Parte Prima.

1903

ROMA-FIRENZE-TORINO
LIBRERIA DI ERMANNO LOESCHER

1903

SOMMARIO

Ogni invio per la **Società Asiatica Italiana** vuol esser fatto alla sede della Società, presso il R. Istituto di Studi Superiori, Piazza San Marco, 2 in **Firenze**.

Le domande per entrar Socio devono esser dirette al Presidente della Società.

GIORNALE

DELLA

SOCIETÀ ASIATICA ITALIANA

SOCIETÀ ASIATICA ITALIANA

SOTTO L'ALTO PATRONATO DI S. M. IL RE D'ITALIA

ATTI DELLA SOCIETÀ

Il giorno 15 Aprile u. s. la *Società Asiatica* si adunò in assemblea plenaria per eleggere fra i Soci residenti in Firenze (art. 7 dello Statuto) i membri del Consiglio Direttivo per il quinquennio 1903-1907.

Le elezioni ebbero il resultato seguente:

Comm. Prof. Fausto Lasinio, *Presidente.*
Prof. Paolo Emilio Pavolini, *Vice-Presidente.*
Dr. Giuseppe Ciardi-Dupré, *Segretario generale.*
Prof. Carlo Fasola, *Segretario per gli atti.*
Dr. Med. Lavinio Franceschi, *Bibliotecario.*
Prof. Francesco Scerbo, *Cassiere.*
Cav. Uff. Giovanni Tortoli.
Cav. Uff. Tito Fiaschi.
Prof. Astorre Pellegrini.
Prof. P. Leopoldo De Feis. (Delegato del Collegio della Querce).
} *Consiglieri.*

DOCUMENTI

PER LO STUDIO DELLA LINGUA TIGRÈ

I documenti che qui pubblico abbracciano buona parte del vasto territorio, in cui la lingua tigrè è parlata, da Massaua e dal Samhar al Barca e ai lontani Sabderat, che, alle porte del Taca, ben potrebbero definirsi una tribù etiopica nel Sudàn Orientale. Essi comprendono svariate forme: proverbi, indovinelli, racconti, tradizioni. Proverbi e indovinelli mi furon dati dalla missione svedese di Gheleb: le tradizioni Beni Amer furono da me fatte scrivere sotto la dettatura di scech Mohammed Arei, capo degli Ad Ali Bachit, e quelle dei Sabderat sotto la dettatura di Abdalla Scerif, capo di quella gente, durante una mia escursione nel Barca; quelle degli Alghedén furono dettate in Asmara da un notabile di quella tribù appositamente chiamatovi.

I.

PROVERBI.

1. — ba'al amäl amälù iḥaddég wo däbĭr akānú.

« L'uomo vizioso non lascia il suo vizio, nè il monte [lascia] il suo posto ».

2. — 'amàt itänäbbér 'amàt tedäggém.

« [Una cosa che] non dura un anno [pur] dà a discorrere per un anno ».

Presto si fa a compiere un atto, ma le conseguenze di questo atto possono durar assai lungamente.

3. — embārā́ endoy täbäddḗ tänādḗ.

« La donna chiacchierona, senza aver perduto [cosa alcuna], fa il bando [fa tanto rumore come se nel villaggio si facesse un pubblico bando per avvertire dello smarrimento di qualche cosa] ».

4. — ṣaḥày woréḥ kem am'él itegäbbī́' wo esit àb kem ém.

« La luce della luna non è come [quella del] giorno e la matrigna come la madre ».

Notisi la singolare accezione che in tigrè ha assunto il vocabolo con cui questo proverbio comincia.

5. — ṣäfér gämàl men letbättàk adī́g läṣe'én.

« La cavezza del camello, se rompesi, serve a legare l'asino ».

Tebätäkà per corda ecc. preferiscesi a *tesäbärà*.

6. — biēt endo fägràt itaḥākē.

« La casa [la famiglia], quando esce fuori, non discorre ».

Dicesi per chi sveli i segreti confidatigli.

7. — ba'al kòr kor ṣänneḥò wo ba'àl ṣòr ṣor.

« Quello della sella [chi è abituato alla sella] lo aspetta la sella, e quello del carico [quello che è abituato alla soma lo aspetta] la soma ».

Le ricchezze e le buone venture soglion toccare ai già ricchi ed ai già fortunati, mentre invece le disgrazie non vengono mai sole.

8. — 'abí näbí tu.

« Il vecchio è profeta ».

Il proverbio può intendersi pure altrimenti, per « vecchio » solendosi anche dire '*abiḗr*: cioè 'l'uomo grande, potente è profeta'.

9. — za'at 'abì isämmé' ḥaré' bällé'.

« [Chi] non ascolta la parola del vecchio, mangia [finisce col mangiare] lo sterco ».

10. — za'at 'abí nĕ'úš abayyắ wo za'at nĕ'úš räbbí abayyắ.

« Il giovane rifiuta la parola [il consiglio] del vecchio e Dio rifiuta la parola [la preghiera] del giovane ».

11. — messél wŭlắd itegmé wo messél aklúb itetḥabbā'.

« Co' ragazzi non consigliarti e coi cani non nasconderti [perchè i primi non hanno esperienza e i secondi, latrando al-l'accostarsi di qualcuno, svelerebbero subito il tuo rifugio] ».

12. — men ṭabíb mäǵärràb.

« Al sapiente [è preferibile] l'esperto ».

13. — mäṣ'ánka aläggít ilegbắ' wo gāmyätkà wŭlắd.

« Tuo somiero non sieno i torelli e tuo consigliere i ragazzi ».

Aläggít plur. di *lĕgắ* 'giovane bue'.

14. — n'uš ab ḥilắt ḥaysäkkà itĕblò wo 'abí eb gomắt.

« Il giovane non dica 'io valgo più di te' per la forza, e il vecchio [non lo dica] pel consiglio [poichè così vantandosi perderebber di pregio] ».

15. — ḥassáy säm'ú la raím.

« Il bugiardo, suo testimonio è la persona lontana [che non può per la lontananza smentirlo] ».

16. — bāréh gebắ' wo et gäbầy sekầb.

« Sii puro e dormi per la via! »

Chi non mentisce, chi non fa del male non deve temere di nessuno.

17. — ʿentāččē biēla addām raʾayyú wo käbeǧē biēla räbbí.

« [Allorchè] disse 'i miei occhi!' tutti lo videro, e [allorchè] disse 'il mio ventre!' Dio [solo lo vide] ».

Dio soltanto può vedere le cose riposte, mentre agli uomini non è dato che di osservare e conoscere le apparenti.

18. — maʾamunyú ṭällém gäṣú ṣällém.

« [Colui che] vien meno di fede a chi a lui si è affidato, la sua faccia si oscura [svela l'inganno] ».

19. — ʿedāyú fädà et ḥarrätú wadà.

« [Chi] ha pagato il suo debito ha riposto [nuova ricchezza] nel suo cortile [avendo così accresciuto il suo credito fra la gente] ».

20. — wod ʾarwē eb qaṭnā raʾasú itikíd.

« Non andare [non calpestare] per la sua piccolezza la testa del figlio del serpente [poichè esso pure, non ostante la sua piccolezza, può nuocerti e farti pentire del modo con cui lo tratti] ».

21. — ṣägàm baʿalù lïdgàm.

« La disgrazia, la racconti cui essa è toccata [e che, solo, è in grado di farne conoscere tutte le circostanze] ».

22. — māy ḥŭfún laʾetú itekaʿà berúd lamässällò.

« A colui sul quale non è stata versata l'acqua calda, essa sembra fresca ».

23. — baʿàl nosā zäwāít lebellā, baʿàl ṣärrā meʿeṭén kallaʾā.

« Il padrone di essa [di quella vacca] la dice astemia, il padrone delle compagne di essa le vieta il fiume [per paura che tutto essa lo beva] ».

Ognuno non vede i difetti propri o di chi gli è caro, mentre gli altri tendono a trovarli maggiori del vero.

24. — färäh et maḥabär i'anā wo mät'és et biētú.

« Il pauroso nell'adunanza [dice] 'io no! [non voglio, non desidero la tal cosa]' e se ne sta afflitto [per avere ciò detto] nella sua casa ».

25. — men šum 'äli häbäy et modāyú.

« Di un capo ribelle [è meglio] una scimmia al suo posto ».

È meglio rimanere tranquilli in umile stato anzichè affannarsi nella dubbiosa ricerca di grandezze.

26. — men wod säb wod adäb.

« Di un nobile [è meglio] un bene educato ».

27. — räbbí ifärréh ferhó.

« Chi non teme Iddio, temilo ».

28. — ediēka säläma wo afúka gärrāmā.

« La tua mano è tranquilla e la tua bocca è buona! »

Si dice per addimostrar la propria sodisfazione per un uomo o pel buon procedere delle cose; ma spesso usasi pur in senso satirico.

29. — men käbéd tetlamātē käbéd tetgamāčē.

« Di un ventre che duole per fame [è meglio] un ventre che duole per indigestione ».

30. — wod säb wo wörq fäk qíllatù rekäbbò.

« Il nobile e l'argento, quando è a buon mercato trovalo [procura di trovarli quando son giù, rispettivamente, di forze e di prezzo] ».

31. — gòrka men letelāṣé entá aṭlél.

« Quando il tuo vicino si rade, tu rinfrescati [approfitta dell'occasione per bagnarti ecc.] ».

32. — yätím gebắ' wo mältàk sa'àn.

« Divieni orfano [fingi d' essere un uomo che, per aver troppo presto perduto i parenti, è stato mal allevato] e manca di buone maniere [fa ciò che più ti talenta] ».

33. — yätím men 'abbĕ säb ilese'én.

« L'orfano, quando è cresciuto, non manca di uomini [trova sempre chi, per avvalersi del suo aiuto, ne vanti la parentela] ».

34. — bännù bällé' bännú mäít.

« Chi mangia solo muor solo ».

35. — 'ad bäqqél täläyyò wo 'ad bäddĕ tegāläyyò.

« Segui il paese [la gente che] fiorisce e razzia il paese [la gente che] sta andando in rovina ».

36. — ṣennú' ediĕ mānú men käl'ákka ediĕ gäläbú nesắ'.

« Se il forte ti nega la sua mano destra, prendi la sua mano sinistra ».

37. — ṣennú' målka nassé' wo'énka ṣäffé'.

« Il forte prende la tua roba e [in luogo di pagarla, per di più] schiaffeggia il tuo occhio [il tuo volto] ».

38. — men ba'ál habkò ba'àl bärắ ḥiĕla.

« Di chi dice 'ho dato!' è più forte chi dice di no ».

39. — fädáb gäbäyú maḥáz tu.

« Il forte, la sua strada è il fiume [non cammina pe' monti chiedendo agli arbusti ed alle alte erbe nascondiglio e protezione contro i nemici] ».

40. — ḥaméq molắd 'alléb wo fädắb ar'ĕttò gäbbér.

« Il debole conta la nascita [le generazioni della sua stirpe] e il forte fa ciò che gli sembra ».

41. — gellét ṭef'atá et ḥerbätá wo men ḥerbätá et gessåt ba'asá.

« La donna stolta [mentre ella giace] il suo sputo va sulla sua cortina [che nella capanna copre dallo sguardo altrui il giaciglio] e dalla sua cortina [cade] sul ciuffo del marito [che le sta a lato] ».

42. — men kädån hedít wo men biĕt tegít.

« Da fuori [sembra] maritata e dalla casa [nell' interno della casa si rivela] abbandonata ».

L' apparenza spesso è fallace.

43. — eyyĕ taḥazzĕ šĕkyĕ tensá'.

« Se vuoi me, prendi [anche] il mio capo! »

Dicesi quando alcuno, avendo preso o fatto qualche cosa, si trova di fronte a non volute conseguenze, che pur avrebbe potuto prevedere.

44. — amåt men teṣäggéb kullu ṣäggéb tämässél.

« L'ancella quando è sazia, le sembra che ognuno sia sazio ».

45. — i'ebälle'á tebél säfrá täbäll'akká ta, wo i'ebellá tebél qäṣéb läbläkká ta.

« La cosa di cui tu dici 'non la mangerò!' la fame te la farà mangiare, e la cosa di cui tu dici 'non la dirò!' l' ira te la farà dire ».

46. — dĕ'eyĕ abdĕ'eyĕ ta.

« Il [dire] 'fammi!' [il chiedere qualche cosa] è [come dire] 'fammi perdere!' [perchè, pur ottenendo ciò che chiedi, perdi la tua libertà di agire] ».

47. — aqehemåt bädá men taḥazzĕ dänäbbér tewoddĕ.

« La formica, quando vuole la perdita sua, mette le ali ».

Dänäbbér plur. di *dänbär* 'ala'.

48. — gedéf andéd biēlawó ʻad andädà.

« Gli dissero ʻdai fuoco al letamaio!' egli incendiò il villaggio ».

Dicesi di chi voglia strafare. *Gedéf* dicesi del monticello di spazzature e di immondizie che accumulasi, magari per generazioni intere, presso il villaggio.

49. — gäbér eb tezabbiēḳo bäkkē wo baʻalú eb awḥádko.

« Lo schiavo piange nel [dire] ʻsono stato venduto!' e il suo padrone nel [dire] ʻho fatto poco [lo ho venduto per poco]' ».

50. — iteḥfàr ʻēlā däbér wo itidiē mäsní gäbér.

« Non scavare un pozzo sul monte [ove non puoi trovar acqua] e non farti amico lo schiavo [che all'occorrenza non può aiutarti] ».

Prima di fare, occorre ben considerare se dalla propria azione si possa ricavar un utile.

II.

ENIGMI.

1. — mi ḥarägräggít wolät kädbiēt? tākyät ta.

« Che è la figlia dell' interno della casa che non si può trar fuori? è il palo sostegno centrale della capanna ».

2. — mi kem tesärgiēt tekäffé' wo kem teqänṭäṭät tegärrém? kädbiēt ta.

« Che è [che] quando è adornato divien brutto e quando è spogliato è bello? è l' interno della casa [che spogliato delle poche masserizie e ripulito appar più bello e spazioso] ».

3. — mi mellà'al gäydāt wo men tàḥat säyṭāt? biēt wo 'arqāy ta.

« Che è, di sopra, carne di filetto e, di sotto, costola? è la casa [che tutto copre] e il letto [costruito con traverse di legno] ».

4. — mi ikäbbéd? gedéf tu.

« Che è [che] non è pesante? è l'immondezzaio ».

5. — mi sĭṭṭērāy qäbāt baḥàr? wullād tu.

« Che è il fuscello che si stacca in mezzo al mare? è il figlio [che si stacca dalla madre] ».

Sĭṭṭērāy è il pezzetto di legno, che si stacca, si sfalda via dal pezzo principale.

6. — mi asé'enú wādí lebbú qāsì? be'és ṣämār tu.

« Che è [che] facendo i suoi sandali [procurandosi due cose, persone, ecc.] è duro nel suo cuore? è il marito della seconda moglie [il marito di due donne che non ne ama veramente nessuna] ».

7. — mi amāt et wūšāṭē wo etyētāt et kayĕbbí? anǧáb wo alḥāy tom.

« Che sono le ancelle nell'interno della casa e le nobili signore nel cortile? sono i denti incisivi e i denti molari [i quali ultimi, non i primi, lavorano] ».

8. — mi aṭāl säkkéb wo ḥaṣúr gälléb? anǧáb wo kenāfér tu.

« Che son le capre [che] dormono e il recinto [che] s'agita? sono i denti e le labbra ».

9. — mi čerrēmäččē et kel debbúr ḥadeggā? ṭef'ät ta.

« Che è il mio pezzetto di stoffa che lascio su ogni collina? è la saliva ».

10. — mi šāttē māttē maḥàz iletaʿadē? mäkräbít ta.

« Che è [quella] confusione [che] non può passare il fiume? sono i pantaloni da donna ».

È noto come le nobili donne per montare a cavallo usino di pantaloni serrantisi alla caviglia del piede: quì si scherza sull' imbarazzo che talvolta è causato dall' incomodo indumento.

11. — mi i'emyē wo iḥeččē men ekkiččē ta' akkē? maʿafäít ta.

« Che [non essendo] mia madre e non mia sorella, del mio male ha male? è lo specchio ».

12. — mi ʿáli bärréǧ wo fäṭnā taʿallél? miēllél wo akiētàt tom.

« Che sono Ali [che] fa la danza di guerra e Fatna [che] manda trilli di gioia? sono la stecca di legno, con cui dipingonsi d' antimonio gli occhi, e il vasetto in cui l' antimonio è pestato e ridotto in polvere ».

13. — mi biētnā la'attíyá wo biētú inaʿattíyā? säif tu.

« Che è che nella nostra casa entra e nella cui casa non entriamo? è la spada ».

14. — mí ḥaṣḥeṣàt geméʿ täwoddéq? rešāšàt ta.

« Che è il sassolino [che] fa cadere una roccia? è la palla del fucile [che fa cadere gli uomini] ».

15. — mi kokàb ra'as märkàb? gaharàt tŏmbākő ta.

« Che è la stella sovra il bastimento? è la brace della pipa ».

16. — mi nĕ'ištò sālḥattò? ebràt ta.

« Che è che, essendo piccolo, riesce a far combinare? è l' ago ».

17. — mi et lesé'ē läbsà? mätrår tu.

« Che è [che] correndo si è vestito? è il fuso [che aggirandosi si riveste di cotone] ».

18. — mi sälås mänbärù māṣú et känfärú? källé' tu.

« Che è ciò i cui seggi son tre e nel suo labbro è il suo ramoscello per nettare i denti? è il vaso per fare la polenta [che ha tre pietre per sostegno e un mestolo] ».

19. — mi walaččē endo akeḥellá wo ešāmettá et maḥabär ekärrīyā? ekkälåt ta.

« Che è la mia figliuola, che, avendole pinti gli occhi con l'antimonio e avendola unta di burro, poso nell'assemblea? è la polenta ».

20. — mi wehryē et kel dŭbbúr naqqē? heromáy tu.

« Che è il mio toro [che] mugge per ogni collina? è la campana ».

21. — mi wa'aččē et kel dŭbbúr ešäbbeqqā? esåt ta.

« Che è la mia vacca, che mungo per ogni collina? è il fuoco [che in ogni luogo posso accendere e che in ogni luogo mi giova] ».

22. — mi ḥembål ḥakåš fäggér? tänån tu.

« Che è [che] sale senza fruscio? è il fumo ».

23. — mi 'ad abuyē däbbisotåt? ma'āṣéd tom.

« Che è la tribù di mio padre, i gobbi? sono le falci ».

24. — mi šemāgellē tesäbbék wo makiét taḥaggē? ŭkŭl wo qanči tom.

« Che è [che essendo] uomo nobile [anzichè starsene oziando al villaggio sui monti] scende verso la costa durante

le piogge invernali, e [essendo] uomo servile [anzichè scendere per arare o pascolare alla costa] passa la stagione asciutta sull' altipiano? sono il grano [che durante la stagione piovosa della costa viene coltivato nel bassopiano] e il fusto del granturco [che, dopo il raccolto, rimane abbandonato nei campi dell' altipiano] ».

Come è noto, le tribù a lingua tigrè del Samhar e del Sahel vivono alla costa nei mesi da ottobre ad aprile, in cui verso la costa piove, e, finite colà le piogge, salgono verso l'altipiano, ove piove da giugno a settembre: verso la costa, per ragione di pascoli e di campi, scendono anche talune tribù aventi sede consueta sull' altipiano, come i Mensa, gli Ad Taclès, ecc.

25. — mi men táḥat fa̔ḥamàt wo mellá'al dahabàt? fenčičàt ta.

« Che è, di sotto, brace e di sopra, oro? è la foglia della pianta fencicèt (*solanum dubium Schw.?*) ».

26. — mi aboččé bezúḥ bärāyrá? ča'ātàt ta.

« Che è la mia nonna materna dai molti monili d' argento? è la pianta ciaatèt (*acacia abyssinica*, *spirocarpa*, ecc.) ».

27. — mi beṭrätā beṭràt anbasá wo wŭlādá šĭḥ wo šĭḥ? qelenqiēlàt ta.

« Che è, il cui stare è lo stare del leone e i cui figli sono mille e mille? è l' euforbia ».

Notisi l'uso di *anbasà* per *hayàt*, manifesta influenza tigrai.

28. — mi koykòy eb 'arasù? čĭnčáy tu.

« Che cosa trotterella nella sua pelle? è la mosca ».

koykòy biĕla « procedere trotterellando, saltellando ».

29. — mi adugāmyé gumumám? aqtúb tom.

« Che sono i miei asini, mozzi d' orecchi? sono i pali per legare i quadrupedi [i pali che mi servono a tener fermi i cavalli, ecc., come l' asino tiene fermo il basto] ».

30.— mi lanṭoṭél wo iwaddéq? zänäb wa'àt ta.

« Che è che si attorciglia e non cade? è la coda della vacca ».

31. — mi 'eč̣čäččé gāmlàt? zànäb färàs ta.

« Che è la mia pianta [che] è cresciuta bene? è la coda del cavallo ».

32. — mi räbbí lere'eyyá wo addám ilere'eyyá? qär na'àt ta.

« Che è ciò [che] Dio vede e gli uomini non vedono? è il corno della camella ».

Secondo la credenza volgare, la camella ha fra le orecchie un piccolo corno coperto e invisibile sotto la pelle.

33. — mi arbá' esiččé et ḥattē tännàt lese-ḥená? aṭbáy aḥà tu.

« Che sono le mie quattro donne che si riscaldano sovra una sola buca da profumi? son le mammelle della vacca [il cui latte raccogliesi in un sol vaso] ».

Le donne tigrè, come è noto, per profumarsi pongonsi sovra una buca, scavata nella tenda o nella capanna, e in cui arde sandalo, incenso o altra simile sostanza odorosa.

34. — mi rayyám 'ezél alabù? gäbày tu.

« Che [è che essendo] lungo, non ha [non proietta] ombra? è la strada ».

35. — mi kĭl'òt ma'às adím messél ileṭṭay-yamò? 'astär wo mĭdĭr tom.

« Che sono le due pelli bovine, che non si possono arrotolare insieme? sono il cielo e la terra ».

36. — mi säf'ĭyé melù' men embobá? käwā-kébt tu.

« Che è il mio vaso pieno di fiori? son le stelle [è il cielo stellato] ».

37. — mi lohằy wo lohằy? mot wo qesán tom.

« Che è quello e quello [altro]? sono la morte e il sonno ».

III.

TESTI VARII

1.

dahläkáy ḥattē men dáhlak eb rämäsú 'asá egél leǧälléb bägäsá. ḥaqqohá dib ǧälléb mòǧ mäṣ'ayyò kahetú wärämäsú asék ḥatté ǧäziràt därräkäyyò wala'enás eb umrú ganḥá ikòn. ḥarē lamòǧ woqằt bärdálu asék 'addú aqbälá. 'addú kem atá egel säb 'addú dägmalòm wähetòm hayē laǧäziràt mi temässél bēlowó. wohetù hayē mennā ḥattē ǧämbá endo gā'eká men teṣäwwé' lēhéy eb laḥattē ǧäm lahallá endo sämmé' ahá lebél bēläyyòm. ḥaré säb dehòl endo giēsow säk-nòw dibā. ḥarē ke'énnā dib hetá ḥatté dòl šum dahlak ḥakmā 'alá waḥattē do! negús ḥabằš. woḥarē terék woqằt mäṣ'à egél nāíb habäyá. — be'eddám hayē ke'énnā dägmò. nägád woqằt men ḥabằš letkarròw bāṣé' le'etòw woqằt ḥazzú eb gärār endo ga'òw egel lasằb bāṣé' leṣew'ò kasäbbằt meṣüwá' meṣüwá' bēläwá leblò. šän-kiētéhā ǧäziràt hallēt šēk se'íd latetbahál wo-

menkiēn šēk seʿíd däbīr hallà gädäm lalebulò. wä'éb ḥattē ǧämmā gärār hallēt womenkiēn gäràr ʿabdäl qāder. men gärár asék meṣŭwāʿ eb zeʿimàt tetʿaddē. dib gärār sälàs ebàn halläyá ellàn sälàs ebàn asék zeʿimàt mäs'a'òm ḥattē nāìb ḥattē särdār waḥatté kēkyā endo tegässòwttàn leṣäbburò embäliēhòm bèʿed ileggässēttànni. — ḥarē ke'énnā dib hallēt terék mäṣ'ät dibā. ḥaqqò terék mäṣ'òw segālàt mennā asék ṭewālòt wodòw womén ṭewālòt asék bàrr wodíb kīl'ehēn lasegālàt bāb wodowlàn ka dib kel bāb qäfīr wodowlú. kalaqäfīr men lasäb lalaḥalléf gäréš kúrda nässé' ʿalá. waḥaqqohā terék endo gīesow mäsrīyā mäṣ'òw. mäsrīyā woqàt mäṣ'ow ʿad asnòw mäsāgīd asnòw kúllu wodòw. mäsāgíd meṣŭwāʿ ellòm tom hammál därbúš hanafi šāfeʿí wona'āyš bàrdu bezuḥām hallow. lakín ellí mesāgīd kúllu mäsrīyā iwodäwòni labäzzéḥ terék wodoyyò. ḥaqqò mäsrīyā giēsòw ṭelyān mäṣ'òw. ḥarē ṭelyān kem mäṣ'òw segālàt arḥabäwā wokīle'ē serāyàt gŭrrumāt sarḥòw. wämeṣŭwāʿ bīlmárrā gärrämàt. kīl yòm bäwābír mäṣṣé' wo gäís. wo sänābíq men bärr ʿaràb men ǧäddā wo mèn kēl ǧāfär ŭkŭl aḥà endo ṣabṭòw lamäṣ'ú wo sänābíq hallà sädäf wo lul lamäṣ'ú. wäsàb ʿasā eb hòri wäràmäs leǧällebò gäisò dòl dòl arwē endo mäṣ'á qättél mennòm. wo woqàt dib sòq laʿasā lazäbbú ǧòz eb sòldi ʿabì lazäbbŭwò.

RACCONTO DI MASSAUA.

« Un uomo delle Dahlac partì dalle Dahlac con la sua zattera per pescar pesci. Dopo ciò, mentre egli pescava, gli sopravvenne una tempesta, onde essa spinse lui e la sua zattera fino a un' isola, che nessun uomo in sua vita aveva veduto. Poi, quando la tempesta si fu calmata, egli se ne tornò al suo paese. Come fu entrato nel suo paese, raccontò [ciò che gli era avvenuto] ai suoi compaesani, ed essi gli dissero: « L' isola, che cosa sembra [come, di che dimensioni è]? ». Ed egli lor disse: « [Essa è di tali dimensioni che] se tu, essendo andato ad uno de' suoi estremi, chiami, quegli che è all' altro estremo avendoti sentito risponde al grido [che una chiamata, un grido si sente da un capo all' altro] ». Poi, uomini di Dohol [1], essendo andati, vi presero stanza. Poi, [stando] essa [l'isola] così, talvolta vi comandava il capo delle Dahlac, e talvolta il re d'Abissinia. E poi, quando vennero i Turchi, essi la dettero al naib [2].

« E altri così raccontano. I carovanieri, quando scendono d' Abissinia, quando vogliono entrare in Massaua, essendo andati a Gherar chiamano gli uomini di Massaua [3], onde a cagion della chiamata (*mĕṣŭwāʿ*) hanno detto Massaua il luogo. Presso di essa [dell' isola di Massaua], vi è un' isola che è chiamata Scech Said [4], e al di là di Scech Said vi è un monte, che chiamano Ghedem. Da un'[altra] parte di essa vi è Gherar, e al di

---

[1] Isoletta dell' arcipelago delle Dahlac.

[2] Il naib di Archico, su cui veggansi specialmente BRUCE, *Voyage en Abyssinie*, Parigi 1790, vol. IV, e W. MUNZINGER, *Studi sull'Africa Orientale.*

[3] Specialmente sull' altipiano, il nome consueto di Massaua è Bāṣéʿ: nel Barca, fra i Begia, intesi anche pronunciare Bāḍeʿ, e questa pronuncia spiega il nome باضع , che trovasi ne' geografi arabi.

[4] Da un santone che vi è sepolto. Il libro di Bruce attesta come l' isola già portasse l' attuale nome nella metà del secolo XVIII.

là del Gherar v' è Abdelcader. Dal Gherar a Massaua si passa in barca. Al Gherar vi sono tre pietre: su queste tre pietre, su una delle quali sedevasi il naib, su un' altra il *sangiàc* (== comandante dei soldati del naib) e su un' altra il *chechia* (== tesoriere del naib), attendevano che venisse a loro la barca; nessun altro all' infuori di loro poteva sedersi.

Dopo, mentre così stavasi, vennero a Massaua i Turchi. Dopo che furon venuti, costruirono una diga da essa fino a Taulud e da Taulud fino alla terra ferma; su entrambe le dighe fecero una porta, ad ogni porta misero una guardia, e la guardia prendeva da chi passava un *gherš cùrda.* [1] Dopo ciò, essendosene andati i Turchi, vennero gli Egiziani. Quando vennero, abbellirono la città, abbellirono le moschee, fecero ogni cosa. Le moschee di Massaua sono queste: Hammàl, Dervisc, Hanefita, Sciafeita. Sonvene anche molte piccole. Ma tutte queste moschee non le fecero gli Egiziani: la maggior parte, le fecero i Turchi. Dopo andati via gli Egiziani, vennero gl' Italiani. Dopo venuti, gli Italiani allargarono la diga, fecero due palazzi bellissimi, e Massaua in tutto si abbellì. Ogni giorno, i piroscafi vengono e vanno. Vengono velieri dall' Arabia, da Gedda, da ogni parte, portando granaglie e bestiame. Sonvi velieri che portano madreperla e perle. I pescatori vanno a pescare su sandolini e zattere: di quando in quando il pescecane, sopravvenendo, ne uccide qualcuno. E allorchè vendono i pesci al mercato, li vendono un mazzo di quattro o cinque (*ğoz*) per un soldo grande (== dieci centesimi) ».

2.

näbí selēmán messél ḥabä̀š egél letšāfä̀f kullú et ʻad laletmayḗ wo et kädä̀n endo nas'à tebäggäsà näbiyát wo ḥabä̀š letba'asò men ʻalòu. wo et letgēllä̀l aqeḥemá et gäbä̀y tĕkäbbätättò

[1] Specie di moneta.

wo ayà tegäìs tēllo ḥebeštāy entā ikòn kärāyì zāzeqarnimmā taḥallälàt ettù kagädém ʻaǧǧē eb keyād itensā' ḥedàr egél adreräkkà. yah entí men ayā tädärrinnē tēllā. mi beká adarräkkā. wo ḥa-drá. ḥaqqehā et aqeḥemàt kellā la'akàt wo kel aqeḥemät eb qerṭuṭätā mäṣ'àt wo addāmú kullú asék ṣäggéb adrärättò. ḥar gädém gāšāy temässél ka'etē ellí ellú adrärnākka addāmka kùllu asék männennò menennā meklāt la'afrús lawoddéq la-teläqqämenhú tu. wo šum la'aqeḥemā ǧamdēt letbahàl wo ʻēra ettú ka egél esālämäkkà mäs'àko bēllo. hetù hayē temayà wo egél le'emmàn kel enásu arbāʻ ekkälàt dow ellù biēla. wo faǧīr et aqeḥemā kaʻàd et dägdägàt mālú dahab wo so-mít wo ḥarír wo ḥerràt lēṭā laʻalà wo eb šälgàt ladahab šälgät ekel men iräkbā ettā eb ʻeṣò qäf labiēla ka lamärābeʻú ladägdäg fälḥà ettú ellú ḥabrúnnē biēla. kalähāy män ammerrò. lohāy gāb et la ʻeč̣č̣àt eb ʻeṣò māít ellú mäwūn ka te-sa'alò hetù ḥabräkká tu. hetú neʻenò ebbù biēla ka ablaʻayyú wo astäyyú waʻat ḥewéz atḥarädà ellú ka lama'asā endo näs'akùm ableʻewò ta biēla. wo ṭälít ḥewéz atḥaräda ellù ka laqärbättā endo näs'akúm ableʻewò ta biēla. wo gāb kem ḥaw-wäẓà wo teräššädà kīl'òt men ellā kärāyíkkà atlennē bēllo. hetú hayē kīl'òt gäyāydām atläyyú ṭäléq wo wòd naʻabú laletbahalò men kúllu la-gäydò wo la'iletnaffúḥ. wo gāb gergerràt näs'à ka ellà gergerràt latetkarrē ettā rägdàt ellā

genuḥ hetā́ ta la'ad weḥúṭ et hallà, wo et lebärrér ebbòm giēsa ka et larägdàt la'àd be'ettā́ kem bäṣḥà lagergerràt karà ellòm. wo hetòm mennā́ aqbälòw. ka egél näbì selēmán qenàṣ egel naḥabräkkā bēläwò. wo kärāyìhu kellā́ endo näs'à meslòm taharräsà. wo et larägdät la'àd weḥùṭ ettā tebéq abbäläwò. ettā́ kem mäṣ'à wälwäl egél lerkàb tamnà wo rämqà. wälwàl qàdám ellā́ menuy i'alà biélow. fäz enfás biēla wälwàl hayē mäṣ'à ka egel ladäg-dägät rägrägäyyā́ wo merebe'otātù wo dahabù wo somitú wo ḥarirú wo qemāšú kúllu čāḥ biēla wo et kúllu dòra wora'a ka egél la'addā-mú biēla iteqrobò itensu'emnú mennòmā ḥalfù šärrú dellúḥ legbā'. ka laḥàtem lašúm lēṭā́ näs'á ka beréf biēla wo et 'addù atà.

RACCONTO DEL PROFETA SALOMONE.

« Il profeta Salomone per far guerra contro gli Abissini, come ebbe presi tutti quelli che dimoravano nella città e fuori, si pose in marcia, avendo fra loro conteso i profeti e gli Abissini. Essendo in cammino, una formica lo incontrò per la via e dissegli: — « Dove vai? tu non hai forza, l'esercito di Zaccarnìm non riuscì contro quella gente. Or dunque, non prendere nell'andare il mio paese; resta ch'io ti dia da cenare ». « Oh, tu d'onde mi daresti da cenare? ». « Che hai tu per cenare? » [ribattè la formica]. Egli restò. Dopo ciò, essa inviò messaggi a tutte le formiche: tutte le formiche vennero col loro granello e dettero da cenare a tutta la gente di lui fin che fu sazia. Dopo [la formica disse]: « Or dunque, tu sembri fore-

stiero, entra! quello che demmo da cenare a te, a tutta la gente sin che fu di noi sazia è la biada dei cavalli, che cade e che noi raccogliamo ». Il capo delle formiche chiamavasi Giamdèt. Egli venne per passare la notte, [e al profeta] disse: « Io venni per salutarti ». [Il profeta] pernottò, e per far credere [per poter far credere agli altri il fatto avvenutogli] comandò a tutti i suoi uomini di far ciascuno [col grano rimasto] quattro polente. All'indomani ei disse alle formiche: « Indicatemi una città in rovina, le cui ricchezze sieno state soltanto oro, pietre preziose, sete, stoffe; ove non si trovasse con una manata d'oro una manata di grano; che sia perita per carestia, e i cui edifici in muratura, rovinati, bollano di polvere: chi può saper ciò? » « A quell'avoltoio, che sta morendo di fame sull'albero, dà a mangiare, e interrogalo: égli è che potrà indicartelo ». Egli chiamò i suoi, dette da mangiare e da bere all'avoltoio, fece per lui scannare una vacca grassa e disse: « Come avrete levata la sua pelle, dategliela a mangiare ». Fece per lui scannare una capra grassa e disse: « Come avrete levata la sua pelle, dategliela a mangiare ». L'avoltoio, come si fu ingrossato e rafforzato, dissegli: « Fammi seguire da due di questo tuo esercito ». Ed egli lo fe' seguire da due rapidi camminatori, che chiamavansi Telléc e Uod Naabú, i quali marciavano svelti più di tutti e non ansavano. L'avoltoio prese un sasso calcare, e lor disse: « Il deserto ove cadrà questa pietra, esso appunto sarà ove è la città divorata ». Volandosene partì, e, giunto al deserto ov'era la città, lasciò lor cadere il sasso. Essi tornaronsene indietro e dissero al profeta Salomone: « Sorgi, onde noi ti si mostri! ». Preso tutto il suo esercito, egli misesi in marcia con loro, ed essi lo condussero al deserto ov'era la città divorata. Giuntovi, desiderò di trovare il vento e recitò preghiere: dicon che prima di ciò il vento non fosse creato. Egli disse: « Sù, spira! » E il vento venne e soffiò nella rovina: i suoi edifici in muratura, il suo oro, le sue gemme, le sue sete, le sue vesti variegate tutte mandarono suono. Il profeta aggirossi in ogni luogo, vide e disse alla sua gente: « Non accostatevi a ciò, non prendete nulla da esso, passate via, che la sua mala sorte non c'incolga! ». Egli prese soltanto il sigillo del capo, si mise in rapida marcia e rientrò nel suo paese ».

Dialetto Mensa. La forma *Selēmān* per *Salomòn* dice a sufficienza l'origine del racconto. *Zāzqarnim* è senza dubbio ذو القرنين : sulla leggenda di Alessandro Magno vedi specialmente la recente bellissima pubblicazione del dott. W. Budge.

IV.

TRADIZIONI

(V. i testi in *Ricordi d'un soggiorno in Eritrea*).

1.

RACCONTO DEI CAPI DEI BENI AMER ALI BACHIT.[1]

« Ali uccise i Belòu: Naseh, presi dei Fun e dei Giaalin, combattè coi Belòu e tutti avendoli trucidati si im-

[1] Come è ben noto, i Beni Amer costituiscono la maggior parte della popolazione del Barca: su di essi, sulla loro costituzione etnica, sulle loro vicende non potrei che rinviare alla magistrale opera di W. Munzinger, *Studi sull'Africa Orientale*, Roma 1890. Vedi anche Cap. Buonini, *I Beni Amer*, Roma 1890. — Ricorderò soltanto che i Beni Amer rappresentano un incrocio di genti abissine e di genti begia. Su di essi dominarono a lungo i Balaw o Belòu, la cui signoria a nord dell'Abissinia, senza dubbio nel Barca stesso, è ricordata già dall'Alvarez: forse da un lor avo, ricordato nelle tradizioni, detto ʿAmer Qunnuʿ عامر قنع, ha tratto il nome l'insieme eterogeneo di tribù dette Beni Amer. Secondo tradizioni da me raccolte, i Belou del Barca ritengonsi originari appunto della zona ch'essi abitano: non sarebber venuti nè dal *baḥàr al-ʿàrabi*, cioè dal Mar Rosso, nè dal *baḥàr ṭeʿúm* « mar dolce », cioè dall'Atbara. Circa due secoli or sono, vennero soppiantati dai *nebtàb:* il progenitore di costoro, secondo alcuni soldato o uom ligio dei Fung̓ del Sennàr, secondo altri volgare barbiere, della stirpe dei Giaalín, passato nel Barca vi ebbe dai Belou favorevoli accoglienze ed anche una lor donna in moglie;

padroni del tamburo.[1] Ali generò Naseh; Naseh generò Ocud; Ocud generò Idris; Idris generò Ocud; Ocud generò Musa; Musa generò Ali Bachit, Hummèd, Haméd, Mahmud, Idris Deiàb. All'infuori di due (= dei due primi), gli altri non ebbero paese.

Ali Bachit generò Hemmèd Fecàc; Hemmèd Fecàc generò Ocud; Ocud generò Beièd; Beièd generò Aréi; Aréi generò Mahammèd.

Hummed tolse il grado di diglal ad Ali Bachit. Hummèd generò Ocúd, Taulé,[2] Arbèd, Ali Bachít. Ocud generò Mahammed; Mahammèd generò Hamèd; Hamèd generò Al-Hesén.[3]

Gli Ali Bachit (i dipendenti di Ali Bachit) dissero: « Il paese va in rovina, diamo la carica di capo a Hummèd ». I Beni Amer gli dissero: « O tu Ali Bachit, noi ti abbiamo deposto e abbiamo eletto Hummèd ». — Egli (= Ali Bachit) lor disse: « Voi non mi destituirete: andiamo a Sennar! ». Onde, recaronsi a Sennar, e i Fun[4] dissero a loro: « Chi ci darà un pegno, quello noi farem capo ». In seguito a ciò Hummèd consegnò suo fratello. Dopo, Hummèd disse loro: « Se non prendete quest'uomo, egli invero mi ucciderà ». In seguito a ciò, avendolo preso, andarono per ucciderlo. Ed egli (Ali Bachit) era un suonatore di cetra. Onde egli lor disse: « lasciatemi suonar la cetra per un po' di tempo! » e mentre egli suonava la cetra, mentr'essi di quando

---

ma i suoi discendenti, rafforzatisi, scossero la vecchia egemonia, fecero guerra ai Belou e li sconfissero. Da allora i Belou, pur restando nobili, scesero in stato inferiore ai Nebtab: col tempo eransi rinsanguati per numero e per ricchezze, ma i rivolgimenti mahdisti distrussero quasi interamente la loro stirpe nel Barca. — È probabile che l'avvento dei Nebtab determinasse una migrazione di Belou, e forse esso appunto provocò, alla fine del secolo XVII, lo stabilimento dei Belou nel Samhar, di cui si ha anche cenno nella cronica abbreviata: cfr. BASSET, *Études sur l'histoire d'Éthiopie*, Parigi 1882, p. 48; Fr. BEGUINOT, *La cronica abbreviata*, ecc., Roma 1901, p. 71.

[1] Insegna del supremo comando.

[2] D'onde la tribù dei *Taulè-ab*, dimorante presso i contrafforti del Dembelas.

[3] L'attuale diglal dei Beni Amer compresi nell'Eritrea: suo fratello Mohammed Osmàn è diglal di quelli di sudditanza inglese.

[4] *Fun*, *Fuñ*, *Fung̃*, varietà dialettali.

in quando dicevano «uccidiamolo», essendo lor piaciuto il suono, addormentaronsi; dopo che essi furonsi addormentati, egli se ne fuggì via. Hummèd venne nominato capo. Dopo, Ali Bachit, avendo preso il bestiame e tutti gli uomini, lasciando poco, andossene all'Anseba: poscia, Hummèd divenne signore del Barca e Ali Bachit signore dell'Anseba. Ali Bachit, mentre recavasi presso i Fun per rivendicare la sua carica, morì di vaiuolo presso il Gash. Di poi, rimase Hemmèd Fecàc. In seguito a ciò, Hemmèd Fecàc andò al Barca e, di quando in quando, andava alla costa del mare. Dopo, morì. Poi tutti fecero pace, e Ocud, figlio di Hemmèd Fecàc, sposò una figlia di Hummèd. In seguito a ciò, ogni capo governava da sè la sua gente, ma pagava il tributo chiedendo al diglal [quanto dovesse pagare] ».

2.

STORIA DEGLI ALGHEDEN. [1]

« La tribù detta dei Fugn venne dal fiume [2] degli Homràn, [3] e abitò nella terra d'Alghedén. Ma, dopo, alcuni di essi, non

---

[1] Gli Algheden sono una tribù stabilita fra il Barca e il Gash con sede principale in Ela Dal. A quanto sembra potersi ricavare dalle varie tradizioni, essa deve essere costituita da disparati elementi raccoltisi forse intorno a un piccolo nucleo di Fuńg, restato in una forte posizione montana per tener ferme alla sudditanza di Sennàr le genti di quella vasta zona; è assai probabile che la maggioranza della tribù sia d'origine Baza o Cunama, mentre gli altri elementi debbon essere Homràn e Begia (Belôu e Haffara). Cfr. anche MUNZINGER, *op. cit.*, p. 354-355. Secondo un'altra tradizione il nucleo de' Fuňg, intorno a cui formossi la tribù degli Alghedén, era costituito dai pochi superstiti d'un esercito del Sennàr colà sconfitto dalle tribù del Barca.

[2] L'Atbara: *baḥàr*, come è noto, in tigrè serve spesso per indicare genericamente un paese.

[3] Gli Homràn, oggi semi-distrutti per le guerre dei Dervisc, abitano sulle sponde dell'ultimo tratto del Setit e lungo l'Atbara: cfr. KROCKOW, *Reisen und Jagden in N. O. Africa*, Berlino 1867; MYERS, *Life with the Hamram Arabs*, Londra 1876; BAKER, *The*

essendo lor piaciuto il paese, tornarono al loro fiume, e, quando se ne andarono, dissero *gadonā*, vale a dire «[i nostri fratelli che qui vogliono restare] si sono separati da noi»; onde tornarono al loro fiume. E gli altri lor compagni stabilironsi in quella terra e furono chiamati Alghedén. Gli Alghedén in addietro erano coltivatori della terra. In passato, movevano guerra ai Baza e lor rapivano i loro bestiami: quando avevano rapito il bestiame degli Hadendòa e dei Beni Amer, lo scannavano e, nascosti sul monte che chiamano Arit, lo mangiavano.

Un uomo, chiamato Abrahìm Hauàd, da Suachin,[1] avendo avuto contesa con la sua gente, solo essendo migrò nella terra degli Alghedén. Mentre migrava, disse: «Voi dite che il macellaio quando se ne anderà tornerà subito, ed io, quando giungerò agli Alghedén, vi passerò degli anni». Venuto nella terra degli Alghedén, vi si stabilì, e, avendo sposata una lor figlia, procreò e si mischiò con la stirpe dei Fugn, onde ei divenne un Alghedén.

Essendo solo, un uomo che chiamavano Fadl Allàh venne dal fiume degli Homràn e si mischiò con gli Alghedén. Fadl Allàh generò Emmèr, Hagg Ali, Hagg Ahmèd e Ahmèd Agír. Emmèr generò Ali Carràr, Abu Becchèr e Dáud: essi non ebber figli: rimasero soli, onde perirono senza lasciar memoria.

Abrahím Hauád generò Hemmèd. Hemmèd da una sua moglie ebbe Diglèl, Chelib, Músa, Abrahím Hauád e Mentài: da un'altra sua moglie ebbe Mahammèd e Jaacòb. Mahammèd generò Hammèd e Ali: questi due stanno nella terra che governano gl'Inglesi.

La tribù che chiamavano degli Haffára[2] era assai ricca e

Nile tributaries of Abyssinia, Londra 1886 ecc. — Forse è la stessa tribù, che, col corrotto nome di Homǧ, trovasi menzionata in Basset, *Histoire de la conquête d'Abyssinie*, Parigi 1901, (traduz.) p. 462.

[1] Sok è la forma begia del nome Suachin.

[2] Gli Haffara o Chelòu erano fratelli dei Belòu e con essi divisero gli antichi domini. Lasciarono larga fama di generosi e ospitali, e di intrepidi cavalieri. Secondo una tradizione, essi furono distrutti o quasi in lotte coi Baria: l'ultimo tracollo lo avrebber avuto a' tempi di Ahmed Abaccà, almeno secondo i racconti dei Sabderàt.

forte. Di essi, i noti e i cavalieri erano Cara [1] Ahmèd Abeccà, Hemmèd Abeccà, Ahmèd Hemmèd Nur e Faíd figlio di Curcúr. Quando erano le piogge nel Sahel, scendevano a svernare nel Sahel: quando erano le piogge nel Barca, venivano con le loro vacche e i loro camelli nel Barca.

Le stirpi degli Alghedén sono queste: Haramendà, Balòt, Galabàt, Ad Ileti, Ebintána. Di queste stirpi, la Ad Ileti è quella da cui è uscito [cui è spettato] il comando. Gli Alghedén prima de' Turchi non avevano nè governatore nè re nè capo, sia de' loro [della loro tribù] sia d'altri. Tutti gli Alghedén sono fratelli, e nel proverbio dicesi ch'essi sono come i denti di un vitello. [2] Noi Alghedén, quando facevamo razzie contro i Baza, [3] dapprima tenevamo consiglio: preparavamo il nostro vitto e il nostro viatico, ci alzavamo e mettevamo a sacco il villaggio che ci eravamo proposti. Dapprima, durante la notte avendo circondato il villaggio, pernottavamo: all'alba, giravamo attorno al loro villaggio [per cercarne i meno difficili accessi], e gridavamo «scech Abd el-Cáder!»: entravamo nel loro villaggio, uccidevamo i loro uomini e prendevamo con noi i loro figli, fossero maschi o femmine. Quando i Turchi venivano con noi, essi ce li prendevano oppure noi stessi li rendevamo schiavi e li vendevamo. Se eravi qualche loro bestiame, lo toglievamo loro. Ogni qual volta li combattevamo, così facevamo. Così pure mettevamo a sacco Mai Daarò, Cullucù, [4] Adgheddì, Enegullù e Anàl

---

[1] *Karā*: propriamente dicesi di chi in un insieme di persone si distingue per nobiltà di natali, per grado, per valore ecc.

[2] Un detto analogo esiste anche nell'uso della lingua tigrai per una famiglia, un gruppo di uomini ecc. che vivono in perfetto accordo e in completa uguaglianza.

[3] Sui Baza o Cunama v. L. REINISCH, *Die Kunama-Sprache*, Vienna, 1881–91; e W. MUNZINGER, *op. cit.* — Oggi, per le incursioni degli Abissini e dei Dervisci, sono assai sminuiti e, nella zona fra Gash e Setit, quasi scomparsi. Dell'antica lor estensione è discutibile indizio il BRUCE, *op. cit*, vol. VII, *passim*.

[4] È il Kuelku della cronica abbreviata (BASSET, *Études*, p. 40; BEGUINOT, *op. cit.*, p. 62). Baza (Šānqellā e Dubani) sono quasi tutte le popolazioni e le località ivi citate, contro cui moveva re Iyāsu: Cullucù tra Fodè e Mai Daro, Alummù (Almu) tra Mai Daro e il

al di là del Gash. Noi siamo cavalieri e pedoni, essendo nostre armi la spada, la lancia e lo scudo. — A noi non si accostavano; ma, se veggono un che da solo è uscito al pascolo con le vacche oppure uno che da solo va per la via, avendolo atteso lo uccidono. In ugual modo noi facevamo verso i Maria. Una volta, fummo razziatori sia di Mogareh sia di Bet Gabrù: prendemmo i loro figli e rovinammo il loro paese. [1]

Prima de' Turchi, non eravi chi, essendo divenuto capo, guidasse gli Alghedén. Ma, quando i Turchi sottomisero gli Halenga, i Sabderàt e gli Alghedén, Ali figlio di Hemmèd Tancùc sapendo la lingua araba fu costituito capo per gli Alghedén. [2] Ali figlio di Hemmèd Tancùc dicesi fosse un uomo dei Sabderàt. Ali figlio di Hemmèd Tancùc, avendo prese per forza le vacche di Hamed Selmàn, le dette ai Turchi in luogo di tributo. Il padrone delle vacche venne ad Ali figlio di Hemmèd Tancùc e gli disse: « Se tu hai date le mie vacche per il tributo mio, dammi il resto; e, se le hai date in luogo del tributo di tutti gli Alghedén, pagami! » Ma egli nulla fece: fingendo di non avere udito, tacque, e Hamed Selmàn, essendosi sdegnato, lo uccise con la lancia. Non avendo egli trovato gente [che alla uccisione assistesse] la sua vendetta restò senza venir sodisfatta. Al suo posto fu eletto capo Hemmèd Nur [3] figlio di Ali. Quando Hemmèd Nur fu vecchio, venne nominato capo suo figlio Ahmèd Hagiàǵ. Ahmèd Hagiàǵ, lo uccisero i Baza per la via. Dopo di lui, fu capo per due anni il suo figlio Al Arabi: questi, essendo salito presso ras Alula in Asmara, [4] morì di vaiuolo. Ed ora, al tempo dell'Italia, è capo Abu Becchèr.

---

massicio abissino del Decchi Tesfà, Betcòm (Batkòm) a occidente degli Alummù ecc.

[1] Della incursione nel Senhít, avvenuta verso la metà del secolo testè passato, e di cui parla anche il Munzinger, è vivissimo ancora il sanguinoso ricordo fra i Bogos.

[2] Il tratto è veramente assai caratteristico, e spiega mirabilmente la trasformazione subita nel regime politico di queste popolazioni a base spiccatamente democratica. — Del resto, non altrimenti, per opera nostra, sta avvenendo nei Baria.

[3] Il vecchio capo visitato dal Munzinger nel dicembre del 1861.

[4] Gli Alghedén combatterono strenuamente a fianco degli Egiziani a Gudaguddi contro gli Abissini, ed anzi appunto in

« Ali generò Hemmèd Nur e Scech: le loro madri furono una per ciascuno [diverse per ognun dei due]. Hemmèd Nur generò Ahmèd Hagiàǵ e Abu Becchèr: Ahmèd Hagiàǵ generò Al Arabi; Al Arabi generò Hamed, e Hamed è un piccolo fanciullo. Questo Ali, che generò Hemmèd Nur e Scech, era figlio di Hemmèd Nur; Hemmèd Nur era figlio di Abdàlla; Abdàlla era figlio di Hammèd; Hammèd era figlio di Eruà; Eruà era figlio di Idrìs; Idrìs era figlio di Abdàlla.

« Il Dervisc una volta, essendosi alzato dal suo paese, venne a noi. Tutta la nostra gente gli fe' guerra; ma poichè non trovammo forza sufficiente contro lui e poichè molta fu tra noi la morte, fuggimmo da lui. Egli uccise quanta nostra gente trovò e prese il nostro bestiame e il nostro grano: poi tornò alla sua Cassala ».

3.

STORIA DEI SABDERAT. [1]

« Gli Ascerâf [2] vennero dalla Mecca. Lo scech Hasaballa, quando venne dalla Mecca, vedendo che la gente di Sabderat

quella battaglia caddero molti della famiglia del capo. — Quando gli Abissini fecero più vivamente intendere la loro azione nella vallata del Barca, gli Alghedén raggrupparonsi intorno a loro, e coraggiosamente li aiutarono nella battaglia di Cufit contro i Dervisci.

[1] I Sabderàt, oggi assai ridotti per le sanguinosissime guerre sostenute contro i Dervisci, hanno il lor centro in una forte posizione montana, che domina le comunicazioni fra la vicina Cassala e Agordat. Confinano ad oriente cogli Alghedén, a occidente toccano il Taca, a nord giungevano fino a Idris Dar confinando con gli Hadendòa, loro eterni nemici. Valorosissimi, fecer sentire la loro azione su tutti i popoli vicini: da loro dipendevano i Baza di Bitama e di Elit e fin di Sogodas. A quanto sembra, il nocciolo della tribù fu dato da plebei Maria migrati verso il Gash per ignote ragioni e passati poi all'islamismo, e da Aflenda, intorno cui raggrupparonsi altre frazioni e, più tardi, quella degli Asceraf.

[2] Molte frazioni di tribù — ed anco una intera tribù — nel Sudàn orientale portano il nome di Ascerâf e diconsi, come veri-

recavasi fino al Gash per attingere l'acqua, fece loro la guardia. Dopo, scech Hasaballa, andato fra gli Homràn, avendo sposato una figlia di Mahammèd Arreuàǵ, procreò figli; e un de' figli de' suoi figli, detto Scebeli, venne a Sabderàt; sposò una donna Sabderàt e generò Nurèn. Nurén, al tempo degli Egiziani, divenne capo. Nurén generò Deneddín; Deneddín generò Hemmèd Adém e Ali Carràr. Dopo, Ali Carràr uccise Hemmèd Adém. Questa è tutta la genealogia degli Asceràf.

« I Sabderàt sono Cherauà Aflenda. I Cherauà, essendo stati cristiani, quando convertironsi all' islamismo vennero dal mare a Sabdaratàt in questo Barca. [1] Poi, essendosi alzati da Sabdaratàt, entrarono a Sabderàt.

« Una stirpe di tigrè da Derà venne a Ghedonà; essendosi alzati da Ghedonà, entrarono a Sabderàt; onde insieme i Sabderàt con tutti si fusero, prendendo gli uni matrimonio dagli altri procrearono figli. Dopo, fecero capo di tutti Hemmèd Adém. Dopo, essi pagavano un piccolo tributo ai Fun. Dopo, molti anni più tardi, i Fun, avendo abbandonato Sabderàt, tornaronsene al loro paese. Dopo, gli Hadendòa stettero razziando tutto il paese fino a Tocar.

« Dopo, il Mec Nimr, [2] avendo ucciso il figlio del sultano d'Egitto in Cartùm, sul fiume Nilo, fuggendo con quattrocento

---

similmente sono, di origine araba. La maggior energia, la più elevata civiltà, senza dubbio favorevoli circostanze permisero a un lor gruppo di sostituirsi ai vecchi capi, probabilmente d'origine Maria, dei Sabderàt. — Secondo una tradizione Assaballa, della famiglia di Maometto, ebbe soltanto due figlie, Alima e Zaarà, le quali sposarono due lor cugini venuti dalla Mecca, l'uno chiamato Hamed e l'altro Abd el-Cherim: Hamed generò Abd el-Cherim, questi Atía, questi Hascim, questi Scebeli. — Ali Càrràr fu, pel fratricidio, impiccato dagli Egiziani a Cassala.

[1] Ricordo il testo essermi stato scritto nel Barca. Sabderatàt (nome forse rimasto per lunga sosta dei migranti) è un monte sulla destra del Barca fra Agordat e Dunquaz.

[2] Il Mec (corr. per مك) Nimr, scech di Scendi, fra Berber e Cartùm, avendo avuto da Ismail Pascià l'ordine di fornire una fortissima contribuzione di viveri e di camelli all' esercito egiziano incaricato di assoggettare il Sennàr, assalì nottetempo il campo egiziano facendone strage e uccise lo stesso Ismail. Passato a

cavalieri venne a Sabderàt. Il Mec Nimr era della stirpe dei Giahalín. Dopo, il Mec Nimr disse ai Sabderàt: « Io ho ucciso il figlio del sultano d'Egitto. Or fate salire con voi sul monte questi miei figli! Il Turco sta venendo sulle mie orme: quando egli sia giunto a voi, io lo attaccherò alle spalle ». I Sabderàt gli dissero: » Noi non ti vogliamo. Tu hai fatto una mala cosa: hai ucciso il figlio del sultano. Noi non saremo con te. A te nulla faremo: passa oltre, tu sei straniero ». Dopo, egli passò via da loro e andò al Barca. Dopo, non essendogli piaciuto il Barca, essendo passato nel Mazagà del Setit, presso il Uolcaìt sotto il Burcuttàn, prosperò in Surcunà, mentre andava facendo razzie in tutti i Debanía fino agli Sciucràn. Dopo, Aftedàr Bascia, seguendo le sue tracce, venne con cinquantamila ascari, venne in Cassala verso i Sabderàt. Dopo, Aftedàr Bascia disse ai Sabderàt: « Di grazia, venite a me e con me partite, guidatemi al Mec! » Essi gli si rifiutarono, e quando gli ebber detto « non saremo con te e non saremo col Mec! » litigarono. Come ebber conteso, i Sabderàt vinsero, e, dopo ciò, andarono a spogliar i morti dicendo: « Essi hanno cose preziose! ». Il portatore della bandiera diceva a' suoi: « Egiziani, tornate indietro, l'Egitto è lontano! ». Dopo ciò, degli Egiziani ne morirono cinquemila ed ottocento; dei Sabderàt morirono cento cavalieri. Poscia, dopo essere rimasti due notti, gli Egiziani se ne andarono.

Sabderàt, poi nel Barca, poi a Tessenei, rifugiossi alla fine a El-Sofi sull'Atbara, ove raccolse quanti della sua gente erano scampati dalle vendette egiziane; ma, assalitovi dagli Egiziani, dovette cercar salvezza nel territorio abissino e ottenne da re Teodoro un ampio paese a nord del Uolcaít. Sostenuto dai Dabaina dell' Atbara, potè resistervi contro parecchie spedizioni dei governatori del Sudan (Baker, *op. cit.*, p. 97, 98, 158, 189, 190, 333 ecc.). Alla fine, assalito, per incarico degli Egiziani, dai Sabderàt e da Mohammed Zaid dei Dabaina, capo del Ghedaref, di Ghera, ecc., fu completamente battuto e respinto nel Uolcait ove morì: più tardi suo figlio Omar si sottomise in Tomàt a Mohammed Zaid. — Ora sembra sopravvivere uno solo della famiglia, Halid Omar, residente in El-Sofi. A Hascim el-Ghirba sull'Atbara mostrasi ancora ove sorgeva un forte del Mec, detto Gezirah bint el-Mec.

Dopo essersene rimasti due anni, i Sabderàt misero a ruba il paese del *nebtàb* Scium Ali Fecac, presso il Gash, al disopra di Gulsa. Dopo, Uccùd, figlio di Ali Fecac, avendo presi trenta cavalieri andò dal diglal Hemmèd Nadér degli Hadendòa. Dopo ciò, egli disse al diglal: « I Sabderàt vanno distruggendo ogni paese, noi e te: andiam contro essi, sterminiamoli, siam più numerosi di loro, essi sono pochi ». Dopo, il diglal Hemmèd avendo fatto suonare il tamburo fe' fare un bando a tutta la sua gente, dicendo: « Si vada a uccidere i Sabderat! » Onde, tutti gli Hadendoa riunironsi per tutto un mese, e da Idris Dar fino a Sabderàt si fecero tutti con le stuoie un'unica casa. Dopo, i Sabderàt dissero al diglal: « Stattene in pace con noi: tu sei musulmano e noi siamo musulmani: non spargiamo sangue! vattene da noi! ». Ed egli lor disse: « Non vi lascerò invero! ». Ed essi, avendo detto « se non ci vuoi lasciare, sia Dio con noi », dettero battaglia. Dopo, dei Sabderàt morirono otto persone, e degli altri ne morirono novemila e lo stesso diglal. Dopo, avendo i Sabderàt impedito agli altri di seppellire i morti, all'indomani rinnovarono contr'essi la battaglia. Dopo, quegli altri fuggirono, e scech Abu Taher degli Hadendòa disse ai Sabderàt: « Di grazia, datemi de' giorni perchè noi ce ne partiamo ». E i Sabderat gli dissero: « In grazia tua, tre giorni ti daremo ». Dopo, gli altri migrarono, tornaronsene al loro paese.

Di poi, dopo diciotto anni, Hemmèd Din fratello del diglal Hummèd degli Hadendoa venne al Melec Cambàl Sciaghia, avendo preso diciassettemila fucili: venne contro loro (= i Sabderàt) da ponente, di sovra Giabarèt, e si detter battaglia. De' suoi (della gente di Hummèd Din) morirono sette suoi giovinetti fratelli, sposi, che non avevano compiuto il lor settimo giorno dalle nozze, e quattromila Sciaghía: dei Sabderàt, morirono sessanta cavalieri. Dopo, i Sabderàt, quando il fuoco li ebbe scaldati ed essi furono sconfitti, presero il lor monte, ed impedirono a' nemici di salire sul monte. Sotto di loro, provando di luogo in luogo i passaggi, i nemici passarono sette giorni: al settimo giorno, avendo i Sabderàt lor impedito di salire il monte, i nemici, avendo presi pochi ragazzi, poche donne e poco bestiame, rientrarono a Cassala. Dopo, vennero gli Halenga e dissero ai Sabderàt: « Fate la pace! » Essi

li fecero rappacificare: i Sabderàt, avendo detto di dare annualmente settanta fasce agli Sciaghia, fecer pace con essi.

Mentre il Mec Nìmr andava razziando i Dabania e gli Sciucría, Hummèd Adém, avendo preso suo fratello Ali Carràr dicendo « male sta agendo il Mec », e avendo presi i Sabderàt, andò a Surcunà contro lui e uccise Esmàn figlio del Mec: Ali Carràr uccise Abu Rauàš. E tutto l'Egitto si rallegrò.

In seguito, i Turchi fecer Cassala sede del Governo: essendo venuti, stettervi in numero di sedicimila, e andavano governando tutta la terra fino al mare.

Dopo cinquantaquattro anni che ai Turchi pagavamo il tributo, vennero i Dervisci.[1] Dopo che i Dervisci vennero a Cassala, i Sabderàt li combatterono per tre anni. Alla prima loro venuta, diciottomila Hadendòa vennero nel paese dei Sabderàt: quei di Sabderàt avevano quattromila pedoni e settantun cavalieri. Essendosi combattuti, molti Hadendòa morirono: i loro compagni morirono di sete. Dal mattino fino al mezzodì combatteronsi. Dei Sabderàt, dodici furono feriti, e nove persone e cinque cavalli morirono: i Sabderàt presero ai Dervisci quattrocento fucili. Dopo ciò, i Sabderàt andarono contro essi con duemila fanti e cinquecento soldati egiziani col Sangiac Abd el-Gader e combatterono. I Dervisci furon contro essi numerosi come cavallette; onde dei Sabderàt ne morirono trecentosettanta. Il Sangiac fuggendo co' suoi soldati tornò a Cassala, e i Sabderàt tornarono al loro paese. Dopo ciò, Ahmèd Bascia, con trecento Giahadía e con cinquanta soldati con un Sangiac, mandò da Cassala un messaggio ai Sabderàt perchè lo aiutassero. Dopo sette giorni, avendo egli detto «il dì nostro è arrivato!» tornarono a Cassala. Dopo ciò, mentre i fanciulli dei Sabderàt andavano a Cassala per vender bestiame, sopravvennero seicento Dervisci e uccisero i ragazzi, e i soldati di Cassala, che erano andati a riceverli, datisi alla fuga, mentre ritornavano a Sabderàt annunciarono i Dervisci. E dopo, i Sabderàt li combatterono e li respinsero dal monte: dei loro,

[1] Sulle strenue lotte dei Sabderàt contro i Dervisci prima della nostra venuta v. specialmente i *Blue Books* del « Foreign Office » sull' Egitto e sull'Abissinia, anni 1884-85-86.

morirono sessanta e dei soldati ne morirono quaranta. Tre giorni più tardi, i Sabderàt, andati contro i Dervisci con tremila soldati, detter loro battaglia: i Dervisci fuggirono sino al Gash, e i soldati rientrarono nella loro Cassala. Dopo ciò, i Dervisci strinsero d'assedio Cassala, obbligarono gli assediati a mangiar gli asini: i Sabderàt, mancando aiuto, per metà andarono a Surcunà presso il Uolcaìt per far razzie, e metà andarono a monte Neheb nel Barca. Abdalla Sceríf, per il Senhít e accosto al Lebca, scese a Massaua agl' Italiani e lor disse: « Datemi fucili, porchè noi si uccida i Dervisci ». I nostri anni, da che stiamo con gli Italiani, sono quindici (= lett. il nostro anno che stiamo cogli Italiani, è il quindicesimo) ».

Asmara, Marzo 1902.

CARLO CONTI ROSSINI.

IL " NĀSIKETOPĀKHYĀNAM "

SECONDO I MSS: " 1253 " e " 916 c " dell' " INDIA OFFICE "

preceduto da una notizia sulle « Visioni indiane ».

(*Continuazione*)

III.

CAPITOLO I.

I manoscritti.

La nostra esposizione del « Nāsiketopākhyānam » si fonda sopra due codici cartacei della biblioteca dell' « India Office », che noi abbiamo, secondo l'uso, indicati col nome di *A* e *B*. Abbiamo chiamato *A* il cod. « 1253 », scritto in devanāgarico moderno, di fogli 41, ciascuna pagina dei quali racchiude dieci righe. Il formato del volumetto è cmm. 24,1 $\times$ 12, e il carattere, chiaro e spedito, sembra tutto della stessa mano. La frequente assimilazione del *visarga* finale a una sibilante che segue, fa ritenere si tratti di una redazione meridionale.

Il cod. « 916c », designato col nome di *B*, ha dimensioni maggiori, cmm. 32,3 $\times$ 12,7, ed è assai voluminoso e complesso, racchiudendo quattro poemetti. Terzo fra questi è il « Nāsiketopākhyānam » e tutti son detti appartenere al *Brahmāṇḍapurāṇam*,[1] come attesta il ripetersi della formula d'uso: « *iti çrī-*

[1] Fu opinione del Wilson che il Brahmāṇḍa-P. non esistesse come opera a sè, completa ed organica, ma che all'ombra del suo nome trovassero ricetto frammenti non genuini di varî Khaṇḍa e Māhātmyam. V. *The Viṣṇu-Purāṇa*, London, 1840, p. LIV: «The Brahmāṇḍa-Purāṇa is usually considered to be in much the same

brahmāṇḍapurāṇe° » alla fine di ogni capitolo. Il testo del Nās. Upākh. occupa in quest'ultimo codice 34 fogli, ciascuno dei quali contiene dieci linee di una scrittura devanāgarica ineguale e molto scorretta, che evidentemente non è tutta della stessa mano. In fondo al MS., dopo la formula conclusiva: « samāptam | çubham astu », l'amanuense ha voluto aggiungere l'indicazione dell'anno secondo l'êra di Vikramāditya, ma ne ha distrattamente omesso una parte, cosicchè vi si legge soltanto: « saṃvat 18 ». È tuttavia facile reintegrare l'indicazione cronologica sulla scorta degli altri poemetti, che, ad eccezione del quarto, privo di data, leggono esplicitamente: « saṃvat 1857 », ossia 1800 d. Cr. del calendario gregoriano. Il MS. finisce coi soliti *maṅgalam* raffiguranti il *dharmacakram*, ovvero il loto simbolico. [1]

Per le notevoli differenze che intercedono tra le due redazioni, è evidente che l'una non può esser la copia dell'altra, sebbene d'altra parte l'uniformità della trama di ambedue tradisca la comune origine e di questa e di quella. Più fedele al primitivo archetipo è *A*, che accoppia a una maggior correttezza una più grande sobrietà di struttura e di stile; ce ne offre un esempio l'adh. 18 di *B*, più lungo del corrispondente capitolo del MS. *A*, di ben sette pagine, nelle quali, poco o nulla aggiungendo di nuovo, si continuano a enumerare varie classi di peccatori e di beati colle pene ed i premî che sono loro dovuti. La leggenda, di origine antichissima, come già cercammo di dimostrare, entrò certo assai per tempo a far parte della letteratura purāṇica, sebbene non si possa precisare quale dei Purāṇam avesse l'onore di ospitarla pel primo. La redazione del Varāha-P. (cc. 193-212) è certo anteriore a quella del nostro testo, e due sono gli argomenti sui quali fondiamo la nostra asserzione. Anzitutto nel Var. Pur. il nome dell'asceta compare sotto la forma di *Nāciketa*, che è quella accolta anche dal MBh. e la più vicina alla forma originaria del Taitt. Br. e della

predicament as the Skānda-, no longer procurable in a collective body, but represented by a variety of Khaṇḍas and Māhātmyas, professing to be derived from it ».

[1] V. Bühler, *Indische Paläographie*, p. 85, in *Grundriss der Indo-Arischen Philologie*, Strassburg 1896.

Kāṭh. Up., essendo senza dubbio questa la graduale successione del nome in ordine di tempo: Naciketas, Nāciketa, Nāsiketa, Nāsiketu.

In secondo luogo poi la redazione del Var. Pur. non conosce il racconto etimologico contenuto nei primi quattro capitoli del Nās. Upākh., racconto indubbiamente dovuto a un'età più tarda.

Se così non fosse, non sapremmo infatti spiegarci la chiusa del cap. IV del nostro testo, poichè formule siffatte segnano di solito la fine di un'opera, tant'è vero che così termina press'a poco anche il diciannovesimo ed ultimo capitolo. Ammessa invece l'ipotesi di un rimaneggiamento del testo, si può allora pensare che il racconto etimologico sia dovuto a un tardo compilatore, il quale, desideroso di trovare l'origine del nome « Nāsiketu », credette ravvisarla in una miracolosa nascita dell'asceta e compose a parte un poemetto in quattro capitoli su questo argomento. Chiuse la sua narrazione colla formula d'uso e antepose poi quest'aggiunta alla leggenda del mirabile viaggio di Nāsiketu ai regni di Yama, formando una nuova redazione, che è quella dei nostri MSS. Ma nell'unire le due parti, o per trascuratezza od altro, omise di cancellare la traccia dell'innesto, ed ecco perchè, secondo noi, quella formula si trova ancora in fine del IV capitolo, segno non dubbio della duplice struttura dell'opera. Tanto più che in principio del V capitolo ricompare la preghiera di Janamejaya al bardo Vaiçampāyana perchè gli venga narrata la seconda parte della storia divina, il viaggio di Nāsiketu[1] al regno di Yama, mentre si attenderebbe la pura e semplice continuazione della leggenda già impresa a raccontare.

Se vera è la nostra ipotesi, allo stesso tardo compilatore sarebbe dovuta la speciale deferenza al culto çivaitico che tra-

[1] Quanto al nome dell'asceta abbiamo adottato la forma *Nāsiketu*, che prevale in *A* ma non è costante. Questo suffraga forse la nostra ipotesi di una duplice struttura del testo: l'autore de' primi quattro capitoli, pur essendosi fondato sulla forma *Nāsiketu*, che è anche quella adoprata nel *nāmadheyam* (Cfr. III, 18 c; IV, 40 a), non avrebbe pensato a sostituirla in tutti i luoghi del poemetto dove compariva la primitiva denominazione *Nāsiketa*.

spare da molti luoghi del poemetto e che non compare nella più antica versione del racconto contenuta nel Var. Pur. Nel I cap. del Nās. Upākh. Prajāpati esorta Uddālaka a propiziarsi Çiva (I, 38 c) e più oltre Nāsiketu, che è quasi il simbolo del culto contemplativo (yoga) di Çiva (Cfr. V, 7 ad; 8 a; 14 a) in antitesi colla vieta pratica dell' *Agnihotram*, personificata nel vecchio Uddālaka, non solo parla con disprezzo delle cerimonie sacrificali e dei Veda (V, 13 a; 17 cd), ma li chiama la catena che avvince l'uomo al saṃsāra e invita il padre a rivolgersi egli pure al culto di Çiva, del quale si compiacquero Brahmā e gli altri dei (V, 14 b). Ne sorge una discussione che è causa della maledizione di Nāsiketu e del suo viaggio ai regni d'oltretomba, ma poichè questi trae dalla venerazione a Çiva la forza ascetica che lo aiuta a compiere felicemente il pericoloso viaggio, l'avvenimento si risolve in un' apoteosi del Çivaitismo.[1] A Çiva si rivolge Nāsiketu sul punto di intraprendere il grande viaggio (V, 34 b) e chi onora questo dio o la sua consorte Gaurī è detto conseguire il cielo: VII, 25 b; 29 d. XIX, 13 cd).[2]

Si fa menzione nel corso dell'opera anche di Brahmā e di Viṣṇu, talora nominati insieme con Çiva (VII, 29 a; XIX, 19 ab), tal'altra a parte (XIII, 12 c. XIV, 8 a. XIX, 17 c; 20 c), ma il fatto non osta altro che apparentemente all'asserzione di un predominio del culto çivaitico in questo rifacimento della storia di Nāciketa; poichè, sebbene non sia esplicitamente affermato, possono queste divinità essere state riguardate pure forme ipostatiche dello stesso dio Çiva. Tutti i Purāṇam infatti considerano la *Trimūrti* come la triplice ipostasi d'un solo ed unico dio, il *Paramātmā* o *Maheçvara*, che si presenta volta a volta in aspetto di Brahmā, di Viṣṇu o di Rudra (Çiva) secondo assume l'ufficio di creatore, di conservatore o di distruttore.[3] Naturalmente la divinità che abbraccia e compenetra in

[1] Per l'origine e lo sviluppo di questo culto V. L. v. Schröder, *Indiens Literatur u. Cultur*, Leipzig, 1887, p. 341 sgg.

[2] Altri passi di colore çivaitico sono: VII, 5 c; 30 b (?). XIX, 21 d. Indirettamente anche VII, 24 d; 33 d, dove si fa menzione de' *Vidyādhara*.

[3] V. Wilson, op. cit., p. 19 sg.

sè la triplice forma non è la stessa in tutti i Purāṇam, poichè ciascuno di essi conferisce il grado di *Parameçvara* a quello fra gli dei di cui imprende a celebrare le gesta. Così, pel Viṣṇu-P., Viṣṇu è il sommo ed unico dio, pel Çaiva- e il Liṅga-, come anche pel nostro testo, è Çiva, e via dicendo.

Anche Indra è nominato più volte, ma solo come re dello Svarga (XVIII, 16b; XIX, 17a), e si fa pure menzione della sua capitale Amaravatī (XIII, 24d. XIV, 2d. XIX, 16d; 30b), sebbene non sia accolta la distinzione introdotta da altri Purāṇam secondo la quale il cielo d' Indra terrebbe il secondo posto nella graduale successione dei mondi celesti e sarebbe destinato alla sola casta degli Kṣatriya. [1]

Quanto all' età del Nās. Upākh. quale ci è offerto dai nostri MSS., ci sembra temerario arrischiare qualsiasi congettura, perchè, se è sempre difficile determinare l' età in cui sorse nell' India una data opera letteraria, stante la quasi assoluta mancanza di cronologia, è addirittura impossibile quando manchi qualsiasi punto di riferimento certo e sicuro. [2]

CAPITOLO II.

Il « Nāsiketopākhyānam ».

Nel ricostruire il testo critico della leggenda, ci siamo fondati sul MS: *A*, come più chiaro, sobrio e corretto. Il vedere che questa redazione non è assegnata ad alcun determi-

[1] V. Wilson, op. cit., p. 47 sg.

[2] Se, come noi crediamo, la redazione più genuina della leggenda è quella del Var. Pur., allora ci soccorre l'autorevole giudizio del Wilson, op. cit., p. XLV: « In the sectarianism of the Varāha-Purāṇa there is no leaning to the particular adoration of Kṛṣṇa, nor are the Rath-yātrā and Janmāṣṭamī included amongst the observances enjoined. There are other indications of its belonging to an earlier stage of Vaiṣṇava-worship, and it may perhaps be referred to the age of Rāmānuja, the early part of the twelfth century ».

nato Purāṇam, ci fa credere che il Nās. Upākh., per la popolarità dell'argomento, fosse molto diffuso nell'India, e ne corressero per le mani dei lettori copie staccate, delle quali più non s'indicava nè forse si ricordava la fonte. Del resto le due lezioni, e di *A* e di *B*, corrono quasi sempre parallele, eccetto la maggior concisione del cap. XV in *A*, la fusione che fa *B* dei cc. XVI e XVII in un solo *adhyāya*, il XVI, e il già accennato prolungamento del c. XVIII di *B*. Il metro è sempre lo Çloka epico, secondo le cui norme avemmo cura di regolare le frequenti emendazioni del testo.

La cornice nella quale s'inquadra, per così dire, l'intera leggenda, è quella stessa che racchiude l'immensa mole del *MBh.* È sempre il bardo Vaiçampāyana, l'alunno di Vyāsa, che narra al re Janamejaya, il distruttore dei serpenti, una leggenda divina destinata ad accrescere il merito religioso di lui. Non dispiaccia al lettore di udirla, non senza prima essersi propiziato la dea dell'eloquenza col *maṅgalācaraṇam* che il nostro anonimo pone in fronte al suo scritto: « Inchinato Nārāyaṇa del pari che Nara, il migliore fra gli uomini, e così pure la dea Sarasvatī, si esponga poi il Purāṇam apportator di vittoria ». [1]

---

[1] nārāyaṇaṃ namaskṛtya naraṃ caiva narottamam |
devīṃ sarasvatīṃ caiva tato jayam udīrayet ||

Così incomincia anche il MBh. e Nīlakaṇṭha cita a commento di questo çloka il seguente passo del Bhaviṣya-purāṇam, secondo il quale si designano col nome di *jaya*, i diciotto Purāṇam, il R., il MBh., il Viṣṇudharma e il Çivadharma:

aṣṭādaçapurāṇāni rā[illegible]asya caritaṃ tathā |
kārṣṇaṃ vedam pañcamaṃ ca yan mahābhārataṃ viduḥ ||
tathaiva viṣṇudharmāç ca çivadharmāç ca çāçvatāḥ |
jayeti nāma teṣāṃ ca pravadanti manīṣiṇaḥ ||

Adhyāya I.

La preoccupazione di Uddālaka.[1]

Al re Janamejaya venne un giorno vaghezza di udire da Vaiçampāyana qualche sacro racconto, mentre, avendo fatto il bagno nel Gange, se ne stava con largo seguito di brāhmaṇi sulla riva del fiume divino. Espresse il suo desiderio all' alunno di Vyāsa e questi rispose:[2]

Ascolta, o re, un racconto divino, tradizionale, purāṇico, udito il quale, uno indubbiamente si purga da ogni peccato. Sta attento a questa storia che porta fortuna, l'ascoltino tutti i ṛṣi e quanti altri sono al tuo seguito.

Fu un ṛṣi, o gran re, per nome Uddālaka, di rara santità, figlio di brāhmaṇo, gran penitente. Costui, l'ottimo e pio asceta,

çṛṇu rājan kathām divyām āgamoktām pauraṇīkīm |
yām çrutvā sarvapāpebhyo mucyate nātra saṃçayaḥ || 6

çṛṇuṣvā 'vahito bhūtvā kathām etām çubhāvahām |
çṛṇvantu ṛṣayaḥ sarve ye cānye tava sevakāḥ || 7

kaçcid āsīn mahārājan ṛṣiḥ paramapāvanaḥ |
uddālaka iti khyāto brahmaputro mahātapāḥ || 8

---

[1] Per non fare opera inutile nè tediare il lettore, abbiamo sempre compendiato i passi meno salienti della leggenda e rimandato la discussione critica del testo alla fine di ogni capitolo. Il lettore riconoscerà a prima vista le parti compendiate dal formato più piccolo dei caratteri.

[2] Il MS: *B*, pag. 1, l. 1, omette il preambolo e dopo l'invocazione « çrīgaṇeçāya namaḥ » passa ex abrupto al racconto di Vaiçampāyana.

sapeva le verità dei Veda e dei loro supplementi; conosceva a fondo il contenuto delle dottrine rivelate (Çruti) e di quelle note per tradizione (Smṛti), era generoso, compassionevole, solerte. L'ameno suo eremo era frequentato da santi uomini, da ṛṣi e da asceti, ricco di svariati alberi e di liane, pieno di anatre selvatiche, visitato da schiere di penitenti come un bel lago da cigni.

Quivi (dunque) venne (una volta) il grande asceta Pippalāda, e (Uddālaka), dopo averlo salutato come si conveniva, fattolo sedere, lo ricolmò di servigî, offrendogli il betel e l'acqua per i piedi. Quindi amichevolmente lo richiese del motivo della sua venuta e Pippalāda disse: « Sento sempre celebrare e anche conosco, o pio, tutto lo straordinario e mirabile tuo merito religioso, ma nessun ṛṣi riuscì mai a buon fine senza una moglie, perchè soltanto gli asceti ammogliati conseguirono, o penitente, la suprema perfezione. Gli asceti divulgarono doversi sempre

vedavedāṅgatattvajñaḥ çrutismṛtyarthapāragaḥ |
dātā dayālur dakṣo 'sau muniçreṣṭas tapodhanaḥ || 9

tasyāçramapadaṃ ramyaṃ siddharṣimunisevitam |
nānādrumalatākīrṇaṃ cakravākasamanvitam |
sevyamānam muniganaiḥ sārasair iva satsaraḥ || 10

tasyāçrame samāyātaḥ pippalādo mahāmuniḥ |
abhivādya yathānyāyam āsane copaveçya ca || 11

pādārghyeṇa samabhyarcya çuçrūṣām akarot tataḥ |
papraccha ca munim prītyā tasyāgamanakāraṇam || 12

pippalāda uvāca

çrūyate ca sadā 'smābhir ghoraṃ tava tapodhana |
dṛṣṭhaṃ caiva mayā sarvam mahāçcaryam mahat tapaḥ || 13

patnīṃ vinā tato naika ṛṣayaḥ samupāsate |
sapatnīkā hi munaya āpur [1] siddhim parām mune || 14

cercare una moglie a scopo di prole; spenta la discendenza, ottimo penitente, tutto va pure in rovina. I Mani, gli dei tutti, sono scontenti di chi non ha figli; gli antenati di chi è senza prole al mondo, si lamentano. Di chi possiede un figlio continuatore della famiglia si compiacciono (invece) e i padri e gli avi; gli dei sono (veramente) onorati da lui. Vuoto è il mondo per chi non ha prole, chi non ha figli non ha casa, perchè (l' uomo) privo di discendenti dà luogo alla distruzione della (sua) stirpe. Così dice l'eterna Çruti ».

Uddālaka disse: « Sono ora ottantaseimila anni che io faccio penitenza; qual bisogno ha d' un figlio un uomo siffatto, o Pippalāda ? »

santatyartham sadā dārā draṣṭavyā munayo jaguḥ |
vaṃçe naṣṭe muniçreṣṭa sarvam eva vinaçyati || 15

pitaro devatāḥ sarve putrahīnaṃ na tuṣyanti |
krandanti pitaras tasya putrahīnasya bhūtale || 16

nandanti pitaras tasya nandanti ca pitāmahāḥ |
devatā tasya manyante yasya putraḥ kulāgraṇīḥ || 17

aputrasya jagac chūnyam aputrasya gṛhaṃ kutaḥ |
aputro vaṃçanāço hi çrutir eṣā sanātanī || 18

. . . .

uddālaka uvāca [1]

ṣaḍaçītisahasrāṇi varṣāṇi tapasi sthitaḥ |
pippalādādhunā so 'ham evaṃvṛtte sutaḥ kutaḥ [11] || 21

[1] Abbiamo omesso gli çll. 19 e 20 perchè ripetono con altre parole cose già dette, come avviene di frequente nel nostro testo e in generale in tutti gli scritti purāṇici. Quindi tutte le volte che il lettore troverà discontinuità nel testo, eccetto che non si tratti di parti compendiate, dovrà ritenere soppressa un'inutile ripetizione.

Pippalāda disse: « Tu hai fatto un discorso che non è giusto, se uno manca di prole, come può effettuarsi la ricompensa delle sue buone opere? Gli asceti divulgarono doversi sempre cercare una moglie a scopo di prole. Quell' uomo che, avendo fatto voto di castità, avvicina la moglie nel tempo adatto al concepimento e i brahmarṣi [1] che sempre in quel tempo si uniscono (colle loro donne), non infrangono il voto di castità; (così dice) l'eterna Smṛti ».

Così avendo detto, se ne tornò Pippalāda al suo eremo mormorando una preghiera, e sorse nell' animo di Uddālaka grande preoccupazione per l' udito discorso. Deciso finalmente di ricorrere a Prajāpati, il padre delle creature, e andato alle superne sedi di lui e propiziatolo con uno *stotram*, fu accolto dal dio con queste parole:

« Benvenuto, o asceta, eletto fra gli uomini, il cui eremo non è disturbato (da spiriti maligni); dimmi che ti conduce a

pippalāda uvāca

ayuktam uktaṃ bhavatā pippalādas tam abravīt |
santānavirahitasya III) katham puṇyaphalam mune || 22

santatyarthaṃ sadā dārā draṣṭavyā munayo jaguḥ |
ṛtukālābhigāmī yo brahmacārī bhaven naraḥ || 23

brahmarṣayaç ca satatam ṛtukālābhigāminaḥ |
brahmacaryān na cyavante smṛtir eṣā sanātanī || 24

. . . .

prajāpatir uvāca

svāgatam mune nṛvara nirvighnaṃ bhavadāçramam |
atrāgamanakāryatvaṃ vada me munipuṃgava || 33

---

[1] Cfr. in Wilson, op. cit., p. 284, il passo del V. P.: « There are three kinds of Ṛṣis, or inspired sages; royal Ṛṣis, or princes who have adopted a life of devotion, as Viçvāmitra; divine Ṛṣis, or sages who are demigods also, as Nārada; and Brahman Ṛṣis, or sages who are the sons of Brahmā or Brahmans, as Vasiṣṭha and others ».

questa volta, o toro degli asceti: » Udite queste parole del Viriñca,[1] fece allora il grande asceta l'añjali,[2] e quindi parlò così: « Avvisato dagli asceti, o Prajāpati, della (necessità di aver) prole, non avendo altro rifugio (che te) son venuto a' tuoi piedi ». Prajāpati disse: « Prima avrai un figlio, dedito alla vita ascetica, che santificherà la (tua) famiglia, e dopo ti pungerà il desiderio di avere in moglie una nobile fanciulla. Questa otterrai, munita di tutti i segni fausti, virtuosa, di stirpe Ikṣvākuide: non affliggerti, o esimio. Va' al santo tuo eremo, le mie parole si avvereranno; essendoti reso propizio Çiva, non

iti çrutvā vacas tasya viriñcasya mahāmuniḥ |
kṛtāñjalipuṭo bhūtvā tadā vacanam abravīt || 34

uddālaka uvāca

ājñāpito 'ham munibhiḥ santatyartham prajāpate |
ananyaçaraṇo bhūtvā pādāntikam upāgataḥ || 35

prajāpatir uvāca

ādau te bhavitā putras tapasvī kulapāvanaḥ |
paçcāc ca kulajakanyābhāryārthī tvaṃ bhaviṣyasi || 36

sarvalakṣaṇasampūrṇām ikṣvākukulajāṃ satīm |
tām prāpnuhi mahābhāga mā kṛthāç cetasi vyathām || 37

gaccha tvam āçramam puṇyam madvaco nānyathā [IV) bhavet |
ārādhaya mahādevaṃ cintām manasi mā kṛthāḥ || 38

---

[1] Epiteto di Brahmā, trasferito anche a Viṣṇu e a Çiva. Che qui si parli del primo si rileva dal c. III, 26 b.

[2] Lett: « divenuto avente la cavità dell'añjali fatta ». Poichè l'añjali consiste nel riunire concave le mani e nel sollevarle, così congiunte, all'altezza della fronte.

angustiarti ». Udito il discorso di Prajāpati, dopo averlo (Uddālaka) inchinato, se ne tornò al suo eremo frequentato dagli asceti, lieto in cuor suo di aver ottenuto lo scopo.

çrutvā prajāpativacaḥ praṇamya çirasā kṛtī |
āyayau manasā hṛṣṭaḥ svāçramam munisevitam || 39

NOTE CRITICHE

I) *Em(endazione)*. *A*: munayaḥpurāsiddhiṃ°. *B*, pag. 2, l. 1 sg., con differente lezione:

sapatnīkā mahātmānas tapasyanto mahātapāḥ |
pūrvavaṃçadharāḥ santo prayānti çreyasīṃ gatim ||

II) Da *B* p. 3, l. 5, l'intero semiçl., emendando il pā(da) d, che nel testo suona: evaṃvatteṣumaḥkapā. Lez. corrotta di *A*, pā° cd: tasyārthenarakeghoregacchatovaidikīṃçrūtiṃ. Il discorso di Uddālaka si prolunga in *B* oltre questo çl., come segue:

gacchanti narake ghore çrutir eṣā sanātanī |
upavāsādikaṃ kṛtvā ye vikalpanti cādhamāḥ ||

III) *Em.* del °rahitastasya di *A*. Diff(erisce) *B*.
IV) *Em.* del °vacaṃnāyathābhavet di *A*. Diff. *B*.

Adhyāya II.

La descrizione di Candravatī.

Avendo Vaiçampāyana accennato come Uddālaka, tornato al suo eremo, ripigliasse con rinnovato fervore le sue penitenze, proseguì a narrare le vicende dell'asceta con queste parole:

Egli, udito il discorso di Prajāpati, desideroso di moglie e tormentato da amorosa passione, emise del seme, cui depose nel calice di un loto. Quindi gettò quel loto nel mezzo del

prājapativacaḥ çrutvā bhāryārthī kāmapīḍitaḥ |
vīryasrāvo 'bhavat tasya padmamadhye tathā 'kṣipat || 5

fiume divino e il fiore sacro, portato dalle acque, giunse alla riva del Gange. Là su quella riva era in quel tempo la figlia del re Raghu, fanciulla bellissima, munita di tutti i segni fausti. Era il suo volto come la luna, le labbra di corallo; si chiamava Candravatī, fulgida come oro fuso.

Essa, la callipigia, capace di ammaliare il trimundio col suo sguardo, armata delle freccie d' Amore, nella casa del padre simile a Lakṣmī nel mare d' ambrosia, fornita delle amorose reti di Cupido, si prendeva quivi diletto scortata da diecimila (donzelle), come la luna ricinta di stelle nel cielo.[1]

La consorte del re Raghu, per nome Vinītā, era (una dea) rigenerata in terra per volere del destino, essa, la vaghissima, caduta (dal cielo) per una maledizione. Ilare e saggia, teneva il primato fra tutte le donne nell' amena città del re Raghu.

tat padmaṃ devasarito madhye 'sau prākṣipa[t ta]dā [I] |
apo 'dhaḥ so 'vrajat padmo gaṅgātīre supāvanaḥ || 6

raghurājñaḥ sutā tatra gaṅgātīre 'bhavat tadā |
kanyā 'tirūpasampannā sarvalakṣaṇasaṃyātā || 7

abhavac candravadanā pravālasadṛçādharā |
candravatīti sā nāmnā taptakāñcanasannibhā || 8

. . . .

locanābhyāṃ varārohā mohayantī jagattrayam |
ramabāṇā pitur gehe lakṣmīr iva sudhāmbudhau || 11

rājakanyā sahasraiḥ sā daçabhiḥ parivāritā |
tatra sā ramate kanyā madanasnehavāgurā || 12

candralekheva gagane tārakābhir vṛtā sadā |
raghurājño mahādevī vinītā nāma viçrutā || 13

çāpacyutā sā rūpāḍhyā [II] vidhinā 'bhuvi nirmitā |
raghurājñaḥ pure ramye ramamāṇā manasvinī || 14

---

[1] Cfr. per l'identità dell'immagine la sublime terzina dantesca del Paradiso, C. XXIII, v. 25 sgg.

Il re era di stirpe Ikṣvākuide, profondamente versato nei Veda e nei loro supplementi, caro ai brāhmaṇi, virtuoso, veridico, lieto di provvedere alla tutela del suo popolo, scevro di cupidigia e di passioni amorose: si chiamava Raghu ed era signore di tutta la terra. Gli abitatori del suo regno erano agiati, sicuri, longevi, robusti, allegri sempre e fiorenti.

La figlia (adunque) di questo gran re, dagli occhi allungati come petali di loto, vestita con ogni sfarzo, florida di bellezza e gioventù, circondata da nobili donzelle, riccamente adorna, sempre soleva andare alla riva del Gange, portando seco dolci e vivande.

Un giorno uscì dal palazzo reale colle (fanciulle sue) compagne, le quali, adorne di collane di perle, saliron tutte a cavallo agitando banderuole e flabelli, o tenendo in mano bianchi parasoli. Pratiche (com' erano) dei diversi luoghi, si avanzarono sulla riva del Gange battendo grandi tamburi e di-

sarvataḥ puranārīṇām nāyakātvam upāgatā |
ikṣvākukulasaṃbhūto vedavedāṅgapāragaḥ || 15

viprapriyo dharmarataḥ satyavrataparāyaṇaḥ |
prajāpālanasaṃtuṣṭaḥ kāmalobhavivargitaḥ || 16

raghunāmneti vikhyāto rājā sarvadharādhipaḥ |
tadrāṣṭre kṣemasaṃyuktā bhītihīnāç[III] cirāyuṣaḥ || 17

prajāḥ sarvāḥ saprabhāvāḥ sadānandamahaujasaḥ |
tasya putrī mahārājñaḥ padmapattrāyatekṣaṇā || 18

sarvaçṛṅgāraveṣāḍhyā rūpayauvanaçālinī |
sakhīparivṛtā sā ca sarvālaṃkārabhūṣitā || 19

nityaṃ gaṅgātaṭaṃ yāti vahanty āhāra[IV]—bhojane |
ekadā sā sakhīyuktā nirgatā rājamandirāt || 20

alaṃkṛtā nijā sakhyo muktāmaṇivibhūṣaṇaiḥ[V] |
sarvāḥ turaṃgam ārudhā dhvajacāmaradhāraṇyāḥ || 21

çvetachattrādisaṃyuktā nānādeçaviçāradāḥ |
mahādundubhinādena[VI] gītavādyena niḥsvanaiḥ || 22

lettandosi di suoni e dì canti. Ebbre di gioia, variamente gridando, si divertirono alquanto collo scherzare tra loro e poi fecero il bagno nel Gange. (Indi quelle fanciulle capaci di) rapire il cuore colla loro bellezza, munite di tutti i segni fausti, si assisero in riva al fiume, abbandonandosi a suoni e canti quali si convengono a gentildonne.

Ora vide la saggia figlia del re in mezzo al fiume un aureo loto, di odore divino, che, impigliato in ciuffi d' erbe, veniva (alla sua volta), e chiamò meravigliata una compagna: « O tu da l'occhio di loto, prendimi di mezzo al fiume quel fiore di loto: io son certa che è caduto dal cielo quel loto intricato nell' erba ».

Udito quest' ordine di lei, portò (la fanciulla) il grande, bellissimo fiore di loto, e lo dette alla figlia del re. La figlia del re lo prese e lo aperse, e non appena lo ebbe odorato, per la punta del suo naso penetrò il seme dell' asceta.

Essa poi, di nulla sospettando, se ne tornò alla reggia, ma ben presto il vomito, la pallidezza, l'ingrossarsi dei fianchi, il turgido seno,

nādair nānāvidhaiḥ sarvā ānandāvṛtamānasāḥ |
gaṅgātīraṃ samāsādya krīḍayantyāḥ parasparam || 23

kṣanaṃ krīḍādikaṃ kṛtvā gaṅgāsnānam athā 'caran |
sarva[la]kṣaṇasampurṇā rūpenātimanoharāḥ || 24

gaṅgātaṭe niṣaṇṇāḥ strīgītavāditratatparāḥ |
athāyāntaṃ nadīmadhye dadarça svarṇapaṅkajam || 25

granthitaṃ darbhapiñjūlair divyāmodam manasvīnī |
sakhīm uvāca sā rājakanyā kautukasaṃvṛtā VII) || 26

kamalaṃ kamalākṣi tvaṃ nadīmadhyāt samānaya |
jāne svargacyutaṃ dhruvam VIII) paṅkajaṃ darbhaveṣṭi-
tam || 27

etac chrutvā vacas tasyāḥ samānīya mahotpalam |
pradadau rājakanyāyai manoharataraṃ tataḥ || 28

grihītvā rājaduhitā vikāsaṃ tam akārayat |
āghrātamātraṃ IX) nāsāgrāt tadvīryam aviçat tadā || 29

fecero palese alla madre lo stato di gravidanza di lei. La regina ne fu costernata, ed interrogò ansiosa la figlia, la quale rispose:

« Non essendo colpevole, non so, madre mia, di quale opera (malvagia da me commessa in un' altra esistenza) questo sia il frutto: sol colla morte potrò liberarmene. Come posso esprimere, o madre, il mio infinito dolore? Son io più degna della stirpe del sole da cui discendo?[1] Come oserò di guardare mio padre in viso? »

Con queste ed altre parole dolendosi la regia fanciulla, cadde alfine riversa come sciolta liana, e la madre, non meno angustiata, proruppe in queste parole:

« Che fare, figlia mia? Questa sventura ci viene dal cielo: riflettendovi, qual conseguenza è questa (di colpe anteriori) che il dio ci fa manifesta? Che farò? Dove andrò? Con chi

. . . .

kanyovāca

mātar na jāne kasyedaṃ karmaṇaḥ samupasthitam |
phalam me pāpahīnāyāḥ prāṇatyāgena çāmyati || 35

idam atyadbhutaṃ duḥkhaṃ katham mātar vadāmi te |
kva sūryaprabhavo vaṃçaḥ kva kanyā tatkulodbhavā |
kathaṃ nijapituḥ mātar mukham agre vilokayet x) || 36

. . . .

putri kiṃ kriyate devadoṣo 'yaṃ samupasthitaḥ |
matvā taṃ ko vipāko 'yam devena prakaṭīkṛtaḥ || 42

---

[1] Lett.: « Dov' è la stirpe che ha origine dal sole e dove una fanciulla da una siffatta stirpe discesa? ». Abbiamo qui la figura retorica dell' *incongruenza* (viṣamālaṃkṛtiḥ), la quale, col ravvicinare due cose incompatibili (virūpaghaṭanāt), fa rilevare la distanza che passa tra loro. Cfr. Mallinātha nel Comm. al Megh., Bombay, 1890, p. 6, l. 6 sg.

mi consiglierò? Su chi posso contare?» Così, smarrita, lamentandosi, finì col piombare a terra (svenuta). Richiamata in vita dalle fanciulle (del seguito, che) da ogni parte (mossero al soccorso), la moglie del re, riavutasi (alquanto) dal suo sbalordimento, si presentò al sovrano. E tremando come una liana curva sotto il peso de' fiori, disse sospirando al re con voce (divenuta) grave.

« Sire, sire, protezione è il marito; proteggimi (dunque), o caro: ti racconterò una cosa straordinaria ed orribile».

Rispose il re: «Che hai veduto, o cara, di strano, per tremare (così), piena di spavento? Perchè il dolore oscura il tuo occhio? Qual pericolo ti sovrasta? Scaccia la paura, tu e le donzelle (che ti accompagnano), sii forte, e qualunque origine abbia questa tua angustia, fammene tosto consapevole.

Questo avendo udito, incominciò la regina a parlare, turbando il monarca co' suoi sguardi angosciati:

kiṃ karomi kva gacchāmi kam pṛcchāmi kam āçraye |
iti mohād vilapyādau papāta dharaṇītale || 43

punar āçvāsitā tābhiḥ kanyakābhiḥ samantataḥ |
nṛpāṅganā vinā moham XI) patyur antikam āyayau || 44

niḥçvāsyovāca bhūpālaṃ kampamānā ghanasvanī |
viḍambayantīva namrām XII) puṣpastabakitāṃ latām || 45

çrīdevy uvāca XIII)

deva deva 'bhayaṃ nāthaḥ sanāthīkuru mām priya |
tavāgre kathayiṣyāmi lomaharṣaṇam adbhutam || 46

priye kim adbhutaṃ vīkṣya kiṃ vepasi bhayākulā |
kiṃ duḥkhaglānanayanā kutas te bhayam āgatam || 47

abhayaṃ te 'stu kanyānāṃ XIV) dhīrā bhava vada drutam |
kutaçcid devi te dainyam idanīṃ samupasthitam || 48

iti çrutvā mahādevī vaktuṃ samupacakrame |
duḥkhākulābhyāṃ netrābhyām mohayantī nareçvaram || 49

« La tua figliuola è incinta, o gran re; essa, che è virtuosissima, (appare al tempo stesso) scostumata: come potè accadere, o signore, una cosa tanto strana? »

A questa notizia il re, pieno di sdegno, (ma) col cuore affranto dal dolore, pensò: « Che debbo fare? » Coll' occhio acceso e divorato nell' interno da fierissimo cruccio, (riflettè): « Meglio punir la figliuola o disonorar la famiglia? Chi s' è trovato in un più gran bivio? »

Così combattuto da opposti pensieri, chiamati i suoi servi, comandò loro d' abbandonare la figlia in una selva disabitata. Udito l' ordine del re, gli esecutori de' suoi comandi, presa seco la reale fanciulla, si partirono angustiati. E camminando per vie traverse, giunsero a una selva solitaria: quivi avendo abbandonato la figlia del re, presto fecero ritorno. E come Sīta abbandonata da Rama presso l'eremo di Valmīki, molto pianse la fanciulla, mentre schiere di gazzelle (si fermavano) a guardarla.

duhitā te mahārāja jatā dohadinī prabho |
suçubhā [c]āçubhācārā kim etaj jatam adbhutam || 50
iti çrutvā sa bhūpālaḥ kopākulitamānasaḥ |
duḥkhena dīnahṛdayaḥ kiṃ karomīty acintayat[XV] || 51
raktanetro 'tiçokāntaḥ kiṃ kanyā duḥkhitā nijā |
kiṃ vā kulaṃ suvimalaṃ kva çaṅkitam idam mahat || 52
iti dolādhiruḍho 'sau bhūpālo 'nucarān nijān |
āhūya kanyakātyāgam ādideçājane vane || 53
svāmino vacanaṃ çrutvā gṛhītvā nṛpakanyakām |
nirgatā çokasaṃtaptā bhūpālādeçakāriṇāḥ || 54
apamārgeṇa niryātāḥ prāptās te nirjanaṃ vanam |
ekākinīṃ rājakanyāṃ tyaktvā tūrṇam upāyayuḥ || 55
ruroda sā bhṛçaṃ bālā mṛgayūthaiç ca[XVI] vīkṣitā |
siteva rāmasaṃtyaktā valmīker āçramāntike || 56

NOTE CRITICHE

[I] *Cong(ettura)*. *A* incompleto : prakṣipedā, *B* corrotto. Suffraga il nostro emendamento la ragione metrica, che per lo çloka epico richiede

il digiambo come seconda dipodia nei pāda di posto pari. Una tale struttura è infatti costante nel nostro testo.

II) *Cong.*; cfr. çl. 19a. *A*: rūpaṣvā. Diff. *B*.

III) *Em.* del « nitihī° » di *A*. Diff. *B*.

IV) *Cong.* *A*: **षहसाहार°**. *B* corr(otto).

V) *Em.* del « vibhūṣitaiḥ » di *A*. Diff. *B*.

VI) Da *B*: « nādena », p. 5 l. 9. *A*: °bhijñaṃvṛena.

VII) *Em.* del « māvṛtā » di *A*. Diff. *B*.

VIII) *Cong.* *A*: kurma°, *B* corr.

IX) *Em.* dell' « āghāyamatraṃ » di *A*, fondata sull' « āghratanāttraṃ » di *B*, p. 6, l. 3.

X) *Em.* del « vilokayat » di *A*. Diff. *B*.

XI) *Em.* del « nanāmoham » di *A*. Diff. *B*.

XII) *Em.* della corrotta lez. di *A*: **विडंवयेनीवातम्रा°**, conservandosi la forma *vipulā* dello çl., la quale tuttavia da *takāravipulā* passa a *rephavipulā*. *B* non soccorre.

XIII) Per errore dell' amanuense, questa formula che introduce il discorso diretto è anteposta allo çl. 45 in *A*. Manca in *B*.

XIV) *Em.* del « kanyāṇi° » di *A*.

XV) *Cong.* *A*: °romimacinta°, *B* corr.

XVI) *A*: sā. Corretto in « ca » a cagione del metro.

Adhyāya III.

Uddālaka consegue il figlio.

Vaiçampāyana disse: Così soletta la fanciulla dagli occhi di loto, pieno l'animo di cordoglio, molto pianse là nella selva. Un penitente venuto per raccogliere erba *kuça* e combustibile, udì da lontano quel pianto e il cuore gli si mosse a compassione:

vaiçampāyana uvāca

evam ekākinī bālā çokavyākulamānasā |
ruroda sā bhṛçaṃ tatra kānane kamalekṣanā || 1

kuçendhanārtham āyātaḥ kaçcit tatra tapodhanaḥ |
çuçrāva ruditaṃ dūrād dayārdrīkṛtamānasaḥ || 2

turbato si avvicinò l'ottimo asceta a lei, che, pallida in volto, si strappava i capelli, e la vide simile a un' altra Citralekhā, [1] e pensò: « Chi mai può essere questa fanciulla dall' occhio di loto? È dessa Ahalyā, o Draupadī, o l'apsarā Tilottamā? Forse è Rati che ha perduto Kāma. [2] » Così pensando restò perplesso.

Fulgida come guizzo di lampo nel cielo splendeva la bellissima fanciulla, dal volto di luna, dagli occhi azzurri come petali di loto, dalle braccia e mani delicate come foglie di ninfea. E osservando l'asceta la sua bellezza, dimandò sorpreso:

« O (fanciulla) dall' occhio di loto, chi sei, onde vieni, a che famiglia appartieni? Dimmi qual è il dolore che turba la tua pace ».

samāyayau munivaraḥ samīpaṃ duḥkhitāçayaḥ |
tasyāḥ karatalālūnakacāyāḥ pāṇḍuratviṣaḥ || 3

dadarça sa muniḥ kanyāṃ citralekhām ivāparām |
acintayat punaḥ tatra keyaṃ kamalalocanā || 4

ahalyā draupadī vā 'sti apsarā vā tilottamā |
ratiḥ kiṃ kāmahīneti cintayā vyākulo 'bhavat || 5

. . . .

kā tvaṃ kamalapattrākṣi kuta āgamanaṃ tava |
kutas tvam idam ācakṣa [1)] duḥkhaṃ sukhavināçanam || 11

---

[1] Abilissima ninfa pittrice, amica di Ūṣā. V. J. Dowson, Class. Dictionary of Hindu Mythology, London 1879, p. 73 e 327.

[2] Quanto alle varie figure mitiche cui allude l'asceta, è superfluo dire di Draupadī, la famosa eroina del MBh: Ahalyā, moglie del ṛṣi Gautama, fu la prima donna creata da Brahmā e la più bella nel mondo, e Tilottamā è celebre per essere stata la causa delle reciproca uccisione dei due demonî Sunda e Upasunda. V. Dowson, op. cit., p. 8 sg. e 319. — Rati poi è la personificazione del piacere ed è considerata come una delle mogli di Kāma, il Cupido indiano.

Udite le parole dell'asceta, la fanciulla rispose: « Perchè, o brāhmaṇo, m'interroghi, mosso a compassione? Non sono una dea nè una gandharvī, son la figlia d'un re io, (e), sventurata, ho lasciato la casa paterna, o ottimo asceta. Inaspettatamente afflitta, io costumata, da una gravidanza illegittima, fui abbandonata dal padre adirato nella selva solitaria ».

Disse l'asceta: « Vieni, figliuola, per mio invito, nella mia casa abitata dagli asceti, e là resta, o illibata, (chè) l'asilo di quei brāhmaṇi santifica ».

Allora in compagnia di lui se n'andò essa alla casa dell'asceta, nella selva dei penitenti: quivi la fanciulla si abbandonò interamente alla vita ascetica.

Dopo alquanti giorni, o re, maturatosi a poco a poco il frutto del suo ventre, la fanciulla, nel nono mese, partorì dal naso, e (il bambino), munito di tutti i segni fausti, poichè era nato dal naso, fu chiamato Nāsiketu, [1] e gli asceti ne saluta-

muneḥ sā vacanaṃ çrutvā kanyā vacanam abravīt |
kim artham pṛcchase vipra dayārdrabhūtamānasaḥ || 12

nāhaṃ devī na gandharvī rajakanyā 'smi suvrata |
bhāgyahīnā pitur gehād āgatā 'ham munīçvara || 13

akasmād garbhadoṣeṇa duḥkhitā 'ham manasvinī |
kopākulena tātena tyaktā 'haṃ nirjane vane || 14

munir uvāca

ehi madvacanāt putri gṛham me munisevitam |
tatra tiṣṭa çubhācāre pāvate tadviprakṣayaḥ || 15

tenaiva sahitā yātā muner gehaṃ tapovane |
tatra vanāntaraṃ [II)] bālā taponiṣṭā 'bhavat sadā || 16

dinaiḥ katipayair eva pūrṇe garbhe çanair [III)] nṛpa |
māse tu navame kanyā nāsāmadhyād ajījanat || 17

nāsikāntaḥsamudbhūtaḥ sarvalakṣaṇasaṃyutaḥ |
nāsiketur iti khyāto munibhiḥ kṛtamaṅgalaḥ || 18

---

[1] Cfr. a questo proposito quanto abbiamo già detto a pag. [51] del nostro lavoro, 77 del vol. XV del GSAI.

rono la nascita con preci augurali. Poi la fanciulla, compiacendosi sempre nell' obbedire gli eremiti, tornò alla vita ascetica, allattando il bambino e (attendendo) alle altre (cure domestiche).

Una volta, essendosi recata all' eremo per servire (gli asceti), pianse il bambino lamentevolmente e fortemente, per desiderio del latte. Essa allora, incollerita, disse al bambino: « Cattivo marmocchio, per colpa tua, mentre non eri ancora venuto alla luce, fui prima esiliata, (quantunque) pura, dalla casa paterna, e poi ridotta a abitar questa selva ». Così dicendo lo afferrò in (un impeto d') ira e dopo averlo ravvolto in un gran fascio d' erba, lo abbandonò alla corrente del Gange: quindi tornò di nuovo al gradito servizio dei ṛṣi, non trascurando la penitenza nè la meditazione (e) sempre dedita alle abluzioni e alle onoranze (agli dei). E il bambino, seguendo la pura corrente del Gange, apparve al devarṣi [1] Uddālaka, (che tosto) lo scorse in mezzo a quell' erba. Allora (l' asceta), levando gli occhi ai punti cardinali, si ricordò la parola di

punaḥ tathaiva sā kanyā munisuçrūṣaṇe ratā |
tapaḥ karoti bālasya stanyapānādi dadhatī [IV)] || 19

ekadā paricaryārthaṃ yātā sā munimandire |
ruroda bālaḥ stanyārthaṃ dāruṇaṃ karuṇaṃ tathā || 20

tadā roṣākulā bhūtvā sā 'bravīt bālakam prati |
pāpavatsa tvayā pūrvaṃ garbhasthena nirvāsitā [V)] || 21

pitur gehād ahaṃ sādhvī tato 'haṃ vanavāsinī |
iti roṣāt tam ādāya tṛṇair āvṛtya bhūribhiḥ || 22

gaṅgāsrotasi taṃ tyaktvā munisevāratā 'bhavat |
taponiṣṭā jñānaniṣṭā snānārçanaratā sadā || 23

tataḥ sa bālako gacchan gaṅgāsrotasi nirmale |
uddālakasya devarṣer agre prādur abhūt tataḥ || 24

ṛṣir vilokya taṃ bālaṃ tṛṇamadhye gataṃ tadā |
svāṅguṣṭam asya kuhare vidhāyālokayan diçaḥ || 25

---

[1] Cfr. pag. 42, risp. [61], n. 1.

Brahmā e imponendo il pollice sulla gola del fanciullo,[1] lo riconobbe per suo figlio col proprio occhio fatidico. Ond' egli, l'edotto in ogni disciplina, dall' occhio per natura rutilante, prese seco il figlio testè giunto, munito di tutti i segni fausti, e ritornò al suo eremo, non senza premettere la recitazione di versi vedici.

Ora il fanciullo, (cresciuto in età), ricevette quest' ordine dall'eremita suo padre: « Bambino, sta nel santo eremo e non trascurare i doveri religiosi ». Ed egli, felice sempre di provvedere al nutrimento del padre col portargli per cibo frutta e radici, attendeva a soddisfare il gran ṛṣi con diversi servigî. Uddālaka poi, ottenuto quel figlio dall' occhio di loto, viveva felice, tutto dedito ai saldi suoi voti.

jñānadṛṣṭyā sutaṃ jñātvā brāhmaṃ vākyam anusmaran |
tanujaṃ nijam āyātaṃ sarvalakṣaṇasaṃyutam || 26

mantrapūrvaṃ vidhayādau gṛhītvā svāçramaṃ yayau |
svarūparaktanetreṇa sarvaçāstraviçāradaḥ || 27

ājñāpitas tatas tena svapitrā vanavāsinā |
vatsa tvam āçrame puṇye tiṣṭa tvaṃ tapasi sthitaḥ || 28

āhāre phalamūlānāṃ [pi]tṛsevārataḥ sadā |
atiṣṭad vividhācārair maharṣiṃ toṣayan sadā || 29

uddālako 'pi samprāpya [VI] putraṃ kamalalocanam |
saṃtoṣitamanās taṣṭau niçci[ta]vratatatparaḥ || 30

NOTE CRITICHE

I) *Em.* dell' « accatse » di *A*, perfettamente consona alla forma *pathyā* dello çl. Diff. *B*.

II) *A*: « vanaranta° », per un' erronea metatesi. Diff. *B*.

III) *A*: « dinair », con manifesta ripetizione della prima parola del verso, che ha preso il posto di una particella bisillaba saltata dall'amanuense. Suppongo sia stata l'avv.: çanais. *B* non soccorre.

---

[1] Certo in segno di solenne riconoscimento.

IV) *Cong.* *A*: stanyapājñmādikaṃdadhat. *B* del pari corrotto.
V) *Em.* del « nivāsitā » di *A*. Diff. *B*.
VI) *Em.* del संप्राप्ये di *A*. Diff. *B*.

Adhyāya IV

Le nozze di Candravatī

Vaiçampāyana disse: La buona figlia di Raghu, passata la collera che avea concepita, sentendo risorgere l'affetto per il proprio figliuolo, s'incamminò addolorata e piangente verso la riva del Gange. Coll'animo angustiato, bella come la luna nuova, mosse verso la sponda, cercando qua e là il bambino. Interrogava anche, nel turbamento del suo spirito, gli animali selvatici, e si cacciava giù nel folto, cadendo talvolta.

Ed ecco che, (giunta) alla riva, si trovò di faccia a un grande eremo di asceti e al suo proprio figlio venuto a bagnarsi nel Gange. [1] Piena di giubilo l'infelice principessa, dopo averlo

vaiçampāyana uvāca

raghuputrī kṛtakrodharahitā putravatsalā |
çokārtā satī rudatī gaṅgātīraṃ samāyayau || 1

prati tīraṃ vrajantī sā çokākulitamānasā |
itastato 'nveṣayantī bālaṃ bālendusundarī || 2

adho 'tha gahvaraṃ yāti pṛcchantī vanacāriṇaḥ |
patantī ca kvacid bālā mohavyākulacetanī || 3

apaçyad [1)] agratas tīre munīnām āçramam mahat |
gaṅgāyāṃ snātum āyātaṃ tanujaṃ ca nijaṃ tataḥ || 4

---

[1] Occorre appena notare lo stridente anacronismo che fa di un bambino ancora lattante un fanciullo ragionevole e capace di accudire al servizio del padre, nel breve volger di tempo che va dal trascorso di Candravatī al suo ravvedimento.

ripetutamente abbracciato, chiese al figlio che s' era posto in grembo: « Con chi stai, figlio mio? Di che asceta è questo eremo? Da chi fosti tratto dall'acqua? Spiegami tutto questo ». Il figlio rispose: « Qui abita, madre mia, l'asceta Uddālaka, che è mio padre: da lui fui tolto di mezzo alle acque, in virtù del suo occhio fatidico. Egli è mio padre, mia madre, mio maestro, mio signore e dio: fu lui, omnisciente, che (prima) mi dette la vita, poi nacqui dal tuo naso. Sono un figlio di brāhmaṇo ora, e per questo m'affatico a recare erba *kuça* e combustibile e porto la vaccina nel recinto sacro ad Agni ».

Disse la madre: « Porterò io l'acqua, o figlio, e spalmerò l'ara di Agni; tu stattene per lungo tempo tranquillo vicino a tuo padre ».

(Quindi essa), compiuta che ebbe la pulizia dell'eremo, se ne andò alla riva del Gange: intanto Uddālaka se ne venne dalla selva (e disse): « Quest' eremo è molto ben ordinato oggi,

jātaharṣā ca dīnā sā pariṣvajya punaḥ punaḥ |
kṛtotsaṅgaṃ nijaṃ bālam papraccha kṣitipātmajā || 5

putra kasyāntike tiṣṭasyāçramaṃ kasya vā muneḥ |
kena tvam uddhṛtas toyā[d] etan me vaktum arhasi || 6

putra uvāca

matar me matpitā hy atra tiṣṭaty uddālako muniḥ |
tenaivā 'haṃ nadīmadhyād uddhṛto jñānadarçena II) || 7

sa eva me pitā mātā guruḥ svāmī ca devatā |
prāṇapradātā sarvajño jāto 'haṃ tvannasād ataḥ || 8

idānīṃ brahmaputro 'haṃ III) kuçedhmāharaṇāyāsaḥ |
yatas tasyāgniçalāyām upalepanam IV) āhare || 9

mātovāca

toyāharaṇam ālepam agniçālāsv ahaṃ suta |
karomi tvaṃ sukhaṃ tiṣṭa svatātasyāntike ciram || 10

taṃ kṛtvā 'çramasatkāraṃ V) gaṅgātīraṃ samāyayau |
uddālako 'pi tāvat sa samāyāto vanāntarāt || 11

figlio mio; tutto è spalmato e spazzato colla granata: come mai? Sono soddisfatto di questa tua somma devozione, scegliti un dono, o pio ».

Udite le parole del padre, Nāsiketu disse: « Questo non l'ho fatto io, babbo; mia madre è venuta e da lei è stato pure riordinato e abbellito questo eremo ».

Riprese Uddālaka: « Figlio mio, dov' è andata tua madre dopo aver messo in ordine l' eremo? »

Sentita la dimanda del padre, Nāsiketu rispose: « Babbo, mia madre è andata or ora a bagnarsi nel Gange ».

E l'asceta ordinò al figliuolo: « Chiamala e fammela vedere ».

Udito questo comando, il figlio, obbediente, andò quindi subito alla riva del Gange, presso sua madre. E disse: « Vieni, madre, il babbo è tornato dalla selva; sta anche tu là (nell'eremo) quanto ti piace, usufruendo del cibo e delle altre cose (necessarie) ».

adyāçramapadam putra vihitaṃ sumanoramam |
upaliptaṃ ca sakalam mārjanyā mārjitaṃ katham || 12

tuṣṭo 'smi parayā bhaktyā varaṃ varaya suvrata |
tac chrutvā sa pitur vākyaṃ nasiketur abhāṣata || 13

mayā naitat kṛtaṃ tāta mātā me samupāgatā |
tayāçramaṃ samaṃ tac ca çobhitaṃ racitaṃ bhūtam || 14

uddālaka uvāca

putra mātā kva te yātā vihitāçramasatkriyā |
etat pitur vacaḥ çrutvā nāsiketur uvāca tam || 15

tātedānīm prayātā sā gaṅgāsnānārtham ambikā |
āhūya tāṃ darçayeti munis tam putram abhyadhāt || 16

iti çrutvā vacas tasya tanayo vinayānvitaḥ |
yayau gaṅgātaṭaṃ tūrṇaṃ svamātur nikaṭaṃ tataḥ || 17

nāsiketur uvāca

āgaccha mātar tāto 'yaṃ samāyāto vanāntarāt VI) |
tatrāhārādikaṃ kṛtvā svayaṃ tiṣṭa yathecchayā || 18

La madre rispose: «Tu hai detto, o caro, una cosa sconveniente, stranissima, degna di un plebeo, empia e infamante. Poichè (soltanto) il padre, il nonno, un fratello, un parente, e anche la madre, possono dare una fanciulla in isposa, [1] ma un figlio mai. Come potrei, o figlio, fare arbitrariamente la scelta dello sposo, io che son nata di nobile famiglia e dedita all'ascesi? Torna (pure) a casa di tuo padre, fanciullo mio».

Quindi di nuovo se ne tornò il figlio là dove stava l'ottimo asceta, con questa risposta della madre.

Vedendo il padre tornare il figlio senza la madre, dimandò: « Non è dunque venuta quella fanciulla che è tua madre? »

Rispose il figlio: « Ho detto alla madre: Vieni presso mio padre. Ma essa mi ha risposto: Perchè dici una cosa sconveniente? Io son figlia d'un re, mio caro, e sono una fanciulla

mātovāca

ayuktam uktaṃ bhavatā vatsa āçcaryataraṃ vacaḥ |
anāryajuṣṭam asvargyam akīrtikaram ātmaja || 19

pitā pitāmaho bhrātā sakulyo jananī tathā |
kanyāpradāne çaktaḥ syān na putraḥ kutracid yataḥ || 20

kathaṃ satkulajātā 'haṃ kathaṃ vā tapasi sthitā |
kuryāṃ yadṛcchayā putra svayam eva svayaṃvaram || 21

gaccha putra pitur geham ity ukto sa punaḥ putraḥ VII) |
jananyā prayayau tatra yatrāste sa munīçvaraḥ || 22

āyāntaṃ svasutaṃ dṛṣṭvā jananyā rahitaṃ sutam |
papraccha sa pitā kanyā nāyātā jananī tava || 23

putra uvāca

mayoktā jananī tāta samāgacchāntikam pituḥ |
madīyasyeti sāvocad VIII) ayuktaṃ bhāṣase katham || 24

---

[1] M., V 151, conferisce questa facoltà solo al padre, o al fratello col permesso del padre.

giovane, pia e bella: non posso venire presso tuo padre. O non lo sa lui, religiosissimo, che conosce le verità dei Veda e dei loro supplementi ed è profondo nella Çruti e nella Smṛti? »

Udite queste parole, rispose quel tesoro di ascesi: « Va' e chiedi a tua madre: « In qual famiglia sei nata? O come nacqui da te io, figlio dall'occhio di loto? O perchè nel fior dell' età abiti il bosco? »

Disse e il fanciullo, ossequente ai voleri del padre, corse alla madre, che, interrogata, gli venne narrando tutta la storia delle passate vicende: e come, per effetto di peccati commessi in un'anteriore esistenza, fosse afflitta da illegittima gravidanza, e come, spinta dalla collera paterna nella selva solitaria, fosse raccolta dagli asceti e partorisse in un eremo. Non tacque il colpevole trascorso contro il suo proprio figlio e mostrò desiderio che di tutto fosse informato l'asceta Uddālaka.

Nāsiketu allora, commosso da quel racconto, tornò a suo padre, che molto si stupì nell' udire per quale insolita sequela di casi avesse Prajāpati adempiuta la divina promessa. Tosto decise di chiedere a Raghu la figlia in isposa, e andato alla città, ottenne udienza da lui.

Annunziato dai portieri, entrò l'asceta nella reggia, dove ebbe da Raghu gli onori ospitali, primo fra questi il *betel*. Il modesto re, fatto l' *añjali*, gli disse: « Oggi colgo il frutto

ahaṃ rājasutā putra kumarī yauvanānvitā |
sādhvī ca rūpasampannā tvattātāntikam utsahe || 25

nāgantuṃ kiṃ na jānāti pitā tavātisuvrataḥ IX) |
vedavedāṅgatattvajñaḥ çrutismṛtiviçāradaḥ || 26

iti tadvacanaṃ çrutvā punar āha taponidhiḥ |
gatvā pṛccha svajananīṃ jātā vaṃçe 'si kasya vā || 27

kathaṃ vā tava jāto 'ham x) putraḥ kamalalocanaḥ |
kathaṃ vā vanavāsas te jāto vayasi madhyame || 28

. . . .

āveditas tato dvāḥsthaiḥ sa munī rājamandiram |
praviveça kṛtātithyo raghunā 'rghyapuraḥsaram || 48

della mia nascita e delle mie opere, oggi diventa fruttuoso il mio regnare e degna di esser vissuta la vita. Dimmi, o tigre degli asceti, perchè mi è concessa la tua visita, che cancella i peccati mortali ed è fonte di prosperità e di purezza.

Udite le parole del re, replicò l'asceta: « Salute a te, o sire, e a tutte le parti del tuo regno, (chè) da te si governa la terra con valore incomparabile, con pietà verso di tutti, con liberalità e con virtù. Io son dunque venuto dinanzi a te per causa di tua figlia; dammela in isposa, o sire, secondo le prescrizioni rituali ».

Il re, sentita la dimanda, rispose al ṛṣi: « Prenditi tosto in dono, o brahmarṣi, vacche, terre, elefanti, cavalli, vesti, cibi, oro e quant' altro io posseggo, (ma) mia figlia non è (più) in casa, o ricco di penitenza, essa appartiene alla Morte ».

avocad añjaliṃ baddhvā bhūpālo vinayānvitaḥ |
adya me saphalaṃ janma tathā ca saphalāḥ kriyāḥ |
adya me saphalaṃ rājyaṃ jīvitaṃ ca sujīvitam || 49

vada kasmān mahāpāpanāçanaṃ XI) darçanaṃ tava |
jātam me muniçārdūla pāvanam maṅgalāvaham || 50

etac chrutvā nṛpavacaḥ sa muniḥ pratyabhāṣata |
kuçalaṃ te narapate rājyāṅgeṣv akhileṣv api || 51

tvayaiva dhāritā pṛth[i]vī çauryeṇāpratimena hi |
dayayā sarvajantūnāṃ dānena ca guṇena ca |
ato 'haṃ kanyakāhetor āgato bhavadantikam || 52

dehi me kanyakādānaṃ çāstroktavidhinā nṛpa |
tac chrutvā nṛpatir vākyam punaḥ tam ṛṣim abhya-
[dhāt || 53

gobhūgajāçvavastrānnahiraṇyādīn [1] samarpitān |
gṛhāṇa tūrṇaṃ brahmarṣe yat kiṃcin mama vartate || 54

nāsti kanyā gṛhe me sā kṛtāntasya tapodhana |
iti çrutvā vacas tasya bhūpates tu mahāmuniḥ || 55

---

[1] Per un identico uso di *ādi* cfr. M., VIII 31.

Udita che ebbe la risposta, replicò il grande asceta al re, che in atto d'ossequio piegava il collo: « Tua figlia, o re, vive in un eremo (ed) è una fanciulla fiorente di giovinezza, veridica e pia. Dammela dunque per incremento della mia famiglia, o sommo fra i re; possa tu ritrarre (da quest'atto) lo stesso merito che da mille sacrificî del cavallo! »

Sentito il discorso dell'asceta, tale da suscitar meraviglia, il re, sorpreso, esclamò: « Davvero, asceta, vive mia figlia, cara a me quanto la vita? La scacciai io dalla casa paterna in un impeto d'ira, per una fatale sua colpa. Vive nel bosco mia figlia? »

Costui gli narrò tutte le passate vicende e molto pianse il re soggiogato dal laccio degli affetti; (indi), fatto ormai consapevole di tutta quella varietà di destini, entrò nel gineceo. (Quivi), commosso, riferì anzitutto alla regina il mirabile racconto dell'asceta intorno alla fanciulla, e perchè da costei fosse nato quel figlio.

pratyuvāca sa taṃ bhūpaṃ vinayānatakandharam |

ṛṣir uvāca

tvadīyā kanyakā rājann āçrame sā 'sti suvratā |
kumarī yauvanākrāntā satyavrataparāyaṇā || 56

tad dehi kulavṛddhyartham mahyaṃ rājaçiromaṇe [XII] |
açvamedhasahasrāṇāṃ tavāstu sakalam phalam || 57

etac chrutvā vacas tasya muner āçcaryakārakam |
punaḥ papraccha taṃ rājā sāçcaryākulāçayaḥ || 58

satyaṃ jīvati sā kanyā mune prāṇādhikā mama |
kenāpi daivadoṣeṇa roṣāviṣṭena sā mayā || 59

vivāsitā nijagṛhād vane [XIII] jīvati sā sutā |
tataḥ sa pūrvavṛttāntaṃ tasya sarvam avarṇayat || 60

ruroda rājā sa bhṛçaṃ snehapāçavaçīkṛtaḥ |
tat sarvaṃ vidhivaicitryaṃ jñātvā 'ntaḥpuram āyayau || 61

etad āçcaryavṛttāntaṃ sarvaṃ tanmuninoditam |
kanyāyās tatsutotpattikāraṇaṃ karūṇākulaḥ || 62

Pianse la regina al re cara, afflittissima, ed essa poi, la sovrana dall'occhio di loto, turbata dagli affanni della figlia e mossa dalla pietà (di lei), disse al marito: « Conducimi, o bennato, la figlia dolente, che se ne sta nella selva; sento scoppiarmi il cuore assalito da somma bramosia di vederla. Oh quando rivedrò il volto della tenera fanciulla dall'occhio di loto? (Quel volto) simile a disco lunare, che dev'essere impallidito dal (lungo) soggiorno nella foresta. Io so bene che essa, tanto delicata, per le orribili penitenze sostenute si sarà fatta smorta come quarto di luna al mattino ».

Allora il re, tornato all'asceta, gli promise solennemente la figlia in isposa secondo il rito di Brāhma [1] e mandò carri e cavalli nella foresta perchè riconducessero tosto la principessa alla reggia. — Quando comparve Candravatī insieme col figlio, il popolo festante proruppe in evviva e il re la strinse teneramente al seno, lieto in cuor suo. Le nozze furon senza indugio preparate con rara pompa ed elargizioni infinite e convennero alla reggia i parenti tutti e molti ṛṣi e sovrani.

Celebrandosi il matrimonio della figlia, il re, contento, fece dono al genero di mille elefanti, centomila vacche, cento-

kathayām āsa nṛpatir ādau tanmātur antike |
ruroda sā 'tiduḥkhārtā nṛpater mahiṣī priyā || 63

tataḥ sā rājamahiṣī bhartāraṃ kamalekṣaṇā |
uvāca kṛpayā yuktā kanyāçokena mohitā || 64

āryaputrānaya sutāṃ çokārtāṃ vanavāsinīm |
utkaṇṭhātibharākrantaṃ hṛdayaṃ sphuṭati ca me XIV) || 65

kadā kamalapattrākṣyā bālāyā duhitur mukham |
īkṣe çaçāṅkabimbābhaṃ XV) vanavāsātipāṇḍuram || 66

atīva sukumārī sā ghore tapasi saṃsthitā |
jāne vicchāyatāṃ yātā prātaçcandrakaleva yā || 67

. . . .

dadau gajasahasrāṇi gavāṃ lakṣāṇi bhūpatiḥ |
tu[ra]ṃgamānāṃ lakṣāṇi svarṇakoṭiyutāni ca || 76

---

[1] V. M., III 27.

mila cavalli, molte diecine di milioni di monete d'oro, vesti e gioielli innumerevoli, con generosità inaudita. (E aggiunse:) « Che c' è, o brāhmaṇo, in casa mia, ch' io possa oggi donarti? »

(Replicò l'asceta): « Abbastanza mi hai dato, o rājarṣi, concedendomi la fanciulla in isposa ».

A questa risposta il re, avanz tosi al cospetto del gran ṛṣi, lo inchinò e gli dette la vaghissima fanciulla, fiorente di giovinezza. Allora disse l'ottimo asceta rivolto al re generoso: « Che debbo farne, o re, delle vacche, delle ricchezze, dei carri e degli elefanti? Io sono un asceta e questa ricchezza che m' hai dato ha per iscopo i piaceri mondani; restino adunque qui tutti i miei averi, o sire ».

Così avendo detto, quel tesoro di ascesi, accompagnato dalla moglie e impartendo benedizioni, s' incamminò soddisfatto verso il suo eremo. Quivi, accolto con felicitazioni dagli (altri) asceti, si ritirò nel suo romitaggio con Nāsiketu e la moglie.

vastrāṇy ābharaṇāny evam asaṃkhyātāni bhūriçaḥ |
pradadau kanyakodvāhe jāmātre paritoṣitaḥ XVI) || 77

kim asti madgehe vipra yat tavādya pradīyate |
rājarṣe XVII) 'nugṛhīto 'smi kanyādānena kevalam || 78

ity ukto nṛpatis tasya maharṣeḥ purataḥ sthitaḥ |
padānato dadau kanyāṃ surūpāṃ yauvanānvitām || 79

tato 'bravīn munivaro rājānaṃ dānatatparam |
kiṃ kariṣyāmi bho bhūpa gobhir dravyai rathair ga-[jaiḥ || 80

tapodhanā vayaṃ nūnaṃ sukhārthāya dhanaṃ hi naḥ |
tasmād ihaivāsmadīyaṃ dhanaṃ tiṣṭatu bhūpate || 81

ity uktvā niryayau bhāryāsahitaḥ sa taponidhiḥ |
āçīrvādaṃ da[da]t prāptasaṃtoṣaḥ svāçramam prati || 82

nāsiketuyutas tatra munibhiḥ kṛtamaṅgalaḥ |
bhāryānvito munivaraḥ praviveça nijāçramam || 83

Chi ascolta con raccoglimento questo racconto tradizionale, santo, fausto, purāṇico, si purifica da ogni peccato.

itihāsakathām puṇyām etām paurāṇikīṃ çubhām |
yaḥ çṛṇoti naro bhaktyā mucyate sarvapātakaiḥ || 84

NOTE CRITICHE

I) Em. dell' « aspad » di *A*. Differisce *B*.

II) Em. *A* : ज्ञानदृश्वमे, *B* corrotto. La forma ⏑ – – ⏑̲ come seconda dipodia dei pāda pari, per quanto rara nello çl. epico, è tuttavia regolare. Cfr. gli çll. 9 b, 14 d di questo medesimo adh. e gli esempî di Hal. in Ind. Stud., v. VIII, p. 336.

III) Em. del पुःचस di *A*. Diff. *B*.

IV) Da *B*, pag. 11, l. 4. *A*: °lethanam.

V) Per restar fedeli al testo non abbiamo osato toccare il « satkāram »; avuto anche riguardo all' analogo « satkriyā » del 15 *b*. Tuttavia il Diz. Petr., non solo non registra *satkāra* nel significato di « das in Ordnung Bringen » o « Verzieren », ma afferma che in questo senso è corruzione di *saṃskāra* e cosí devesi leggere là dove s' incontra. Sarebbe anche il nostro caso?

VI) Em. del « vanādayam » di A, suggerita dallo çl. 11 d. Diff. *B*.

VII) Cong. A: pituḥ. *B* corr. Per la metrica v. quanto è stato detto alla n. II.

VIII) Em. del वावाचट् di *A*. Diff. *B*.

IX) *A* con metatesi: tatātitavasu. È da notare in questo verso la violazione della regola che vieta l' anfimacro dopo la prima sillaba dei pāda pari (V. Ind. Stud., v. VIII, p. 335). Tuttavia non mancano eccezioni alla regola generale, come fece notare il Teza che rinvenne ben 37 çll. formati di due tetrametri giambici, nel *çāntiparva* del MBh.— V. *Appendice al Laghucāṇakyam, in Ann. delle Univ. tosc.*, Pisa 1879, v. XVI, p. 401 sg.

X) Em. del जातारं di *A*. Diff. *B*.

XI) Em. del महाघोघना° di *A*. *B* corr.

XII) Invece di « rājan çiromaṇe » come legge *A*.

XIII) Cong. *A*: °गृहाय्याते. Diff. *B*.

XIV) Poichè la dipodia ◡◡◡◡̲ è assolutamente insostenibile alla fine di un pāda pari, avevamo pensato di leggere « sphuṭate », ma questa forma, sebbene registrata dal Diz. Petr., è dubbia e inusitata.

XV) Em. del °विश्वाभं di *A*. Diff. *B*.

XVI) Em. del « paritoṣakam » di *A*, convalidata dal « saṃhṛṣṭamānasaḥ » di *B*, p. 15, l. 7-8.

XVII) Cong. *A*: maharṣinugṛhīto, *B* non soccorre. Poichè emendando in « maharṣe » le parole di questo verso dovrebbero intendersi rivolte all'asceta, e la versione suonerebbe, con manifesto sforzo: « Ti sono obbligato, o gran ṛṣi, pel solo fatto di darti la fanciulla in isposa », abbiamo trovato più naturale attribuire questo discorso ad Uddālaka, il quale, pago della donzella, rinuncia al ricco appannaggio onde il padre la voleva dotata.

Adhyāya V.

Nāsiketu visita il regno di Yama.

Janamejaya disse: Ma come andò l'asceta (Nāsiketu) alla città di Yama per comando del padre, e perchè dal genitore fu scagliata contro il figlio la maledizione terribile? Sciogli, Vaiçampāyana, questo mio dubbio, per l'interesse (che suscita), e narra la miracolosa storia atta a purificare dai peccati mortali.[1]

janamejaya uvāca

kathaṃ sa pitur ādeçād yāto yamapurīm muniḥ |
kimartham pradattaṃ [I)] çaptam pitrā putrasya dāruṇam || 1

etan me saṃçayaṃ chinddhi vaiçampāyana kautukāt |
kathayasva mahāçcaryam mahāpātakanāçanam || 2

---

[1] Come abbiamo notato, il precedente racconto etimologico è sconosciuto alla versione del Vār. Pur. (cc. 193-212), secondo la

Vaiçampāyana disse: Così se ne stette l'eremita Uddālaka praticando l'ascesi insiem colla moglie e Nāsiketu incominciò a compiacersi del continuo esercizio del Yoga.[1] Ora (avvenne che) il figlio fu mandato un giorno dal padre alla foresta e là vide uno stagno pieno di cigni e di loti. E scorgendo quel luogo amenissimo, pieno di varie specie di alberi e d'uccelli, smaltato di molteplici fiori, irrigato da numerose cascatelle d'acqua e abbellito da grandi fiori di ninfea, fece quivi il bagno secondo il rito prescritto dai (sacri) codici. Poi, avendo colto molti fiori, lieto di poter quivi rendere onore a Çiva, tutto si raccolse nel culto del dio. Là si trattenne, immerso nella meditazione, un anno e mezzo, e quando desistette da essa, tornò alla casa del padre, (ove) inchinò quel re degli asceti,

[vaiçampāyana uvāca [II)]]

evam uddālako muniḥ sabhāryas tapasi sthitaḥ |
nāsiketuḥ sadaiva ca yogābhyāsarato 'bhavat || 3

ekadā preṣitas tena pitrā so 'tha vanaṃ [III)] sutaḥ |
dadarça tatra kāsāraṃ haṃsarājīvaçobhitam || 4

dṛṣṭvā manoramaṃ sthānaṃ nānādrumasamākulam |
nānāvihaṃgamākīrṇaṃ nānāpuṣpopaçobhitam || 5

nirjharair [IV)] vividhair yuktam mahotpalavirājitam |
snānaṃ samācaraṃs tatra çāstradṛṣṭena karmaṇā || 6

tadā tasya çivārcārthaṃ tatrābhūd harṣitam manaḥ |
puṣpāṇy āhṛtya bhūyāṃsi çivārcanaparo 'bhavat || 7

samādhiniṣṭas tatrāsīt [V)] sārdhasaṃvatsaro gataḥ |
samādhiviratah paçcād yāto nijapitur gṛham || 8

---

quale Vaiçampāyana, interrogato da Janamejaya intorno alla città di Yama, subito imprende a narrare il mirabile viaggio di *Nāciketa*, cagionato dalla maledizione paterna.

[1] Siffatto Yoga o culto contemplativo di Çiva, come già fu accennato (III, cap. I), non è da confondere col Yoga propriamente detto o patañjalico.

recando frutti e radici, un gran mucchio d'erba *kuça* e combustibile, con fiori variopinti. (Ma) Uddālaka, adiratissimo per la disobbedienza di lui, lo apostrofò così: « Dove hai consumato il tempo disobbedendo a me? In attesa del tuo ritorno, ho dovuto interrompere l'*Agnihotram*,[1] quell'Agnihotram onde fruiscono tutti gli dei e Brahmā pel primo e di che pure si appagano gli altri Gaṇa, gli Yaksa, i Serpenti,[2] ed i Mani».

Udite le parole del padre, il figlio rispose: « Ogni specie di cerimonia, come l'Agnihotram ed altre, è un laccio che t'avvince al saṃsāra; all'infuori della pratica del Yoga non c'è altro mezzo di traversare l'oceano del saṃsāra. Lo stesso Brahmā e gli altri (dei), praticando lo Yoga, sempre dediti al culto di Çiva, conseguirono il supremo Brahma; perchè non segui anche tu questa (specie di culto)? ».

gṛhītvā phalamūlāni kuçendhanacayam mahat |
puṣpāṇi ca vicitrāṇi praṇanāma munīçvaram || 9

uddālako 'tikopito vidhilopāt tam abravīt |
kutrātivāhitaḥ kālo vidhilopaç ca me kṛtaḥ || 10

agnihotrasya me lopo jāto tu tvām pratīkṣiṇaḥ |
agnihotreṇa tṛpyanti brahmādyāḥ sarvadevatāḥ || 11

apare ca gaṇā yakṣāḥ pannagāḥ pitaras tathā |
svapitur vacanaṃ çrutvā putro vacanam abravīt || 12

nāsiketur uvāca

agnihotrādikaṃ karma sarvaṃ saṃsārabandhanam |
yogābhyāsāt paraṃ nāsti saṃsārārṇavatāraṇam || 13

brahmādayo 'pi yogasthāḥ çivārcanaratāḥ sadā |
paraṃ brāhmaṇam āyātās tat tvaṃ nābhyayase katham || 14

[1] Il duplice sacrificio ad Agni, mattutino e vespertino.

[2] *Gaṇa:* ordine di dei minori al seguito di Çiva, capitanati da Gaṇeça. *Yakṣa:* Genî al seguito di Kubera, il Pluto indiano. *Serpenti:* « Genii terrestri originati dalla mitica razza dei Daitii o Titani, che assumono bensì forma di serpi, ma questa intrecciano e scambiano coll'umana. » V. Kerbaker, *Il sacrificio dei Serp.*, Napoli 1901, p. 15.

Uddālaka disse: « E i santi ṛṣi e i brāhmaṇi, padroni di sè medesimi, conseguirono tutti il cielo praticando l'Agnihotram, e chi attende sempre all'Agnihotram e allo studio dei Veda, osservando le cerimonie (prescritte) in onor degli dei, si rallegra per lungo tempo nel cielo ».

Replicò Nāsiketu: « Dallo studio dei Veda ripiomba nell' oceano del saṃsāra: che se ne fanno i saggi dell'Agnihotram e dello studio dei Veda? ».

Allora Uddālaka, conosciuta l'arroganza del figlio, [1] lo maledì con ira: « Vattene a casa di Yama! ».

Quindi in forza della maledizione orrenda piombò (Nāsiketu) al suolo e subito accorsero a quella volta gli asceti, tutti spaventati. Si alzò allora Nāsiketu per virtù di Yoga, e adem-

uddālaka uvāca

ṛṣayaç ca mahābhāgā yatātmānaç ca brāhmaṇāḥ |
agnihotraratāḥ sarve yātās te tridaçālayam || 15

vedābhyāsaratā ye syur agnihotraratāḥ sadā |
surārcanakriyāniṣṭā modante divi te ciram || 16

nāsiketu[r uvāca]

vedābhyāsān nimajjanti punaḥ saṃsārasāgare |
kiṃ kāryam agnihotreṇa vedābhyāsena vā budhaiḥ || 17

vaiçampāyana uvāca

uddālakas tato jñātvā putram uttaradāyakam |
çaçāpa tanayaṃ kopād gaccha tvaṃ yamamandiram || 18

tatra çāpena ghoreṇa patito dharaṇītale |
sahasaiva yayus tatra munayo bhayavihvalāḥ || 19

---

[1] Secondo il Vār. Pur. (c. 193, 13-14; 19) Uddālaka si sarebbe adirato perchè il figlio, assorto nel Yoga, non rispose a una sua dimanda.

piendo l'ordine del padre, s'incamminò, quel toro degli asceti, verso la sede di Yama.

Ma l'eremita Uddālaka, attorniato dagli (altri) eremiti, vedendo che il figlio partiva, fu preso da fiero sgomento: « Ahi figlio! Che cosa mai fu detto nell'ira da questo peccatore! Come farai a percorrere la via pericolosa della città di Yama sulla quale (impera) il re Vivasvantide, dove s'aprono gli inferni, che è interrotta dalla fiumana Vaitaraṇī, difficile a passare, ed è piena di fuoco? ».[1]

A lui che ripetutamente si lamentava, sconvolto (ancora da quell'impeto) d'ira, Nāsiketu rispose: « Padre, la parola che hai detto è vera, nè io posso permettere che sia resa mendace. In virtù del Vero il sole risplende, in virtù del Vero soffia il vento, in virtù del Vero piovon le nuvole e il fuoco fiam-

atas tasthau yogabalān nāsiketuḥ pitur girā |
pratasthe sūryaputrasya sadanam munipuṃgavaḥ || 20

prasthitaṃ taṃ bālaṃ dṛṣṭvā munir uddālakas tataḥ |
mahāçokena saṃtapto munibhiḥ parivāritaḥ || 21

hā putra kopatas tena kim uktam pāpakāriṇā |
kathaṃ yamapurīmārgaṃ durgamaṃ tvaṃ gamiṣyasi || 22

yatra vaivasvato rājā narakā yatra saṃsthitāḥ |
yatra vaitaraṇī nāma nadī caivāsti dustarā || 23

agnijvālākulo mārgaḥ kopena vyākulīkṛtam |
punaḥ punaç ca jalpantaṃ nāsiketur uvāca tam || 24

pitas tava vacaḥ satyaṃ nāsatyaṃ kartum utsahe |
satyena sūryaṣ tapati satyena vahate marut || 25

---

[1] Le riflessioni sull'inanità di ogni pratica religiosa qualora non si possegga un figlio continuatore della famiglia, le quali nel nostro testo fanno parte del c. I (14-18; 22-24), nel Vār. Pur. sono invece inserite tra i lamenti di Uddālaka per il proprio colpevole eccesso (c. 193, 25-30).

meggia, in virtù del Vero è fredda la luna e viene inoltre sostenuta la terra.[1] In omaggio della Verità si mantien la parola, tutto si regge in forza del Vero; i mondi son fondati sulla Verità, solo in forza del Vero c' è vita negli uomini.

. . . .

Una lunga dimora nell'inferno si prepara a chi non osserva la Verità e la Giustizia, onde, abbandonato ogni inutile dolore, sii fedele ad ogni costo al voto della Verità, compiacendoti dell'abbandono (di ogni cosa terrena) e del Yoga.[2] — Appena avrò veduto la città di Yama e la reggia del re della giustizia, subito ritornerò, padre mio, non affliggerti così ».

Quindi, inchinato il padre e la buona madre, Nāsiketu

satyena meghā varṣanti satyenāgnir jvalaty api |
satyena somaḥ çiçiraḥ VI) satyenorvy api dhāryate || 26

satyena tiṣṭate vāgghi satyena sarvaṃ saṃsthitam |
satyapratiṣṭhitā lokā satyenāyur bhaven nṛṇām || 27

. . . .

satyadharmavihīnasya VII) narake vasatiç ciram |
tasmāt sarvaprayatnena çokaṃ tyaktvā nirarthakam VIII) || 30

tyāgayogaratas tiṣṭa satyavrataparāyaṇaḥ |
dṛṣṭvā yamapurīṃ tāta dharmarājasya mandiram || 31

tūrṇam evā gamiṣyāmi mā kṛthā vyākulam manaḥ |
namaskṛtya svapitaram IX) mātaraṃ ca nijāṃ satīm || 32

---

[1] Sc. dal dio Viṣṇu. Cfr. in Böhtl., Chr.[2] pag. 163, la sentenza XXII che dice: « I buoni mantengon la parola: infatti il Distruttore (Çiva) non rigetta il (veleno) Kālakūṭa, la Tartaruga (Viṣṇu) sostiene dal canto suo sul dorso la terra e il Mare tollera l'irresistibile fuoco infernale ».

[2] Lo stesso inno alla Verità, ma più ricco d'esempî mitologici e più lungo, nel Vār. Pur., c. 193, 34-44. Soverchiamente prolisso ci è sembrato anche quello del nostro testo e l'abbiamo quindi accorciato.

spari in un istante, (dileguandosi) entro il (suo proprio) pensiero.[1] In virtù del Vero il gran ṛṣi, colla potenza della sua mente, si raccolse, veloce come il pensiero, nel supremo Brahma, e richiamando alla memoria una preghiera a Çiva, giunse con somma rapidità alla dimora dello stesso re Yama. (Là), vedendo sedere sul trono il re della Giustizia, fortissimo figlio del Sole, che splendeva a guisa di fiamma, Nāsiketu, con grande ossequio e devozione, lo celebrò con un inno.

nāsiketus tato jñāne kṣaṇenāntaradhīyata |
jñānaprabhāvāt satyena manovego mahān ṛṣiḥ || 33

parabrahmaṇi līno 'sau çivamantram anusmaran |
samprāptaç cātivegena yatra rājā svayaṃ yamaḥ || 34

dṛṣṭvā taṃ dharmarājānaṃ jvalantam iva pāvakam |
siṃhāsane samāsīnaṃ sūryaputram mahābalam |
nāsiketus tam astauṣīd bhaktibhāvena saṃyutaḥ[X)] || 35

NOTE CRITICHE

I) *A*: kasyavā. La nostra congettura « pradattam », in luogo di « kasyavā », si fonda sulla lez. di *B*, p. 16, l. 3: çāpam pradadau tasmai sutāya munipuṃgavaḥ ||
Avevamo anche pensato di leggere « kasya vā » , traducendo: « a cagione di chi o di che cosa (ci fu) la terribile maledizione del figlio da parte del padre? ». Ma in questo caso, per salvare il testo, urtiamo in un periodo soverchiamente involuto e contorto.

II) Supplisco la nota formula che annunzia il discorso diretto, colla scorta di *B*, p. 16, l. 4: *vaiçam*ṛçṛṇurāja°.

III) Em. del निजं di *A*. Differisce *B*.

---

[1] Per quanto il concetto possa sembrare soverchiamente ardito, non abbiamo osato toccare la lezione, memori di un passo analogo in M., I 51: *ātmany antardadhe.* Nessuna emendazione potremmo del resto proporre, che sia in qualche modo acconcia e plausibile.

IV) Em. del जिह्नैर्वि° di *A*. Diff. *B*.

V) Em. del नाज्ञासीत् di *A*. Diff. *B*.

VI) Em. del सोमःराशिरः di *A*. Diff. *B*.

VII) Da *B*, p. 19, l. 6. *A*: virhanasya.

VIII) Em. *A* con metatesi: nirakaṃrthai°. Diff. *B*.

IX) Em. *A* con metatesi: namasvakṛtyapita°. Diff. *B*.

X) Da *B* pag. 19, l. 9 sg. l'intero çl. *A* monco e scorretto.

Adhyāya VI.

L' arrivo alla città di Yama.

Vaiçampāyana disse: Si ascolti, nobilissimo re, l'inno divino che costui recitò quando fu entrato nella sala del trono, abbellita (dalla presenza) di sapienti (ṛṣi). Nāsiketu disse: « Onore a te, re della giustizia, avo del trimundio; a te incorrotto, arbitro della morte d'ogni essere vivente, sia sempre onore. — Onore a te, re Yama, nato dal fulgore del Sole, (prescelto a tenere in) freno (le genti); a te prudente, che sei l'intelligenza incarnata, sia sempre onore. — Onore a te, signore

vaiçampāyana uvāca

praviṣṭasya sabhāmadhye vidvajjanavibhūṣite I) |
divyastotram idaṃ tasya çrūyatāṃ rājasattama || 1

nāsiketur uvāca

namas te dharmarājāya trilokasya pitāmaha |
sarvalokakṛtāntāya sadvṛttāya ca te namaḥ || 2

mārtaṇḍatejojātāya yamarāja vidhāraka II) |
namas te buddhirūpāya namas te vidurāya III) ca || 3

degli esseri, che partecipi della natura di Brahmā; a te multiforme iddio, cardine del Diritto e di quant' altro (ad esso si riferisce), sia sempre onore. — Onore a te, forza della legge (corporeata), che hai facoltà di prosciogliere dai peccati; a te giustizia incarnata, che in te stesso compenetri la sapienza e l' ignoranza, [1] sia sempre onore ».

Chi legge per intero quest' inno di Nāsiketu in onore di Yama, (inno) che ha virtù di purificare immediatamente dai peccati, vivrà sempre sano e sicuro da ogni infermità corporale e non vedrà il terribile Yama nè l' inferno.

Udito l' encomio del brāhmaṇo, disse il re della giustizia: « Ora che m' hai lodato, o brāhmaṇo, fammi palese il motivo della tua venuta ».

Allora narrò Nāsiketu della maledizione paterna e Yama lo invitò a formulare un desiderio, che sarebbe stato esaudito.

svayaṃbhūsamarūpāya namas te 'stu prajāpate |
dharmādikāraṇadeva namas te bahurūpiṇe || 4

namo dharmamahimne ca pāpasaṃçodhanāya ca |
jñānājñānasvarūpāya dharmarūpa namo 'stu te || 5

nāsiketukṛtaṃ stotram pratyakṣam pāpanāçanam |
ya idam paṭhate samya[g] dharmarājasya kīrtanam || 6

na tasya bhavati vyādhiḥ kāye rogabhayaṃ kvacit [IV)] |
yamaṃ na paçyate ghoraṃ narakaṃ ca na paçyati || 7

çrutvā stutiṃ ca viprasya dharmarājo vaco 'bravīt |

yama uvāca

stuto 'haṃ ca tvayā vipra brūhi kasmād ihāgataḥ || 8

. . . .

---

[1] Non abbiamo osato toccare il testo, chiaro in questo punto, ma confessiamo di trovare assai strano l'epiteto. O che non fosse da leggere « jātājāta° » analogamente al « bhūtabhavyabhavatprabho » del Var. Pur., CXCVIII 11,?

Nāsiketu rispose: « Se sei di me contento, o dio, concedimi l'unico dono di poter vedere intera la città dove esultano i buoni e i malvagi si crucciano, e (conoscere) il tuo segretarío Citragupta. Ecco quanto desidero vedere; siimi propizio, o figlio del Sole ».

Accondiscese il re della giustizia, e chiamati i suoi messi, fece accompagnare il brāhmaṇo alle stanze di Citragupta. Quivi giunti, i ministri di Yama, esposero al guardaportone gli ordini sovrani e questi ne riferì senza indugio al suo signore, che, fatto entrare l'asceta, lo accolse cogli onori dovuti.

Nāsiketu disse: « Ti vedo (finalmente), o beato, edotto in ogni disciplina, pari a Yama (in potenza), maestoso, che reggi la bilancia del giusto e dell'ingiusto. Di tutti i mortali tu conosci i varî meriti e demeriti, la coscienza e il pensiero. Onore a te, potentissimo; (onore a te) sapientissimo ».

Quindi il dio, soddisfatto, lo invitò ad esporre i suoi desiderî, e Nāsiketu fece nuovamente palese la viva brama di conoscere la città del dolore e della gioia, il cielo e l'inferno, le ricompense e le pene.

Allora Citragupta, chiamati i suoi messi, comandò loro di mostrare all'asceta la città eterna, e poichè questi ebbe tutto veduto, fu ricondotto alla presenza di Yama.

nāsiketur uvāca

yadi tuṣṭo 'si me deva varam ekam prayaccha me |
paçyāmi tvatpurīṃ sarvāṃ citraguptaṃ ca lekhakam || 11

modante sukṛto yatra duḥkṛto yatra bādhyante V) **|**
ahaṃ draṣṭuṃ tad icchāmi prasīda ravinandana || 12

. . . .

nāsiketur uvāca

dṛṣṭo 'si tvam mahābhāga sarvaçāstraviçāradaḥ |
yamatulyo mahātejo dharmādharmavicārakaḥ || 24

tvaṃ citraṃ sarvabhūtānāṃ jānāsi ca çubhāçubham |
mahāvīrya mahāprājña jñānaṃ cittaṃ namo 'stu te || 25

. . . .

Il re della giustizia lo accolse cogli onori ospitali, congratulandosi secolui pel compiuto viaggio, e Nāsiketu, confortato dalla benevolenza del dio, lo richiese di un' altra grazia.

Nāsiketu disse: « Per tuo favore ho potuto vedere i varî inferni ed il resto, ma intanto mio padre s' addolora in preda allo sgomento. Fa' ch' io possa vedere il loto de' suoi piedi, o figlio del sole ».

Yama rispose: « Va' tosto, nobile brāhmano, dove si trova tuo padre, consegui la perpetua giovinezza e l' immortalità, tu che sei puro da ogni colpa, e per virtù della tua vita ascetica e del Yoga diventa all' istante uno Yakṣa, o Indra dei brāhmaṇi ».

Nāsiketu allora, udita la risposta di Yama, fece ritorno a casa per la stessa via per la quale era venuto, e giunto in un attimo dove stava suo padre e dove i genitori sempre lo piangevano affettuosamente, egli, il veridico Nāsiketu, li vide ambedue oppressi da acerbo dolore; (onde), salutandoli tutto con-

nāsiketur uvāca

tvatprasādād mayā dṛṣṭaṃ vividhaṃ narakādikam |
paraṃ tiṣṭati me tāto duḥkhitaḥ çokamohitaḥ VI || 36

yathā tatpādakamalam paçye 'haṃ kuru sūryaja |

yama uvāca

gaccha dvijavarāçu tvaṃ yatrāste sa pitā tava || 37

ajaraç cāmaraç caiva sarvadoṣavivarjitaḥ |
bhava yakṣaç ca viprendra tapoyogabalād iha || 38

vaiçampāyana uvāca

evam uktas tatas tena nāsiketur yamena saḥ |
mārgeṇa yena cāyāto yātas tenaiva mandiram || 39

yatra sthitaḥ pitā tatra samprāpto nimiṣeṇa saḥ |
mātāpitṛbhyāṃ vātsalyāc chocyamānaḥ punaḥ punaḥ || 40

[pitarāu] mahāçokena saṃtaptāu tāv ubhāv api |
apaçyan nasiketo 'sau satyavrataparāyaṇaḥ VII) || 41

tento, si mise allegramente a sedere, avendo cura di dar loro la destra.

Esultò l' eremita Uddālaka vedendo tornato il figlio, e la madre lo abbracciò e lo baciò ripetutamente, versando lacrime di gioia.

Poi soggiunse: « Oh conoscano gli (altri) asceti il potere di mio figlio, che, dopo essere stato alla città di Yama, ha fatto ritorno qui. La potenza da lui acquistata in virtù dell' ascesi e del Yoga è sì grande, che mai se ne vide l' eguale: dalla città di Yama ha fatto ritorno! ».

Uddālaka disse: « Come sei giunto alla città di Yama e come sono le strade? Come hai potuto vedere la città eterna e tornar qui in un istante? Com' è il regno di Yama e Yama stesso com' è? Potesti mangiare e bere laggiù? Raccontami tutto quello che hai visto, e di viventi o di cose inanimate, con esattezza e brevemente ».

kṛtapradakṣiṇaḥ pitror abhivādya muniçvaraḥ |
nāsiketur mudā yuktaḥ saṃniviṣṭaḥ sukhāsane || 42

. . . .

mātovāca

prabhavam mama putrasya bhoḥ paçyantu tapodhanāḥ |
vaivasvata puraṃ gatvā punar atra samāgataḥ || 46

tapoyogabalo yādṛk sutasya mama vidyate |
dṛṣṭo na tādṛk kutracid āgato 'yaṃ yamālayāt VIII) || 47

uddālaka uvāca

kathaṃ yamapurīṃ yātaḥ panthāç caiva tu kīdṛçaḥ |
kathaṃ yamapurī dṛṣṭā kathaṃ çīghram ihāgataḥ || 48

kīdṛço yamalokas tu yamaç cāpi sa kīdṛçaḥ |
kiṃ tu labdhaṃ tvayā tatra pānabhojanam eva ca || 49

yat kiṃcit tvayā dṛṣṭaṃ ca IX) yathācāraṃ yathāsthitam |
[tad bhā]ṣasva samāsena sarvaṃ satyam mamāgrataḥ || 50

Nāsiketu disse: « In grazia tua, o padre, potei arrivare alle sedi di Yama e vedere i varî dei e il beato re della giustizia. Ho veduto anche Citragupta, arbitro della morte d' ogni essere vivente, e Kāla e Kṛtānta, [1] fortissimi ministri di Yama. Là inneggiai al re della giustizia e il gran dio, per ricompensa, mi fece partecipe dell' immortalità (con queste parole): « Va pure e godi felice della perpetua giovinezza e dell'immortalità ». Questo dono, o re degli asceti, l' ho avuto in grazia tua ».

nāsiketur uvāca

tvatprasādād mayā tāta samprāptaṃ yamamandiram |
devāç ca vividhā dṛṣṭā yamaç ca bhagavān prabhuḥ || 51

citragupto mayā dṛṣṭaḥ sarvalokāntakas tathā |
kālaç caiva kṛtāntaç ca yamadūtāu mahābalāu X) || 52

dharmarājo mayā tatra stutyā ca toṣitas tathā |
pradadau sa varam mahyam amaratvaṃ surottamaḥ XI) || 53

mā tiṣṭety atimudito hy ajarāmaratāṃ bhaja |
etad varam mayā prāptaṃ tvatprabhāvān [mu]neçva-
[ra XII) || 54

NOTE CRITICHE

I) Da *B*, p. 20, l. 1, il pāda b. *A*: vidyujjvalitavigrahaḥ.
II) Var di *B*, p. 20, l. 2: dharmādharmavicāraka.
III) Em. del तिग्मराय di *A*. Diff. *B*.
IV) Da *B*, p. 20, l. 4, il pā° b. *A*: kāyārogyabhayapradam.
V) Da *B*, p. 20, l. 7. *A*: पश्याने
VI) Da *B*, p. 22, l. 5 sg. i pā° b, c, d. Lez. di *A*: viṣamaṃ narakaṃ tathā | pitaraṃ duḥkhasaṃtaptaṃ jane macchokamohitam ||

[1] Kāla, *il Tempo*, è fatto ministro di Yama anche dal Vār. Pur., c. CXCVII 28; Kṛtānta (= che produce la fine) è invece un epiteto del re dei morti, usato qui per la prima volta a indicare un personaggio diverso da Yama.

VII) Da *B*, p. 22, l. 8 sg. l'intero çl., supplendo il « pitarau » richiesto dai successivi duali. *A* mancante del verbo finito e corrotto:

dṛṣṭvāsvapitaraṃtatrapatitaṃçokavihūlaṃ |
uddālakaṃmahātmānaṃdṛṣṭvāputrasyamāgataḥ ||

VIII) Da *B*, p. 23, l. 1 sgg. gli çll. 46, 47. *A* corrotto.

IX) Da *B*, p. 23, l. 5 il pā° a. *A* corr.

X) Abbiamo creduto necessario cambiare in duali i plurali del pā° d, considerandoli un'apposizione dei sostantivi antecedenti.

XI) Espungo senz' altro il « kālaçcaivam » di *A*, inserito senza ragione fra i pā° b, c.

XII) Var di *B*, p. 23, l. 9, pā° c, d: gaccha tatra pitā prājño yatra tiṣṭati te mune ||

Adhyāya VII.

La descrizione dell' inferno.

Vaiçampāyana disse: Allora i ṛṣi, avuta notizia (del fatto), si meravigliarono tutti (dicendo): « Nāsiketu, dopo essere stato alla sede di Yama, ha fatto ritorno qui ».

E tutti trassero all' eremo di lui desiderosi di udirlo e di chiedergli, presente il padre, informazioni sopra il regno di Yama. (Venne) fior di brāhmaṇi, veri fuochi del finimondo (in potenza), che sostenevano digiuni di un mese; ed altri, fedeli al voto della verità, che si assoggettavano alla penitenza dei

vaiçampāyana uvāca

ṛṣayaç ca tataḥ çrutvā sarve vismayam āgatāḥ |
yamasya bhavanaṃ gatvā nāsiketur ihāgataḥ || 1

pṛcchanto yamalokasya vṛttāntaṃ tātasaṃnidhau |
āgatā ṛṣayaḥ sarve çrotukāmās tadāçramaṁ || 2

kālāgnayo dvijavarās tathā māsopavāsinaḥ |
pañcāgnidhāriṇāç cānye satyavrataparāyaṇāḥ || 3

cinque fuochi. [1] E (vennero) certi ch' erano stati (lunghissimo tempo) a capo basso, ed altri che si cibavano (soltanto) d'aria, e asceti che faceano, digiunando, fiera penitenza. E alcuni che orrendamente si martoriavano stando ritti sopra un piede solo e, assorti nel culto di Çiva, apparivano circonfusi del loro proprio splendore. (Vennero) poi altri che sostenevano il voto della nudità o (il tormento) di stare a capo all' ingiù, e certi che attendevano costantemente al sacrificio osservando il voto del silenzio. E alcuni, veri eroi, che desiderosi di giungere alla riva, [2] sostenevano il voto del Yoga, ed altri che si cibavano di foglie secche o sopportavano la penitenza del *cāndrāyaṇam*. [3]

adhomukhāḥ sthitāç cānye vāyubhakṣāḥ sthitāç cānye |
ghore tapasi saṃsthitā nirāhārās tapasvinaḥ || 4

ekapādena tiṣṭantas tapaḥ kurvanto dāruṇam |
bhāskarārādhanaparā jvalantaç ca svatejasā || 5

nagnavratadharāç cānye hy ūrdhvapādasthitāç ca ye |
sadā yajñaparāç [I)] cānye maunavrataparāyaṇāḥ || 6

yogavratadharā vīrāḥ pare [pāra]titīrṣavaḥ [II)] |
çuṣkaparṇāçinaç cānye cāndrāyaṇaparāyaṇāḥ || 7

---

[1] La nota penitenza che consiste nel porsi in mezzo a quattro fuochi, accesi verso i punti cardinali, sostenendo inoltre l' ardore del sole, considerato come quinto fuoco.

[2] Sc. di quell' oceano che è il saṃsāra.

[3] Secondo la quale il penitente, regolandosi sul corso della luna, prende un boccone di più al giorno durante il novilunio, in modo da ingoiare un boccone soltanto nel primo giorno di luna crescente, e giungere a quindici bocconi col plenilunio. Calando la luna, il penitente diminuisce di un boccone al giorno il quotidiano suo cibo, e partendo da quattordici bocconi il primo giorno di luna calante, ritorna a un boccone nel quattordicesimo giorno: nel dì del novilunio digiuna interamente. V. Viṣṇus. XLVII, 1-3. Secondo Yājñavalkya (III, 324) la grossezza di ciascun boccone (piṇḍa) non deve oltrepassare quella di un uovo di pavone (çikhyaṇḍasammita).

Tutti questi interrogatori di Nāsiketu, convenuti per udirlo dai luoghi più diversi, furono accolti con gli onori dovuti.

I ṛṣi dissero: « O grande asceta Nāsiketu, saggio figlio di Uddālaka, tu hai veduto per comando del padre la (città) Saṃyamanī ed hai veduto ed udito nell' altro mondo il piacere e il dolore; (parla dunque), com' è il regno di Yama e di che specie la strada di esso? ».

Così proseguendo la serie delle loro dimande, chiesero gli asceti quale fosse l' aspetto di Yama e de' suoi messi, quali le leggi della città eterna e la struttura degli inferni, quali infine le sembianze di Citragupta e il modo della ricompensa e della pena.

Nāsiketu rispose: « M' ascoltino tutti i ṛṣi e gli altri asceti, ch' io parlerò e dirò quanto ho veduto, cagione a tutti di raccapriccio, non senza aver (prima) inchinato il sommo dio che presiede alla giustizia. Spinto da una maledizione del padre là dove impera lo stesso Yama, vidi il maestoso dio lieto de' miei encomî, e i varî dei e i fortissimi messi di Yama,

āgatāḥ pūjitāḥ sarve nāsiketuṃ ca pṛcchakāḥ |
çrotum eva samāyātā nānādeçāntarād amī || 8

ṛṣaya ūcuḥ III)

uddālakātmaja prājña nāsiketo mahāmune |
pitur ājñāpitena [te] IV) dṛṣṭā saṃyamanī tvayā || 9

çrutaṃ ca tvayā dṛṣṭaṃ [ca] IV) paraloke hitāhitam V) |
kīdṛço yamalokaç ca panthās tatra ca kīdṛçaḥ || 10

. . . .

nāsiketur u[vāca]

çṛṇvantu ṛṣayaḥ sarve tathānye ca tapodhanāḥ |
namaskṛtya pravakṣyāmi dharmarājaṃ surottamam || 16

yad dṛṣṭaṃ tat pravakṣyāmi sarveṣāṃ lomaharṣaṇam |
pituḥ çāpena yāto 'haṃ yatra rājā svayaṃ yamaḥ || 17

stutibhis toṣito devo mayā dṛṣṭo 'tisundaraḥ |
devāç ca vividhā dṛṣṭā yamadūtā mahābalāḥ || 1

e Citragupta col libro e la penna dinanzi, nell'atto di scrivere le azioni de' mortali, buone o cattive.

Quindi descrisse Nāsiketu il regno di Yama e così parlò agli asceti esterefatti:

Ampia è la porta del palazzo reale, che misura ben cinque leghe in altezza; cento leghe si estende la città e n'è difficile l'accesso. (Vi s'entra per) quattro porte che guardano i punti cardinali (e dappertutto si veggono) bandiere ed archi trionfali, genti diverse e varie specie di alberi. Quivi splende Yama in mezzo ai ṛṣi e a' seguaci del Yoga; (con lui splendono) i Gaṇa, i Gandharva,[1] gli Yakṣa, i Vidyādhara[2] e i grandi Serpenti.

I seguaci del culto çivaitico e quelli che elargirono acqua d'estate e fuoco d'inverno, entrano per la porta di levante, la quale parimente accoglie chi offerse alloggio agli stanchi e i

citragupto mayā dṛṣṭo lekhanīpustakāntikaḥ |
likhan sa jagataḥ karma sukṛtaṃ duḥkṛtaṃ tathā || 19

. . . .

çatayojanavistīrṇam puraṃ durgapariṣṭhitam VI) |
rājadvāram mahat tatra pañcayojanam ucchritam || 22

caturdikṣu caturdvāram patākātoraṇādikam |
nānājanasamākīrṇaṃ nānādrumasamākulam || 23

yamo virājate madhye ṛṣīṇāṃ yoginām api |
gaṇagandharvayakṣādividyādharamahoragāḥ || 24

pūrvadvāreṇa ye yānti çivabhaktiparāyaṇāḥ |
grīṣme ye toyadātāro māghe ca vahnipradāyakāḥ VII) || 25

---

[1] Gandharva: I musici celesti che nell'epica son detti appartenere, insiem colle Apsaras, alla corte del dio Indra.

[2] Vidyādhara (= possessori dell'arte [magica]): Genî dell'aria al seguito di Çiva, dotati di magico potere.

brāhmaṇi che professarono la medicina; chi dette asilo ai miseri indigenti e chi fu sempre giusto, veridico, scevro d' ira e di cupidigia; chi fu sollecito di onorare i Mani e gli dei e chi ossequente ai maestri.

Chi, senza mai venir meno al culto degli dei, onora gli ospiti; chi adora Brahmā Viṣṇu e Çiva; chi si compiace delle abluzioni nei lavacri espiatorî; chi coltiva la scienza (delle verità superne); chi segue il culto di Çiva e chi il digiuno per la festa di Gaurī o in (occasione di) una grande battaglia, varca la porta settentrionale e se ne va in un luogo perfettissimo.

Quelli che mantengono il voto della verità senza mai venir meno alla giustizia; gli equi, i costumati, gli alieni dal nuocere altrui e dall' insidiare le sostanze e la fama degli altri; quei magnanimi che onorano Viṣṇu e gli eunuchi rispetto alle altrui donne, come quelli che sono uomini perfetti, passano per la porta occidentale e vanno, entro un cocchio, alla città dei Vidyādhara.

çrāntaviçramadātāro viprā vyādhicikitsakāḥ |
duḥsthitānāṃ duḥkhitānām āçramaṃ vitaranti ye || 26

satyadharmaratā ye ca VIII) krodhalobhavivarjitāḥ |
pitṛdeveṣu ye bhaktā gurupūjāratāç ca ye || 27

ete pūrveṇa dvāreṇa praviçanty uttamā narāḥ |
atithīn arcayantīha sadā devārcane ratāḥ || 28

brahmaviṣṇvīçabhaktā ye tīrthasnānaratāç ca ye |
jñānābhyāsaratā nityaṃ çivārcanaratāç ca ye || 29

anāçanaratā ye vai gauryahne IX) vā mahāraṇe |
uttaradvāram udghāṭya X) yātās te paramam padam || 30

satyavrataparā ye ca nityaṃ dharmaparāyaṇāḥ |
dharmaçīlāḥ sadācārāḥ parahiṃsāvivarjitāḥ || 31

paradravyam ahiṃsantaḥ paranindāparāṅmukhāḥ |
viṣṇubhaktā mahātmanaḥ parastrīṣu napuṃsakāḥ || 32

ete paçcimadvāreṇa praviṣṭās tu çubhā narāḥ |
vimānāni samāruhya vidyādharapuraṃ gatāḥ || 33

Entrano per la porta meridionale gli altri vilissimi uomini, malvagi, crudeli, corrotti, autori di orribili misfatti, sempre bugiardi, sprezzatori de' maestri e degli dei, derisori dei Purāṇam, dei Veda, de' libri canonici, del padre e della madre. [1]

Ed ecco i messi di Yama trascinarli ai tormenti infernali.

Peccatori simili a negri, di orribile aspetto, piombavano per comando di Yama nel tremendo Mahāraurava [2], oscuris-

anye ca dakṣiṇadvāre praviṣṭāḥ puruṣādhamāḥ |
durācārā durātmāno duḥçīlā raudrakarmaṇāḥ || 34

asatyavādino nityaṃ gurudevaparāṅmukhāḥ |
purāṇavedasacchāstramātāpitṛvinindakāḥ XI) || 35

. . . .

kṛṣṇajanasamākārāḥ pāpino raudrarūpiṇaḥ XII) |
mahārauravam atyugram praviṣṭā yamaçāsanāt || 37

---

[1] Anche secondo il Gar. Pur. (V. Teza, op. cit., p. 395 sg.) all' inferno si accede per quattro vastissime porte che si aprono in direzione dei punti cardinali, e mentre tre di esse danno adito ai buoni, la sola porta meridionale è riservata ai malvagi:

dharmarājapure yānti tribhir dvārais tu dharmikāḥ |
pāpās tu dakṣiṇadvāramārgeṇaiva vrajanti tat || 4,3.

Invece secondo il Var. Pur. (CXCVII, 1-10) le porte son tre ed una sola accoglie i buoni, fulgida e eccelsa, tutta d' argento, simile nell'aspetto a nube autunnale (çāradābhracayaprabham). Le altre attendono i malvagi: l' una volta a mezzogiorno, di ferro rovente, cinta di fuoco; l'altra aperta ad occaso, tutta di rame arroventato.

La leggenda buddhistica di Mittavindaka segue anch' essa il concetto più comune delle quattro porte. V. pag. [36] del nostro lavoro, 62 del v. XV del GSAI.

[2] Cfr. Bhāg. P., V 26, 7 sgg.; Mārk-P., XIII 3 sgg.; Var. P., CC 1; M. IV 88; Viṣṇus. XLIII 5.

sima voragine piena di corvi, cani e vermi; di serpi e biscie formidabili per le lingue aguzze come spine; di scorpioni, di lupi, d'avvoltoi, di tigri, di leoni e d'altre bestie feroci. Trascinati dai fortissimi sgherri di Yama, vidi quei malvagi esser legati e percossi con orribili magli e bastoni di ferro, al primo entrare là dentro.

. . . .

Visitai laggiù migliaia di inferni, (fra i quali) il profondo rumorosissimo Dāruṇa (= (l'inferno) tormentoso), [1] che sempre suona del grido: hā, hā!, e l'orrendo Kumbhīpāka, [2] e il Mahāraurava, e il Raurava [3]. Ho visto anche il lunghissimo, orribile Mahākīṭa (= dai grossi vermi), e l'inferno Ni-

mahāndhakāragahanaṃ çvakākakṛmisaṃkulam |
kaṇṭakatīkṣṇajihvograir XIII) vyālaiḥ sarpaiç ca vṛçci-
[kaiḥ || 38

vṛkair vyāghrais tathā siṃhair gṛdhrair nānāvidhair
[van[y]aiḥ |
nīyante pāpakarmaṇo yamadūtair mahābalaiḥ || 39

mudgarais taḍyamānāç ca lohadaṇ[ḍ]aiç ca dāruṇaiḥ |
praviçanto mayā dṛṣṭā baddhāç ca yamakiṃkaraiḥ || 40

. . . .

bahūni tatra dṛṣṭāni narakāni sahasraçaḥ XIV) |
gambhīro 'timahārāvo hāhāraveti dāruṇaḥ || 43

kumbhīpāko mahāghoro mahārauravo rauravaḥ |
dṛṣṭaç cāpi mahākīṭaḥ XV) atidīrghaç ca dāruṇaḥ || 44

---

[1] Cfr. Viṣṇu P. in Wilson, op. cit., p. 207.

[2] Cfr. Bhāg. P. loc. cit.; Var. P., CC 17; Yājñ., III 224. Mārk. P. (XII 34 sgg.) e Viṣṇu-P. (loc. cit.): « Taptakumbha ».

[3] Cfr. Bhāg. P., loc. cit.; Mārk. P., X 80 sgg.; Var. P., CC 1; M. IV 88; Viṣṇus. XLIII 4; Yājñ. III 222.

rapa (= privo d' acqua), e il penoso Nirucchvāsa (= dove non si respira), [1] e l' insoffribile Asipattravanam, [2] e il fiume Pūyavaha (= ove scorre marcia), [3] riboccante di vermi e di bachi, e pozzi pieni di sterco nonchè di nasi e orecchie (mozzate). [4]

. . . .

Là è trascinato il peccatore, (come pure) nell' infesto Tāmisra. [5]

nirapo narakaç caiva nirucchvāso mahārujaḥ |
asipattravanaṃ tatra hy atiduḥkhaṃ tathaiva ca || 45
pūyavahanadī XVI) tatra kṛmikīṭaprapūritā |
viṣṭāpūrṇās tathā kūpāḥ XVII) karṇanāsānirantarāḥ || 46

. . . .

tatrāsau nīyate pāpas tāmisre duḥkhabhājane XVIII) || 52

---

[1] Il nome di questo inferno e dei due precedenti non ha riscontro in alcun testo a noi noto, sebbene sia evidente l'analogia fra il nostro «Mahākīṭa» e il «Kṛmīṣa» del Viṣṇu-P. (loc. cit.), come pure tra il «Nirucchvāsa» e il «Prāṇarodha» del Bhāg. P. (loc. cit.).

[2] Cfr. Bhāg. P., loc. cit.; Mārk. P., XII 24, sgg.; Var. P., CXCIX 23; M. IV 90; Viṣṇus., XLIII 21; Yājñ., III 224.

[3] Cfr. Viṣṇu P., loc. cit., e l'analogo «Pūyoda» del Bhāg. P., loc. cit.

[4] Come si rileva da un «karṇanāsāvikartanam», che, a motivo della scorrettissima lezione, a fatica si discerne in *B*, p. 27, l. 3. Di parti del corpo mozzate parla anche il Var. Pur., CXCIX 2:
athānye chinnapādās tu chinnapāṇiçirodharāḥ | .

[5] Cfr. Bhāg. P., loc. cit.; M. IV 88; Viṣṇus. XLIII 2; Yājñ., III 222. Mārk. P. (XII, 10 sgg.) e Viṣṇu-P. (loc. cit.): «Tamas». — Molti altri inferni enumera il Var. P. (CC 1–52) che non hanno riscontro in questo passo del nostro testo: il *Taptam*, il *Mahātaptam*, il *Saptatāla*, il *Kālasūtraka*, l' *Andhakāra*, un altro *Andhakāra* (andhakāraparas), la *Kūṭaçālmali*, la *Karambhabālukā*, il *Sahakāravanam*, la *Yamacullī*, la fiumana *Çakunikā*, la *Yamanadī*, il monte *Cūlagraha* e il *Çṛṅgārakavanam*.

NOTE CRITICHE

I) Em. del metatetico « jñaṃyaparāç » di *A*. Diff. *B*.

II) Il pāda b suona in *A*: « paratitīrṣavaḥ » e manca di due sillabe. Leggo, sulla scorta di *B*, pag. 24, l. 4: « paretitīrṣavaḥ » e suppongo inoltre che il copista abbia saltato un « pāra » susseguente al « pare », tratto in errore dall' analogia fra le due parole.

III) Da *B*, p. 24, l. 5 sg. gli çll. 9 e 10. *A* corrotto.

IV) Suppliti in *B* per compiere il pāda.

V) Cong. Testo : हितहृद

VI) Cong. fondata sul « durga » di *B*, pag. 25, l. 3. *A*: dvāropari°.

VII) Da *B*, p. 25, l. 5. *A* corr.

VIII) Da *B*, p. 25, l. 5 sg., il pā° a. *A*: dānadharmaratāḥsnānā°.

IX) Con riserva congetturiamo sul corrotto : गौयहे di *A*; diff. *B*. Una festa in onore di Gaurī detta Gaurīpūjā, si celebrava infatti nel mese di Māgha, il quarto giorno della quindicina luminosa, ed è inoltre sostegno alla nostra congettura il colore çivaitico del testo. V. p. 35, risp. [54] sgg.

X) Em. del metatetico: « uttyāgha° » di *A*. Diff. *B*.

XI) Var. di *B*, p. 26, l. 2: purāṇavedamīmāṃsā°.

XII) Da *B*, p. 26, l. 5 sg., l' intero semiçl. *A*: kṛṣṇajananibhākārā duḥkhino ghorarūpiṇaḥ |

XIII) Da *B*, p. 26, l. 7, il pā° c. *A*: kaṃṭakaḥkaṭijihvograir.

XIV) Em. del मस्त्वश : di *A*. Diff. *B*.

XV) Da *B*, p. 27, l. 1. *A*: matākīṭa.

XVI) Da *B*, p. 27, l. 2. *A*: pūyayāka°.

XVII) Da *B*. p. 27, l. 3 il pā° c. *A* corr.

XVIII) Abbiamo omesso quattro çloka di disperata emendazione, che non contengono del resto nulla di importante, alludendo alla via dell' inferno infestata da animali rapaci e interrotta da montagne inaccessibili, irte di ferree punte, la quale sarà particolarmente descritta al cap. XVI. (Cfr. Var. Pur. CC 30). Trascriviamo il passo in tutta la sua scorrettezza per chi volesse tentarne l' emendazione:

> aṃtareṣumahāraudrakṛtalohyataḥkṛta |
> karṇavatyāpadāraudraṃtapasītaṃdhataṃtathā || 47

krimikīṭamahāraudraṃkṛtalokyataḥkṛtaṃ |
karṇavatyāpadāraudratāpasītaṃdhataṃtathā || 48

kridhūmamaṃdhakāraçikhākulaṃ |
tatraraudramasaṃbhāvyamākulatvaṃmahadbhayaṃ || 49

parvvatārohaṇaṃcevaçūlārāhaṇamevaca |
bhidyatemujyatetatrasarutpathitathaivaca || 50

tīkṣṇadaṃṣṭvāmahāgṛdhāvāyuçcaivabhayaṃkaraḥ |
siṃhavaktrāstathāraudrāsiṃhargajjitadussahāḥ || 51

(Continua).

DOTT. FERDINANDO BELLONI-FILIPPI.

Correggi:

a pag. 46, risp. [65], çl. 15a: *puranārīṇām* in *puranārīṇāṃ*.
» cit., çl. 21c: *sarvāḥ* in *sarvās*.
» 48, risp. [67], çl. 36e: *nijapituḥ* in *nijapitur*.
» cit., çl. 42c: *'yam* in *'yaṃ*.

ΔΙΣΤΙΧΑ ΕΡΩΤΙΚΑ ΑΝΕΚΔΟΤΑ

[Avendo parlato al senatore D. Comparetti della ristampa dei *Canti popolari greci* del Tommaseo, che sta per pubblicarsi per mia cura e con molte aggiunte mie nella *Biblioteca dei Popoli* diretta da Giovanni Pascoli ed edita da R. Sandron, l' illustre ellenista mise cortesemente a mia disposizione alcuni fogli manoscritti contenenti circa 400 di quei λιανοτράγουδα che gl' innamorati improvvisano ad ogni occasione, ma soprattutto per cantare gli affanni e le gioie di amore e lodare bellezze di donna. Di questi distici, alcuni vengono da Samos, altri dall' Ikaria, i più da Kalymnos: parte comunicati dalla signora Elisabetta D. Psarrà (in data 10 luglio 1887), parte dal prof. Major, e da anonimi raccoglitori. I più ritrovai già stampati nelle note raccolte del Passow, del Jeannaraki, dell' Aravantino, del Leleko, dei Νεοελληνικὰ Ἀνάλεκτα, e in altre minori; ma non potei confrontare la copiosa collezione dei Λιανοτράγουδα del Tépharíki. Degli inediti, o almeno che dalle ricerche fatte mi resultarono tali, scelsi una cinquantina dei più leggiadri, correggendo qua e là l' ortografia spesso difettosa. Di una ventina di questi distici si troverà la traduzione nel volume sopra accennato, e che si pubblicherà nel prossimo novembre: degli altri ho creduto sufficiente dar qui il solo testo].

Firenze, Aprile del 1903.

P. E. PAVOLINI.

1

Ἀγγελικὴ ἔχεις μορφὴ καὶ θεοτικὴ τὴν χάρι
καὶ εἰς τὰς χεῖρας σου βαστᾷς τοῦ Ἔρωτος κλονάρι.

2

Ἄγγελος εἶσαι, μάτια μου κι' ἀγγελικὰ γυρίζεις,
ἀγγελικὰ πατεῖς στὴν γῆ καὶ δέν με κορνιαχτίζεις.

3

Ἀγγελος εἶσαι, μάτια μου κι' ἀγγελικὰ χωρεύεις,
ἀγγελικὰ πατεῖς στὴν γῆ καὶ κορνιαχτὸ δὲν παίρνεις.

4

Ἄγγελος ἐκατέβηκε καὶ ἐβάστα τὸ κοντύλι
καὶ κάθσε καὶ ζωγράφησε τὰ ἐδικά σου ἀχείλη.

5

Γαϊτάν' εἶνε τὸ φρύδι σου καμαρωτὸ καὶ μαῦρο·
δὲν ξεύρω καὶ στὸ μπόϊ σου τὶ ἄλλους στίχους νἄὕρω.

6

Ὁ νοῦς μου ἔγινε νερὸ κι' ὅλον μαζί σου τρέχει
κι' ὅλο μαζί σου περπατεῖ κι' ἀπάντησι δὲν ἔχει.

7

Νἄξευρα ποῦ κοιμᾶται ὁ θεὸς ποῦ βασιλεύει τ' ἄστρο
ποῦ βραδυοξημερώνεται τὸ περιστέρ' μου τ' ἄσπρο!

8

Νἄξευρα ποῦ κοιμᾶται ὁ θεὸς ποῦ βασιλεύει ὁ ἥλιος
ποῦ βραδυοξημερώνεται ὁ γκαρδιακός μου φίλος!

9

Θὰ γένω γῆς νὰ μὲ πατῆς, καρέκλα νὰ καθίσῃς,
θὰ γένω δροσερὸς μπαχτσὲς νὰ μπῇς νὰ σεργιανίσῃς.

10

Λιγνή 'σαι σὰν τὴ λεμονιά, γεμάτη σὰν τὴ γλάστρα,
τὰ σύγνεφα σοῦ λείπουνε νᾆσαι οὐρανὸς μὲ τ' ἄστρα.

11

Τυραννισμένο μου κορμί, βασανισμένο σῶμα,
δὲν μὲ 'λυπᾶσαι μάτια μου, μὲ τυραννεῖς ἀκόμα;

12

Ὅταν σὲ πρωτοαγάπησα ἦτανε ῥαμαζάνι
καὶ κώλλισε ἡ ἀγάπη μας σὰν μέλι στὸ φλιτζιάνι.

13

Ἀγαπημένη τῶν πολλῶν, κάμε καὶ μένα φίλον·
βάλλε με στὴν καρδοῦλα σου, μαλαμματένιο στύλο.

14

Ὁ ἥλιος τῆς ἀνατολῆς, φεγγάρι τῆς Εὐρώπης,
διαμάντια τῆς Ἀμερικῆς εἶναι τὰ μάτια πὤχεις.

15

Χαρὰ στ' ἀηδόνι ποῦ λαλεῖ μέσα σταὶς πρασινάδαις
καὶ βγάζει καὶ ἀφ' τὸ στόμα του μέλι μὲ ταῖς γλυκάδαις.

16

Βασίλισσά 'σαι, μάτια μου, καὶ 'χεις καὶ τὴν κορώνα,
ἔχεις καὶ τὴν παράδεισον στὰ χείλη καὶ στὸ στόμα.

17

Μελαχρινό μου πρόσωπο, κ' ἀφράτο μου κυδόνι,
δὲν ἠμπορῶ νὰ σοῦ μιλῶ κι' αὐτὸ μὲ θανατόνει.

18

Τὸ κρῖμα μου νὰ σοῦ γενῇ περ'βόλι στὴν αὐλή σου
καὶ πόνος εἰς τὴν νιότη σου νὰ φάει τὸ κορμί σου.

19

Τὸ σιγανό σου πέρασμα καὶ τὸ γλυκό σου γέλιο
μὲ κάμασι νὰ μὴ 'κουὼ τῆς κυριακῆς Βαγγέλιο.

20

Ὡς εἶνε ἡ θάλασσα βαθειὰ κ' ἡ γῆς θεμελιωμένη,
ἔτσι καὶ ἡ ἀγάπη μας κρυφὴ [εἶνε] καὶ μπιστεμμένη.

21

Καινούργια μου ἀγαπητικιά, γιὰ στάσου παραπίσω.
γιατὶ παλιά μου πέρασε καὶ θὰ τὴν χαιρετήσω.

22

Δέκα ὀχτὼ μερόνυκτα γυρεύγω νὰ βρῶ μνῆμα,
γιὰ νἄμπω μέσα ζωντανὴ κ' ἔχε το σὺ τὸ κρῖμα.

23

Τὰ χείλη σου τὰ κόκκινα, τὰ μάγουλά σου τ' ἄσπρα
ποῦ 'νεβοκατεβάζουσι τὸν οὐρανὸ μὲ τ' ἄστρα.

24

Νύμφη μου, χαδεμμένη μου, κολῶνα στολισμένη,
στοῦ βασιλιᾶ τὴν κάμαρα σ' ἔχουν ζωγραφισμένη.

25

Ποῦ νὰ κλαδώσῃ ἡ νύμφη μας καθὼς κλαδώσῃ ὁ διόσμος,
καθὼς ἡ Ἔυα κλάδωσε κ' ἐγείνικεν ὁ κόσμος.

26

Σὰν τοῦ Μαϊοῦ τὸ λούλοδο, σὰν τοῦ πουνέντη τ' ἄστρο,
ἔτσι τὸ προσωπάκι σου τὸ λαμπυρὸ τὸ ἄσπρο.

27

Ἤκουσα πῶς μ' ἀρνήθηκες· καλά 'καμες, πουλί μου·
ἕνα γομάρι ἔφυγε ἀπὸ τὴν κεφαλή μου.

28

Φυλάξου μὴ μὲ ἀρνηθῇς, φυλάξου μὴ μ' ἀφίσῃς,
στὸ θάνατό μου νὰ βρεθῇς τὰ μάτια μου νὰ κλείσῃς.

29

Ἐλᾶτε τραγουδάκια μου στὸ νοῦ μου μαζευτῆτε,
γιατὶ θὰ πάγω στὸ χορὸ καὶ θὰ μοῦ χρειασθεῖτε.

30-32

Μέσ' τὴν καρδιά μου ἐρίζωσεν ἕνας κρῖνος ὡραῖος,
ἄσπρος καὶ ῥοδοκόκκινος κι' ἀπὸ τοὺς νέους νέος.
Πολλαῖς φοραὶς 'ποφάσισα νὰ τὸ ἐξεριζώσω,
νὰ τὸν ἐβγάλω ἀπ' τὴν καρδιὰ κι' ἀλλοῦ νὰ τόνε δώσω.
Καὶ ἐκεῖνος 'πολοΐθηκε· καλά 'μαι ῥιζωμένος,
ἀπὸ καρδιὰ κι' ἀπὸ ψυχὴ εἶμαι περιπλεγμένος.

33

Λέω σου μὴ τὸ ζώνεσαι τὸ κόκκινό σου σάλι,
καὶ κάμνεις με καὶ λαχταρῶ ὡς λαχταρεῖ τὸ ψάρι.

34

Τὴν πέτρα τὴν μαυρόπετρα ἤβαλα προσκεφάλι·
τὴν ὥρα ποῦ σὲ 'γάπησα εἶχα λωλὸ κεφάλι.

35

Καὶ νὰ σοῦ βάλλουν σίδερα καὶ στὸ λαιμὸ καδένα·
ἀναστενάξῃς καὶ νὰ πῇς πῶς τἄβαλες γιὰ μένα.

36

Σαράντα μέραις νηστικὴ κι' ἑξῆντα διψασμένη,
φθάνει μόνον νὰ σὲ θωρῶ· εἶμαι εὐχαριστημένη.

37

Τὰ μάτια σου εἶναι ἡ ἐλιαὶς ποῦ κάμνουσι τὸ λάι,
τὰ χέρια σου χρουσὰ κλειδιὰ ποῦ 'νοίγουσι τὸ Ἅη.

38

Θέλεις μὲ πέτρα βάρει μου, θέλεις μὲ τὸ μαχαῖρι,
θέλεις μὲ τὸ βασιλικὸ ὁποῦ βαστᾷς στὸ χέρι.

39

Χριστέ μου δόσε τὴν εὐχὴ μέσα σ' αὐτὸ τὸν γάμο,
κ' εὐλόησε τ' ἀντρόϋνον ὡσὰν τὸ 'Αβραάμο.

40

Πολλαὶς φοραὶς 'πόφασισα γιὰ νὰ σὲ λησμονήσω·
μὰ εἶναι ἡ ἀγάπη σου γλυκειὰ κι' ὅλο μὲ σύρνει πίσω.

41

Ἔχει καὶ ὁ ἥλιος ἐμμορφιὰ, ἔχει καὶ τὸ φεγγάρι·
μ' ἀλήθεια τὸ πουλάκι μου ἔχει περίσσια χάρι.

42

Νύμφη στρογγυλοπρόσωπη, νεραντζομαγουλάτη,
τὴν πέτραν σχίζεις, κάμνεις δυὸ μὲ τὸ δεξί σου μάτι.

43

Ὡραῖος ποῦνε ὁ γαμπρὸς, μ' ἀλήθεια καὶ τ' ἀτέρι·
μαλαμματένιος μαστραπᾶς μὲ τ' ἀσημένιο χέρι.

44

Μ' ἀρνήσθηκες καὶ μ' ἄφισες τρία γυαλιὰ φαρμάκι·
σὰν νίπτομαι καθὲ πορνὸ νὰ πίνω ἀπὸ λιγάκι.

45

Κάμνω νὰ σοῦ καταριστῶ, μ' ἔλα ποῦ σε λυποῦμαι,
γιατ' εἶσαι νέος ὄμορφος καὶ τὸν θεὸν φοβοῦμαι.

46

Τ' ἄστρο μου 'γὼ γνωρίζω το μὲ τὴν ἀστροφεγγιά του·
βάλλει στραβὰ τὸ φέσι του 'πὸ τὴν παλληκαριά του.

47

'Ολίγη ζάχαρι ἔφαγες καὶ ἔχεις τόση γλυκάδα
καὶ λέγεις τὰ τραγούδια σου μὲ τόση νοστιμάδα.

48

Τέσσαρα μῆλα κόκκινα καὶ δυὸ χρυσᾶ κυδόνια·
τ' ἀντρόγυνον ποῦ 'κάμαμε νὰ ζήσῃ χίλια χρόνια.

49

Ὁ νοῦς μου δὲν ἐγύριζε μὲ δεκοκτὼ ὡρολόγια
καὶ σὺ μοῦ τὸν ἐγύρισες μὲ τὰ γλυκά σου λόγια.

50

Τοῦ 'Αντώνῃ θέλω νὰ τὸ πῶ αὐτὸ τὸ τραγουδάκι,
ὁποὖναι μέσα στὸ χορὸ σὰν τὸ γαρουφαλλάκι.

51

Μέσα στὴ μέση τοῦ χοροῦ στέκεται κυπαρίσσι
καὶ γέρνουσι τὰ κλώνια του σ' ἀνατολὴ καὶ δύσι.

52

Τὰ νεφαλάκια τ' οὐρανοῦ ῥώτιξε νὰ σοῦ ποῦσι
πῶς τρέχουσι τὰ μάτια μου ὅταν σὲ 'νθυμηθοῦσι.

53

Ἡ παντερίτσα τοῦ πασσᾶ, ὀμπρέλλα τοῦ δεσπότῃ,
καὶ πῶς νὰ μὴ τὴν ἀγαπῶ τὴν ἀκριβήν σου νιότη;

54

Ἡ ἀγάπη σου μὲ 'ποκρατεῖ, κι' ὁ πόθος σου μὲ τρέφει,
καὶ φαίνεταί μου πῶς πετῶ μὲ τοῦ βοριᾶ τὰ νέφη.

D'UN PASSO D'ISAIA PRESUNTO ERRATO.

La mania, onde la critica odierna s'ardisce di mutare e correggere il testo biblico originale, non si scorge soltanto nei luoghi difficili o apparentemente corrotti, ma sì anche spesso in quei passi che non presentano niente d'anormale o d'inintelligibile, salvo qualche struttura un po' nuova, qualche forma o significato non usati altrove. Siffatto criterio, che pur sembra che s'appoggi sopra fatti positivi, è il più delle volte arbitrario e sommamente pericoloso, in quanto che si pone limite e legge alla lingua, di cui sì spesso s'ignorano le intime proprietà, per essere tanto diversa dalle nostre abitudini di parlare, e anche perchè sì scarsa parte del suo patrimonio è pervenuta sino a noi. E quando si pensi che noi pur della nostra lingua viva, che abbiamo succhiata dalla prima infanzia, siamo talvolta incerti circa l'uso o il proprio significato delle parole, deve parere audacia, prosuntuosa e leggera a un tempo, il voler sentenziare con tanta sicurezza intorno alla proprietà e al retto uso di questo o quel modo di dire della Bibbia.

Ciò che non offre un senso piano o non è conforme alle nostre idee, è dichiarato interpolato ovvero guasto: e ai critici non basta avvertire il lettore di tale e tale incongruenza o improprietà, il che fino a un certo punto sarebbe lecito e comportabile, ma, come di cosa certa, francamente si muta e corregge.

Pare che i nuovi racconciatori del testo biblico guardino soltanto alle difficoltà, vere o apparenti, della lezione tradizionale, e non facciano punto attenzione alle stranezze e ai

controsensi, che dalle correzioni e dai mutamenti inconsulti nascono, spesso di gran lunga più gravi di quelli voluti togliere. Eppure tale è il caso del luogo d'Isaia, su cui ora vogliamo brevemente intrattenerci.

Il passo, che è il LXIII 9, suona: בכל צרתם לו צר ומלאך פניו הושיעם 'in ogni loro angustia, a lui fu angustia; e l'angelo della sua faccia li salvò'. Qui la cosa che a primo aspetto può sembrare un po' singolare, si è *l'angelo della sua faccia;* di che diremo poi. Ma quanto al resto, sì nella forma e sì nel pensiero, tutto è piano e naturale. L'uso impersonale di צַר col dat. (essere angustia ad uno) è ben familiare all'ebraico; il concetto non è certo più ardito del *pentirsi*, dell'*adirarsi* attribuiti a Dio. Rispetto al contesto, ognun vede come questo sentir Dio angoscia delle angoscie del suo popolo sia efficace e bello.

Se non che pel Cheyne (nelle note al testo della policroma) la collocazione del pronome 'a lui' avanti al verbo è *awkward*, e altrove è detta *unusual.*[1] In queste parole abbiamo un esempio di quelle affermazioni sicure, imperiose e quasi sdegnose della critica d'oggigiorno. Così altrove il nesso poco armonico tra due versetti è dichiarato *inesplicabile pazzia* (unerklärliche Thorheit); tal sentenza, poniamo poco chiara o non molto elegante, è *mostruosa* (cf. il nostro lavoro: *Il Vecchio Testamento e la critica odierna*, p. 11 e 38); qui la costruzione è *awkward*. Ogni cosa che non va ai versi del critico, cioè non seconda certe sue idee preconcette, par che lo metta di cattivo umore e l'offenda, onde un che d'acre, d'assoluto e quasi di stizzoso nelle espressioni. Un altro, in altri tempi, si sarebbe limitato a dire semplicemente: il dativo preposto al verbo è insolito in ebraico; ma perchè sarebbe struttura goffa o inelegante? Qui si tratta d'uso o di non uso d'una lingua; che c'entra il bello o il brutto? Dunque in italiano: *a lui fu angoscia*, è modo improprio, o piuttosto non è, in date circostanze, come nel contesto ricordato, locuzione più efficace?

---

[1] Il Ch. non dice espressamente *avanti al verbo*, ma non si può intendere altrimenti.

Pare che adesso le leggi, anche della lingua, anzichè derivarle dall'attenta osservazione dei fatti, altri se le foggi *a priori;* se ciò non fosse, certi fenomeni strani dell'ipercritica non si spiegherebbero. Una di queste teoriche sistematiche, metafisiche, per dir così, è la metrica biblica. Come il critico prelodato parte dal principio, tratto dal proprio gusto, o donde che sia derivato, che il dativo in quella pósiziene non istà bene, e che perciò va adagiato in una giacitura più naturale, o tolto di lì addirittura; così un altro stabilisce che la poesia ebraica deve avere la metrica, perchè non si dà poesia senza leggi fisse di metrica; perchè la poesia di tutte le letterature possiede la sua metrica; dunque anche quella della Bibbia.[1] Messo in sodo questo principio, eccoli in cerca della smarrita, come si può veramente chiamare la metrica, come quella che con lo sfacelo del testo patì sì grave danno che ne andò tutta in pezzi. Se poi, tastando e smovendo il testo a casaccio a fin di riunire le *disjecta membra* della metrica, quello ne riesce tutto lacero e strozzato, che importa egli? [2]

---

[1] Perchè non si creda che esageriamo, ci piace riportare le parole che si leggono nel *Literarischer Anzeiger* (katholisches Literaturblatt) del 15 Nov. 1902. Eccole: 'eine gewisse Vermutung geschöpft aus der poetischen Literatur der meisten bekannten Völker, die alle das Metrum kennen und anwenden, berechtigt zu der Annahme, dass die Hebräer darin keine Ausnahme gemacht haben'.

[2] Ma no; il senso anzi ne diventa più bello (così si sente sussurrare per aria). Ciò dipenderà dai gusti. Quegl'imbrattatori di tele che deturparono tanti capolavori di pittori insigni, non credevano forse di far cosa più bella? E ammettiamo pure che tra mille storpiature si riesca a fare una raddrizzatura; che anche, per pura ipotesi, un verso di Dante si possa mutare in meglio, è lecita una tal profanazione?

E perchè proprio nel rivedere queste linee c'è accaduto di leggere un saggio di ricostruzione *metrica* dei salmi, che s'annunzia di prossima pubblicazione, noi della primizia vogliamo a nostra volta porgere un piccolo saggio, quasi essenza di essenza, cioè cosa deliziosissima. E l'esempio lo prenderemo dal II salmo.

Il v. 5 dice: 'allora parlerà ad essi nella sua ira; e nel suo furore li confonderà'. Qui, in omaggio al terzo accento, si leva:

Dalle parole del C., chi è ignaro della sintassi ebraica potrà dubitare se per avventura le parole non abbiano sede

---

nella sua ira. Bisogna non conoscere le leggi più elementari della poesia ebraica e del parallelismo per non vedere la bellezza e quasi la necessità di detta parola. Vero è che qui si nota: 'del resto, a rigor di termine, la parola באפו può benissimo farsi rientrare nei tre accenti del terzo stico'. Oh Dio mio, Dio mio; una parola sta benissimo nel luogo che occupa, e intanto si leva! E v'ha tal metrica in questo mondo, nella quale le parole possono uscire e rientrare liberamente senzachè ne venga turbato l'andamento del ritmo; donde si deve inferire che metrica non significa più *misura*, ma una certa numerazione capricciosa di sillabe. Come è possibile non accorgersi che con tali affermazioni altri viene a contradirsi nel modo più aperto? Se qui, a formare i tre accenti, una parola più, una parola meno, è cosa al tutto indifferente, non sarà lo stesso altrove, visto che i tre accenti sono *il ritmo ordinario della poesia ebraica?* Ben è vero che v'ha della gente così ingenua da porgerti da sè stessa l'armi con cui ferirla. *A rigor di termine!* Che rigore vi può essere in una metrica sì elastica, sì accomodativa? *Tre accenti!* Cioè verso diviso in tre parti. Ma naturalmente le parti saranno in relazione col tutto; e se il tutto non si conosce a priori, non è un parlar vano il dire che la tal cosa è da dividere in due, in tre e più parti? Se io dico: la tal specie di versi ha la cesura nel mezzo, senz'altro; forse che porgo nessuna idea della loro struttura? Bisogna aggiungere *cesura pentemimera*, *eftemimera* e via; e dicendo così, devo avere già in mente il numero dei piedi che compongono il verso. Nella parola musicata, come è sempre più o meno il concetto poeticamente espresso, l'accento dipende dal modo di sentire e di concepire le cose. Ecco qua:

O Jahvé | o Signor nostro | quant'è magnifico il tuo nome!

O Jahvé, Signor nostro | quant'è magnifico il tuo nome | sopra tutta la terra!

O Jahvé, Signor nostro | quant'è magnifico il tuo nome sopra tutta la terra | che porge tua gloria più che i cieli.

Beato l'uomo, che non camminò con consiglio d'empi | e nella via di peccatori non si fermò | e nel seggio di schernitori non sedè.

Tutti questi versi hanno tre accenti, o almeno possono essere divisi in tre parti, musicalmente parlando, senzachè nessuno sia

fissa e invariabile nella frase; che la loro struttura non sia rigorosamente obbligata come, per es., nel cinese, ove le stesse

---

uguale all'altro; il che prova che si può dare poesia senza metrica, nel senso comune della parola. Ma continuiamo l' esame del salmo.

Nel v. 7, si cancella di sana pianta la frase, come *presso che incomoda*: 'io oggi t'ho generato'; come è dato di frego al 'postula a me' del principio del v. 8. La chiusa del salmo: 'beati tutti quelli che si confidano in lui', è glossa marginale, anzi *in realtà è una frase scolorita, buona in altri salmi ove si trova, ma qui non troppo bene al suo posto* [il candido Schlögl direbbe: *rayez le mot qui dérange le mètre*]; il resto si capisce: una franca cancellatura. La 2ª parte del v. 11, che intiero suona: 'servite Jahveh con timore; e rallegratevi con tremore', che è verso irreprensibile di forma e di pensiero, è intesa: 'siate lieti con spavento', scambiandosi *r^eʿādāh* 'tremore' con *páḥad* 'spavento'; come si è fatto confusione tra שמחה e גיל. Ora siccome le due idee non stanno bene insieme *per la contradizion che nol consente* (l' autore dice: *frase contradditoria in termini*), il lettore indovina che cosa si fa anche qui: un bel frego. Sfido io: *esser lieto con spavento* non va di certo. La letizia è uno stato tranquillo e giocondo dell'animo che non soffre inquietudine di nessuna specie; essa, sebbene spesso trasparisca al di fuori nella giovialità del viso e del parlare, è puro godimento interiore. Laddove l'esultanza, il giubbilo segna un certo orgasmo, che si manifesta principalmente con atti esterni, e perciò può trasmodare; onde il salmista assennatamente avverte: tripudiate, sollazzatevi, ma con *trepidanza* per non dare in eccessi. Le due cose sono tanto lontane dal contrariarsi, che nel loro significato materiale quasi si toccano: *esultare; tremare.* E dire che si fa confusione di cose semplicissime, comunissime, se altre mai in ebraico. E che sarà, Dio mio, dei luoghi veramente difficili?

Ma non si toglie tutta la frase; il solo גילו 'rallegratevi' è intruso; il ברעדה 'con spavento' (per tradurre come sopra) è trasportato nel v. 12 (ultimo), il quale, come si è visto, ha sofferto una castratura ben più forte, privato come è stato della finale; senz' accorgersi che la contradizione non si toglie, anzi si rende più cruda, unendo ברעדה con נשקו: dunque *giubbilare con spavento*, no; *baciare* (il tradurre נשק altrimenti è puro arbitrio; caso mai, sarà *abbracciare*, come pare che abbiano inteso i LXX

parole variamente connesse dicono cosa diversa. Ora l' ebraico, sotto tal rispetto, è libero, liberissimo, come e forse più che

---

e la Vulgata: δράξασθε παιδείας = *apprehendite disciplinam*) *con spavento*, sì? Oh povero senso comune!

Tutto ciò è chiamato: *correzione semplice ed evidentissima, che mi meraviglio altamente non sia stata ancora trovata dai critici.* Quindi segue un piccolo ragionamento, in cui si dà la *spiegazione ovvia e naturale della confusione senza senso avvenuta dipoi*: come qualmente un copista scrive manchevoli le parole e un *lettore autorevole* le reintegra, e così in questa lotta tra la sconciatura del testo e la rassettatura della nota marginale le lettere si vanno via via disegnando, accostando, combinando, alterando (una *nun* diventa *gimel*, il che, a dir vero, è un peccato dei più veniali), fino a che *in progresso di tempo* non prendano forma di parole; le quali nel nostro caso sono due, cioè גילו e בר, ignote alla redazione primitiva. E come le lettere non bastavano, un apice è chiamato a far da *jod*: e mettiamo anche questo, nella confusione babelica del testo biblico, tra le cose più innocenti e trascurabili. Insomma una trovata ingegnosissima, sebbene l'autore la chiami *ovvia*; ma ovvia non è, perchè le cose semplici noi facilmente le intendiamo, e questa alla prima non l'abbiamo afferrata bene, tanto vero che abbiamo avuto bisogno del lume di persona autorevole — certo più autorevole del lettore summentovato — e questa persona è viva e sana — così Iddio la conservi per molti anni ancora — e abita in Firenze, e può rendere testimonianza che non mentiamo. Almeno quel bello spirito, che derivava *alfana* da *equus*, conscio della sua scienza piuttosto unica che rara, premetteva le memorande parole: *dirò cose incredibili e vere.* Forse che גילו è balzato su per via meno arcana della gentil cavalla cara ai poeti? In fatti גילו viene come dal nulla: ג = נ; י = apice; לו pura ipotesi, cioè creazione fantastica.

Egli è vero che il nostro critico afferma che i LXX *recano testimonianza del* לו, *ond'era fornito lo stico primitivo.* Ma come si vede che ha letto in fretta la versione greca! Vediamola questa testimonianza. Non v'ha dubbio che il testo, da cui tradussero i Settanta, dovè essere al tutto uguale, parola per parola, alla lezione masoretica: (v. 11) δουλεύσατε τῷ κυρίῳ ἐν φόβῳ, καὶ ἀγαλλιᾶσθε ἐν τρόμῳ. (v. 12) δράξασθε παιδείας.... = עבדו את יהוה ביראה וגילו ברעדה | נשקו בר. Nel modo più evidente si vede dunque che i LXX lessero גילו = ἀγαλλιᾶσθε; di modo che il גילו che si sa-

non l' italiano, data la brevità della forma del suo periodo. Ecco un esempio, che prendiamo a caso, donde si vede la li-

---

rebbe formato *in progresso di tempo*, cioè dopo la traduzione greca, giacchè dai Settanta si trae appunto argomento per la detta ricostruzione, è un altro גילו, cioè un parassita, una vera superfetazione, un mostriciattolo insomma. Ora qual mai può essere questa testimonianza di לו che ci recano i Settanta? Noi abbiamo visto il loro testo combinare al tutto col presente; ma il greco dopo ἀγαλλιᾶσθε presenta un αὐτῷ, che il masoretico non ha; ecco la traccia che ha guidato a לו. Il nostro critico, in quella maniera superficiale che adesso è in uso nelle ricostruzioni del testo biblico, avrà ragionato così: αὐτῷ 'a lui' in ebraico si dice לו; dunque i Settanta avevano לו. Questo *lô* 'a lui', che per via, alla chetichella, si è cambiato (se non nella scrittura, almeno nella pronunzia) in *lû*, dopo aver perduto, ben inteso, il suo significato di pronome, fu pari pari appiccicato a *gî*, le quali due lettere hanno avuto un' origine non meno miracolosa; ecco *gîlû*, cioè *gîlû* numero 2, perchè il *gîlû* originario, il vero, l'autentico (ἀγαλλιᾶσθε) c'era già. E dire che per costruire così laboriosamente cotesto גילו altri si è servito d'una forma, che è in diretta dipendenza di ἀγαλλιᾶσθε (ἀγαλλιᾶσθε αὐτῷ), cioè di גילו stesso; dunque non occorreva una vista lunga nè troppo acuta per accorgersi che quel che si cercava, s' aveva proprio sotto il naso. Ma con la mente abbujata dalla metrica non si vede niente, neppure le cose più manifeste; poichè c' è cosa più chiara di questa, che cioè i Settanta ebbero anche גילו?

È doloroso e risibile insieme questo correre e affannarsi dietro un' ombra vana, come ben si può chiamare la metrica della poesia biblica, che ti sfugge da tutte le parti; della quale non puoi afferrare un qualche brandello senza fare uno strappo al testo e alle regole più ovvie di sana critica.

Noi abbiamo detto che il critico è stato portato a supporre לו a causa di αὐτῷ del greco; nella quale sua ipotesi si è anche sbagliato, come avviene a quelli che s'attentano a mutare i testi senza conoscere bene gli usi e le proprietà della lingua. Già, prima di tutto, il pronome αὐτῷ potrebbe essere una aggiunta dei traduttori, affinchè il secondo emistichio corrispondesse meglio al primo: *servite il Signore; esultate a lui* (*in lui*). Sono di quelle piccole licenze che si prendono tutti i traduttori, i quali la vogliono fare un po' da esegeti. Ma mettiamo che il loro

bertà e l' efficacia insieme della sintassi: « d' esecrazione la sua bocca è piena, e di frodi e d'inganno » (Sal. 10, 7). L'ac-

---

testo avesse il pronome: גִיל si costruisce con לְ e non piuttosto con בְּ? Dunque, caso mai, i Settanta ci recano testimonianza di בו.

Tirata la somma di tutto il nostro discorso, ecco che cosa risulta: *gimel* = *nun*, la qual *nun* è derivata da un' abbreviatura (al tutto insolita nel testo della Bibbia) di *našš*^{e}*qu*; *jod* = apice (segno della detta abbreviatura); *lû* = *lô* (con mutamento di suono e di senso, cioè con passaggio da pronome a forma verbale); il qual *lô* invece deve essere *bô*; il qual *bô* a sua volta può dileguarsi nel nulla, cioè non essere mai esistito. Tutto questo sa il lettore perchè? per la stessa ragione onde il salmo è stato violentemente stroncato della fine (*beati tutti quelli che si confidano in lui*), cioè per formare la strofa di 6 stichi.

E la strofa deve essere di 6 stichi, perchè tale è lo schema che il capriccio del critico se n'è foggiato, per quell'assoggettare che adesso si fa violentemente (come fu notato) i fatti più certi a teorie cervellotiche e che sì spesso sono anche prive di senso comune. Qui dunque per rendere la strofa di quella prestabilita dimensione e forma si mutano di posto le parole (ברעדה 'con spavento' separato da *esultare* e unito a *baciare*), se ne tolgono sei (אשרי כל חוסי בו, בר, גילו), se ne ricostruisce una nuova, cioè לו appiccato a *našš*^{e}*qu*, che privo come è rimasto di בר, aveva bisogno di un reggimento (*baciatelo*); il qual *lô* è il medesimo *lû* di *gilu*, per un miracoloso caso di sdoppiamento. A un altro invece vien fantasia d' allungare i versi acciò diventino tristici, il che s' ottiene con la massima facilità, trasportando pari pari da un' altro verso le parole necessarie a colmare la lacuna, come si fa del verso 20 del primo cap. dei Proverbi, al quale è stata aggiunta la seconda metà del v. 3 del cap. IX (*sulle vette dei luoghi alti della città*). Perchè il critico ha visto che i versi 21-23 sono piuttosto lunghetti e che perciò si prestavano a formare una strofa speciale; laddove gli altri versi del capitolo costituiscono altre combinazioni metriche, a guisa d' ode complicatissima. Ma siccome una strofa di soli 3 versi dovè sembrare asimmetrica, così è stato allungato il v. 20, perchè s' ottenesse un ritmo più regolare con due coppie di versetti uguali; senz'avvedersi (come quasi non s'avvedono mai codesti cercatori di metrica ad oltranza) che le parole aggiunte, se dànno un senso buono nel cap. IX, sono una stona-

cusativo, per es., sta quasi indifferentemente (diciamo indifferentemente per modo di dire, perchè la varia collocazione

---

tura nel versetto del cap. I. Ecco la traduzione dei due luoghi: (IX, 3) ' essa [la sapienza] ha mandato le sue ancelle; grida sulle vette dei luoghi alti della città '; (I, 20) ' la sapienza di fuori grida; per le piazze manda la sua voce '. Chi non vede che l' aggiunta: *sulle vette dei luoghi alti della città*, nell'ultimo versetto, rompe il parallelismo e costituisce una goffa appiccicatura? E si badi che la ricostruzione del salmo, di cui ci occupiamo, non è data timidamente, come semplice ipotesi, ma è *correzione evidentissima*, della quale il critico per giunta altamente si maraviglia non sia stata ancora trovata. In quell' *evidentissima* sta la prova più manifesta dell'aberrazione, che impedisce al critico di vedere le cose più ovvie e chiare. Ho ragione di dire che la metrica ha oscurato l' intelletto dei critici della Bibbia? E se il lettore vuol saperne di più, non deve fare altro che leggere i *Salmi messianici* pubblicati nella *Revue Biblique* del 1° aprile 1903, e specialmente le pagine 202-206, ove appunto si discorre del nostro salmo.

Noi di stranezze nella critica biblica odierna n'abbiamo rilevate a josa; qualche cosa ne dicemmo altrove; ne diamo qualche esempio adesso, e, a Dio piacendo, n' avremo a discorrere in avvenire, perchè davvero *infinitus est numerus*; ma una cosa simile non c' era ancora capitata. Il che vuol dire che quando si muove da un principio falso, le conseguenze possono condurre ai più estremi limiti della stravaganza. Si va di china in china, all' impazzata, a precipizio; e se tu t'avvisi di gridare: *mala via tieni; così ti rompi il collo*; una voce ti urla: ' pipistrello '.

Noi dicemmo che le parole ricostruite dal critico erano due: נילו e בר . Dovremmo parlare ora di quest' ultima, la quale senza dubbio ebbero anche i Settanta, e che questi, non sappiamo con quanta esattezza, resero con παιδεία; ma preghiamo il lettore di dispensarcene: gli basti che בר è venuto su anch' esso per via d' abbreviature arbitrariamente supposte nel testo, il quale non si sa che sia mai stato scritto con le sole iniziali delle parole. Allora, ammesso il principio delle abbreviature del testo biblico, se una parola o una frase mi dà noja o, per usare l'espressione del critico, m' è *presso che incomoda* (preghiamo il lettore di meditare su queste tre parole), chi m' impedisce di supporre un' abbreviatura e così creare nuove parole? Noi lo domandiamo alle

delle parole ha quasi sempre la sua ragione o nell'energia di espressione o nell'armonia) sì avanti e sì dopo il verbo; così press' a poco le altre relazioni indirette espresse mediante le varie preposizioni. Si dice o non si dice: *in te ho sperato* (cf. Salmo VII 2), come: *ho sperato in te?* In Gen. XVIII 7 è detto: *e all' armento corse Abramo*, dove noi ci aspetteremmo: *corse all' armento*. Si noti che qui è usata una preposizione non solo sinonima di quella onde ci occupiamo, ma anche etimologicamente identica. Anche quando non si trovasse nessun esempio di לְ avanti il verbo, la logica concluderebbe che per analogia anche לֵין può stare avanti al verbo non altrimenti che אֶלֵין. Ma non solo il buon senso si tiene in non cale adesso, sì anche i fatti più certi si negano o si fingono igno-

---

persone sagge; chi ragionevolmente me lo potrà impedire? Se poi alle abbreviature s' aggiungono le note marginali, le quali al momento necessario sono sempre lì pronte a sgusciare nel testo, la Bibbia diventa un vero giuoco, simile a quei balocchi che i bambini si dilettano a variamente combinare e scomporre a piacimento. E occorrono altre prove per dimostrare che cotesta è critica folle e che tanto più severamente va sfatata e fustigata, quanto più è audace e burbanzosa?

Or noi di simili delitti di leso testo, di simili oltraggi ai sani studi biblici vogliamo levarci vindici in Italia. Nè la parola che lanciamo, suoni fatua jattanza, chè ella è anzi grido di coscienza indignata contro una critica sì insensata, che ad un tempo è profanazione di cose auguste; la quale tanto più offende, quanto più si vede quasi portata in trionfo, e di giorno in giorno, per l' altrui acquiescenza o ignavia, prendere maggiore baldanza. Nobile e santo, comunque arduo e forse non scevro di pericolo — sì esteso e sì audace è diventato il male — è dunque lo scopo che c' infiamma; ad esso vogliamo dedicare quanto è in noi di forze e di sapere; per esso combatteremo a viso aperto, senz' accettazione di persone, come alieni di animosità verso nessuno; senza tono spavaldo, ma pur senza paure; felici e — perchè non dirlo? — un po' anche orgogliosi, se ci sarà toccata sorte sì bella, di cooperare, anche in minima parte, a rivendicare i diritti della sana ragione e del buon senso contro una critica vaneggiante: allora ci sorride la speranza, massimo premio della vita, di poter confortarci nell' ultima ora: non siamo vissuti invano del tutto.

rare. Forse che non si trovano esempi di לְ usato nelle stesse strutture che le precedenti particelle? In Prov. IV 20 essa preposizione ben due volte si trova anteposta al verbo: *alle mie parole fa' attenzione; ai miei detti inchina il tuo orecchio.* Nel salmo VII 14 si ha לוֹ al tutto simile al passo d'Isaia: *e a lui* (o: *a sè*) *ha apparecchiate armi di morte.* Il Gen. XXXVIII 9 ce ne porge un altro esempio: *poichè non a lui sarebbe la progenie.* [1] Ma a che continuare a citare?

Questa prosunzione di voler correggere la lingua è un segno caratteristico della nuova critica biblica. Vogliamo addurne un altro esempio pur d'Isaia. Nel c. IX 12 il part. מכה presenta l'art. e il suff. insieme: המכהו. Ciò è sembrato contro la regola, perchè una parola non può essere determinata due volte. L'osservazione è giusta per ciò che riguarda i nomi; ma il participio è un vero e proprio nome? Come è possibile fare una simile confusione? In ebraico, non altrimenti che in altre lingue, il part. ha ragione di verbo e di nome insieme, e perciò può costruirsi tanto con l'accusativo quanto col genitivo. Noi pure diciamo: *i componenti la commissione, i componenti della commissione;* in latino è possibile la costruzione *negotii gerentes, amans patriae* (cf. *Handbuch* di Iwan von Müller II 1890 p. 421), oltre *negotium gerentes, amans patriam,* comecchè si possa fare una certa distinzione tra l'una e l'altra maniera. Il ted. non dice: *der Schlagende ihn,* che l'italiano può rendere analogamente: *il percotente lui?* Nello stesso modo l'ebraico può dire: *il percotente lui* (המכהו) e: *il percussòr di lui* (*der Schläger seiner*), con susseguente genitivo e perciò senz'art. nel part. Se si dice: הַמַּשְׁקֶה אֶת־ פַּרְעֹה (Gen. XLI, 9), è chiaro che è anche ammissibile המשקהו: cf. Sal. XVIII, 33 המאזרני 'il cingente me'. [2]

[1] Come dicevamo, il modo di disporre le parole non è arbitrario o a caso. Qui il senso è: *non a lui, ma ad un altro.* Così ancora: *e andò in fretta Abramo a Sara; e [anche] all'armento corse Abramo,* in forma di parallelismo. Cf. Gen. XIX 10: 'trassero dentro Lot e la porta chiusero'.

[2] Qui il differente suff. verbale da quello nominale non lascia luogo a dubbio che si tratti di un vero acc.

Se non che certe formole, per quanto paiano sinonime, pure, a considerarle bene, non sono. In ebraico מַכֵּהוּ dice propriamente: 'colui che lo percuote,' col sogg. indeterminato. Ma il profeta ha inteso parlare d' una persona determinata, cioè di Dio (*il suo percotente*): 'e il popolo non si è convertito al suo percotente'. Nella qual maniera di esprimersi oltre una più precisa determinazione può aver luogo ancora una maggior pienezza d' idea, in quanto che l' azione espressa dal participio sostantivato (il percussor di lui) è meno intensa o più ristretta che non *il percotente lui.*

Noi avvertimmo a principio che spesso, pur di levare una difficoltà, le tante volte soltanto apparente o anche al tutto imaginaria, si va spensieratamente incontro alle più strane incongruenze. La policroma toglie nel nostro caso l' articolo: meno male. Ma il Lagarde che cosa fa? non ha il coraggio di levarlo, ma invece si contenta di separarlo dal part., appiccicandolo alla fine della prep. עַד che precede. Il discreto lettore forse crederà col suo buon senso che עֲדֵה = עַד sia anche forma possibile. Si disilluda l' ingenuo: tra le centinaia e centinaia di volte (la preposizione è delle più usitate) non si trova mai עֲדֵה per עַד.

In una rassegna di autorevole periodico, in cui si discorre a lungo e benevolmente del già citato nostro lavoro, tra gli altri meriti della nuova critica è annoverato anche quello d' essersi ora *investigati i più rimoti ripostigli della grammatica.* Questo no davvero, anzi della grammatica e della lingua si fa oggi scempio. Ben concediamo che si siano *notate le asprezze, gl' iati, le ripetizioni nel testo;* questo si è fatto e si va facendo anche troppo, ma con quanto vantaggio della sana critica Dio solo lo sa. E anche ammettiamo che, per quel che concerne la pura teoria grammaticale, qualche cosa si sia fatto; come anche che si sia appurata qualche nuova etimologia, soprattutto in grazia degli studi assiri; sebbene quante cose amene non si son dette anche a tal proposito! di qualcheduna, così per incidente, ne toccammo altrove. Anche qui bisognerebbe far la tara e vedere di dove pende la bilancia, poichè non è giusto guardar le cose da un lato solo. Poi, altro è la cognizione scientifica d' una lingua, altro l' uso reale della medesima. Non dico che la glot-

tologia, il metodo comparativo, sanamente intesi e applicati, quando s'aggirino sopra fatti veramente accertati, non possano giovare talvolta al puro filologo, per intendere meglio qualche parola oscura; ma se ciò non è fatto con somma prudenza, non può non tornare a confusione e a danno. Due difficoltà qui si presentano: se la comparazione tra lingua e lingua sia esatta e non illusoria; se e quanto la conoscenza dei significati originarii delle parole giovi all'intelligenza delle varie accezioni che una lingua nella sua vita storica abbia potuto assumere, spesso tanto diverse dalle primitive. E che? un luogo difficile di Omero lo spiegheremo noi così a occhi chiusi con un passo del Râmâyana, solo perchè la stessa parola è identica etimologicamente nell' uno e nell' altro? Eppure il sanscrito si conosce di gran lunga più e meglio che non l' assiro, per servire di base a simili confronti non solo per ciò che è struttura grammaticale e forma della radice, ma anche per quel ch' è intimo senso della parola.

Ma ora noi dobbiamo tornare al nostro testo, a fin d'eliminare una difficoltà che a prima giunta sembra assai grave, cioè la lezione *materiale* o vogliamo dire *scritta* del passo d'Isaia.

Essa è realmente 'non' (לֹא), e così è intesa dai varii critici odierni (Budde, Cheyne, Marti, Duhm), ed è uno dei 17 luoghi (ordinariamente se ne contano 15, ma sono 17), in cui il *k^{e}tîb* è לא (*non*), ma il *q^{e}rî* (*lectum, legendum*), cioè la correzione marginale ha לו 'a lui'.

Lo scrupolo dei dottori ebrei di nulla mutare, neppure un apice, del testo biblico, anche quando si tratti di manifesto errore di copista, ha dato luogo, insieme con alcune vere e proprie varianti, ad una doppia redazione, a così dire, quella del corpo del testo (*k^{e}tîb*) e quella del margine, ch' è la lezione corretta o la lezione proposta, ove, come abbiamo detto, vi sia conflitto tra due diverse lezioni.

In simili casi, che sono moltissimi nella Bibbia, come si deve regolare il critico?

Non si può dire in modo assoluto che si debba seguire sempre il *k^{e}tîb* o il *q^{e}rî*, ma bisogna sapersi guidare secondo i casi. In tesi generale è preferibile il *q^{e}rî*, non già che spesso non possiamo o non dobbiamo allontanarcene, soprattutto per

ciò che riguarda certe correzioni d'ordine grammaticale, ma perchè esso muove sempre da un principio razionale, comecchè non sempre rettamente applicato, laddove lo *scritto* può derivare da cause puramente materiali. I masoreti si saranno talvolta ingannati (nè certo noi sempre possiamo ciò affermare sicuramente), ma in fin dei conti non erano imbecilli, mentre ignoranti o negligenti poterono essere gli amanuensi. Insomma, noi possiamo qua e là con certezza assoluta rigettare lo *scritto* come manifestamente errato, ma quanto alla lezione masoretica bisogna andare più cauti, perchè i masoreti, se non da senno critico, erano guidati dalla tradizione, che non è punto da trascurare. Io, per conto mio, generalmente parlando, quanto alle discrepanze grammaticali tra il *k^{e}tîb* e il *q^{e}rî*, di regola m'attengo al primo, perchè penso che i masoreti si siano potuti lasciar traviare dall'idea che nel Vecchio Test. la lingua debba essere per tutto uniforme e regolare, mentre essa appartiene a tempi e scrittori tanto diversi. Così, secondo noi, la correzione marginale di נַעַר 'fanciullo' in נַעֲרָה 'fanciulla' ci sembra inutile o non necessaria, giacchè il nome sotto unica forma potè esprimere anche il femminile, come *enfant*, *Kind* (cf. anche παῖς).

Noi qui non possiamo prendere in esame tutti i 17 luoghi ricordati di לא per לו; ma siccome in Isaia stesso, oltrechè nel c. LXIII, si ha la medesima variante nel IX 2 e nel XLIX 5, vogliamo dir qualcosa dei due ultimi casi.

E prima di tutto notiamo con quanta poca coerenza logica ora si procede nella critica biblica. Il lettore anche qui penserà che due debbano essere le strade da seguire nel bivio del *k^{e}tîb* e del *q^{e}rî*, cioè decidersi per l'uno o per l'altro. Ma non così lisce s'intendono le cose adesso. I tre passi d'Isaia sono intesi in tre maniere diverse. Di לא del IX 2 se n'è fatta la seconda parte di גִילָה 'esultanza, giubilo', mutando non solo il suono di *o* in *a* (*lō* 'non'; *gîlāh* 'giubilo'), ma anche l'*aleph* in *he*, quando non si voglia ammettere un aramaismo ben strano in Isaia.[1]

[1] Qui sento obbiettarmi: in una scrittura senza vocali è ben facile lo scambio tra *a* e *o*. Ciò è giusto, quando quel che si legge

In quanto alla prima parte di *gîlāh* (*gî-*), essa è la parola *gôj* ‘popolo, gente’, che precede, mutato arbitrariamente e violentemente in *gî-*. E diciamo violentemente, perchè solo da una *scriptio defectiva* גי si può venire a *gî-*, mentre i Sett. leggono גוי λαός. In una parola come גוי è così facilmente da ammettere una scrittura deficiente? Si trova mai nella Bibbia? Più innanzi vedremo come dalla mancanza, arbitriamente supposta, della *mater lectionis*, si sono mutate altre due parole. La morale è questa, che di due parole se ne fa una, storpiandole ambedue: *gîlāh* per *gôj-lō*! Tutto ciò perchè poi? Per cansare un *unusual* dativo innanzi al verbo. Ma col mutamento s' ottiene almeno un miglior senso? Vediamo.

Secondo la nuova lezione la traduzione è: ‘tu hai moltiplicato il giubilo; hai accresciuta l'allegrezza’. Noi non diciamo che un simile modo d' esprimersi non sia possibile; ma chi è abituato agli usi del parallelismo biblico s' accorge d' un che di monotono e di sbiadito. Non è con siffatte ripetizioni materiali che si suol variare lo stesso concetto, almeno nella poesia forte ed elevata, come è il linguaggio d'Isaia. Nel v. precedente i due emistichii sono al tutto identici, ma la luce ora è contrapposta alla tenebra, ora all' ombra di morte (il popolo camminante tra le tenebre vide una gran luce; agli abitanti nella terra d' ombra di morte splendè luce). Anche nella seconda parte dello stesso verso: ‘si son rallegrati davanti a te dell' allegrezza della ricolta; come si gioisce allorchè si divide la preda’. Ognuno vede come qui la ripetizione è variata me-

---

è cosa sconosciuta; ma quando si leggono cose note, il senso è guida al lettore. Se per la prima volta leggo una poesia con uno sbaglio di stampa, il quale a causa dello scambio d' una vocale dà un altro senso, pur compatibile col contesto, io non m'accorgo di niente; laddove in un canto della Commedia potrebbe non sfuggirmi. Si obbietterà ancora che nel nostro caso lo scambio pure è avvenuto, giacchè la vulgata lesse לֹא ‘non’. Rispondiamo che per chi scrive ad orecchio o sotto dettatura il confondere *lo* ‘non’ con *lô* ‘a lui’ non deve sembrare cosa tanto straordinaria. Quanto a א per ה, la policroma allega חגא d'Isaia stesso (XIX, 17), ove pure si ha la lezione con *he*. Ma una critica seria si sostiene con simili puntelli?

diante la circostanza diversa, in cui si prova gioja. Non ci sono, è vero, regole assolute in siffatte associazioni d' idee; certe cose si sentono più che non si spieghino, e però noi non c' indugiamo più oltre a dimostrare che i due concetti: *moltiplicare giubilo, accrescere allegrezza*, accusano poco gusto letterario, e secondo noi sarebbero una stonatura. Noi vorremmo che altri ci arrecasse d'Isaia un parallelismo sinonimico consimile.

Ma poi perchè non si possa e anzi non si debba accettare il *q^erî*: 'hai moltiplicata la gente; ad essa hai accresciuta la letizia', davvero non si capisce. Ma se porge un' idea congruente e bella insieme? E dire che tutta questa violenza alle parole, al contesto e alla poesia non ha in fondo altra ragione che la collocazione del dativo! Altrimenti per qual motivo? Per serbarsi fedeli al *k^etîb*? Ma il *k^etîb* non è stato rispettato che a mezzo (perchè bisogna proprio chiuder gli occhi per non vedere che lo scritto è לא e גוי in due parole separate, comunque la prima si spieghi; che quindi la ricostruzione גִּילָה non solo non si fonda sopra nessuna plausibile ragione, ma è assurda sotto ogni rispetto); come è stato del tutto rigettato, perchè non darebbe senso alcuno, anzi ingenererebbe un'aperta contradizione, nel cap. XLIX.

Se non che nell' ultimo luogo la soppressione della particella guasta ugualmente il verso. Ivi לו 'a lui' non solo è richiesto dal parallelismo, ma occupa il posto che gli si conviene. Ecco il passo: 'per ridurre Giacobbe a lui; e [perchè] Israele a lui sia raccolto'. Bisogna aver perduto non solo ogni gusto poetico, ma pur l'idea più elementare di ciò ch' è parallelismo biblico per trovare superfluo o non ben collocato il secondo 'a lui'. Come non accorgersi che la seconda parte, priva del pronome, resterebbe monca? Per essere raccolto dove? Noi domandiamo in nome del cielo che critica è questa, e dove si vuole andare.

Finora ci pare d' aver messo in sodo che il dat. avanti il verbo, lungi dal non poterci stare, talvolta, e soprattutto per via del *chiasmo* richiesto dal parallelismo, acquista grazia ed efficacia, come avviene in altre lingue; che לא si può ben leggere לו; le quali due cose sono ad evidenza dimostrate dall' ultimo passo arrecato; che insomma l' intendere come ab-

biamo tradotto: 'in ogni angustia loro, a lui fu angustia', è possibile sotto ogni rispetto.

Ora dobbiamo vedere le stranezze e le impossibilità della nuova ricostruzione. In luogo di צר si legge ציר 'messo', e tutto il luogo s' interpreta: 'in ogni loro angustia non messo e angelo; la sua faccia li salvò'. In questa maniera si viene a perdere quella specie di giuoco di parole sì ricercato nella poesia biblica, che nasce dalle varie forme della stessa radice, come si sente anche in parte dalla traduzione (nelle loro angustie pur egli fu angustiato). Il trovarsi accostate due forme di suono affine è già un indizio che si tratta d' una corrispondenza logica. Un po' di pratica della poesia biblica fa subito vedere certe cose. E quasi non dubitiamo d'affermare che un *ṣîr* dopo *ṣārāh* senza veruna attenenza d' idea sarebbe un' assonanza di cattivo gusto. Pure non vogliamo insistere su ciò. Ma che significherebbe mai cotesto *messo* (ציר) così in modo assoluto, che avrebbe salvato il popolo? A chi mai avrebbe potuto alludere il profeta?

L' inviato di Dio è mai detto *ṣîr*? È egli concepibile che qui allato all'angelo, che non può intendersi per altro che per messo divino, s'accennasse ad un altro ambasciadore, quasi d' ordine inferiore, ma pur divino? E se *ṣîr* non è anch' esso angelo divino, può egli pensarsi che Isaia, anche per mera ipotesi, parlando al popolo e pel popolo, ammettesse, pur a mo' d' esclusione, altro intervento che non il divino? Ciò sarebbe un frantendere l' idea più ovvia di tutto il V. Test. Anche se supponiamo che il profeta avesse voluto dire: Dio non ha liberato il suo popolo mediante un qualche suo messo, ma egli stesso l' ha tratto in salvo, si sarebbe mai espresso in modo così vago e soprattutto in modo così generico, come se si trattasse di cosa ordinaria e facilmente intelligibile e però bastasse un minimo cenno perchè tutti capissero? Negli altri due luoghi d' Isaia (18, 2; 57, 9), ove è usato ציר per 'messo', il nome è accompagnato dal verbo mandare, con chiara allusione di chi manda; e inoltre è adoperato il plurale צירים.

Se *mal'ach* fosse il messo divino, *panav* 'il suo aspetto' Dio stesso, come mai il primo sarebbe indeterminato, senz' articolo nè suffisso? Non solo la chiarezza, ma la materiale cor-

rispondenza, non richiedeva uguaglianza di termini: *il suo angelo*; *il suo aspetto?* Nell'espressione: *non angelo*; *il suo aspetto*, non si sente un che di manchevole e di stonato, posto che per angelo si deve intendere (e intendere diversamente sarebbe cosa al tutto gratuita e strana) un messo divino? Nella critica biblica non si ha proprio da tener nessun conto di ciò che suggerisce il più semplice senso comune? E se nella critica congetturale non s'hanno per guida quelle regole che si porgono spontanee in ogni lingua, in quanto hanno fondamento nei criterii di sana ragione, come ci condurremo noi?

Poi, come non accorgersi che un simile linguaggio così pieno di sottigliezze, così compassato, e diciamo anche astruso, se è proprio della teologia più sopraffina, è alieno dal modo semplice di ragionare dei profeti? E non è la stessa cosa che Dio salvi il popolo in persona ovvero per mezzo d'un suo rappresentante, del suo proprio messo? Che ragione poteva avere il profeta per far quella distinzione? Questa ragione si fonda sopra qualche fatto della storia del popolo ebreo, posto che senza dubbio Isaia vuole alludere a quelle portentose liberazioni operate da Dio, che si raccontano nella Bibbia?

Qui ora noi dobbiamo per poco toccare del proprio concetto del *mal'ach*, di cui si parla tanto nel V. Testamento. È un personaggio un po' misterioso invero, e forse un'idea ben determinata e chiara non se n'è mai avuta. Alcuni critici ammettono una vera e propria ipostasi dell'angelo con Jahveh, ovvero per *mal'ach* intendono la manifestazione visibile della divinità, in modo però che l'angelo di Jahveh si viene a confondere con Jahveh stesso. Così pensa anche il compianto prof. Castelli: cf. la sua dotta e perspicua memoria su gli antecedenti della cabbala pubblicata negli Atti del XII Congresso degli Orientalisti, t. III. Noi saremmo inclinati a prendere *mal'ach* nel proprio suo significato di 'messo', e farne quindi una cosa distinta da Dio. Comunque sia, quel ch'è certo, si è che il *mal'ach* a volte, anzi spesso, è un vero rappresentante di Jahveh; si direbbe un delegato che operi con pieni poteri divini. Di ciò non v'ha nessun dubbio; il negarlo sarebbe davvero un chiudere gli occhi alla luce più meridiana. Nel concetto, dunque, che del *mal'ach* si era formato nei tempi più antichi della storia del popolo ebreo, il fare una distinzione e

quasi un' opposizione tra *angelo* e *Jahveh* sarebbe al tutto gratuito e assurdo.

La prerogativa del *mal'ach* come vero messo, nel senso più comune della parola, è un concetto più moderno. Anche se si ammetta che questo modo più spirituale di concepire la divinità, senza mescolanza o parvenza d'un che di materiale e tangibile, si era già operato al tempo della nostra profezia, Isaia doveva conformarsi al senso dei testi antichi per rendersi intelligibile. Conchiudendo dunque diciamo che dal lato dell' esegesi biblica, intesa rettamente e senza preconcetti nè stiracchiature, la ricostruzione del passo, secondo si è visto, è un' aperta violenza al modo più semplice e ovvio d' intendere lo spirito della Bibbia.

Ma ora dobbiamo risolvere una questione, diremo così, paleografica. Egli è chiaro che si tratta d'un vario modo di leggere le stesse consonanti. Come è stato possibile ciò? Soltanto da una *scriptio defectiva* צר (*ṣr*), in mezzo alle quali due lettere la vocale si dee supplire dal lettore; giacchè ציר (*ṣjr ṣîr*) non può dar luogo a *ṣar*. Ora cotesto *ṣar* del testo masoretico si deve pur spiegare in qualche modo; il non tenerne conto o attribuirlo al caso sarebbe maniera leggera e capricciosa insieme. Ognun vede in questo modo che leggere le parole è lo stesso che interpretarle, di modo che se uno frantende il senso, sbaglia la pronunzia del pari. I Settanta, traducendo צר per πρέσβυς, non poterono intendere male il passo? O dobbiamo stabilire per canone fondamentale della critica biblica che nell' interpretazione del testo la traduzione alessandrina è infallibile e sempre e per tutto da preferirsi al modo d' intendere dei masoreti? Ma forse si dirà che vocalizzarono a quella maniera, perchè così erano abituati a leggere; di che s' inferirebbe che siffatta tradizione è da tenere per più fedele di quella che si conservò in Palestina, dal cui tramite diretto è derivata la lezione masoretica. Mettiamo che la cosa sia possibile; è da accettarsi così a occhi chiusi?

Supponendo dunque che soltanto da צר è potuto derivare *ṣar*, la questione ora si riduce se sia possibile la *scriptio defectiva* צר per ציר. Anche qui noi ammettiamo l' ipotesi, ma diciamo pure senz' esitare che sarebbe cosa estremamente diffi-

cile, non solo perchè in simili parole corte o monosillabiche *yod* e *waw* radicali (*î*, *û*, *ô*) sogliono scriversi, ma anche perchè צָר = צִיר non si trova in altri luoghi, sebbene la parola occorra più volte e anche in Isaia[1]. Noi già abbiamo rilevato la strana e poco probabile scrittura נִי per נְוִי, donde soltanto sarebbe derivata la non meno strana ricostruzione נִילָה (נִילָא). Dunque, a giudicare coi sani principii della critica, le probabilità stanno più in favore del testo masoretico, per la semplice ragione che צִיר sarebbe un vero miracolo che un bel giorno si fosse mutato in *ṣar*, e צָר per צִיר sarebbe quasi senz'analogia. Ma ecco un' altra *scriptio defectiva* non affatto comune che bisogna anche ammettere con la nuova lezione, cioè הוֹשִׁיעֻם per הוֹשִׁיעוּם. Noi certo non vogliamo affermare che una simile forma sia senza esempio in ebraico o impossibile; ma che sia oltremodo rara non dubitiamo un istante; perchè di 3 pl. perf. col suff. m. di 3 pers. pl. (־וּם) v'ha esempi a josa nella Bibbia (עֲבָדוּם, קְבָרוּם, רְדָפוּם, הֱבִיאוּם, יְדָעוּם, לְקָחוּם, הִכּוּם, אֲהֵבוּם, נְשָׂאוּם, סְבָבוּם); ma quante siano le lezioni in ־ֻם vorremmo che altri ce ne facesse l'enumerazione.[2]

---

[1] Quanto a Isaia, che, come si è accennato, nei due luoghi citati usa il plurale, abbiamo riscontrato edizioni autorevolissime, tra cui quella del Baer, che nell'apparato critico non allega nessun חסר, non che la policroma e le concordanze del Mandelkern. Il Ginsburg, è vero, ha צריך, ma, cosa singolare, senza recare la variante צי׳, mentre, nello stesso luogo, rileva la *scriptio def.* di מרחק. Ad ogni modo, si può ben dare un צִרִים, senzachè da ciò si ricavi necessariamente un sing. צִר, giacchè, come ognuno sa, la mancanza di י e ו s'incontra più facilmente, allorchè nella stessa parola esse due semivocali andrebbero ripetute, come nei plurali *-îm* e *-ôth* di nomi aventi già nel tema *yod* e *waw*.

[2] La policroma cita Ex. 33, 14 in appoggio di un simile חסר, ma ivi non si trova nessuna forma siffatta di verbo. Sebbene la *scriptio defectiva* sia cosa abbastanza capricciosa in ebraico, pure

Coteste sono inezie, ne conveniamo, ma proprio non devono contar niente? Si badi che nel nostro caso bisogna ammettere due scrizioni manchevoli, rarissime o al tutto inusitate, una allato all'altra, il che nella mente del critico saggio deve avere pur qualche peso, massime quando l' indeterminatezza della scrittura non solo ingenererebbe confusione, ma nel modo più ovvio porterebbe a intendere tutt' altra cosa. Poichè chi non sarebbe, a dir così, forzato a leggere *ṣar* e *hôšîʿâm* le due parole anzidette, di forma e d' uso tanto comune? Del resto, forse che noi abbiamo bisogno di simili argomenti per ruinare da capo a fondo la suddetta ricostruzione del testo? Non ci porge la grammatica, la benedetta grammatica, l' ultima, perentoria prova che l' emendamento proposto dai critici è una flagrante violazione della sintassi? Dove si trova, di grazia, una simile costruzione: *non ambasciadore e angelo; il suo aspetto li ha salvati*, cioè un triplice soggetto, di cui i due primi (collegati con la cop. *e*) negativi; il terzo affermativo, come qui, col verbo nell' ultimo della frase? Tutto ciò all' orecchio (giacchè è questione d' orecchio) non produce nessuna stonatura? In tanto furor di ritmo l' organo dell' udito non è riuscito a temprarsi neppure a siffatte armonie del pensiero e dell' ordinaria struttura della frase? Codesto non è modo ebraico. L' ebraico dice: *non ambasciadore nè angelo li ha salvati; anzi il suo aspetto* (כי פניו ovvero: כי אם פניו). Così altrove si dice: 'non voi m'avete mandato qui, anzi Dio' (כי האלהים) Gen. 45, 8. Noi diciamo, e così si può dire in altre lingue: *non è vivo*; *è morto*; ma nella Bibbia il medesimo concetto è espresso così: *non è vivo; anzi è morto* (כי מת) 1 R. 21, 15.[1]

Ma, indipendentemente dalle altre ragioni, la frase: *angelo del suo aspetto*, è ella possibile? A noi non solo par possibile, comecchè ardita, ma anche bella.

è naturale che si cercasse evitarla nei casi ove poteva dar luogo ad equivoci, come sarebbe appunto הושיעם, che alla prima ognuno intenderebbe *hôšîʿâm*, anzichè *hôšîʿûm*.

[1] Noi traduciamo con l' avversativa, ma si tratta d' una vera e propria causale: non è vivo, perchè è morto.

Anche qui è un po' affar di gusto, sul quale si sa che non si può disputare. Ma nessuno oserà negare che siffatta struttura pecchi contro la grammatica e il senso. Sono espressioni forti, concettose, ellittiche, se si vuole; ma di cui sono pieni gli scrittori dalle idee profonde e robuste, che con pochi tratti vogliono rappresentare più cose. E quante di simili inusitate imagini non si trovano in tutte le lingue? L' angelo della sua faccia vorrà dire dunque: l'angelo recante quasi l'imagine di Dio stesso, ovvero l' angelo che sta al suo cospetto; l'angelo della sua propria presenza. Anche per noi stessi, che c' è egli di strano in quest' accozzo d' idee? E quand' anche ciò stonasse un po' al nostro orecchio e offendesse il nostro gusto, è questa una ragione per mutare un testo?

Ma noi crediamo di potere arrecare una ragione più positiva e convincente. Nel seguente versetto (10) si ha: ' ma essi (cioè: il popolo, che Dio ha salvato) furono ribelli, e contristarono lo spirito della sua santità '. Chi non vede in questo *spirito della sua santità* un perfetto corrispondente di *angelo della sua faccia?*

Ma forse qui alcuno obbietterà, che le due espressioni non sono equivalenti, רוח קדשו valendo propriamente: *lo spirito suo santo;* come הר קדשו si suol rendere per ' monte suo santo '. Se non che, non vediamo perchè l' ultima frase non si possa o non si debba tradurre: ' il monte della sua santità '; anzi questo secondo modo ci pare più espressivo e più conforme all'idea che di Dio si era formato il popolo ebreo. Monte della santità di Dio vuol dire dunque il luogo ove la sua augusta presenza era usa mostrarsi, laddove l'altra maniera d'intendere non implica residenza, ma semplice proprietà, come שמי קדשו di Sal. XX 7 è da intendere: ' cielo della sua santità ': cf. anche XXIV 3, ove a *monte di Jahveh* (cioè in cui abita Jahveh) corrisponde: *luogo della sua santità*, come noi crediamo di dover tradurre, anzichè: *luogo suo santo.*

Ma ora noi dobbiamo ribattere le ragioni che accampa il Lagrange nella *Revue Biblique* del 1° aprile 1903, e che noi, a dir vero, abbiamo letto (come anche quel saggio di salmi, di cui parlammo in principio), quando il presente articolo si stava già componendo per la stampa. Il L. in una memoria intito-

lata: L'*Ange de Jahvé*, vuol provare che i luoghi ove adesso appare il *mal'ach* (di Jahveh o di Elohim) sono stati ritoccati più tardi, aggiungendovisi *mal'ach,* ove prima stava semplicemente il solo nome di Dio. Tutto questo si dice per dimostrare che in un dato momento storico quelle materiali apparizioni divine sembravano poco convenienti all'inaccessibile maestà di Dio, e però furono attribuite al *mal'ach*, come persona affatto distinta dalla divinità. Ma altro è il mutamento d'idee religiose e morali avvenuto in questo o quel popolo in progresso di tempo, altro il rifacimento dei vecchi testi, ove si rispecchiano concetti più ingenui o rozzi. Ma poi come non avvedersi che con siffatti metodi si può sostenere qualunque ipotesi? Come mai campare una dimostrazione così per aria? Se non che, pel dotto domenicano francese la prova decisiva è tratta dal luogo d'Isaia; a proposito del quale egli annota: 'le contexte exige impérieusement qu'on suive la leçon et la coupure des LXX en lisant ציר au lieu de צר: οὐ πρέσβυς οὐδὲ ἄγγελος, ἀλλ'αὐτὸς ἔσωσεν αὐτούς. No; il contesto invece esige imperiosamente che s'intenda e si traduca in quell'altra maniera, se si vogliono rispettate le ragioni della lingua e del senso più manifesto. Per una volta tanto, sia lecito anche a noi di sentenziare un po' superbamente, dal tripode di quello stesso oracolo donde par che s' ispiri la critica biblica odierna.

Le ragioni in favor della lezione dei Settanta si traggano da che parte si voglia, ma si lasci il contesto, perchè questo non è migliore argomento che la collocazione di לו 'a lui', che si è visto. E poi perchè non dirle coteste ragioni? Forse l'espressione: 'fu a lui angustia' si disdice a Dio? Che c'è egli d'assurdo in tutto questo concetto: 'in tutte le loro angustie, a lui fu angustia; e l'angelo della sua faccia li salvò'? Lo ripetiamo; l'unica cosa che possa un po'parer strana si è *l'angelo della sua faccia*, di che si è detto. Quando si finirà con questa critica vuota e imperiosa a un tempo? Qua i testi sono stati manomessi, affinchè dicano ciò che ad altri fa comodo; là alle parole s'attribuisce un valore che non hanno e poi si grida: il senso così non torna, dunque si deve intendere in quell'altro modo; di qui a mutare il testo ognun vede quanto sia breve il passo. Noi già abbiamo visto il ragionamento di

chi, stravolgendo il senso più ovvio delle parole, traduceva גילו ברעדה 'siate lieti con spavento'.

Egli è ben vero per altro che un argomento, che vorrebbe essere positivo, il L. lo reca; e questo argomento è tolto dall'assiro. Ecco ancora una volta l'assiriologia tirata in ballo negli studi biblici, ma in modo, come le più volte, ben superficiale: e a dir ciò ci duole fortemente, sinceramente, perchè il Lagrange è uomo di valore e l'abbiamo in grande stima. Ma pur troppo dobbiamo ripetere le parole che avemmo a scrivere nel ricordato nostro lavoro (v. pag. 99), nel biasimare la smania che si ha adesso, di ricorrere, a dritto e a rovescio, all'assiro: « non vorremmo che l'assiriologia, in vece di recar qualche lume agli studi biblici, per ciò che spetta all'intelligenza del testo, fosse causa di maggiore confusione ». E l'esempio che ce ne porge il L., n'è una chiara prova. Già, in tesi generale, questo spiegare una lingua mediante un'altra, sia pure affine quanto si vuole, per ciò che riguarda i significati delle parole e l'uso di certi idiotismi (noi già addietro l'accennammo) deve ben parere cosa piena di pericoli, se non è accompagnata da somma cautela. Ma se le accezioni dei vocaboli non di rado mutano sensibilmente col variar dei tempi anche nella stessa lingua? E non sarebbe strano che una voce tanto usata, come *panim* 'faccia', in un solo caso avesse un significato speciale?

Ma non sofistichiamo; spieghiamo pure l'ebraico con l'assiro; a patto però che il paragone sia calzante, cioè che non si frantenda l'assiro; questo ognuno dovrà ammetterlo. Ora qui sta il guaio: il paragone non calza. L'assiro dice, è vero (F. Delitzsch *Assyrisches Handwörterbuch*): *šakânu pani-šu* 'dirigere la sua faccia, voltarsi'; *nadânu pani-šu* 'mostrarsi' (far vedere la sua faccia); ma soltanto in accusativo. In altri termini, *pânû* 'faccia, volto' è usato in senso riflessivo, come נפש 'anima', עצם 'osso' dell'ebraico. Ora se è riflessivo, non può usarsi come soggetto del verbo. Il L. saprebbe citare in assiro un *panišu* nel senso di 'sè stesso' nel caso retto, come egli spiega פנין dell'ebraico? Se mai, l'assiro confermerebbe a maraviglia la nostra interpretazione, giacchè l'*angelo di se stesso* (della sua faccia), nel senso riflessivo anzidetto, sarebbe

ben appropriato al contesto, come sta in armonia con la grammatica.

Ma perchè non dire francamente, senz'ambagi: il solo testo autentico, incorrotto, autorevole, è quello dei LXX; il masoretico non conta nulla; perciò dobbiamo seguire sempre e dovunque, senz' eccezione, la lezione della traduzione greca? Qui ci s' intende un poco. Sarà una critica poco illuminata, ma almeno si ragiona; la logica è salva. Ora la cosa che in ogni discussione bisogna cercare stia salda, è la logica, insieme con la grammatica. Mi facciano pure il viso dell'armi, gridino l'insolenza; io non mi stancherò di ripetere, anche tra i disdegni e le risa di tutti i critici della Bibbia: le due cose più importanti nella critica sono la logica e la grammatica; tutto il resto vien dopo; ultima, a bel coronamento dell'edifizio, la metrica; se non si vogliono capovolgere le cose, cominciando a fabbricare dal tetto.[1]

---

[1] A proposito della versione dei Settanta vogliamo fare un'altra breve osservazione. Lasciamo che non abbiamo nessuna assoluta garanzia che il testo, da cui quelli tradussero, fosse il genuino e il perfetto; che non di rado ne frantesero il senso; che ad ogni modo ricostruire l'originale sopra una traduzione, anche la più letterale e fedele deve sembrare cosa ben difficile e pericolosa; lasciamo, dico, queste e simili considerazioni; ma non si può non tener conto d'un altro fatto, che cioè una versione, come quella alessandrina, avente uno scopo religioso, insieme col trasportamento da lingua a lingua, può ben trasferire anche le idee da una età all'altra. Vogliamo dir questo: ammettendo che certi concetti attenenti a religione da vaghi che erano, siano via via andati fissandosi, ovvero da rozzi si siano come ingentiliti e spiritualizzati, o comecchesia mutati, tali concetti passeranno per la trafila della traduzione, e però appariscono come riflesso d'idee di tempi antichi, mentre sono veri e propri anacronismi. Se la teoria del Lagrange è giusta, che cioè con l'andar del tempo si ritoccasse il testo sacro, affinchè armonizzasse meglio con le idee più progredite, siffatto travestimento non è più facile supporlo in una traduzione che non nei testi, tanto più quando questi testi non sono lettera morta, ma vivi e parlanti alle più sensibili fibre dell'animo del popolo? I Settanta dunque potevano tradurre a quel modo sotto l'influsso di quelle medesime idee, che pel L. invece sarebbero causa d'un ammodernamento del testo. A ognuno

E ora che alla meglio abbiamo cercato di dimostrare la nostra tesi, pregheremo il lettore di permetterci poche altre parole, le quali, sebbene non riguardino direttamente ciò che si dice innanzi, pure s'attengono all'assunto principale che abbiamo tolto a sostenere rispetto alla critica biblica in genere.

---

che giudichi spassionatamente, la nostra ipotesi dovrà apparire almeno più probabile che non l'altra. E chi, per es., sarà così ardito di mutare, sulla guida dei Settanta, il testo di Es. XXIV, 10: 'e videro l'Iddio d'Israele' in: 'e videro *il luogo ove stava* l'Iddio d'Israele', come ha il greco? Non è chiaro che qui i traduttori hanno voluto attenuare l'idea che sa troppo d'antropomorfismo? E come sapere sempre con precisione se le discrepanze tra l'un testo e l'altro derivino da differente lezione ovvero da ragioni, come l'allegata, quando non sia da svista o anche inavvertenza dei traduttori? Per noi il mutamento di *settimo* in *sesto* (come ha il greco) di Gen. II, 2: 'e compì Iddio nel settimo giorno la sua opera', è stato intenzionale, e se ne capisce anche il motivo; laddove mal si spiegherebbe l'alterazione inversa; per quanto, a dir vero, in questo caso i Settanta abbiano l'appoggio del samaritano e del siriaco. Insomma il testo masoretico deve pur contare qualche cosa. Si discuta, si muti pure in qualche luogo col confronto delle antiche versioni, ma non se ne faccia getto alla leggera. E anche nei casi ove i Settanta presentano una lezione evidentemente diversa dalla masoretica, come sapere con sicurezza che la vera e genuina è la prima e per conseguenza da rigettare la seconda? Ovvero s'addurrà per ragione la veneranda antichità del testo greco? Ma quello masoretico si è formato allora dal caso? Bisognerebbe ammettere che il testo autentico fosse mandato, insieme coi 72 uomini, come vuole la tradizione, in Alessandria, e che di qui nè l'uno nè gli altri facessero più ritorno in Palestina; ove quindi si sarebbe accozzato alla meglio un testo privo d'ogni valore; ovvero che coll'andar del tempo il testo greco si è conservato intatto e l'ebraico invece è soggiaciuto a tutte le ingiurie, a cui non sfuggono le cose umane e in ispecie i monumenti letterari. Storicamente, a priori, nessuno potrà mai dimostrare con dati positivi la superiorità del testo alessandrino, in tutto e per tutto, su quello tradizionale (masoretico), non solo atteso l'origine, abbastanza involta nel bujo o nella leggenda, della traduzione greca, ma anche perchè sarebbe assurdo l'ammettere che nei due ultimi secoli avanti Cristo gli Ebrei che

E le parole concerneranno la maniera onde è stato giudicato il nostro ultimo lavoro.

Veramente nessuna censura seria ci è stata rivolta e però di nulla dobbiamo difenderci. Ma non possiamo a meno di rilevare la maniera con cui la *Revue Critique* (30 marzo 1903, p. 257) ha inteso d'annunziare il libro. Poche linee quasi furtive tra le *varia* della cronaca e basta.

Esso deve essere apparso sì miserabile cosa da non si meritare neppure l' onore di figurare tra le bibliografie propriamente dette. Egli è ben vero per altro che a nessuno si può imporre la prolissità; ma è anche vero che quanto più si è

---

leggevano la Bibbia in greco fossero i continuatori della tradizione genuina, e che il vero corpo della nazione, nella non mai interrotta unità giudaica, in mezzo a quel feroce rigorismo farisaico, avesse a poco a poco adulterato il testo originario. Perchè una delle due: o i Settanta tradussero da un testo diverso da quello che era in uso nel Tempio, e allora non solo cade il racconto di quel fatto famoso, ma si dovrebbero trovare le ragioni della superiorità di esso testo; ovvero ebbero una copia al tutto identica, e allora bisognerebbe dimostrare che le discrepanze tra il greco e l' ebraico presente derivino tutte da posteriori alterazioni o corruzioni del solo testo masoretico. O dobbiamo per avventura credere che il codice sacro si mantenesse integro fino all' età dei Settanta e che dipoi fosse abbandonato al capriccio degli uomini e ai danni del tempo? Come non avvedersi che attenuando o limitando l' autorità del testo ebraico si viene a scuotere indirettamente anche quella della traduzione alessandrina? Se negli studi biblici non si prende a fondamento la lezione masoretica, nessuna critica seria è possibile. Le traduzioni antiche devono essere ajuto — e ajuto prezioso di fatti sono —, non punto di partenza. Quand' anche si provasse che il testo che ebbero i Settanta sia stato il più autorevole, sarebbe follia il pretendere di ricostruirlo sopra la loro versione. E i tentativi che a tal proposito sono stati fatti, come si vede dal passo da noi innanzi esaminato, non che dalla ricostruzione del libro d' Ester fatta appunto sopra i Settanta dal Jahn (cf. V. *Testam. e la critica odierna*, p. 100), ne sono una chiara prova. Più che per il testo propriamente detto, il confronto delle versioni è utile all' esegesi e alla storia.

brevi, tanto più corre l'obbligo d'essere esatti. Ora il sig. A. L. (noi mettiamo la sigla, ma potremmo scrivere il nome in tutte lettere), dicendo che io tocco di fatti particolari (*points particuliers*), mostra che o non ha letto intiero il libro o non l'ha capito bene. Io parlo di principii, di *tendenze* della critica odierna; i fatti specifici, arrecati per via d'esempio, occupano un posto affatto secondario nella mia dimostrazione.

Questi principii saranno falsi, ma bisogna dimostrarlo. Quando dico che il notomizzare il testo al modo che si fa nella Bibbia di P. Haupt, è impresa, oltrechè impossibile, anche piena di pericoli, io premetto alcune considerazioni generali, applicabili ad ogni testo. Prima di venire a dimostrare erronee e assurde alcune ricostruzioni (*les points particuliers*) fondate sulla metrica, io mi sforzo di provare con un ragionamento abbastanza lungo che la metrica è aliena dallo spirito della poesia biblica non per *accidens*, ma per essenza, a causa cioè del parallelismo, impossibile ad essere circoscritto entro determinati confini. Questa si chiama filosofia della metrica; altro che fatti particolari! Se la mia teoria è sbagliata, si dica che muovo da un principio erroneo. Nel piccolo discorso che abbiamo fatto addietro, si tratta certamente d'un fatto speciale; ma soltanto un critico miope può affermare che la nostra critica non trascendà il passo d'Isaia.

Ebbene, siano pure fatti particolari i miei; ragiono almeno bene in questi? La mia critica su certe ricostruzioni del testo è giusta? Si dica almeno questo; ma niente! Che critica è allora la vostra? Ma intendo: è prudenza non compromettersi troppo, per non attirarsi noie nè di qua nè di là; allora parole brevi, vaghe; soprattutto vaghe. Noi a certe pietose limosine preferiamo l' aperta ripulsa e il tono risolutamente aspro, perchè a questo possiamo rivoltarci, il che non è dato, senza parere scortese, nel primo caso. In questa maniera forse tra il silenzio, l'indifferenza, o anche il cipiglio e la voce grossa, mi si vuol far capire che predico al deserto; ma io tanto dirò che alfine alcuno dovrà pur scuotersi. Nè certo la messe, da cui prendere argomento a parlare, sarà per mancare; come spero che qualche altro anno di vita mi sarà ancora concesso. Intanto dall'affettato silenzio traggo indizio che altri o approva o non ardisce ribattere: e nell' un caso e nell'altro *beato mi godo.*

E ora diamo un' occhiata più dappresso a noi. Uno dice (il benevolo e cortese, cui accennammo, e al quale ora protestiamo riconoscenza) che nel nostro libro pochi nomi d'autori ricorrono, come se adesso non si potesse ragionare più senza una lunga sfilata di libri citati; diciamo citati, non letti, perchè il più delle volte si tratta di vana e sciocca pompa. Di modo che io doveva consultare tutti i ponderosi volumi, che giornalmente allietano la povera umanità, verso i quali non so se mai fu più giustamente applicato l' *avulso uno non deficit alter*. Poi volevamo gettare come un grido d' allarme (così dicemmo in un luogo); e l' allarme si dà per mettere sull' avviso la gente: dovevamo aspettare, passando in rassegna i volumi grandi e piccoli, che il lupo divorasse tutte le pecore? Ma lasciamo lo scherzo. La nostra intenzione fu di dare un *saggio* per esporre francamente le nostre idee in fatto di critica biblica, e abbiamo inteso di combattere certe tendenze. Ora la questione sta tutta qui: ci siamo apposti nel nostro ragionamento? queste tendenze sono o non sono comuni ai principali critici, almeno agli editori della policroma? Che c' entrano qui gli autori? Gli autori c' entrano soltanto per arrecare qualche esempio, ma il ragionamento deve, per così dire, aggirarsi sull' astratto.

Ma non tratto nè del Pentateuco, nè del Deuteroisaia, nè di tante altre belle cose, tra cui anche *i metodi e gli assiomi dei razionalisti*. Insomma dovevo descriver fondo a tutto l'universo. Pare che adesso non si sia più padroni di scegliersi il tema a cui spingono i propri studi e le proprie inclinazioni. E non basta: di questa deficienza di libri s' accusano le biblioteche fiorentine. Povera Firenze! I libri ci potrebbero essere e io non averli consultati: dunque il reo sono io: *adsum qui feci*. E giacchè m' accade di ricordare piamente il dotto e caro Maestro, dirò anzi che principalmente in grazia del prof. Castelli, la cui ricca libreria è passata all'Istituto di Studi Superiori, i libri, se non sono strabbocchevolmente abbondanti, non sono neanche scarsi.

Un altro (*Studi Religiosi* del Marzo-Aprile 1903, pag. 201-202) è più piacevole, maravigliandosi, per prima cosa, che io, non essendomi occupato in addietro di cose bibliche, tutt' a un tratto sia scappato fuori a metter bocca in una materia estra-

nea ai miei studi. Ma il proverbio dice: *meglio tardi che mai;* poi, siccome le cose bisogna una buona volta cominciarle, ho dato quel saggio per acquistarmi il diritto di parlare in avvenire; per rompere, a mo' di dire, la prescrizione. Il primo argomento, bisogna convenirne, val poco, assai poco; ma la morale è questa, che con la nostra improvvisa levata di scudo abbiamo dato ombra a qualcheduno, il quale per avventura in qualche momento di distrazione si sarà ingenuamente immaginato di saper solo brancolare nel paese pieno di ciechi, di cui parla un adagio.

Passiamo ad un' accusa più forte, come qualmente io confonda due cose distinte, il punto di vista storico e quello critico o filologico. Ma si vede che il mio censore o non ha letto per intero il libro o non l' ha capito bene, come quell' altro; ovvero l' ha letto con la stizza, la quale gli ha fatto venire le traveggole. In principio della breve prefazione nel modo più esplicito dico queste due cose: che le mie osservazioni riguardano soprattutto *la maniera capricciosa di mutar la lezione del sacro testo;* che a tale intento io mi fondo *sul puro ragionamento e sopra fatti d'ordine meramente filologico.* Siccome nessun fatto specifico m' è stato opposto, il quale sia in contraddizione col mio principio, non posso rispondere altro, salvochè l' accusa, fino a prova contraria, è al tutto gratuita, e non è potuta nascere se non da leggerezza o da confusione della mente del critico.

Ma ecco che subito dopo si cambiano le carte, e mi si fa carico d' una strana omissione, che cioè io, per parlare a quel modo che ho fatto, avrei dovuto prima dimostrare false le teorie del Reuss e d' altri circa le origini del Genesi. Rispondo che non ho toccato questo tasto per tre buone ragioni: 1° per non confondere cose che vanno distinte e così non incappare realmente in quel difetto di logica, di cui poc' anzi sono stato ingiustamente biasimato; 2° perchè la divisione del lavoro, sì necessaria oggi in ogni ramo dello scibile, e un po' anche il mio proprio gusto, mi suggerirono quel modo; 3° perchè ho creduto che prima di tirar le conclusioni storiche da un libro bisogna stabilire bene il testo del libro stesso, affinchè non si campino le idee per aria ovvero non si cominci a fabbricare dal tetto: e questo abbiamo detto che non si deve.

In quanto poi alla mia sciocca pretensione di *dimostrare false o impossibili le modificazioni fatte al testo* mediante il solo criterio del senso filologico — *cosa del tutto estranea alla questione* — non so portare altra ragione se non che con le mie vecchie idee credevo che a quel modo s' avesse a correggere un testo. Ora il critico mi dice (e tanto più resto persuaso, in quanto me n'ha dato l'esempio magnifico) che tutto ciò è affatto estraneo alla faccenda. Ah! con quanto piacere ho appreso cosa sì nuova e comoda, io che, appunto per quel benedetto senso filologico, ho consumato mezza la mia vita tra grammatiche e dizionarii. Da qui avanti dunque questi arnesacci li butteremo via (non sarà meglio nel fuoco, perchè se ne sperda la razza?) e tradurremo, per così dire, a braccia, come la viene la viene. Oh che bella cosa!

Ora veniamo alla metrica, all' argomento capitale, che furbescamente, secondo le regole dell' arte, è stato riserbato per ultimo — *pour la bonne bouche;* — sebbene un altro adagio dica: *in cauda venenum.*

Tu non conosci il Bickell e gli altri metrografi della poesia biblica; dunque non puoi impancarti a parlare di metrica, mi grida il critico, il quale chi sa come avrà creduto ferirmi sul vivo a buttarmi in pieno viso questa solenne taccia d'ignorante.

Ora io potrei obbiettare: come sai che io non li conosco? Tu parti da un presupposto immaginario: il non citare un libro è un indizio sicuro che altri non l' ha letto? Quel che è vero, si è che io ho inteso fare la critica dello Schlögl e deliberatamente mi sono astenuto d'occuparmi d'altri. E perchè, di grazia, dovevo occuparmene? A farmi quel rimprovero, altri non s'è accorto che si dava la zappa sui piedi: c' è egli cosa più comica di questa, prendere un atteggiamento fiero, mirando l' avversario, e poi lasciarsi cadere il colpo sulle gambe? Se n' ha il danno e la beffa. Orsù, vo' fare una domanda — domanda un po' insidiosa, a dir vero, poichè dalla risposta dipenderà se le ricostruzioni metriche dei salmi dovranno andare per aria, ovvero se avverrà il caso della picchiata, che si è detto —: la metrica è una scienza, sì o no? — Che domande! soltanto coloro che chiudono per sistema gli occhi, *per non vedere il sole*, possono metterlo in dubbio, dopo i profondi lavori del Bickell, del Gietmann, del Grimme, ecc. — Ben risposto,

come si suole da chi è forte convinto di ciò che dice. Avanti dunque: Schlögl è o non è un'autorità competente in fatto di metrica biblica? — Altro se è competente! Basti considerare sol questo, ch' egli con la guida della metrica è arrivato a restituire alla sua forma originale i frammenti dell' Ecclesiastico (*Ecclesiasticus ope artis criticae et metricae in formam originalem redactus*); il che dimostra a luce meridiana a qual grado di certezza è giunta la nostra scienza; dico nostra, perchè pur troppo, come in tutte le grandi scoperte, ci sono sempre non pochi cocciuti e restii ad ogni idea di progresso che non vogliono riconoscerne la precisione e l' importanza, mentre essa, oltrechè ci fa gustare la poesia biblica nella sua freschezza ed eleganza natia, ci ajuta potentemente alla ricostruzione del testo. — Basta, basta; anche qui la causa è stata ben perorata. Da ciò che si è detto, queste due cose appaiono in modo inconcusso ferme e certe, che cioè la metrica biblica è un vero e proprio sistema di scienza — non già nel senso vago, onde adesso si suol profanare sì augusto nome; — che lo Schlögl è uno dei più autorevoli rappresentanti in siffatta provincia della critica biblica. Ora non ci resta che tirare, da buoni loici, la conseguenza delle due premesse, la quale non può essere se non questa, che ciò che dice Schlögl, lo deve dire, quanto alla sostanza, necessariamente anche Bickell e compagnia; non altrimenti che, volendo io apprendere gli elementi della metrica greca o latina, un trattatello qualsiasi mi basterà all' uopo, purchè m' insegni ugualmente di quanti piedi deve constare il tal verso, dove deve cadere la cesura, dove l' arsi e cose simili; di modo che se io studio Tizio, nessuno ha il diritto d' impormi Cajo, e tanto meno di trattarmi d' ignorante. È vero anche questo o non è vero? Tu ammutolisci? Avrai forse sentito la punta della zappa? Così che resta provato che io, esaminando la ricostruzione metrica, che lo Schlögl ha fatto del I cap. dei Proverbi, e notatene le stravaganze, non doveva occuparmi del Bickell, perchè sarebbe stato inutile — posto che l' uno e l' altro convengono sostanzialmente nelle medesime idee. Se poi il Bickell ha una metrica propria — questo non mi s' ammetterà facilmente, perchè anche una mente non troppo scaltrita a sillogizzare profondi più che *invidiosi* veri prevede a quali conseguenze può condurre una tale concessione — tanto

meno io dovevo mescolar l'uno con l'altro, per quella massima che cose diverse vanno trattate separatamente. Bickell sarà per un'altra volta, a Dio piacendo; e così anche Grimme, di cui ho tra le mani i *Psalmenprobleme.* Come si vede, a tempo avanzato, o perso, come pur suol dirsi, anch' io m' occupo di metrica, perchè la mi piace — in un modo forse diverso dagli altri, ma pur mi diverte; — solo che me n' occupo a tempo avanzato, da uomo giudizioso che sa che il tempo è danaro e che quindi va speso utilmente.

Sono io dunque che fo le confusioni o non piuttosto chi nel ragionare non pesa troppo la portata delle parole, lasciandosi un po' trasportare dalla fantasia? Ora uno si può impunemente lasciar guidare dalla fantasia, quando parla in pubblico. Allora belle frasi, imagini colorite, parolette melliflue che tocchino qualche segreta fibra del cuore; magari qualche tirata di socialismo, di patriottismo o di qualche altra cosa che suggerisce la cronaca del giorno; tutto questo è necessario; la logica se ne può stare a casa, anzi la barbogia potrebbe annojare terribilmente. E non solo puoi star sicuro che nessuno sarà per contradirti, ma c' è da sperare che la compiacente gazzetta il giorno dopo parlerà dei tuoi trionfi, i quali, non durando se non quello spazio onde si compie la rivoluzione d' un giornale, che col vezzo delle varie edizioni spesso non giunge neppure alle ventiquattro ore, ben si possono chiamare effimeri.

Ma quando si commette i propri pensieri alla carta, è un altro par di maniche, perchè la carta non ha ali — come le *epea pteroenta* del buon Omero, — e però non vola, cioè non sperde la tua parola in un attimo nel vuoto infinito; e quel ch' è peggio, la carta canta, cioè va importunamente ripetendo la tua voce per tutto, e però può ferire l'orecchio di qualche fastidioso che cerca il pel nell' uovo. Che colpa ci ho io, se le ragioni, onde si cercava abbattermi, sono così frivole che a me è stato un piccolo spasso il rivoltarle altrui, con rispetto parlando, come una bella frittata tonda? Io fo il mio mestiero, dappoichè mi son presa questa bega di fare il critico della critica biblica; mestiero ingrato, a dir vero, ma che pure, in certe ore d'uggia, procaccia qualche sollazzo allo spirito. Ormai mi son troppo compromesso, e, se voglio salvo il proprio decoro, non posso ritrarmi più indietro, affinchè non si dica che al

primo tuonar di voce grossa e al guardo accigliato del primo venuto io mi sia tutto impaurito e rannicchiato in un canto. E valga il vero, se io fossi così ardito di consigliare a questo o quello di smettere e di *non parlare più in pubblico di cose prima non bene studiate ed intese*, secondo l'ammonimento che è stato dato a me, non mi si riderebbe in faccia? Dunque per quel precetto divino che ci comanda di non volere agli altri ciò che non vorremmo fatto a noi stessi, non mi si doveva porgere quel consiglio; tanto più che si doveva sapere (o per caso non si sapeva?) ch'esso, a guisa del seme della parola evangelica, sarebbe caduto sopra un duro macigno.

E tornando alla critica, di cui si discorre, dirò ch'essa dove non è futile, si direbbe un tantino maligna. Come! mi si lancia un'accusa così grave che mi contradico *sovente* e non mi se ne porta nessuna prova? E par cosa seria il rinfacciarmi la mia ignoranza in fatto di metrica, perchè non cito o non conosco il Bickell, mentre si fa il nesci della fiera critica che ebbi a fare di certi versi del Genesi, così orrendamente straziati a colpi di metrica? Questo far le viste di non accorgersi di nulla, anche quando siamo tocchi nelle corde più sensibili, di che è mai segno? Non certo di avvedutezza nè di critica troppo elevata.

Francesco Scerbo.

CATURMAṆḌALĀVASTHĀNAM

KĀKARAVĀḤ (KĀKARAVARGAḤ, KĀKARŪKĀḤ) KIMVṚTTĀḤ

(Pañcat. I. Koseg. p. 5. Kielhorn-Bühler, p. 6).

Il primo libro del *Pañcatantra* (*mitrabheda*) comincia con la nota novella del figlio del mercante di Mahilāropya, Vardhamānaka. Costui, una notte, mentre giace a letto, pensa tra sè il modo migliore per poter moltiplicare i suoi averi, e, persuasosi che ad ottenere tal fine altro mezzo non v' è più proficuo della mercatura, decide di partirsi per Mathurā, accompagnato da numeroso seguito, e fornito di abbondanti suppellettili e derrate, e di iniziare ivi il commercio desiderato. Il cocchio, sul quale egli è salito è tirato da due bellissimi tori, Nandaka e Sañjīvaka. Ma ad un tratto, mentre la carovana si avanza lentamente, fiancheggiando una sponda della Yamunā, Sañjīvaka, sdrucciolando nel pantano, si rompe una gamba, e cade, per ciò, a terra, impotente a continuare il cammino. Vardhamānaka è di ciò afflittissimo, e sospende, nella speranza di veder guarito il toro, il viaggio per tre giorni e tre notti; ma, alla fine di essi, per consiglio di alcuni uomini della carovana, i quali temevano la selva pericolosa, come quella che era frequentata da leoni e tigri, egli decide di riprendere il cammino, dopo d'aver lasciati a guardia del toro indigente alcuni uomini. Ma essi, poco dopo la partenza del padrone, non hanno il coraggio di correre, per amore di un animale, il rischio d'essere divorati dalle belve feroci; e, lasciando Sañjīvaka in balìa del suo destino, corrono a Vardha-

mānaka, e gli annunziano che il toro è morto e che è stato da loro arso; alla qual notizia vengono fatte dal giovane padrone le onoranze funebri dell' uso. Ma intanto Sañjīvaka con le piccole forze ancora rimastegli e mercè l'aria purissima spirante là ove esso si trovava, a poco a poco raggiunge le sponde della Yamunā, ove, cibandosi dell'erba alta e freschissima, e bevendo l'acqua pura del fiume, si rinfranca dal male toccatogli, e diviene grasso e corpulento e forte come il toro di Çiva e scompiglia con le corna i formicai ed empie di muggiti la selva.

Frattanto un leone, di nome Piṅgalaka, venuto in riva al fiume per dissetarsi, uditi i rauchi muggiti di Sañjīvaka si atterrisce, e, coprendosi per la paura il volto e serrandosi attorno il suo seguito, cerca un mezzo di difesa.

A questo punto ricorre un passo controverso per ciò che riguarda la disposizione data dal leone al suo seguito (caturmaṇḍalāvasthānena) e il significato di due vocaboli oscuri (kākarava o kākara(varga) o kākarūka e kiṃvṛtta). Ho creduto opportuno, prima di iniziare la mia breve dissertazione su esso, sintetizzare il contenuto delle prime pagine del Pañcatantra, credendo esser più giovevole ad un'esatta esposizione della questione l'abundare che il deficere.

Converrà ora osservare il testo nelle diverse redazioni, di cui si servirono coloro che diedero le varie edizioni del P.[1]

Il ms. di Amburgo (Kosegarten *H*) legge:

athavā cintyaṃ (*sic!*) galako (*sic!*) nāma siṃhaḥ sarvamṛgaparivṛtaḥ pipāsākula' udakapānārthaṃ Yamunātaṭam avatīrṇaḥ, Sañjīvakasya taṃ gambhīrarāvaṃ dūrād evā 'çṛṇot. taṃ ca

[1] Devo parte delle citazioni e alcune acute osservazioni alla squisita cortesia del chiaro Dr. J. Hertel. Egli, la cui profonda conoscenza in materia di P. è ben nota, si prestò a fornirmi le indicazioni che mi erano necessarie, oltre che con rara diligenza, con grandissima sollecitudine. A lui rivolgo sentitamente pubbliche grazie.

çrutvā 'tīvayākulitaḥ sādhvasākāraṃ pracchadya vaṭavṛkṣatale caturmaṇḍalāvasthānenā'vasthitaḥ. caturmaṇḍalāvasthānaṃ nāma siṃhasya siṃhānuyāyināṃ vastām (*sic!*).

Il principio è, come si vede corrotto; alla fine poi vi è una lacuna.

Il ms. *E* (Kosegarten) ha:

atha kadācit Piṅgalako nāma siṃhaḥ sarvamṛgaparivṛtaḥ pipāsākulaḥ (*sic!*) udakagrahaṇārthaṃ Yamunātaṭam avatīrṇaḥ sasañjīvakasya (*sic!*) laṃ (*sic!*) gambhīratāraravaṃ dūrād evā 'çṛṇot. çrutvā' tīvavyākulahṛdayaḥ sasādhvasākāraṃ pracchādya maṇḍalāvasthānenā 'vasthitaḥ. atha tasya Karaṭaka–Damanakanāmānau çṛgalau etc.

Ananta, intorno al quale brevemente discusse il Dr. Hertel nel suo importante studio:

« Über die Jaina Rezensionen des Pañcatantra ».[1] (Kosegarten ch.) legge:

atha kadācit Piṅgalako nāma siṃhaḥ sarvamṛgaparivṛttaḥ pipāsākulo Yamunātaṭam avatatāra siṃhanādaṃ cā 'karot. Sañjīvako 'pi tannādavyākulitendriyaḥ prachāyavaṭaṃ gatvā, vṛkṣatale caturmaṇḍalāvasthānenā 'vasthitaḥ. tac ce 'tthaṃ: siṃhasya simhāḥ; siṃham upāçritāḥ, kākaravāḥ kiṃvṛttā iti. tādṛçaṃ dṛṣṭvā

---

[1] Berichten der philol.-hist. Klass. der K. Sächs. Ges. der Wiss., 1902, p. 25–134.

siṃhas tatrai 'va sthagito jātaḥ. atha tasya Karaṭaka–Damanakanāmānau, etc.

Secondo questo ms. la matassa si imbroglia. Non è più, come si vede, Piṅgalaka colui che se ne sta «*caturmaṇḍalāvasthānena*», perchè atterrito dal muggito di Sañjīvaka, bensì questi, perchè «*vyākulitendriya*» dal ruggito di quello. Perfettamente il contrario, ciò è, di quanto asseriscono i mss. precedenti e gli altri che vedremo più sotto. Il Kosegarten [1] nella sua edizione così stabilì il passo:

atha kadācit Piṅgalako nāma siṃhaḥ sarvamṛgaparivṛtaḥ pipāsākula udakagrahaṇārthaṃ, Yamunātaṭam avatīrṇaḥ, Sañjīvakasya gambhīratarāvaṃ dūrād açṛṇot. tac chrutvā 'tīva vyākulahṛdayo vegena sādhvasākāraṃ pracchādya, vaṭatale caturmaṇḍalāvasthānenā 'vasthitaḥ. āha ca: « caturmaṇḍalāvasthānaṃ nāma siṃhasya. siṃhānuyāyinaḥ kākarūkāḥ, kiṃvṛttāç ca ».

Non chiaro risulta il senso del passo dall'edizione del Kosegarten, il quale certo non si sarà dissimulata la difficoltà che offrivagli la discrepanza dei mss. E che tale difficoltà fosse evidente, risulterà dall'esame della versione fattane dal Benfey. Ma prima di prendere essa e le altre in considerazione, vediamo il passo nei manoscritti dell'Ornatior e nel testo del Kielhorn e Bühler.

L'Ornatior *A* legge:

atha kadācit sarvamṛgaparivṛtaḥ Piṅgalako nāma siṃha udakagrahaṇārthaṃ Yamunākaccham avatīrṇaḥ sa ca Sañjīvakasya mahāntaṃ

[1] Pantschatantrum, sive quinque partitum de moribus exponens. Ex codicibus manuscriptis edidit, etc. Jo Go. Lud. Kosegarten. Bonnae ad Rhenum H. B. Koenig. MDCCCXLVIII, p. 5.

garjitaçabdam açṛṇot. taṃ ca çrutvā atīvakṣubhitahṛdayaḥ svakīyam ākāraṃ pracchādya maṇḍalavaṭasyā 'dhastāt caturmaṇḍalāvasthānenā 'vasthitaḥ. āha ca: « caturmaṇḍalāvasthānanāmāni: siṃhaḥ, siṃhānuyāyī, kākaravargaḥ, kiṃvṛttaç ce'ti maṇḍalāni ». tatra sarvaṣvethanagarapattanādhiṣṭhānakheṭakarbaṭadraṅgapratyantāgrāhāravihāraḥ Janasthāne eka eva siṃhasthānīyo bhavati. katipayāḥ siṃhānuyāyinas tatra carāḥ. kākaravargo madhyamavargaḥ; kiṃvṛttā, vanāntasthānavāsinaḥ. uttamamadhyamā adhamās trayaḥ (*sic*) iti.

Il maggior numero di particolari dati da questo ms. al nostro passo, specialmente nell'ultima parte, gioveranno alla interpretazione di esso, massime poi per quanto riguarda i due vocaboli *kākarūkāḥ* o *kākaravāḥ* o *kākarāḥ* e *kiṃvṛtlāḥ*.

Il ms. *K* ha alcune varianti:

parivṛttaḥ; garjitaçabdaṃ dūrād evā 'çṛṇot; uktaṃ cai 'va

in luogo di:

āha ca; caturmaṇḍalanāmāni;

manca il:

maṇḍalāni; sarvaç ce 'va;

manca:

vihāraḥ; Janasthāneṣv eka; kiṃvṛ° (*sic!*) madhyavarga; kiṃvṛtyā; uttamamadhyamādhamās trayaḥ.

Nel miglior manoscritto dell'Ornatior (*bh.*) (Puna) fin qui conosciuto, manca pur troppo, il principio del libro e con esso il

passo che occupa la nostra attenzione. Il ms. *Bh*, il più antico, invece, ha:

atha kadācit Piṅgalako nāma siṃhaḥ sarvamṛgaparivṛtaḥ pipāsākula udakagrahaṇārthaṃ Yamunātaṭam avatīrṇaḥ, Sañjīvakasya taṃ gambhīratārasvaraṃ dūrād evā 'çṛṇot. taṃ çrutvā 'tīvavyākulahṛdayaḥ sa sārthasamākāraṃ prachādya vaṭavṛkṣatale caturmaṇḍalāvasthānenā 'vasthitaḥ. caturmaṇḍalāvasthānaṃ tv idaṃ: siṃhasya siṃhaḥ. siṃhānuyāyinaḥ kākaravā (*sic*) kiṃvṛttāç ca te. atha tasya Karaṭaka–Damanakau, etc.

E, finalmente, il testo dato dal Kielhorn e Bühler:[1]

atha kadācit Piṅgalako nāma siṃhaḥ sarvamṛgaparivṛtaḥ, pipāsākula udakagrahaṇārthaṃ Yamunātaṭam avatīrṇaḥ Sañjīvakasya gambhīrataraṃ çabdaṃ dūrād evā 'çṛṇot. taṃ ca çrutvā 'tīva vyākulahṛdayaḥ sasādhvasam ākāraṃ prācchādya, vaṭavṛkṣatale caturmaṇḍalāvasthānenā 'vasthitaḥ. caturmaṇḍalāvasthānaṃ tv idaṃ: siṃhaḥ, siṃhānuyāyinaḥ, kākaravāḥ, kiṃvṛttā iti.

E a pag. 5 delle « Notes » al 1° libro: « Two Mss. from Gujarāt read *kākaravargaḥ* instead of *kākaravāḥ* ». E subito dopo:

« kākaravargo: madhyamavargaḥ. kiṃvṛttā, vanāntasthānavāsinaḥ. uttamamadhyamādhamās traya iti ».

---

[1] Pañchatantra edited with notes by F. Kielhorn a: G. Bühler, Bombay, Sanskrit Series 1891-96, p. 6.

Così tutti i manoscritti e le edizioni di cui mi è stato possibile aver notizia. Le diversità che il passo presenta in essi e l'amplificazione, per non dir dichiarazione, che ci è data dal ms. Ornatior *A* e dai due del Guzerāt, sono chiara prova che la difficoltà di interpretazione apparve sempre palese. Vediamo ora come intesero i principali traduttori, prima di porre innanzi le nostre ragioni.

Il Benfey [1] interpreta: « Da hörte einst ein Löwe, namens Pingalaka, welcher, von Durst gequält, umgeben vom sämmlichem Wild, zum Ufer den Yamunā herabstieg, um Wasser zu trinken, schon aus weiter Ferne das sehr tiefe Gebrüll des Sandschīwaka. Dieser Ton setzte sein Herz in grosse Angst; doch verbarg er seine Furcht und blieb unter einem Feigenbaume stehen, wo er sein Gefolge in vier Kreisen aufstellte; zugleich sagte er: die Aufstellung in vier Kreisen ist die des Löwen! des Löwen Gefolge ist furchtsam und feig! »

La versione fatta sul testo del Kosegarten è, come si vede, in questo punto a senso. Con questo volle forse il Benfey evitare la difficoltà di una versione letterale, difficoltà che tanto maggiore gli si presentava perchè una sola edizione del Pañcatantra egli aveva a propria disposizione. Il senso che ne consegue non è certo chiaro. Si parla di una disposizione data dal leone al suo seguito, ma di che genere essa sia, perchè essa sia detta del leone, e perchè infine al seguito siano dati i due epiteti ingiuriosi di *furchtsam* e *feig* non si comprende affatto.

Diversamente da lui, fondandosi sul testo offerto dal Kielhorn e Bühler, traduce il Fritze [2]:

«Es begab sich nun einmal, dass ein Löwe, namens Pingalaka, als er, von allen Tieren der Wildnis umgeben, von Durst gequält, zum Ufer der Yamunā hinabstieg, um zu trinken, das sehr dumpfe Gebrüll Sandschivaka 's aus der Ferne hörte. Da erbebte sein Herz sehr; er verhüllte sein erschro-

---

[1] Pantschatantra. Fünf Bücher indischer Fabeln, Märchen u. Erzählungen, aus d. Sanskrit übersetzt mit Einleitung und Anmerkungen von T. B. Leipzig, Brockhaus, 1859, p. 8.

[2] Pantschatantra. Ein altes indisches Lehrbuch der Lebensklugheit in Erzählungen und Sprüchen. Aus dem Sanskrit neu übersetzt von L. F. Leipzig, Schultze, 1884.

ckenes Gesicht und blieb unter einen Feigenbaum stehen, während sein Gefolge sich so aufstellte, dass die üblichen vier Kreisen entstanden. Diese werden vom Löwen selbst, seiner nächsten Umgebung, den Kakaravas und den Kimvrittas gebildet ».

Secondo questa versione il senso acquista di chiarezza, chè, oltre a ciò che già sapevamo dalla traduzione del Benfey, che cioè il leone aveva disposto intorno a sè in quattro circoli tutto il suo seguito, intravvediamo che questi circoli debbono dimostrare una certa evidente gradazione fra il suo esercito, e inoltre che con le parole ancora a noi sconosciute (kākarava, o kākarūka, kiṃvṛtta) si vollero indicare gli ultimi due gradi di esso seguito. Il Fritze taglia corto alle difficoltà intendendo, come abbiamo veduto, i due vocaboli per nomi proprî, e annotando a piè della stessa pagina (11): « die Deutung der Namen *Kakaras* (die Feigen) und *Kimvrittas* (die Verwunderten) ist hier sehr unsicher ».

Il prof. I. Pizzi, nella sua versione del P. sul testo del Kosegarten[1] interpreta:

« Ma poi un leone di nome Pingalaca, tormentato dalla sete, essendo disceso, circondato da tutti gli animali, alla sponda della Yamuna, per ber di quell'acqua, udì, così di lontano, il grave muggito di Sangivaca. Ciò avendo udito, fortemente conturbato nel cuore, coprendo con la fretta i segni del suo sgomento, si appiattò ai piedi di un fico, disposti prima gli animali in quattro schiere intorno a sè, e disse: La disposizione dei quattro circoli si è del leone. I seguaci del leone sono: *Gracchia il corvo* e *Che è avvenuto?* »

Ma più sotto egli giustifica tale sua traduzione in una nota, nella quale, riportate le versioni, che già conosciamo, del Benfey e del Fritze, dice: « Sembra, come si vede in altri luoghi di queste favole, che qui si riferiscano due detti caratteristici di certa gente. Certa gente vile e dappoco ha timore se un corvo gracchia, e, spaventata per nulla, domanda a ciascuno che incontra, che è stato? Donde i due soprannomi (che importano

[1] Le novelle indiane di Visnusarma (Panciatantra) tradotte dal Sanscrito da I. P. Torino, Unione Tipograf. Editr. 1896, p. 6.

viltà) dati dal leone al suo seguito: *Gracchia il corvo!* e *Che è avvenuto?* Se pure ho inteso bene ».

Il Lancereau[1] traduce: (p. 11)

« .... Et il dit: La position en quatre cercles est assurément celle du lion. Les animaux qui suivent le lion sont peureux et incapables d'agir.... ».

Nessuna differenza da quella del Benfey!

Vediamo anche la versione di Galanos[2]:

Καὶ ποτε λέων, Πιγγαλάκας ὀνόματι, πορευόμενος παρὰ τὸ χεῖλος τοῦ Ἰαμουνᾶ ποταμοῦ, ἐφ' ᾧ πιεῖν ὕδωρ, ἅπασι τοῖς ἀγρίοις ζώοις ἀμφιπολούμενος, ἤκουσε τοῦ βροντώδους μυκήματος τοῦ Σανζηβάκα. Φοβηθεὶς μὲν οὖν τὴν ψυχὴν, ὑποκριθεὶς δὲ τὴν μορφὴν, ἔστη ὑπὸ δένδρον Βάταν, ἐν μέσῳ τεσσάρων κυκλικῶν στοίχων τῶν ζώων, ὡς Βασιλεύς.

Nessuna dichiarazione od amplificazione segue.

E passiamo ora alle nostre osservazioni. Io credo che al senso generale del passo giovi assai l'amplificazione citata dell'Ornatior *A.*, la quale il Kielhorn riporta, come vedemmo, nelle sue « Notes ». Con essa tutto acquista chiarezza assai maggiore, venendo in modo palese determinati i gradi di coloro che formano il seguito del leone.

Il leone, uditi i muggiti del toro, impauritosi si ritira presso un albero di fico e dispone sè stesso e il suo seguito in quattro gradazioni, secondo le varie condizioni dei componenti, secondo, mi si permetta l' espressione, la loro varia posizione sociale. Egli come re sta in mezzo; subito dopo di lui vengono i *siṃhānuyāyinaḥ*, ciò sono i seguaci diretti del leone, la sua corte, noi diremmo; poi i mezzani che sono denotati dalle parole *kākaravāḥ* o *kākarūkāḥ* o *kākaravargaḥ*, e ultimi, gli infimi, la cui abitazione sono le parti estreme della selva, e i quali il testo ci indica con la parola *kiṃvṛttāḥ*.

---

[1] Hidopadeça trad. du Sanskr. av. des notes histor. et literair. p. E. L. Paris, Bibl. Elzev., 1855, 8°.

[2] Δ. Γάλανος: Χιτοπαδάσσα ἢ Ράντσα-Τάντρα-'Αθην. 1851, pag. 12.

La gradazione è dunque evidente. In mezzo il leone; più vicini a lui i più forti, poi i mezzani e infine i più deboli.

E a riprovarci che coloro, i quali stanno subito dopo il leone, cioè nel *secondo maṇḍala* (*maṇḍala*, fra i tanti significati ha anche quello di *disposizione graduale amministrativa*, e però anche il re, nell'ordine sociale, può costituire di per sè stesso un *maṇḍala*, il primo, evidentemente) siano proprio i componenti la corte regale, quelli cioè più strettamente legati al re, perchè o più prossimi a lui in forza (tigre, elefante, ecc.) o in astuzia (sciacallo), sta un passo di questo stesso libro[1] in cui Piṅgalaka vedendo giungere Damanaka (uno dei due sciacalli figli di ministri spodestati, e la cui opera astuta ha tanta influenza su l'animo del re) dice al portinajo di lasciar libero l'ingresso al nuovo venuto, come a quello che appartiene *alla seconda gradazione (o circolo)* e che è buon parlatore, ecc. Naturalmente nella sua qualità di figlio di ministro, Damanaka non può essere che un *siṃhānuyāyin*.

Maggiore difficoltà ci presenta l'interpretazione dei due vocaboli indicanti gli ultimi due gradi della corte del leone.

Il primo di essi ci palesa l'incertezza del suo significato per la diversa forma con cui esso è dato dai mss. (Ornatior *A.*: (*kākaravarga*; Kosegarten *ch: kākarava;* Kosegarten ediz.: *kākarūka*). Diverso valore, per ciò, viene ad assumere esso vocabolo secondo la sua forma speciale.

1) Considerando *kākara* una « Nebenform », per dir così, di *kākala* (cfr. *çakaṭāra* e *çakaṭāla*; *çabala* e *çabara* ṚV. X, 14, 10-12), potremmo conchiudere che con essa si volle indicare la schiera (*varga*) dei corvi, cornacchie, ecc., i quali venivano terzi nell'ordine del seguito del leone, come quelli che per i loro istinti rapaci ed astuti, pur essendo piccoli, potevano avere posto ancor onorevole.

---

[1] Kosegarten, p. 15 « athā 'gacchantaṃ Damanakam avalokya, Piṅgalako dvārastham abravīt: "apasāryatāṃ vetralatā. ayam asmākaṃ cirantano mantriputro Damanako 'vyāhatapraveçaḥ. tat praveçyatāṃ *dvitīyamaṇḍalabhāgī* " 'ti ».

Kielhorn e Bühler, p. 11: « āgacchantaṃ Damanakam ālokya Piṅgalako dvāḥstham abravīt: " apasāryatāṃ vetralatā; ayam asmākaṃ cirantano mantriputraḥ samāgataḥ. tat praveçyatāṃ *dvitīyamaṇḍalavartī* yathārthavadī ca " ».

2) Al *kākarava* (forma data dal « Simplicior ») il Diz. Petrop. dà il seguente significato: « *wie eine Krähe krächzend* »; e aggiunge subito dopo, dando ad essi un senso traslato: « wohl so v. a. *feig*, *Feigling* » (il significato che il Benfey dà al *kākarūka*, al quale, si noti, il vocabolario rimanda). Segue poi la citazione: Pañc. ed. Bombay 1, 7, 16.

Accettando il significato letterale, noi dovremmo allora sottintendere *jīvāḥ* e interpretare quindi oltre alle cornacchie, anche gli altri volatili gracchianti similmente ad esse: i gufi, ciò sono, i corvi, le civette, ecc. Da questo verrebbe costituita la terza gradazione.

3) Al *kākarūka* (o *kākaruka*) invece non è possibile dare un significato etimologico, chè i vocabolari non ne danno che uno a senso, sempre desumendolo della traduzione del Benfey.

Il Diz. Petrop lo registra e come aggettivo e come sostantivo facendogli significare principalmente « *feig oder Feigling* » e facendogli seguire la citazione istessa che per il *kiṃvṛtta*; il nostro passo cioè in questione.

Anche l'Apte[1] così lo traduce: 1) *timid*, *cowardly*, 2) *naked*, 3) *poor*, *indigent*, etc.

In conclusione, qualunque sia l'aspetto, sotto il quale il vocabolo ricorre, dobbiamo notare come particolare importante il fatto di aver esso la parte istessa fondamentale più o meno sviluppata (*kākara* e *kāka*).

Ora, interpretandolo letteralmente in ciascuna delle forme che esso presenta, veniamo ad ottenere anzichè un significato peregrino, riguardante le qualità dell'animo (*feig* oder *Feigling*), significato al quale solo con un traslato ingiustificabile si arriva, quello più semplice e logico riguardante le condizioni fisiche di animali facenti parte del seguito del leone (« *la schiera delle cornacchie* » o « *coloro la cui voce è come quella delle cornacchie* »).

Ciò posto, ne consegue che il terzo grado dei seguaci del leone verrebbe costituito o da un insieme di cornacchie (e sarebbe giustificato il posto non ultimo a loro assegnato, chè

[1] The practical Sanskrit-English Dictionary by V. S. A., Puna, 1890.

dopo lo sciacallo, esse rappresentano nell' opinione popolare indiana, l'animale più astuto e maligno) o da animali aventi voce eguale alla loro; proprietà, forse, questa giovevole alla corte del leone, per annunziare l' arrivo di esseri infesti e mettere in tal modo in guardia e in difesa l' esercito di Piṅgalaka.

Per quanto riguarda il *kiṃvṛtta*, credo di non esser lungi dal vero asserendo che esso vocabolo, che non è se non la palese risultanza dell' accoppiamento di *kiṃ* e di *vṛtta*, deve significare « *coloro la cui condizione è bassa; il cui tenore di vita è dimesso* »; in una parola « *gli umili* » o, ciò che diremmo, se si trattasse di uomini: « *la plebe* ».

Il Diz. Petrop. dà a *kiṃvṛtta* la seguente interpretazione: « *der da sagt: was ist das Benehmen?* » e aggiunge: « d. i. *der seinem Benehmen gar keine Aufmerksamkeit zuwendet* ». Al che fa seguire la citazione del Pañc. a cominciare da *caturmaṇḍ*°. fino a *kiṃvṛttāç ca*.

Consideriamo il vocabolo nelle sue parti. *kim* preposto a sostantivi, dà ad essi il significato equivalente a *ku*, cioè: « *basso, umile, inferiore, biasimevole* ». — « *kim* indecl. used for *ku* only at the beginning of comp. conveys the sens of *badness, deterioration, defect, blame* or *censure*. Es. *kiṃsakhā*, a bad friend; *kinnaraḥ*, a bad or deformed man;..... *kiṃpuruṣaḥ*, a low or despicable man; *kiṃprabhu*, a bad master or king; *kiṃrājā*, having a bad king » (Apte Diz. cit. p. 403).

Vṛtta (n), poi, significa, come è noto, tra le altre cose *stato, condizione, tenore di vita, contegno* ecc. « *Lebensart, Lebenswandel, Betragen* »: così il Diz. di Pietr. E l'Apte: « *practice, profession, mode of life, occupation, conduct, behaviour, manner* » etc.

Unendo le due distinte parti in un solo composto, che potremmo considerare quale karmadhāraya, e sottintendendo anche qui *jīvāḥ*, ne risulta il significato prima espresso di « *coloro che sono di bassa condizione* » ciò sono i più deboli. Di essi si compone il quarto grado della corte di Piṅgalaka.

L' amplificazione più volte citata dice essere costoro *vanāntasthānavāsinaḥ*. Nulla di più ovvio di ciò, trattandosi di coloro che per la loro debolezza non possono stare fra i seguaci più prossimi del leone e tanto meno presso di lui.

A titolo di curiosità citerò la dichiarazione che dei due vocaboli dà Jibānanda Vidyāsāgara:[1] «kākaravā iti: kākasya iva rāvo, yeṣām tatho'ktāḥ (significato da noi accolto), kiṃ vṛttāḥ» (sic!): kim idam upasthitam? iti vṛttānuçīlina ity arthaḥ. (spiegazione questa a parer mio inaccettabile).

Non pretendo con le mie congetture di aver colto con ogni certezza nel vero. Io stesso non mi dissimulai fin da principio la difficoltà, specialmente nell'esegesi di due vocaboli così oscuri e così diversamente interpretati fin' ora.

Sarei lieto di questo soltanto che altri, di me assai più dotto e più fortunato, traesse da questa nota ragione a tentar di risolvere un passo così incerto di un testo, che, per la sua importanza deve essere, nel desiderio d' ogni cultore di studî indiani, in ogni suo luogo pienamente chiarito.

AMBROGIO BALLINI.

Bonn a/Rh., Febbrajo 1903.

[1] Pañcatantra: ed. W. a full commentary by J. V. 6 ed. Calcutta, 1899, p. 14.

DELLE RELAZIONI DELLE LINGUE CAUCASICHE
con le lingue camitosemitiche e con altri gruppi linguistici.

Lettera al professore H. SCHUCHARDT.

(*Continuazione e fine*).

Chiarissimo Professore,

Le invio la seconda parte del mio lavoro, sul quale invoco l' indulgente attenzione di Lei, che è nella rara condizione di conoscere profondamente insieme il Basco, le lingue del Caucaso e altre da me comparate tra di loro, e di avere nello stesso tempo una mirabile conoscenza dei princípi della scienza glottologica e della struttura dei vari linguaggi umani. Non so se a Lei, ma a molti certo parrà che io abbia spaziato per troppo vasto campo, nel quale, non che le mie, sarebbero venute meno le forze di tanti altri glottologi più valenti di me; tuttavia mi varrà di scusa l'amore ch' io porto a queste ricerche e il fatto che nelle comparazioni fra gruppi linguistici non si possono *a priori* segnare limiti di sorta. Parrà anche a molti che le mie

indagini siano per lo meno premature; ma io amerei rispondere con parole che tolgo dal suo lavoro Ueber das Georgische: « die Wissenschaft wäre nie vorgeschritten, hätte sie nie vorgegriffen ». Del resto, è mia opinione che sia ormai venuto il tempo di affrontare il problema della genealogia del linguaggio.

Dal mio lavoro io credo che apparisca chiaramente:

1. che le lingue caucasiche hanno relazioni con molti gruppi linguistici del mondo antico, ma che le relazioni più antiche, copiose ed essenziali sono con le lingue camito-semitiche o in generale con le lingue dell'Africa;

2. che il Basco appartenne originariamente al gruppo caucasico ed è affine soprattutto all'Abchazo-Circasso e al Kharthwelico. Le coincidenze sorprendenti fra il Basco e il Camitico settentrionale si spiegano, a mio giudizio, con influenze posteriori esercitate da questo su quello. Probabilmente i progenitori dei Baschi passarono in epoca assai antica attraverso l'Africa settentrionale.

E ora attendo serenamente il giudizio dei dotti competenti e quello di Lei, giudice competentissimo. Per quanto io sappia di aver potuto errare in molti particolari, pur tuttavia ho la ferma convinzione di aver preso a sostenere una tesi giusta e di non avere sbagliato strada.

A Lei, egregio Professore, ringraziamenti vivissimi per la benevolenza dimostratami; e l'espressione dei miei migliori sentimenti.

Suo dev.mo A. T.

II.

SOSTANTIVI

47. **Sole**. — *a*) Lazo *žora*, *m-žora*, *džora*, *džara*, *b-šora*, *b-žora*, Mingr. *b-ža*, Georg. *m-ze*, Suano *mi-žj*, *mi-ž* (Erck. pag. 297) — Nuba M. *má-ža* R., *ma-ša* L. (tema *ma-šar-*), KD. *má-sil*, *má-ssil* R. — Nama *sori-* f. — La gutturale primitiva è conservata nel Somali *kọr-áḥ*, Bilin, Dembea, Quara *kŭărā*, Chamir *kŭărā*; cfr. Amh. *çōrā* raggio di sole. Può appartenere a questa serie il semitico *ša-mš-* e la base indoeuropea *sāwel-*.

b) Arci *barq*, Lak *bargh*, Chürk., Aku. *varxhi*, Kai. *barhi*, Rut., Tsach. *virix*, Awar *baq* = Udo *begh* (con dileguo dello *r*), ecc. — Cfr. il tema verbale composto di due sinonimi: protosem. *ba-raq* risplendere (donde *barq-* fulmine, Copto *brēče* lampo) = indoeur. *bhe-leg*, *bhe-reg* (cfr. ai. *rāj-* e *bhrāj-*). Il primo elemento trovasi nell'indoeur. *bhā-* (φάος, ecc.) = sem. *bahă*, eg. *b'*; cfr. Saho *īfō* luce, Som. *iftin* id., Galla *if* 'risplendere', e la radice berbera *F* risplendere (R. Basset, Études, pag. 59 sgg.). Il secondo elemento trovasi in:

c) Kür. *ragh*, Agul. *ragh*, *ragha*, Tab. *regh*, *righi* (se non è caduto un *v-*; cfr. Rut., Tsach. *virix*) sole — Eg. *rē*', Copto *rē* sole. Cfr. ancora Basco *argi* luce, Berbero *reγ*, *erγ* splendere, ecc. — L'Abchazo ha *a-m(a)-ra* per 'sole' (Cec. *ma-lx*, *mo-rx*) e *a-m-za* = Circasso *ma-za*, *ma-ze* per 'luna'. Queste ultime forme pare che s'accordino col Georgiano *m-ze* 'sole'

piuttostochè coll'indoeur. *mēs-* 'luna'. — Se le forme circasse *tehe*, *dÿgha*, ecc. 'sole' hanno un prefisso, si può confrontare il basco *eki*, *ekhi*, id. Probabilmente però sono = Georg. *dγe* giorno.

55. **Giorno.** — Cec. *de*, Thuš *de*, gen. *den-i*; Ingiloi *dïej* (? prob. = Georg *dγe*), Suano *la-di* oggi (= *la-dγi* id. ?); cfr. Georg. *di-la* mattino. — Indoeur. *di-*, *di-no-*, ecc. — Magar, Gurung, Bodo *dini*, Khasi *din*. — Combinazioni incerte.

58. **Sera**, 59. **Notte**. — *a*) Georg. *seri* sera, Mingr. e Lazo *seri* notte. — Egiz. *šr* sera; Nuba *šáre*, id. — Malese *suri*, Giav. *sore*, id. — Al kharthwelico *seri* si connettono probabilmente l'Awaro *sjor-do* (Schiefner *ṣordó* plur. *sard-ál*) = Dido *sor-do* e il Tab. *sor-ʃi* notte. Cfr. ancora Cec. *suirie* sera, *saraḥ* di sera, Thuš *b-sar-lo* sera, *b-sareḥ* ieri.

b) Georg. *ts'uχ-e-li* ieri (anche 'sera' secondo Brosset, Éléments, pag. 200), *m-ts'uχ-ri* sera; Abchazo *a-ts'χ* notte, *ts'ƴχ-la* di notte (Schiefner, 53); Chürk. *duγi*, Aku. *duge*, Kub. *duči*, ecc, notte. — Nama *tsuχu-* m., notte. — Protobantu *bu-tūku*, *bu-tīku*, notte (per es. Kamba *u-tuku*, Cafro *u bu-suku*, Tonga *bu-siku*, Suah. *u-siku*, ecc.). Cfr. *ma-tīka* inverno. — Syuah *deq-iaṭ*, *deg-iat*, Gurara *degg-iḍ*, ecc., notte, lett. 'oscurità della notte' (: Zuawa *iḍ* plur. *uḍ-an*, Nef. *ieṭ*, Zenaga *iḍ* ecc., notte); Teda *dog-eso* id. Cfr. Eg. *dg'* oscuro, Arabo *dugn-*, *dugma-t-*, *dugya-t-*, *dugā*, *daγ-aš-*, oscurità, Geez *ṭaqā* id.; Galla *daka-na* notte. La radice è largamente diffusa nell'Africa. Nell'Asia sembra rappresentata da voci come Mangiu *tugi* nube. È curiosa la coincidenza del Kotto *šīχ*, *šīg* 'notte' col bantu *-sīku* id.

c) Suano *leth* notte (*lath* ieri). — Protosem. *lai-lai*, *lai-la-t* notte?

d) Cec. *bu-ī-si* notte, *bu-su* di notte, Thuš *bu-i-su* notte, Udo *bias* sera, *biasun* di sera, *biabakhsun* oscurarsi. — Ostjako del Jenissei *bis*, *bīs*, *bīs'* sera, di sera; Kotto *pīš* plur. *pīč-aṅ* sera, *pīčigä* di sera. Più lontane sono le forme samojede: Jen. *feo-šume*, *feo-suduo* sera, *feo-subu'* di sera (: *fei* oscuro, buio) e Jurak *paeu-sem-boi* sera (: *paebi* oscuro, *paeu-semea* si fa sera).

e) Georg. *γame* notte, *sa-γam-o* sera; Tsach. *χam* notte. — Arabo *γayyama l-lailu* 'la notte è oscura', *γaim-* Wolken-

dunkel, *γummā(y)* cielo nuvoloso, Ebr. *'āmam* abscondit, obscuravit, latuit.

67. **Vento.** — Chürk *dwä'* (Schiefner). — Berbero *a-ḍu*; Eg. *ϑᶠw*, Copto *tēu* o *tēw*.

73. **Nube.** — Georg. e Mingr. *γrub-e-li.* — Ebr. *'ăreb* sera (rad. araba *γrb*), *'ărāp-e-l* caligo spissa nubium. — Indoeur. *ereb(h)-*: ὀρφνός oscuro, bruno scuro, Aisl. *iarp-r* bruno; v. Hirt Ablaut § 571 e Osthoff Etym. Parerga I, pag. 78. — Tibetano *grib* ombra, macchia, *s-grib-pa* oscurare; anche senza la gutturale iniziale: *s-rab*, *s-rib* oscuro, cupo, ecc.

76. **Neve.** — Georg. *thowli*, Mingr. *theri*, *thiri*, Lazo e Suano *thwiri.* — Cfr. Kab. ecc. *a-dfel* piuttosto che il sem. *ϑalg-.* — Lapp. N. *dălle*, S. *tele* harter Schnee, ecc.

82. **Luogo.** — Georg. *a-dg-i-li*, Mingr. *ar-dg-i-li*, Suano *a-dg-i-l.* La radice è quella del verbo *dg-o-ma* stare. — Ahaggar *e-deg'*, Scilha *a-dγ-a-r.* La radice è in *e-deg'*, *e-deg* porre (cfr. posto). — Basco *teg-i*, *tok-i.* — È notevole la somiglianza fra il semitico *arḍ-* (aram. *arq-*) 'terra' e il Mingr. *ardg-(i-li).* — V. 685.

83. **Via, strada.** — *a*) Georg. e Lazo *šara.* — Auelimmiden *te-šarro-t* (anche *ti-džeri-t*?); Begia *sálla*, plur. *salōl*; Teda *teri* (Eg. *tr-t*?) — Protobantu *i-n-gjila*, *i-n-djila*; Mande *silo*, Vei e Bambara *sira.* — Maleopolinesiaco *djala-n.* — Come si vede, è voce straordinariamente diffusa. Probabilmente vi appartiene anche il sem. *aϑar* luogo, traccia.

b) Suano *šuk.* — Ebr. *šūq* plur. *šĕwāq-ī-m* piazza, strada, Arabo *sūq-* plur. *'a-swāq-* mercato, via, Geez *sakʷat* strada. Non pare che la voce suana sia un Lehnwort.

86. **Monte.** — Georg. *mtha.* — Tibetano *mta* 'confine'. — Copto *tau.*

91. **Caverna, fossa, tomba.** — Georg. e Mingr. *khvabi*, Ingiloi *khuvil* Erck. 'caverna' (Kür. *qval*, Chinalug *kovel*, id.); Abch. *a-api*, *a-haphĕ* (però anche *a-hadčpĕ*) id.; Awar *χob* Schiefner 'fossa, Grab'. — Licio *χupa* Grabbau, Grabhöhle; v. Sophus Bugge, Lykische Studien, I, Christiania 1897, pag. 79 seg. Io non credo che l'Awaro *χob* sia preso a prestito dal Licio, come suppone il Bugge, il quale considera poi il licio

χupa (nonchè l'armeno *gub* cava, camera sotterranea) come un Lehnwort dal siriaco *gubbā* fossa, fovea. Cfr. γύπη, κύπη presso Esichio, κύπελλον, lat. *cūpa*, *cuppa*, aind. *kūpa-* m. caverna, fossa. Se qui ci sono delle voci prese a prestito, esse sono antichissime e si confondono con le voci genuine. — Basco *hobi*, *obi* Grab (cfr. particolarmente l'Abchazo). — Suomi *koba*; Turco *koba*, Mong. *ghaba*, ecc.

94. **Pietra.** — *a*) Georg. *khwa*, a. Georg., Mingr. e Lazo *khua*. La parola del Lazo significa anche 'rupe'. — Finnico *kivi*, Ostj. dell'Irtysch *keu*, ecc. Il magiaro *kova* Kieselstein, Feuerstein è un Lehnwort secondo Munkácsi. — Ebr. *kēp*, Sir. *kep-ā* rupe, pietra; Tam. *a-gef*, Auel. *te-gif-t* pietra, collina.

b) Thuš *χera-*, Lak *čaru*, ecc. — Basco *harri*, *arri*. — Agau *χariri*.

96. **Polvere.** — Georg. e Lazo *m-tweri*, Mingr. *tweri*, Suano *twer*. — Arabo *turā-b-*, *tar-b-* terra (sostanza), polvere. — Sandeh *túrŭ-bŭ*, A-Madi *a-túrŭ-bŏ* (v. F. Müller, Die äquatoriale Sprachfamilie in Central-Afrika, Wien, 1889, pag. 14; è così meravigliosa la coincidenza con l'Arabo, chè il Müller si domanda se queste sono voci arabe, il che è naturalmente escluso). — Nama *tsara-b* per **twara-b*. — Dinka *tur*, *tor*. — Nell'Asia abbiamo: Tunguso *tuor*, *turu*, *tor* terra (sostanza), Mangiu *toro-n* polvere, Mong. *tor-tu-k*, Burj *tor-to-k*, *tōro-k* polvere, fuliggine, Giapp. *tsiri* per **twiri* polvere. Il Calmucco *tobrak* 'polvere, fuliggine' sta per **tor-ba-k* e così pure il Turco osm. *toprak* 'terra' per **tor-pa-k*: cfr. Suomi *tur-paha* torba, erbetta = Sved. *torfva* Torf.

97. **Sabbia.** — Udo *šagh*, *šša*, Circasso Ab. *pšaχo*, Šaps. *pšaχo*, *pšaχuo*, Abch. *ča'kuo*. — Egiz. *š'*, Copto *šō*.

98. **Ferro.** — Suano *berež* (è genuino?). — Sumerico *barsa*; Ebr. *barz-el*, *barz-ill-*, Sir. *parz-el*, Ass. *parz-illu*; Kab. *wezz-al*, Ahaggar *uz-el*, Scilha *wezz-il*, ecc. Dal semitico *barz-* deriva probabilmente il lat. *ferrum* = **bherzo-*.

100. **Fuoco.** — Lingue lesghe *tca*, *tcaj* (cioè *ts'a*, *ts'aj*), probabilmente da **ts'wa(j)*, cfr. Lak *tcu* accanto a *tca(j)* e Arci *uc* (con metatesi). Nel Georgiano *tcua*, *tcva* significa, secondo Erckert, 'Brand, Anzündung'. Cec. *tce*, *tci*. Col prefisso *M*:

Circasso Ab. *ma-'še*, *ma-'že*, Šap. *ma-sšjo*, Kab. *ma-fe* (per **ma-šve*) e *ma-pa*; Abch. *a-m-ca*, *a-m'-ca* (Suano *lemeskh*?) — Forme col prefisso *M* anche nel Berbero: Ghdames *t-im-si*, Zuawa *ϑ-im-es*, Syuah *t-em-sa*, ecc. Cfr. Georg. *m-tcv-i* ardente (Erck. pag. 299). — Basco *su* = Eg. *sáu* (?).

104. **Acqua.** — Gruppo Dargua *šin* da **χi-n*, Awar *thli-n*, Dido *thli*, ecc., Udo *xe*, Cec. *xi*, Rutul, Agul *xe-d*, Tab. *še-d*, ecc., Circ. *p-si*, Abch. *a-dz(ě)*; Georg. *tc-qali* (?), ecc. La forma fondamentale sembra **χi* — Protobantu *-γī*, *-ngī* e *-iγī*, *-ingī* (col prefisso *ma-*). — Nuba KD. *essi*, *esse*, M. in *māń-issi* lacrima. — Kanuri *nkī*, Maba *endži*, *indži*; cfr. Bagr. *ídži*, Maba *issi* urina. — Morù *isi*, ecc. — Tagala e Bisaya *ihi* urina, MP. *m-ihi* mingere. — Indoeur. *m-iγ(i)-*, *m-ing-* mingere. — Osm. *iši-* mingere, *si-d-ik* urina.

106 c. **Schiuma.** — Georg. *neperi*, Svan. e Ing. *peri*, *per* (Erck. pag. 299). — Basco *apar*.

113. **Albero.** — *a*) Georg. *χe*. — Egiz. *χe-t* legno, albero, Copto *še* — Giapp. *ki*. — Motor *hä*. — Maleopol. *kai*, *kay-u*.

b) Lak *murḥ*, *murχ*. — Lappone *muorra*, *mōrra*, *mūrra*, *mur*, Mag. *Mórágy* (« silva regalis *Mooragy* nuncupata » in un documento del 1267). — Cinese *muk*. — Mong. *modo-n*, Tung. e Mangiu *mō*; Giapponese *morin* bosco. — Dravidico *mara-*.

c) Chürk. *galga*, Aku. *galgi*, Varkun e Kait. *kalka*. — Got. *galga* Galgen, Lit. *žalga* Stange, Ruthe; Arm. *jaλk* Stange, Ruthe, Gerte; Wakhí *šolkh* ramo = Aind. *çākhā*, arm. *çax*. — Mong. *salagha*, Turco *salghyn* ramo. — Come si devono interpretare queste coincidenze?

131. **Fieno**, **Paglia.** — Georg. *thiva*, Mingr. e Lazo *thipi*. Abch. *tφa*. Nel Georgiano *thiba* significa 'falciare' (Lazo *tip* faucher, *tipi* herbe Adj.). — Protosem. *tib-n-* fieno, paglia.

134. **Frumento.** — Chürk. *ḥ'wantha* Getreidehaufen. — Arabo *ḥinṭatu-*, Ebr. *χiṭṭā* frumento; Egiz. *χnd* specie di grano.

144 *b*. **Orso.** — Georg. *dathvi*, Mingr. *kauk-dathvi*, Lazo *dašthv* da **dathvi*; Mingr. *thunthi*, Lazo *thuthi*. — Semitico *dubb-* da **dud-b-*.

145. **Cane.** — *a*) Nelle lingue caucasiche settentrionali le forme più comuni sono *χoj*, *χwaj*, *χua*, *χoa*, *χu* e sim.; base *χu*. — Magiaro *ku-t-ya*, ecc. — Indoeur. *k'u-ōn*, *k'u-n-*. Le eti-

mologie proposte, compresa quella recente dell'Osthoff (Etym. Parerga, I), non soddisfano affatto. — Tibet. *k'yi*, Birm. *k'wē*, Cin. *k'iu-en*, Sak *ku*, ecc. (tipo comunissimo in tutte le lingue indocinesi). — Hüei, Kat, Suk *cho*, Bahnar *ko*, *cho*, ecc., v. E. Kuhn, Beitr. zur Spr. Hinterindiens, pag. 211. — Maleopolinesiaco *a-su*. La gutturale è conservata nel Maramasiki *kui*, Arfak *kaua*, Anudha *kau*, ecc.

b) Gek *χoar*, Buduch *χor*; Cec. *dž'eli*, *ž'ali*; Georg. *žaγli*, Mingr. *žoγori*, Lazo *džogor* Erck., *džóγori* Adj., Suano *žeγ*, *žuva*. — Basco *hor*, *or*. — Finnico *koira*. — Eg. *whór*, Copto *ŭhór* e *ŭhár* (cfr. *baš-or*, *bas-ar* 'volpe' e voci affini in altre lingue); Galla *sare* = Saho *káre*. — Nama *ari-* per **hari-*. — Muzuk *her-ge*. — Nell'Asia: So, Nanhar *a-chor*, Hüei *chor*, Orang Benua *chor*. Nell'Oceania: Annatom, Fate, Maori *kuri*, Figi *koli*, Sesake *koriia*, Isole Marshall *keru*, ecc. — Questo tipo è ampliato dal precedente mediante un elemento che ha per caratteristica una consonante liquida (generalmente *r*). Nel Bantu la radice *ku* significa 'gridare'.

— **Volpe.** — Cec. *tsḥuōgal*, Thuš *tsokal*; Buduch *tsäkhul*, Gek *säkhul*; Udo *ššul*. — Ebr. *šū'āl*, Arabo *θu'āl-* e *θa'la-b-* volpe; Somali *sagaro* Springhase. — Maba *sagár* sciacallo, canis mesomelas. — Suahili *sungura* Springhase, pedetes cafer. — Nama *tsõaru-* Klipphase, Steinhase.

146. **Topo.** — Georg. *thagw-i* (Ing. *thag*), Lazo *tugi*, *m-tugi*, Suano *šthuga*; Circasso Kab. *zugo*, *dzÿgho*; Cec. *daxka*. — Basco *sagu*. — Bilin *inšuwā̊*, 'Afar-Saho *andáwā*.

147 *c*. **Cervo.** — Georg. Mingr. e Lazo *i-rem-i*; cfr. Georg. *rema* bestia, bestiame (Gleye). — Assiro *rēmu* Wildochs (simile al bos primigenius e al bos urus?), Ebr. *rĕēm* id. (secondo Delitzsch Proll.), Arabo *ri'm-* antilope leucoryx. — Tamil *erumei* a buffalo, Gond *armi* a she-buffalo, Tulu *ermma*, ecc.

147 *g*. **Cavallo.** — A. Georg. *hune*, *une*, *one*, *ane* cavallo, cfr. *una-giri*, *ona-geri*, ecc., sella (il secondo termine, che da solo significa 'sella', trovasi diffuso in tutta l'Africa). — Mong. e Burj *una-gan*, Tung. *unu-kan*, Mangiu *una-χan* puledro (sono diminutivi); cfr. Jak. *kul-un* puledro?

147 *h*. **Asino.** — Mingr. *kokori*, Georg. *tšotšori* asinello. — Auelimmiden *e-kokoro* cavallo.

152. **Uovo.** — Kür. *kaká*, Thuš *goga*, Udo *qoq-la*, Tsach. *kuk*, *quq*. — Basco *koko*. — Cfr. Tamasceq *a-sa-kōk* nido.

157 *e*. **Oca, anitra.** — Georg. *bati* oca. — Egiz. *'pd* oca. — Bantu orientale *bata*, *wata* anitra. — Samojedo: Jurak *jabto*, *jabtu*, Tawgy *jabtu'* ecc. oca. — Quale sarà stato il luogo di origine di questa parola così diffusa?

158. **Serpe.** — *a*) Georg. *gweli* (Ing. *göl*), Mingr. *gweri*; Kür. *γül-äγ*. — Indoeur. *ghwer-* o *γwer-* 'fiera': gr. θήρ, lesb. as. φήρ, ecc. — Arabo *γūl-* satanas homines vorans, specie di Lamia o Mormo che si credeva cambiasse assai facilmente di colore; Egiz. *χrw*, Copto *ref-šaar* 'demone'; Saho *kūl-tān-ā* 'mago, lupo mannaro', Kafa *qållō* 'demone', Amh. *q*ʷ*alē*, *qūl* id.; Nuba *gūlā* 'lupo mannaro, uomo o donna che si cambia in iena e mangia la gente', cfr. 'Afar-Saho *ya-n-gūlā* 'iena' e nel Saho anche 'lupo mannaro, λυκάνθρωπος'.

b) Abch. *a-math*. — Lapp. *mato*, *mato-k*, F. *matto*, E. *mātu*, Suomi *mato*, *mata-* verme. — Gotico *mathan-* Made, Wurm. — Sesake *mata*, N. Guinea: Bilibili *mot*, Kakar *mōt*, ecc., v. P. W. Schmidt, Die sprachlichen Verhältnisse von Deutsch-Neuguinea, ZAOOS., VI, pag. 24.

161. **Rana.** — Awar *qoirq* plur. *qurq-bí* Schiefner, Awar, Andi *quru* Erckert, Chinal. *qur-kor*. — Arabo *qurrat-* ecc.; Egiz. *qrōr*; Kab. *am-qerqer*, Scilha *ma-γurγur*, Ahaggar *a-geru*, ecc. — Basco *i-gel*? — Ted. *Kröte* e voci corrispondenti nelle lingue affini. — Si tratta di voci onomatopeiche, che possono essere anche indipendenti le une dalle altre.

162. **Tartaruga.** — Georg. e Mingr. *ku*; Abch. *a-kua*. — Cinese *kuēi*.

163. **Pesce.** — Georg. *thebzi*, *thevzi*; cfr. Circasso *pce*, Kab. *bdzež(z)ej*, Abch. *a-psidz*, *a-phssydz*. — Copto *tebt*.

167. **Mosca.** — *a*) Lingue lesghe *thentha*, *thenth*, *thanth*, *thath*, *thuth*; cfr. Tab. *čamču*, Mingr. *dčanži*, Lazo *m-čadži*. — Bilin *žinžā* plur. *žinž*, Quara *çinçā*, Agaum. *ṣinṣā*, Geez *ṣen-ṣeyā*, ecc. (v. L. Reinisch, Wörterbuch der Bedauye-Sprache, pag. 235).

b) Georg. e Mingr. *bu-zi*, Circ. Ab. *ba-dze*, Kab. *ba-dze*, *ba-za*; Šaps. *ma-dze*, Abch. *a-m-t'e*, *a-my̆-te*, Cec. *mo-zu*. Il se-

condo elemento pare che si trovi anche nel Chürk. *xhun-z* Mücke, Kür. *xu-z* vespa, Mingr. *ba-zi* id. (donde il diminutivo Georg. *bzi-ki*); cfr. Kub. *mu-zze* Mücke, Kür. e Tab. *miz-miz* id. (Lak *zimiz* mosca). — Indoeur. *mu-sī* (: μυῖα, ecc.); cfr. il nome della 'vespa' lit. *vap-sà*, aated. *waf-sa*, baluci *gvam-z*, *gvab-z*. — Ebr. *zĕ-bûb*; Berbero *i-zi* (Tamasceq anche *ehi*). — Protobantu *-γī*, *i-ngī* (Suahili *nzi* ecc.). — Taluni degli elementi aggiunti al vero nome pare che indicassero in origine il 'ronzare'.

173. **Pidocchio.** — Rut. *lix*, Gek, Bud. *liš*. — Arm. *ordž-il*, *odž-il* Laus, Aind. *likšā* Ei einer Laus, Npers. *rišk* Nisse, Osseto *lisk*; Lat. *ricinus* Viehlaus, Lit. *erkė* Holzbock, Schaflaus, Lett. *ehrze* Kuhmilbe, Buschlaus, Alb. *erǵís* Laus (v. Sophus Bugge, Beitr. zur Erläut. der arm. Sprache, pag. 17). — Zenaga *t-ellik-t*, Zuawa *ϑ-ilke-ts* plur. *ϑ-ilkin*, Bougie *ϑ-ilki-ϑ*, ecc. (v. R. Basset, Le dialecte de Syouah, 1890, pag. 81 seg.), Tuareg *t-elik*.

182 e 183. **Uomo.** — *a*) Georg. *katsi*, Mingr. *kotši*, Lazo *kodži*, *gotši*; Abch. *a-xatca*, *a-xkatca*, *a-gxyatca*; Kürino *kkxas*. Il significato è 'homo' o 'vir'. — Sumerico *giś*. — Berbero *argaz* vir. — Basco *gis-on* homo, *gis-arra* vir. — Uiguro *kiču*, Kirg. *keze*, Jak. *kizi*, Kazan *kiši*; con vocale cupa Koibal *kuǧi* (cfr. Uig. *koč* forte, valoroso); Samoiedo: Jurak *hāsawa*, Jenissei *kāsa* vir, Kam. *kuza* homo. — Mikmak *kessua*. — Meraviglioso è l'accordo fra il Nuba: M. *og-ódž*, KD. *og-ídž* vir e il Berbero: Tementit *ugg-idž*, Tim. *ugg-it'* ecc., homo. Cfr. ancora Nuba MK. *oǧǧir*, *oǧǧir* valoroso, prode. Basco *kotso*, *kotšo* Männchen.

b) Suano *mare* vir; Cec. *mār* (donde *maira* prode = **mar-ia*), Thuš *mar*, Tab. *mur-(guvi)* eroe, ecc. — Semitico *mar'-* — Aind. *marya-ká-*, gr. μεῖραξ — Lepcia *maro*, Sunwar *muru*, Mru *m'ru*.

c) Lak *las* vir, Awar *ros*. — Susiano *ruh*. — Berbero *a-les*.

185. **Genere, schiatta.** — A. Georg. *gor*, Medio Georg. *guari*, Mod. Georg. *gwari*. — Susiano e Sumerico *gul* — Licio *qla* (v. Sophus Bugge, Lykische Studien, I, pag. 76) Volk, Gemeinde; Etrusco *cla-n* figlio?; Aind. *kúla-m* genere, schiatta, comunità,

folla, famiglia, gr. τέλος schiera, lit. *kil-tì-s* genere, schiatta, asl. *čeljadŭ* famiglia, airl. *cland* schiatta, discendenza, clan. — Bilin *qăr* genere, stirpe, Galla *worrā* 'stirpe, famiglia, casa' da **qʷarrā*, v. Praetorius Gallaspr. pag. 22. — Questa serie è importantissima per lo studio delle così dette gutturali labializzate.

190. **Madre.** – Georg. *deda*, Mingr. *dida*, Suano *dede*, *di*, *dia*. — Tamasceq plur. *didi-n*. — Teda *deya*.

192. **Figlio.** — Georg. *šw-i-li* lett. 'generato'. — Egiz. *šry* = Copto *šēre*. Già Brosset confrontò il Copto *šeere*, *šiili*. V. 607. Con χ = *š*: Kür. *χwa* (da *χu-* nascere).

194. **Fratello.** — Georg. *dz-ma*, Mingr. *dži-ma*, Lazo (*d*)*žu-ma*, Suano *dži-mil*. Cfr. Chürk. Aku. *u-dzi*, Kai. Var. *u-ci*, Awar *v-ac*, Kar *v-aci*, ecc. — Zuawa e Bougie *eg-ma* lett. 'figlio di mamma', Scilha *og-ma*. Tuareg *ag'* figlio (plur. *d-ag'*), probabilmente per **ag'i*. — Il confronto sarebbe assai interessante, ma restano parecchie difficoltà.

196. **Donna.** — Georg. *khali* donna, vergine, figlia, Lazo *khale* ragazza. — Ebr. *kallā̊* sposa, nuora, Aram. *kallĕtā*, Assiro *kallā-tu* sposa (ideograficamente = stanza chiusa). V. però Delitzsch Proll. 129-131. — Nuba *káre*, *kárre* R., *karrē* L. femminile, la femmina. — Protobantu *kalī* femminile; v. Meinhof, Grundriss, pag. 160. — Voci simili nell'Oceania: Sesake *koroi*, *goroi*, Utanata *kur-ani*; Australia *kore*, ecc., v. Schnorr von Carolsfeld, Beiträge zur Sprach. Ozeaniens, pag. 269. Perfino nell'America: Araucana *kure*, ecc. Il turco *kary* è d'altra origine.

210. **Testa.** — Georg. *thawi* per **thabi*. — Egiz. *tp*, *tp-t*. — Teda *dafo*; cfr. Kanuri *dábu*, *débu* Barth, *dábū*, *dóbū* nuca, collo. — Kungiara *tabu*. — Ibo *tebe*, Temne *dabu-m*, Kru *dubu*, *debo*. — Protobantu *-twe*, *-tue*, *-tui*. — Tibetano *dbu*, Cin. *theû*, Siam. *thwa* (già Brosset confrontò il Siam. *sam thwa* 'tre teste' col Georg. *sami thawi*, id.), Murmi *thābo*, Gyami *thau*, ecc. — N. Guinea: Kelana, Rook I., Kiriwina *daba*, Dobu, Brumer I., ecc., *debà*, ecc.

211. **Capelli.** — *a*) Georg. *thma*, Mingr. *thoma*, *thuma*, Lazo *thoma* — Copto *temmi* lana, Egiz. *smjj* capelli; Begia *hámo*, *hámu* m. penna, lana, f. capelli, chioma, Somali *tin* plur. *tim-o*,

Gurague *samō-t*; Nuba *samē* mento, barba. — Golo *sammi* barba, Tegele *ham* capelli. — Cinese *sām*, Manipuri, ecc., *tsām*, Magar *tšam*, Lushai *tsum*, Lepcia *tšom*, ecc. — Ostj. del Jen. *tjëṅ* dial. *teäṅ*, Kotto *heṅ-ai*. Queste forme si avvicinano al Newari *soṅ* e al Sunwar *tšaṅ*. Cfr. il numerale 3.

b) Awar *sāb*. — Egiz. *sb*, Barea *sebi*.

c) Kür., Rut. *dčar*, Arci *čari*, Gek, Bud. *dža'ar*, ecc. (dall' Arabo?). — Arabo *ša'ru*, Ebr. *śē'ār*, Aram. *śĕ'ar*; Geez *ṣagʷer*, Amh. *čägʷir*; Kab. *a-šgar*. — Suomi *suor-tua, suor-tuva* riccio, ciuffo di capelli, Mag. *sör*, Vog. *sajr*, ecc.

212. **Occhio.** — V. l' analisi fatta nella prima parte. Ora avrei però qualche modificazione da apportarvi.

213. **Sopracciglia.** — Mingr. *ts'-abri*, Georg. *ts'-arbi*. — Indoeur. *obhru-*. — Basco *be-p(h)uru*. — Come si devono interpretare queste somiglianze?

214. **Fronte.** — Awar *nudo*, *nodo* (Schiefner *nodó*), Chürk. *'anda*, Circasso *nate*, ecc. — Telugu *nud-ur*.

215. **Bocca.** — Georg. *pi-ri*, Mingr. *pidži, piži*, Lazo *pidži* bocca, viso; Thuš *pai*, Lak *p'ai*, Awar *u-bá* (Chürk. *ummai*) bacio, osculum. — Ebr. *pä*, st. constr. e davanti a suffissi *pī*, ecc. — Copto *pi* bacio, *ti-pi* baciare; cfr. *ti-pi*, *ti-pe* f. (Eg. *dpt*) gusto, *tōp* gustare. — Basco *po-t* bacio. — Indoeur. probabilmente *pér-i* (πέρι), *pro* (πρό), ecc.; cfr. Georg. *pir-w-e-li* primo: asl. *prĭvŭ*, aind. *pūrva-*, ecc. — Eston. *pīr* confine, limite, circuito, Mordw. *pire* recinto, ecc. — Mal. Giav. Sund. Batt. Day. *pipi*, Malg. *fifi*; Bug. *pili*, Mak. *pilisi*, Tag. *pilipisan* guancia; cfr. Mal. *bibir* labbro, ecc. — V. il numero seguente.

216. **Labbra.** — Georg. *proši*. Da *piri* si forma *na-piri* face, bord d'un fleuve, donde *sa-na-piro* ce qui borde, bord. — Zuawa *aš-en-afir* labbro, lett. ' ciò che è della bocca (**a-fir*)'; senza il segno del genitivo *N*: Egiz. *s-pr* orlo, labbro; Arabo *ša-fīr-* orlo, *sa-fra-t-* taglio o filo di una lama, *mišfar-* per **ma-šfir-* labbro, Siriaco *s-pārā* orlo. Da forme prive dell'elemento *r* derivano: Eg. *s-pt*, Copto *s-potu* labbro, orlo (*aspe* f. lingua) = protosem. *śa-pat-* f. labbro; con cui si confrontino le forme caucasiche e uraliche: Arci *sob*, Kür. *siv*, ecc.; Vo-

gulo *sūp*, *sōp*, ecc., bocca. — Basco *españa*, *eśpaina* labbro (cfr. con la seconda parte Ebr. *pān-ī-m* faccia).

220. **Lingua.** — Kür. *medz*, Chürk. *miz*, Lak *maz*, Awar *mats'*, Udo *muz* Zunge. — Egiz. *md*ᵉ*w*, *mdw* lingua; parlare (cfr. Muzuk *meda* parlare).

222. **Guancia.** — *a*) Georg. *loqa*. — Ebr. *lĕχī*.
b) Georg. *γatzwi*. — Arabo *χadd-*.

224. **Orecchio.** — *a*) Georg. *quri*, Mingr. *qudži*, Lazo *gudži*, *uži*; Tsach. *küre*. — Cfr. indoeur. *klu-* = *kul-* (κλύω); Suomi *kūle-*; Mon *k'lang*; Tamil e Canarese *kēl*, ecc., tutte voci che significano 'udire'. Cfr. ancora Suomi *kor-wa*, Osm. *kul-ak*, Tung. *kor-at*, *kor-ot* orecchio. — V. 640.
b) Suano *šthym*, *šdim*. — Egiz. *śdm*, *śdm*, Copto *sōtĕm* udire. V. 640.

224 *b*. **Corno.** — Lazo *akra*, *kra*, Georg. *rkha* (metatesi); Lak *quru*; Kür. ecc. *kkxar-č*. — Protosem. *qar-n-*; Ti. *qar*, Kafa *qárō*, Som. *garri*. — Indoeur. *ker-*, *ker-n-*. — Birm. *krō*. Naga *kia* (=* *kra*), Serpa *ár-kyok*, Garo *korong*, Bahing *grong*, — Mon *grang*, Khasi *reng* (=* *kreng*), ecc.

225. **Collo.** — Andi *konki* gola Klaproth; Udo *qoq* collo; Mingr. e Suano *kinčχ*, Lazo *džiniki*, Georg. *kints'i*, id. — Egiz. *ḥng*, *ḥngg* e *χχ* (= Copto *χaχ*) fauces, collum, cervix; Arabo *'unq-* collo, *ḥalq-*, *ḥank-* collo, fauci, Ti. *hanāg*, ecc.; Galla *gongŏ* collo, gola, fauci, Kafa *qŏqō*, id., ecc. — Bantu *kīngo* e *kongo* collo, nuca. — Samojedo *ḥungo*, ecc.; Mangiu *kongo-lo*, Mong. *χogo-lai*. — Oceania: Anudha *goni*, *gongoni*, Bauro *konokono*, ecc.

229. **Ventre.** — Chürk. *kuoani* (Schiefner *kwani*), Aku. *kone*, Kai. *kvani*; Udo *bu-khun* = Tsach. *vu-xun* = Rut. *u-xun*, Agu. Tab. *fun*, Kür. *ru-fun*, Gek *faan*. — Ostj. *χon* — Aino *honi*, *hon*. — Cfr. anche Basco *gan-ts*, *gan-s*?

235. **Coda.** — Georg. *kudi*, Mingr. e Lazo *kud-e-li*, Suano *a-kvad*, *ha-kvad*. — Ciuvasso *kot*, *küre*, Jak. *kut-uruk*, Karag. *kud-uruk*, Ciag. Osm. *kuj-ruk*. — Cfr. Cer. *kuta-n*, *kota-n* podex, Mag. *hát* dorso, Wog. *kute* dietro, ecc.

240. **Gomito.** — Georg. *dakhwi*; Thuš *daqo*. — Mong. or. *toχai*, Calm. e Burj. *toχoi*, Burj. e Tung. *toko-nok*.

241. **Mano.** — *a*) Mingr. *töt*, *toti*, Suano *twet* gen. *tot-i*, Georg. *toti* mano, zampa. — Eg. *dt*, Copto *te*, *toot-*. In *d-t* il *t* è o sembra essere il segno del femminile.

b) Georg. *χeli*; Aku. *kale*, ecc. — Antico Telugu *kēlu*.

242. **Dito.** — Kür., Tsach. *thub*, Kub., Kai., Tab. *thup*, ecc. — Sem. *iṣba'* (cioè *its'ba'*); Eg. *d[z]b'*, *db'*.

247. **Piede.** — *a*) Georg. *tori* Huf; Udo *thur* piede. — Egiz. *tr-w*, Copto *tōri*; Berbero *a-ḍar*, *ḍar*, *a-dar*, *dar*, Augila *a-ṭar*, Sergu *a-tar*, ecc.; Teda *tūr* piede, noce del piede. — Kungiara *tāro*, Nuer *tēr*, Dinka *dyer*, ecc. — Sak (gruppo indocinese) *a-tār*. — Nell' Australia questo tipo è assai comune col significato di 'gamba': *tarra*, *thara*, *tharra*, *thurra*, *durra*, ecc.; cfr. Errub *tēer-tar*, *tēer-tēr* piede, gamba, Miriam *te-ter* piede, Kauralaig *tīra* id., ecc.

b) Cec. *qog*, *quag*, *khog*, Kür. *khvač*, Kai. e Aku. *kaš*; cfr. Awar *koadč*, ecc., zampa. — Sirjeno *kok*, Wotj. *kuk*. — Cinese di Canton *kök*, Mru *khuk*, Dhimal *khokhoi*, ecc. — Andamanese *guki*. — Malese *kaki*, Atkin. *kakie*, ecc.; N. Irl. *kakande*, N. Hannover *kaki-ra*, Palau *kok-äl*; cfr. N. Hannover *kak* gamba, ecc. — Nell' Africa questo tipo non sembra diffuso; cfr. però Dinka *čyok* plur. *čok*.

c) Gek, Bud. *kil*, Rut. *gil*, Tsach. *gel*; cfr. Agul. e Tab. *kar-k* zampa. — Ostj. *kur*; Mong. *kül* piede, gamba. — Tamil *kāl*, Tuda *kōl*, Tulu *kār*. — Sak *khoil*. — Oceania: Lobo *kari*, Mairassi *o-kora*, Mafoor *koor*, *koijer* gamba; Australia *kero*, *kaar*, ecc. gamba, (v. Schnorr, pag. 278). — Protobantu *gulu*.

d) Agul *lak*, *lek*, Tab. *lik*, Circasso *thlako*, *thlaqo*, *thlaka*. Queste forme o appartengono a una radice *lak* 'camminare' assai diffusa o hanno perduto una labiale dinanzi alla gutturale, nel qual caso si possono confrontare le forme seguenti: — Mag. *láb*, Wog. *la'-ïl*, Tawda-Wog. *la-ël* (tema **laγ-*). — Curdo *lapk* zampa, asl. *lapa*, lett. *lēpa*, id., got. *lōfa* palma della mano.

e) Abch. *a-šafi*, *a-ššpĕ* — Basco *a-spi*, gamba, natiche. — Eg. *χpš* gamba, coscia. — Suomi *saspa* ecc. — Afghano *χpe* piede. — Eskim. *saχpi* coda. — Cfr. anche Assiro *šēpu* piede.

f) Awar *raṭá*, plur. *ruṭ-bí* Vorderfuss. — Eg. *rd* piede.

249. **Ginocchio.** — Lazo *burg-u-li* (dialetto di Trebisonda *burγ-i-li*), Mingr. *burg-u-li*. Il significato primitivo sembra 'curvato', cfr. Lazo *burgva-li* rotondo. — Ebr. *bärek*.

252. **Pelle.** — *a*) Udo *tol*. — Vogulo *toul'*, *taul'*. — Tamil *tōl*, Canarese *togalu*. — Affini sembrano: Kub. *ṭuj*, Suano *tuf*, Georg. *tqavi*, Mingr. *thxa*, ecc.

b) Chürk. *guli*, Vark. *kuli*, Kub. *kulle*, Kai. *kule*, Lak. *kil*, Kar. *xhilu*, Andi *kxal*. — Kab. *a-gulim*. — Mong. *χali-sun*, Burj. *χalja-so*, Tung. *kalja-sun* pelle; Giapp. *kara* (=**kala*) guscio, buccia. — Čamphung *a-hul*, Garo *bi-gil*, ecc. — Maleo-polinesiaco *kuli-t*, Figi *kuli*, Marshall I. *gil*, Errub *ĕgūr*, Australia 34 *kūlū*.

256. **Midollo, cervello.** — Chürk. *maḥ'a* midollo, *vik'la maḥ'a* cervello, *maḥ'-ur* unverständig, Lak *mai*, Udo *ma* midollo, cervello. — Ebr. *mōḥ* midollo, Aram. *mōḥyā* cervello, Siriaco *moḥḥa*, id., Arabo *muχχu-* midollo, nocciolo, *muḥḥu-* tuorlo d'ovo; cfr. ancora Tigré *mâkʷat* pasta — Aind. *majj-án-*, Av. *mazga*; a. Ted., a. S. *marg*; a. Slavo *mozgŭ* midollo. L'a. slavo *mozgŭ* e il pruss. *musgeno* significano anche 'cervello'. Persiano moderno *maγz* 'midollo', ma Osseto *maγz* 'cervello'.

259. **Cuore.** — Georg. *guli*, Mingr. *guri*, Suano *gu*. — Berbero *ul* per **gul*?

264. **Sangue.** — Lak *'oṭu*, *'o* (cfr. *'oṭuluču* Mörder). — Egiz. *wtr*. — Basco *odol*.

265. **Latte.** — Georg. *rdze*, *sdze* (Ingiloi *zej*), Mingr. e Lazo *bža* (Lazo anche *mža*, *mša*, ecc.), Suano *l̆ydze*, *l̆ydže*, *ldže*. — Egiz. *jrtˢ-t*, *jrt-t*, Copto *erōte*; forma fondamentale *(*j*)*erōtse*, cfr. Georg. *rdze*. — Basco *orits*, *olits*.

283. **Focolare.** — Georg. *qwer-bi*, Mingr. *keburi* (metatesi). Per il suffisso *-bi* cfr. Georg. *or-bi* aquila (Slavo *orĭ-lĭ*), *ner-bi* pecora, *dzγar-bi* riccio. — Egiz. *qrr*; Ebr. *kūr*, Arabo *kūr-*. — Sirjeno *gur*, ecc. Cfr. Awar *kor* ecc., forno.

291. **Chiave.** — Awar *kkul*, Kür. *kül-ég*, ecc. — Indoeur. *klā-*. — Ebr. *kālā* chiudere, ecc.

301. **Arco.** — Chürk. *dirga*, Ak. *derga*, Kai. *delga*, *dirka*. — Hausa *tirka*, Logone *delga*, Affade *delgo*. L'interessante raffronto delle voci africane col Chürk. *dirga* trovasi già in: Der

einheitliche Ursprung der Sprachen der alten Welt (Wien 1873) di L. Reinisch.

321. **Frusta, sferza.** — Thuš *šwet*, Cec. *šed* (plur. *šod-muš*). — Ebr. *šôṭ* e *šēbeṭ*, *šäbeṭ*.

348. **Sale.** — Mingr. *džumu*, Lazo *džim*, *džumo*, *tšumo*, *guimu* (?), Suano *džimu*, *do-kimu* (?); Avaro *tcam*, Lak *tcu*, Chürk. *dzi*, ecc. — Egiz. *ḥm'-t*, Copto *hmu*. — Muzuk *ḥom*. — V. 413.

350. **Burro, olio, grasso.** — Awar *naχ* olio, burro, Lak *nah* burro liquefatto Schiefner, ecc. — Egiz. *nḥḥ*, Copto *neh* olio; Nuba M. *nōi*, *nōwi* burro, grasso, olio Lepsius. — Hausa *nay* olio. — Gelanga *naγ* grasso. — Dinka *nga-d* grasso. — Nama *nūï* (cfr. il Nuba). — Aind. *s-nēha-* burro (donde Tamil *ney* ghee, clarified butter, oil?); cfr. il verbo 'ungere': lat. *unguo*, ecc.

351 *b*. **Miele.** — *a*) Georg. *thaph-li*, Mingr. *thophu-ri*. — Ebr. *dᵉb-áš* miele, *dᵉb-ôrā* ape.

b) Cec. *muoz*, Thuš *mots'* (donde *mats'-ri* dolce), ecc. — Indoeur. *médhu*. — Bilin *mīd*, Chamir e Quara *mīz*, Saho *mēz*, 'Afar *mēs*, Tigré *mēš* idromele. — Magiaro *méz*, Sirj. *ma*, *mal'a-*; Turco e Mong. *bal* = **mal*. — Cinese *mit*. — Parecchie di queste voci sono certo Lehnwörter.

— **Canale.** — Georg. *mili*. — Egiz. *mr*.

— **Bile.** — Lak *ṣi*, Awar *ci-n* (istrum. *cidáca*). — Sumerico *ṣi*. — Tung. *ši*; Ostj. *ši-p*, Mordw. *šäpä*, Suomi *sappi*, Cerem. *ša-kš*, ecc.

AGGETTIVI

360. **Grande.** — *a*) Georg. Mingr. e Lazo *didi*; Abch. *dyu*, *a-dy̆u*. — Lituano *dìdi-s*. — Dinka *did*. — Siam. *di*.

b) Georg. e Lazo *maγa-li*, Mingr. *moγa-li* alto. — Sumerico *maχχu* grande, *ma-gal*, id. (*gal* grande). — Indoeur.: gr. μέγα, μεγα-λο-, ecc. — Tamil *migu* molto, grande, *mindžu* abbondare, Telugu *migala*, *mikkili* molto, eccessivamente, a. Canarese *migal* molto, ecc. — Mag. *maga-s* alto; K. Karag. *mak-pas*

hoher Baumstamm (*pas* testa), Uig. *mengi*, *mingi* alto, eccelso, Jakuto *mänge* grande, Ciag. *ming-iš*, *ming-el* altezza, *ming-* salire, montare. Nell'Uig. e Ciag. *mak* ha il significato metaforico di 'lode' e *mak-ta-* significa 'lodare' (= 'esaltare') nel Turco, Mongolo e Tunguso. Cfr. Vámbéry, Wörterb., pag. 214 seg., e Grunzel, Entwurf, pag. 90.

366. **Largo.** — Georg. *fartho*, Mingr. *fartho*, *phartho*, Lazo *partho*. — Aind. *pr̥thú*, gr. *πλατύ*, ecc. — Come si spiega questa strana coincidenza?

369. **Vecchio.** — Awar *xer* (ossia *χer*). — Eg. *χ'l-'o* il vecchio (*'o* = grande); Berbero *a-m-γar*. — Indoeur. *ger-* in *γέρ-ων*, ecc. — Uig. Ciag. *kari*, Osm. *kar-t*, ecc., v. Vámbéry Etym. Wörterb. n. 84; Mag. *kor*, ecc. — Tamil *kiṛa*. — Tibetano *b-gre-ba* invecchiare.

371. **Piccolo.** — Circasso Ab. *tc̆yku*, *tc̆ykŭ*, Kab. *tc̆ykŭ*; Rut. *čŭka*. — Mag. *csekély*, *csökély* (Lehnwort secondo Munkácsi). — Basco *tšiki* (è genuino?).

396. **Bianco.** — Georg. *theth-ri*, Suano *thöth-ne*. — Aino *tetar*, *tedari*, ecc. — La somiglianza della parola dell'Aino col georgiano *thethri* è sorprendente e fu già notata dal Klaproth, ma può essere fortuita.

413. **Acido.** — Suano *mi-xim*, *m-hxim-d*; cfr. Georg. Mingr. Suano *dzma-ri* aceto, Lazo *gumo-ri*, *džuma-ri*, *džumo-ri*, id. V. 348. — Copto *hemdž* aceto; Ebr. *χāmēṣ* essere acido, fermentato, *χōmeṣ* aceto, Arabo *ḥamiḍa* essere acido; Ebr. *χem'ā* (anche Siriaco) latte coagulato, cacio, *χēmā* latte, ecc., Arabo *χamr-* vino (fermentato), ecc. — Kab. *semmūm*, Tam. *simem*, Ghdames *semmem*. — Basco *samin*, *śamin*. — Sirj. *šom* lievito, *šoma* acido, agro, *šomäs* acidità, Perm. *šöm*, *šöma* acido, Votj. *šumes* Trog, Ostj. B. *šum* inacidirsi; Samojedo: Jur. *t'īmiem*, Jen. *t'īmero'*, ecc., inacidirsi.

427. **Sordo.** — *a*) Georg. *qruj*; Cec. *qoru*, Thuš *quru*. — Copto *kur*; Quara *gōr*, Chamir *don-qŭer*, *don-qŭr* = Amh. *dana-qʷara* essere sordo. — Basco *gor*. — Cfr. Dinka *čōr* cieco. — Pers. *kūr* cieco, *karr* sordo (= aind. *karṇá-*, av. *karəna-*?). — Tamil *kuru-ḍu* cecità, cieco. — Mong. *so-χor*, Tung. *so-kor*; Mordw. *so-kor* cieco, probabilmente 'occhio sordo, nero' cfr.

Giapp. *me-kura* cieco, lett. 'occhio nero'. Il lat. *surdus* e il tedesco *schwarz* sono della stessa origine, come è noto. Il tipo *kara* per 'nero' è assai diffuso nell' Eurasia e nell' Oceania.

b) Lazo *dura*. — Zuawa *a-derdur*, Scilha *a-dordur*.

437 e 441. **Buono, bello.** — *a*) Georg. antico *kaï*, *kaj*, Lazo *kaï*, *gai* buono. — Basco *gai*, *kai*, *ekhey* atto, capace (? v. però Van Eys, Gramm. des dial. basques, pag. 459). — Suomi *kauni-s* bello; Mong. *ghowai*, *ghuai*, id. - Coreano *kōu* bello. — Cinese *haò* buono, bello.

b) Kür. *χ̇isén*, Lak *χ̇in* buono, bello. — Susiano *šišne*. — Arabo *ḥasan-* bello.

452 *a*. **Cattivo.** — Georg. *awi* da **abi* (cfr. *thawi* testa da **thabi*); Cec. *wuoṅ* cattivo (Schiefner, § 83), *wuo-lla* cattiveria, Chürk. *wai*, *wai-na* cattivo, avv. *wel*. — Sumerico *be*. — Ebr. *ebyōn* misero, Aram. *bĕ-ēš* malus fuit, Ebr. *bā-aš* male oluit, Arabo *bi-'sa*, ecc., essere cattivo; Egiz. *byn*, Copto *bōo̦n* cattivo, *ebiēn* misero, ecc.; Kunama *báy-ā* cattiveria, cattivo. — Protobantu *bi*, *baya* cattivo, *baba* recar dolore, essere amaro. — Samojedo: Ostj. *awoi*, ecc. — Punti (Cinese) *pai*, ecc. — Indoeur. *pēi* (v. Hirt, Ablaut § 81). È contenuto il nostro elemento anche nel Basco *bihurri*, *biurri*?

— **Tutto, tutti.** — Georg. *qoweli*. — Geez *kʷel* totalità, Arabo *kull-*, *qulliyatu-* totalità.

— **Metà.** — Lazo *guér*, *kuerdi* demi, moitié. — Basco *erdi*, *herdi*.

AVVERBI, ecc.

462. **Ieri.** — Abch. *ec'*, *jatcĕ*, *jeatcvĕ*, *jacĕ*, *atcĕ* Erck., *jaċy* (cfr. *ja-xja* oggi, *ja-ba* dove?), *ċy* id. Schiefner. — Basco *a-tso* (cfr. *e-tsi* dopodomani?).

509. **No** e 510 **Non.** — *a)* Georg. *ara*, *ar*, *w-er*, Mingr. *w-ari*, *w-ar*, Lazo *w-ar*. Cfr. con *w-* il prefisso negativo *u-*. — Berbero *ur* (Tamasceq talvolta *u*), per es. Zuawa *ur essineγ ara* io non so punto, Tam. *ur essineγ*, *ur essineγ haret*, id., Oued Sahel *ur itsak uara* egli non darà punto. La voce *haret*, *aret*, *ara* significa 'cosa', come *ra-*, *rai-* in Georgiano (cfr. indoeur.

rē-, *rēi-*). — Le forme precedenti sembrano affatto diverse dalla negazione *L* assai diffusa (Semitico, Uralico, Dravidico e lingue iperboree).

b) Lazo *mo* (accentato: *mó džarub* non scrivere) μή; *ma*, *mi*, ecc., in quasi tutte le lingue caucasiche settentrionali con lo stesso valore. — Indoeuropeo *mē*. — Tibetano *ma* (per esempio *ma za* non mangiare: *zo* mangia). — La medesima negazione trovasi anche altrove con valore proibitivo.

c) Circasso Ab. *gihau*, Kab. *xaua*, *xauo*, Šaps. *ihau*. — Basco *eko*. — Tam. *uhu* (?).

517. **E.** — Georg. *da*, Lazo *do*. — Berbero *ed*, *d*. — Basco *eta*, *ta*. — Forme simili nelle lingue cuscitiche e in moltissime altre lingue africane. Cfr. anche basco *edo* o?

VERBI.

543. **Parlare.** — Thuš *lew-ar*. — Suomi *lau-su*; Mangiu *leo*. — Annam. *loi*, *kai-loi* discorso. — Siamese *lău*, Karen *lau*. — La medesima radice anche nell'Oceania.

558. **Tacere.** — *a*) Georg. *dum*. — Ebr. *dāmam* impf. *yiddōm*, anche *dāmā* (donde *dŏmī*, *dĕmī* silenzio) e **dūm* donde *dūmā* silenzio. Quest'ultima forma della radice coincide con quella del Georgiano ed è importante per la storia dei verbi così detti med. *w* (e *y*).

b) Georg. *tšum*. — Zuawa *susem*, radice *sum*.

570 *a*. **Mentire, ingannare.** — Mingr. *tqura*, *tgura*, Georg. *tqul* mentitore; Lazo *γor* ingannare. — Susiano *titu-kurra* mentitore (*tite-nra* mentirà, cfr. Mag. *titok* mistero). — Arabo *γarra* ingannare; tema *š-qr*: Ebr. *šāqar* mentire (impf. *yi-šqōr*), Aram. *šiqrā*, *šuqrā*, Assiro *ta-šqir-tu* menzogna. — Khassi *šukor* to deceive. V. Rev. H. Roberts, A Grammar of the Khasi language, 1891, Introductory remarks, XV. L'accordo col semitico è meraviglioso e non può spiegarsi col tramite dell'Arabo. Può essere fortuito.

571. **Pensare.** — Georg. *gon* pensare, *gon-i* pensiero. — Mag. *gon-dol-*; Mangiu *gōni-* pensare, *gōni-n* pensiero. — Indoeur. *gnō* conoscere.

575. **Sapere.** — Lazo *šk-*, n. actionis *o-šk-in-u*; pres. *u-šk-un* egli sa ('a lui è sapere'). — Basco *e-sag-u-n.*

590. **Temere.** — Georg. *šiši* paura, timore, *me-šini-an* o *me-šini-s* io temo, Mingr. e Lazo *š-khur-*, *š-khur-in-*; Circasso Ab. *šynenn*, Kab. *šynen*, Šaps. *šynen-er*; Abch. *a-šva-ra* (*sšvuëjt* io temo Erck., cfr. Schiefner, pag. 51). — Zuawa *ϑ-issus* spavento. — Basco *isu-tu*, *isi-tu* spaventare, *isi-kor* pauroso (= Mingr. e Lazo *š-khur-*).

607. **Generare.** — Georg. *w-h-šo-b* io genero, *šw-i-li* figlio (v. 192). — Egiz. *m-sw*, *m-sy* generare, *s'* e *š-ry* figlio; Zuawa *su-ϑ* figlia, ecc.; Nuba M. *as*, *asi*, id. — Dinka *mesot* ragazzo. — Golo *míše* partorire = Copto *mise*. — Nama *suwu* partorire. — Indoeur. *sū-* partorire: aind. *suvdi*, *sasūva* partorire, indoęur. *sū-nú-* figlio, ecc. — Suomi e Mag. *sü-* generare. — Tamil *śū-l* gravidanza (cfr. Mag. *sül-*).

612. **Aver fame.** — Kür. *gaš*, Rut. *kaši*, Ag. e Tab. *haš*, Tab. anche *hoš-ti*, Chürk. *guš-dis*, Varkun *kuš-deš*, Lak *kkaši*, Dido *me-kuas* fame. — Basco *gose-tu* aver fame.

621. **Bere.** — Georg. *su*, Mingr. e Lazo *šu*; Abch. *a-žv-ra* bere, *izzvuëjt* io bevo; Circasso Ab. *š'önn*, Šaps. *ešon-er*, *ïe-süen-er* (anche Kab. *jeffen*, *efän* con *ff*, *f* = *sv*). — Egiz. *sw-r*; Berbero *su*; lingue Agau *χü* mangiare, ma Kafa *uw* bere, Gonga *wi* bevi. — Nama *χuwu* abtrinken, oben abschlürfen. — Il *χ* più antico è conservato in parecchie lingue caucasiche settentrionali, per es. Awar *χ'u-* sorbire, Kür. *χu-n* bere.

622. **Lavare.** — Georg. *retsχ-*, Mingr. *rtšχ-*. — Egiz. *rχt*; Ebr. *rāχaṣ*, Arabo *raḥaḍa*. — Sumerico *laχ*. — Basco *laša?*

627. **Dormire.** — *a*) Georg. *lu-li* sonno, Mingr. *lu-ri* id. — Basco *lo* sonno.

b) Georg. *dz-in-*, Lazo *dž-in-*, *dž-ir-*; Circasso Kab. *žejin*, Šaps. *sšïen-er*, Abch. *a-cva-ra* (pres. *sy-tcvoup* io dormo, v. Schiefner, 53); la medesima radice probabilmente anche in altre lingue caucasiche settentrionali, v. Erck. — Berb. *e-ḍes*, *a-ṭṭes*, *a-ṭṭas*. — Teda e Affade *tise*; cfr. Kanuri *tus-te* riposo. — Arabo *tahina* per **tasina*, cfr. *w-sn* = Ebr. *y-šn*. — Basco *etsin*, imper. *atsa* couche-toi.

635. **Ridere.** — Georg. *ts-in-*, *ts-il-*, Lazo *dis-* (nome verbale *o-dis-inu*), Suano *li-tswn-ạl*; Circ. Ab. *š'inn*, Kab. *dy̆xa-šxin*, Šaps. *šxin-er*, Abch. *a-čča-ra*. — Berb. *e-ḍs*.

— **Sorridere.** — Awar *ḥim-*. — Indoeur. *sm-i-*. — Suomi *hymy*; Turco or. *jemi*, Giapp. *emi*; Coreano *ūm*, Aino *mina*. — Siamese *yim*. — Esiste anche un tipo affine con *n* invece di *m*, tipo assai diffuso nelle lingue uraloaltaiche, indocinesi e dravidiche.

636 *b*. **Leccare.** — Georg. e Suano *lok*. — Arabo *lqlq*, *lḥk*, *l'q*, Ebr. *lqq*, *lχk* leccare, Arabo *laq-laq-* lingua; Chamir *laq*, Bilin *lănqī*, ecc., lingua. — Indoeur. *ling-* (prob. da **leng-*), *liγ-* leccare.

638. **Uccidere.** — Georg. *kl-wa*, Mingr. *q'vil-ua*, Lazo *il* per **qil-*. — Basco *kali*. — Tamil *kol-*. — Pare affine il Georg. *kud-* morire. La radice *kū-*, *ukū-* ' morire ' trovasi nel Bantu e da essa provennero radici secondarie per ' morire ' e ' uccidere ' in molti gruppi linguistici dell' Africa e dell' Eurasia.

639. **Vedere.** — *a*) Georg. e Lazo *naχ-*. — Egiz. *n'*, *nḥ*, *nw*, Copto *nau*; Berbero *enh-*. — Tamil *nōkku*. — Uralico *näge-*. — Aino *nuk-aru*. — Australia: *nak-*, *nakk-*, tipo diffusissimo; cfr. Melanesia *nago* viso (Sesake *nako* anche ' occhio '). — Athapaska (America del Nord) *naga*, *naχai* e sim. 'occhio '.

b) Georg. *zer*, Mingr. e Lazo *zir*, *dzir*. — Berbero *zer*.

c) Kür. *akún*, ger. *akw-dz* (radice *akw-*), Udo *akh-sun*, ecc. — Indoeur. *ak^w-*, *ok^w-*.

640. **Udire.** — *a*) Georg. *sm-*, *smi-* (per es. *me-smi-s* io odo), Lazo *sim-in-*; cfr. Suano *šthym*, *šdim* orecchio. — Arabo *sami'a*, ecc.; Egiz. *sδm*, Copto *sōtĕm*.

b) Lazo *gur*. — V. 224.

c) Chürk. *arγ-is* udire, intendere. — Ebr. *yāda'* sapere; Eg. *rχ* id. La medesima radice si trova in tutte le lingue cuscitiche col significato di ' vedere, sapere '.

642. **Odorare.** — *a*) Georg. *sun*. — Egiz. *sn*, *s-sn*, *sn-sn*; cfr. Arabo *šamma*; 'Afar-Saho, Somali, Agaum. *san* naso. — Basco *u-san* puzzo. — Tibetano *sna* naso, ecc.

b) Lazo *šur* (donde *šura* odore). — Egiz. *šr* naso; Zuawa *in-zer* id.; Nuba *sor-in*, *sur-in*, id.

645. **Andare.** — Lazo *w-idi* andai, imper. *idi* va, Georg. *mo-w-di-war* io vengo, ecc. (cfr. però *rth* in Mingr. *me-w-rth-i* io venni, ecc.). — Zuawa *eddu*, aor. *idda*, Bougie *eddu*, n. actionis *ϑ-iddi*, Zenaga *edda*, ecc. — Questa radice è molto diffusa nell'Africa e trovasi anche nel Bantu *enda* = **edda*.

648. **Incontrare.** — Georg. *qar* (? *še-mo-e-qar-a* incontrò). — Ebr. *qārā*, Arabo *qara'a* IV, Geez *qaraya*; Egiz. *qry*; 'Afar-Saho *garāy*; Scilha *m-eggar*, Tarud. *m-uger* (reciproco)? però *agur*, *ager* significa 'andare'. — Altaico *kar-tu*, Osm. *kar-šy* contro, ecc. V. Vámbéry, Etym. Wörterb., pag. 77 seg., dove si suppone a torto affinità con *kar* vedere.

661. **Volare.** — Georg. *phr-*, *phr-in-wà* (donde *m-phrin-w-e-li* uccello = volante), *phrena*, Mingr. *phurini*, *furinua*, Lazo *li-per*, *li-per-iel*, *li-pan-al*; Abch. *phr-*, pres. *sy-phrueit*, imper. *u-phry*, nome verbale *a-phry-ra* volo Schiefner; Udo *phur-phesun* (cfr. *phur-kal* volante). — Radice *par*, *pir* (*bar*, *bir*) nel nome 'uccello' in tutte le lingue camitosemitiche: Arabo *ṣā-fir-*, Ebr. *ṣi-ppôr*, Aram. *ṣi-ppar*; 'Afar-Saho *kim-bir-ó* plur. *kim-bir*, Somali *šim-bir*, ecc.; Nuba M. *ka-wár-ti*, KD. *ka-wír-te*; Teda *ke-br-ī*, Maba *ke-bél*, ecc.; anche nel nome 'colombo': Ebr. *tôr* da **ta-βr-* = Berbero *a-dbir*, Teda *tabar*, ecc. — Dinka *par*. — Tibetano *h-phur-ba* volare, *s-pur-ba* far volare, Naga *pró*, ecc. — Kawi *bur* volare, donde Maleopolinesiaco *bur-ung* uccello. — Cfr. ancora Basco *piro*, *piru* volatile, Zuawa *i-fir* penna.

662. **Fuggire.** — Lazo *putχ*. — Susiano *puttu-kka* fuggì.

668. **Tremare.** — Lazo *tir-t-*, Georg. *thr-th-* (per es. *thrthola* tremore). — Assiro *tarāru* tremare, Ebr. *nā-tar* tremare, sussultare; Copto *š-torter* inquietare (= far tremare ?). — Indoeuropeo *ter*, donde *ters-* o *tres-*, *trem-*, *trep-*. — Suomi *tär-*, donde *tär-i-s-* = indoeur. *ter-e-s-*, ecc.; Turco *te-tre-*, *ti-tire-*, Ciuv. *tši-tre-*, Mong. *tši-tšire-*, Mangiu *dur-ge*, *dar-gi*, ecc. — Tibetano *dar*.

684. **Sedere.** — Lazo *χed*. — Bantu *kede* perfetto di *ik-ala*, *k-ala*. — Indoeur. *sed-* da *ēs-ed-* (cfr. *ēs-* sedere = **ēχ-*). — Tibet. *a-khoḍ-pa*, *a-khaḍ-pa*. — Suomi *seiso-* stare, *seisottā-* fare stare (= indoeur. *sisthā-* !), *istu-*, *asu-*, ecc.

685. **Stare.** — Georg. *dg-o-ma* stare, *dga-s* egli sta, *a-dgen-s* egli colloca, Suano *li-gn-al*, *li-gne* stare, collocare, *lĕ-g* egli sta, *lĕ-gan* er stand, *ad-gan-e* er stellte, ecc. — Berbero *e-deg'*, *e-deg* porre. — Indoeur. *dhē* 'porre' probabilmente da **deγĕ*. — Tunguso *teg-* porre. — Brahui *tiχ-* porre. — Birmano *thā*, Lepcia *thō*, Lushai *dā*, id., ecc. — Protobantu *te-* porre. — Bari *ti*, id. — V. 82.

704. **Coprire.** — Awar *ṭoχ*, Cec. *thχauw*, Tsachuro *daχ-al* tetto. — Indoeur. *st(h)ege-*, *t(h)ege-* coprire. — Arabo *saṭḥ-* tetto; Copto *a-stik*, id. — Bari *lo-dek*, id.

710. **Legare, cingere.** — Georg. *rtq* cingere, *mo-rtq-m-u-li* cinto; cfr. 'cintura': Georg. *sa-rtq-e-li*, Mingr. *o-rtq-a'phu*, Lazo *o-tq-aphu*, Suano *la-rtq*; Abch. *a-mu-rtaga.* — Ebr. *rtq* ligavit, *rattôq* catena (cfr. *rātam* legare, aggiogare).

712. **Bruciare.** — Georg. *ḥur.* — Semitico *ḥʷar-*, *ḥar-*: Arabo *ḥarra*, ecc. — Indoeur. *ghʷer-* o *γʷer-*.

712 *c.* **Premere.** — *a*) Georg. *ts'ur* presser (anche *šur?*).— Ebr. *ṣūr* coarctare, premere, angere, *ṣārar* pressit, compressit etc., *ṣar* arctus, Arabo *ṣarra* annodare, serrare.

b) Georg. *ts'uχ-* affliggere, essere afflitto, *še-s-ts'uχ-d-a* si afflisse, *m-ts'uχ-ar-e-ba* afflizione. — Ebr. *ṣūq* Hiph. coarctavit, pressit, anxit, *ṣôq*, *ṣūqā* angustiae, Arabo *ḍāqa* arctatum esse, Geez *ṭōqa* comprimere. — Nama *tsū* molesto, *tsŭ* provar dolore, Boschimano *tsu-tsugen* prova dolore. — Coincidenza fortuita: aind. *çoka-* dolore.

721. **Dare.** — *a*) Abch. *a-ta-ra*, *ā-th-ra* Erck., *is-th-ueit* io do, imper. *ith*, nome verbale *á-th-ra* Schiefner, Circasso Ab. *tcinn*, *t'yn*, Kab. *t̆yn*, *jet̆yn*, Šaps. *tan-er*, *iéttén-ér*; Udo *thaštun* per **thad-esun*, cfr. *thad-al* datore, ecc. Anche in altre lingue caucasiche. — Radice *da* sparsa in tutto il mondo.

b) Arci *ma'*. — Egiz. *ymy*, Copto *ma* dà; Kafa *im*, *am*. — Dinka *mya-č*. — Nama *ma*. — Basco *e-ma-n* dato, radice *ma*. — Wolof *mai*, Fanti *ma*, ecc.

725. **Afferrare.** — Awar *χáp-ize*, Udo *kaph-*, Chürk. *χap*; Lazo *čop*. — Radice *kap* universalmente diffusa.

735. **Comperare, vendere.** — Radice kharthwelica *qid* comperare: Georg. *qid-wa*, Mingr. *qid-iri*, Suano *li-qdi*. — Radice

euscitica *qid* comperare, vendere: Kafa *gīt*, Bilin *kid*, Agaum. *kiz*, Dembea e Quara *kez*, Chamir *qey* vendere; Geez e Amh. *šēṭa* vendere, comperare. — L'importanza di questo raffronto per la fonetica, la morfologia (verba med. *y*!) e per la storia della cultura non isfuggirà a nessuno.

736 *b*. **Fare il solletico.** — Awar *gild-* (*gild-i* solletico). — Begia *kil-kil* solletico, Nuba *ki-kili*, *killi-killi* id., Galla *qi-qir-s*. fare il solletico. — Malese *gili*, Tagala *kili-ti*, ecc. — Cfr. anche A. Nordico *kitl* Kitzel.

740. **Cuocere, arrostire.** — Mingr. *feča* cuocere; Awar *bež-*, Vark. e Kub. *bets'i*, Udo *bas-*, Chinal. *phuč*, id. — Egiz. *ps*, *fs*, *pfs*, *psf*, Copto *pise*, *pas-t* cuocere. — Dinka *pieč* cuocere, perf. *pīč*. — Bantu *pekạ*, *pika* cuocere. — Indoeur. *peku-*, *pekʷe-* (probabilmente *pek-u-* = 'cotto'). — Uiguro *biš-*, Osm. *piš-*, ecc. 'cuocere, arrostire'. V. Vámbéry, Etym. Wörterb., pag. 205. — La radice è *pi* (o *pwi*) 'bruciare', donde *pi-k-* 'cuocere'. È diffusa per tutto il mondo antico, compresa l'Oceania. Cfr. Udo *ap-sun* maturare, *api*, *baphi* maturo (= Kotto *bapi*).

749. **Fare.** — Georg. *khmna* fare, *ikh-s* egli fa, *kheteba* fare (Ing. *ga-ketebaj*, Mingr. *ketheba*), Mingr. *khiminua*. — Tamasceq *ekni* fare, *ikna* egli fa (anche *iga*). — Basco *egi-n* fatto. — Da una radice *ikī* derivò il cuscitico *iš* fare, donde l'affisso del causativo S in grande numero di lingue specialmente africane.

750 *a*. **Macinare.** — Kür. *räγw*, Rut. *ruχ*, Tab. *ragu*, ecc., mulino. — Ebr. *rēχajim* (duale) macina, Siriaco *raχyā*, Arabo *raḥāʾ-*.

770. **Rubare.** — *a*) Lazo *χir*. — Berbero *a-ker*.

b) Georg. *par*. — Vannico *par-u* 'to take away'.

790. **Voltare, girare.** — Georg. *brun-e-ba* tourner, rouler, *bru* vertigine. — Zuawa *e-bren* tourner. — Aind. *bhram* drehen, confrontato dal Bopp con le voci georgiane.

— **Tepēre.** — Mingr. *thibu*, *si-tĕba* caldo, Suano *teb-di* caldo Erck., *thb-i-d* riscaldare Rosen, Georg. *thb-i-li* caldo. — Indoeur. rad. *tep-*: Aind. *tápa-ti* riscalda, arde, *táp-as* ardore, *tap-ta-* (Osseto *thaf-th*, cfr. Suano *teb-d-i*), Lat. *tepē-re*, a. Slavo *top-i-ti* riscaldare (cfr. Suano *thb-i-d*, id.), *tep-lŭ* caldo

(cfr. Georg. *thb-i-li*, id.). — Samojedo: Kam. *t'ib-d'i*, *t'ibe-gä* heiss (giorno, acqua), Jur. *jēpada* per **tjēpada* (che viene a coincidere coll' it. *tiepido*!), ecc. — Geez *ṭaba-sa* assare, torrere, Aramaico *ṭwy* assare (per **ṭby*); 'Afar-Saho *dabē*, Som. *dab*, *ḍab*, Galla *ṭifō* carbone ardente, incendio, tizzone, Saho *dūbō*, Begia *dōf* plur. *dāfa* arrosto. — Dinka *deb* accendere, ardere, Bari *deba* scaldare, *to-deba* accendere. — Si aggiungano i seguenti nomi che significano 'cenere': Protobantu *tue* (da **tebe*, **tewe*). — Nama *tsau-*, *tsao-*, m. — Teda *tifi*, Wandala *deb-ča*; Wolof *dobe*, ecc. — Cfr. τέφρα 'cenere' probabilmente da **tep-s-rā*. Nancowry *op-top*, N. Cal. *dap*, ecc.

— **Tossire**. — Udo *qöq*. — Arabo *kaḥḥa*; Nuba M. *kohē* (*koh* tosse); Kunama *kōs* — Bagrimma *kas-ē* il tossire (*mam-et-kēse* io tossisco), Kanuri *kása-gē*, id. — Protobantu *kokj-ola*. — Indoeur. *kʷāχ*, *kʷās*: Aind. *kās-*, ecc., ma anche greco βηχ-, ecc. — Suomi *kah-*, *koh-*; Samoj. Ostj. *kač-*, ecc.

— **Tuonare**. — Udo *gürü-phesun* tuonare; Awar *gur-gur* tuono, Klaproth; Mingr. *gurgin*, Lazo *gurgulams*. — Arabo *gar-gār-* tuono. — Nama *ṭ'-guru* tuonare, *ṭ'-guru-b* tuono. — Massai *guru-gur*. — Malese *guruh* tuono, ecc. — È una voce onomatopeica straordinariamente diffusa (tralascio di riferire tutto il mio materiale).

— **Vestire**. — Georg. *hmos*, probabilmente per **hbos*. — Egiz. *ḥbs*; cfr. Ebr. *χābaš* legare, Arabo *ḥabbasa*.

— **Costruire**. — Lazo *ged*. — Egiz. *qd*, Copto *kōt*, participio *kēt*.

— **Cuocere**. — Suano *li-džabe*, Lazo *gib*, *qib*, *zib*. — Egiz. *dᵉf'* cibo, *dᵉ'fi*, Copto *džof* κατάκαυμα.

— **Levigare**. — Georg. *lets'-i-li* levigato. — Copto *s-ledž-lōdž* levigare. — Basco *leg-u-n* liscio, levigato.

— **Nascondere**. — Georg. *phar*. — Zuawa *effer*.

— **Gettare**. — Georg. *qr*. — Zuawa *ger*; Ebr. e Aram. *m-gr* deicere, proicere, Ebr. *n-gr* Hiph. effundere, detrudere, proicere, Aram. *š-gr* eicere, deicere.

— **Ballare**. — *a*) Georg. *rok*. — Arabo *raqa-ṣa*; Ebr. *rāqa-d*.

b) Chürk. *ulχ̇-*. — Eg. *wrh*; Mahas *arag-*; Hausa *wargi, ūrgi*, Teda *burki*, Kandin *woligi*. Cfr. Arabo *'arqa-ṣa* e *darqa-la*. È affine al precedente.

— **Meravigliarsi.** — Chürk. *tamaša* meraviglioso. — Ebr. *tāmah* (da * *tamas-*) meravigliarsi, stupire.

Molte altre comparazioni lessicali potrei aggiungere alle precedenti, ma stimo che sarebbe superfluo per ora presentare un materiale più ampio. È necessario invece ritornare sulla parte grammaticale, ciò che io farò con la massima brevità possibile.

I suoni più caratteristici delle lingue del Caucaso sono le consonanti tenui e affricate pronunciate a laringe chiusa (Kehlkopfverschluss). Suoni simili si trovano, e certo non a caso, nell'Osseto e nell'Armeno. Ora, è notevolissimo il fatto che le consonanti pronunciate a laringe chiusa occorrono pure nelle lingue semitiche (e non solo nel Geez) e nelle lingue cuscitiche. Per brevità rimando allo Standard Alphabet[2] di R. Lepsius, pag. 189, 205, ecc., e all'ottimo lavoro di Praetorius: Zur Grammatik der Gallasprache, pag. 40. Nel suo recente studio sul Ci-venda (ZDMG, 1901) C. Meinhof rappresenta con *'k*, *'t*, *'p* (cioè *k*, *t*, *p* più 'Kehkopfverschluss) le esplosive leni, e con *kh*, *th*, *ph* le esplosive forti (in modo analogo le affricate). Ciò ricorda vivamente il sistema fonetico caucasico, ma l'osservazione che « die stimmlosen Lenes der Südafrikaner klingen fast wie Inspiraten (Implosivä), die mit eingesogenem Atem gesprochen werden » ci fa pensare anche ai famosi *clicks* dell'Ottentoto-Boschimano. Questi non sono già suoni inspirati, come ancora si crede da taluno, ma, come riconobbe già Chladni, sono « Sauglaute, die bei geschlossenem Kehlkopf erzeugt werden » (Sievers, Phonetik[4], § 64). Dal Caucaso adunque fino al Capo di Buona Speranza, lungo la costa orientale dell'Africa, trovansi i suoni profferiti a laringe chiusa, e questo è uno dei fatti che comprovano il nesso speciale caucasico-camitosemitico-bantu-ottentoto o caucasico-africano di fronte a tutti gli altri gruppi linguistici.

Qui dovrei stabilire, in base alle comparazioni da me fatte, qualche «legge» o «equazione» fonetica fra le lingue del Caucaso e per es. le lingue camitosemitiche. Ma ciò sarebbe prematuro e mi limito quindi a poche osservazioni. Se non è errata la mia identificazione del *d*, segno del femminile in molte lingue caucasiche settentrionali, col *t* camitosemitico, si deve conchiudere che il primitivo *t* si mutò in *d*, almeno in certi casi, in parecchie lingue caucasiche; ossia — poichè qui si può con sicurezza giudicare per analogia — si può stabilire che le tenui (o le sorde) possono presentarsi come medie (o sonore). Un esempio si ha probabilmente nel Chürk. *duγi*, Akuša *duge* notte = Georg. *ts'uχ-*, Abch. *ts'yχ-* = Nama *tsuχu-* = Bantu *tūku* (v. 58). Questa serie è interessante anche per l'origine delle affricate *ts'* e *ts*. Il Bantu — che a mio giudizio è il gruppo più arcaico di tutto il mondo antico — dimostra che le affricate furono prodotte da un *ū* oppure *ī* che immediatamente seguiva ad una esplosiva. In un mio lavoro sul Bantu ho studiato questo fenomeno importantissimo. Il Georgiano *ts'uχ-* affliggere, che forse fu in origine identico allo *ts'uχ-* precedente, ha un esatto riscontro nel Boschimano *tsu-tsug-en*. La vocale lunga trovasi nel Nama *tsū* e il Geez conserva l'esplosiva non affricata in *ṭōqa*. Nell'Ebraico abbiamo *ṣūq* che, almeno in origine, dovette essere pronunciato **ts'ūq*. E qui si ha una prova assai importante che il Protosemitico possedette le affricate *ts*, *ts'* e *dz* (nel Geez rimasero *ts* e *ts'* che occorrono tuttora nell'Amharico); sicchè si dovrebbe scrivere nelle forme protosemitiche ricostruite *ts'* per *ṣ* ecc. Da ciò che precede pare che *ts'uχ-* e **ts'ūq* siano nati da un **tu'úk-* = **tūk-*. E così si spiegherebbe in questo caso il Kehlkopfverschluss. Cfr. Georg. *ts'ur* = Ebr. *ṣūr* da **tūr*, **tu'úr*. — Nelle lingue caucasiche apparisce spesso evidente l'origine di *s*, *š* da *χ*. Si osservino le forme del numerale «tre» e si vedano gli esempi sotto i numeri 192, 621, ecc. Il *-χ* del plurale nel verbo suano è = *-s* del Georgiano e Mingrelio-Lazo. Interessanti sono le forme dei pronomi «noi» e «voi»: Dargua *nu-χa*, *nu-ša* e *ḥu-ṣa*, Awar *ni-ž* e *n-u-ž*, ecc. Si confrontino le forme indoeuropee *ne-s*, *nō-s* e *we-s*, *wō-s*, *y-ū-s*. Anche nell'Indoeuropeo, infatti, lo *s* deriva da *χ* (*k*); v. 684 «sedere» e cfr. le desinenze verbali *-mes*, *-t(h)es* con le cor-

rispondenti *-*mek*, -*tek* del Magiaro. In altro mio lavoro non ancora pubblicato credo di aver dimostrato che *s* (*š*) non è suono primitivo in nessun gruppo linguistico del mondo antico.

Nel medesimo lavoro ho affermato che i suffissi più antichi sono quelli vocalici a contatto immediato con la radice, suffissi che appariscono chiaramente sopratutto nel Bantu. Tali suffissi sono *-a*, *-i* col derivato *-e*, *-u* col derivato *-o*. Lo *-a* (*-ā*) forma degli infiniti o nomi astratti nel Bantu (es. *di-a*, *li-a* mangiare: indoeur., uraloaltaico ecc., *ede-*), nel Camitosemitico (es. Agau *tem-ā́* oscurità), nell'Indoeuropeo (es. *tĕm-ā́* oscurità), nel Kharthwelico (es. Georg. *ts'er-a* scrivere, lo scrivere), ecc. I suffissi *-i*, *-e* formano generalmente dei nomina agentis e dei participi in tutte le lingue dell'Africa, in parecchie lingue caucasiche, nell'Uraloaltaico, nel Dravidico, ecc. Inoltre, in tutte le medesime lingue *-i* (*-e*) è la caratteristica del preterito nel verbo. Naturalmente qui non posso riferire le prove di ciò che affermo, perchè sarei condotto troppo lungi dall'argomento; ma, quanto a *-u* (*-o*), credo necessario giustificare la mia asserzione che esso ha significato intransitivo-passivo anche nell'Indoeuropeo, recando altri esempi in aggiunta a quelli già dati di ai. *vadh-ū́* e gr. νέκ-υ-. Indoeur. *tĕn-ú* disteso, sottile, *tĕrs-ú* asciugato, secco, *pĕl-ú* riempito, pieno, molto, *angh-ú* stretto, *plat*(*h*)*-ú* disteso, largo, *gón-u*, *gén-u*, *gn-u* ginocchio = 'ripiegato' (cfr. Mingr. e Lazo *burg-u-li*, n. 249), *pék-u* bestiame (la radice è in πέκω, lit. *peszù*); gr. ὄγκ-ύ-λο- gonfio (ai. *aṅk-u-rá-* m. tumore), ἀγκ-ύ-λο- curvato, ecc. Questi ultimi esempi ricordano le forme kharthweliche come Mingr. e Lazo *burg-u-li* lett. 'curvato', Georg. *tš'am-u-li* mangiato, ecc.

Quanto al genere, poco ho da aggiungere. Il *b* del singolare si adopera spesso nelle lingue caucasiche settentrionali coi nomi di animali, e io mi confermo sempre più nell'opinione che questo *b* sia identico al *-bho* indoeuropeo, *-b* semitico e *-b* del Nama (es. Nama *gora-b* corvo, cornacchia: Arabo *γurā-b-* corvo, Ebr. *ʿōrē-b* id.). — Una traccia sicura di *u* maschile e di *i* femminile (in origine) trovo ora nelle lingue kharthweliche stesse. Infatti, le due forme pronominali del Lazo *s-k-u-n-* e *tš-k-i-n-* 'noi' stanno evidentemente tra di loro come il semitico *-k-u-n-ū* maschile e *-k-i-n-ā* femminile.

La stessa relazione vi è nel gruppo kürino fra *č-u-n* e *č-i-n* 'noi'. Ma non solo nel pronome 'noi' si osserva tale fenomeno, bensì anche nel pronome 'io' in cui le lingue kharthweliche mostrano *-i-* in corrispondenza dello *-u-* delle lingue settentrionali e del Susiano, salvo che anche il Kharthwelico ha *u* (*w-*) come prefisso verbale; cfr. semitico *an-ā-kū* e *an-ā-kī*. Il pronome di 3ª persona Georg. *i-s*(*i*) plur. *i-si-ni* è morfologicamente femminile e ha riscontri perfetti nelle lingue cuscitiche: Galla *i-si* 'essa', plur. *i-si-ni* di genere comune. Non solo nelle lingue caucasiche e camitosemitiche le vocali *i*, *u* sono spesso indifferenti rispetto al genere, specialmente nel plurale, ma anche nel Bantu: il Bantu *-in-* 'voi', per es., sta per *-γin-* = *-kin-* del Camitosemitico. — E poichè sono a parlare dei pronomi, aggiungerò che la semplificazione di *TK* in *K* nel pronome di seconda persona è antichissima, trovandosi già compiuta non solo nel Camitosemitico e nel Bantu, ma anche nel Maleopolinesiaco. Degna di nota è anche la relazione fra Mingr. *tškhim-* 'io' e *tškhin-* 'noi' ecc. Il kharthwelico *si* 'tu' non proviene da **ti*, come si potrebbe credere pensando all'Uraloaltaico e all'Indoeuropeo, bensì da **χi* (cfr. Basco *hi*), come si vede dal prefisso verbale *χ-*. Molte altre considerazioni e comparazioni potrei fare, ma troppo mi dilungherei. Noterò soltanto per il Basco il parallelismo delle vocali in *n-i* io: *g-u* noi (kharthw. *gw-* nel verbo) e *h-i* tu: *s-u* voi (per *-u* cfr. anche lo Hausa *m-u* noi, *k-u* voi, *s-u* essi), nonchè l'uso di *buru* 'testa' nel senso di 'stesso', uso che ha riscontro nelle lingue del Caucaso e nelle lingue camitosemitiche.

Quanto al verbo delle lingue caucasiche, la cosa più notevole è la costruzione passiva del verbo transitivo. Lo stesso fenomeno si osserva nel Basco. Altrove invece non è frequente: si può citare il Tibetano e il gruppo Andamanese-Papua-Australiano. Il caso dell'agente, detto attivo dallo Schuchardt, si può chiamare con P. W. Schmidt ergativo. Il segno più antico dell'ergativo sembra *-k*, cfr. Mingr. e Lazo *-kh* = Basco *-k*. Probabilmente però in origine il *-k* non fu che un semplice dimostrativo e così si spiega la coincidenza, certo non fortuita, fra il Basco *ni-k* (anche *neu-k*) e il Berbero *ne-k* io, fra il Basco *hi-k* e il Berbero *še-k* tu (Mingr.-Lazo *s-kh-*).

Ritengo perciò che la costruzione passiva del transitivo sia una innovazione del Caucasico-Basco, alla quale non partecipò il Camitosemitico, che era già distinto da quel gruppo quando si compì l'innovazione.

Le vocali caratteristiche del verbo kharthwelico *a*, *e*, *i*, si trovano anche nel Basco (pres. *a*, pret. *e*, *i*) e nel Berbero, ma il loro esame mi porterebbe troppo oltre. Quanto ai tempi, ho già detto sopra che *-i* è caratteristica del preterito diffusissima, cfr. anche il Bantu *-ī*, *-ī-le* del preterito. Probabilmente la caratteristica *N* dell'imperfetto basco si ritrova anche nelle lingue del Caucaso. Cfr. Cec. aor. *-i-na*, Awar pret. *a-na*, Kür. pret. *-na*, Abch. aor. *-in*, *-an*. L'Abchazo ha, per esempio, *sy-qoup* io sono: *sy-qan* io era, e questo *sy-qan* si può confrontare col Georgiano *m-qwan-da* io aveva, mihi erat; cfr. ancora Abch. *sy-bzí-an* io ero buono. Si possono citare anche le forme come Suano *lĕ-g* egli sta: *lĕ-gan* egli stava, *mu-γo* io ho: *mu-γwan* io avevo; per il Georgiano v. Brosset pag. 161.

Il più antico segno del causativo fu probabilmente nel Kharthwelico *-i-*, che con tale funzione trovasi in quasi tutti i gruppi linguistici del mondo antico. Abch. e Basco caus. *r-*.

Dovrei ora ritornare sulla copula *A* e sul verbo sostantivo, ma dirò solo quello che è strettamente necessario. La copula *A* trovasi anche nel Suano (v. Schuchardt, Ueber den pass. Char., pag. 38) e nel Caucasico settentrionale; inoltre è conservata nel Nama. Da essa proviene l'amplificazione *a-r*. Il medesimo *-r* trovasi nel Circasso *ate-r* il padre, con cui io identifico il Susiano *atte-ri* nonchè il Basco *aita-r-* id. Fra il Basco *gu-r-* noi, *su-r-* voi e l'Abchazo *h-a-ra* noi, *šv-a-ra* voi (Circasso *su-o-re*) la differenza principale sta nello *-a-* che manca nel Basco; però la detta vocale *-a-* oppure *-i-* (anche *-e-* = *-ai-*; quanto a *-i-* cfr. il Suano *xv-iri-th* saremo) si mostra chiaramente nel presente del verbo 'essere'.

Lo *R* poi è caratteristica verbale, specialmente del presente, in molte lingue caucasiche settentrionali, per es. Lak *a-ra* sono, sei, *u-ri* è; cfr. sopratutto il Chürk. *nu-ra* sono, *ḥu-ri* sei, *nuša-ra* siamo, *ḥuša-ra* siete. Anche il Susiano ha *-ra* e *-ri* nel verbo (es. *en-ri* è). Le forme basche *n-as*, *n-ais*, *n-is* 'sono', *as*, *ais*, *h-is* 'sei' mi ricordano il preterito suano

xv-as, *x-as*. Notevolissime sono pure le relazioni del Kharthwelico, in questo punto, col Dravidico e specialmente col Brahui.

Quanto ai numerali, va ricordato anzitutto l'accordo del Basco col Caucasico nell'uso del sistema vigesimale.

1. L'abchazo *aky*, che è eccezionale nel Caucaso, si avvicina al Basco *-ika*, al Berbero *ige-*, al Semitico *aḥa-d-*, ecc. È possibile che il Kharthw. *arthi* e l'Assiro *ištēn* siano affini, poichè quest' ultimo può provenire da **al-t-ān*.

2. Le forme circasse *tku*, *tko* potrebbero rappresentare un tipo del numerale « due » straordinariamente antico e diffuso nell'Africa. Nel Serer abbiamo *d-i-k* 2 e *ta-dik* 3 e nel Pul *di-d-i* 2 neutro, *di-d-o* comune, e *a-t-i* 3 neutro, *ta-t-o* comune; quest'ultimo è = Bantu *tat-u*, accanto a cui trovasi *sat-u* che segna il passaggio alle forme cuscitiche. Ora, le forme con l'ampliamento *-k* si trovano, oltrechè nel Serero anche nel Cuscitico, nel Teda, nelle lingue nilotiche, ecc. Perciò tale ampliamento può ben trovarsi anche nelle lingue del Caucaso. Certo è che la forma più antica e diffusa del numerale 2 nelle lingue del mondo antico ha una dentale per caratteristica (*d*, *l*, *r*). Si notino poi nelle forme precedenti le vocali del genere *u* e *i*.

3. Il numerale del tipo del Georg. *sam-i* trovasi ancora nelle lingue nilotiche: Suk, Nandi *somo-k*, Wanderobo *samo-k*, ecc.

20. Considero come probabile che il Basco (*h*)*ogei* sia affine al tipo comune caucasico, cfr. le forme del Georgiano, dell' Abchazo, ecc.

Infine due parole sulla costruzione. Nel Caucasico-Basco il principio è determinante-determinando (*B-A*), come nel resto dell'Eurasia e nell'America, mentre nell'Africa (eccettuato l'Ottentoto) vale il principio inverso (*A-B*), come nell'Oceania (eccettuato il gruppo Andamanese-Papua-Australiano). Ora, io ritengo che il principio primitivo fu *A-B*, da cui derivò *B-A* per un processo secondario (per es. da 'la casa del padre' per il tramite di 'il padre, la casa di lui' si giunse a 'del padre la casa'). La dimostrazione di questo punto importantissimo sarà da me data in altro lavoro più generale di questo.

Prof. Alfredo Trombetti.

BIBLIOGRAFIA

Album Kern. E. J. Brill, Leiden, 1903, in 4°, leg. pagine XVII-420.

Il magnifico volume, adornato da un riuscitissimo ritratto del maestro, reca un doppio titolo: sanscrito e olandese. Dice questo: *Memorie scritte in onore del dr.* H. Kern, *a lui offerte da amici ed alunni per il suo settantesimo genetliaco, il 6 aprile 1903.* — A ventidue anni, nel 1855, il K. pubblicava il suo primo lavoro, sugli scrittori greci di cose persiane. Da allora, per quasi sessant'anni, quanti tesori non ha egli dischiuso alla scienza, in quanti campi la sua feconda e portentosa attività non si è esercitata! Ecco, nell'indiano, la preziosa sua collaborazione al *Dizionario* di Pietroburgo, la versione della *Çakuntalā*, i profondi studi sulle opere astronomiche, le ricerche epigrafiche; e, per il buddismo, la *Storia del buddismo in India*, la versione in inglese del *Loto della buona legge*, il *Manual of Indian Buddhism*, l'edizione magistrale della *Jatakamālā*. Ecco altri studi di zendo e di celtico e di lingue e dialetti germanici, specialmente dell'olandese suo, in tutti i suoi periodi, ed articoli, innumerevoli e nutriti di robusto sapere, di linguistica ed etnografia, specialmente illustranti, questi ultimi, le pubblicazioni russe su tali argomenti. Ed ecco i vasti e fondamentali studi sulle lingue della Malesia e Polinesia, sugli idiomi filippini: l'edizione del *Rāmāyaṇa* giavanese, insieme ad altri lavori su quell'antica letteratura. E la mente acuta e paziente non lascia, in mezzo a tante fatiche proprie, di studiare e cri-

ticare le altrui: donde un numero grandissimo di recensioni, di giudizi e osservazioni che dalle lingue dell'Asia centrale passano alle dravidiche, dai complicati misteri del basco a quelli del georgiano. Ben a ragione il Fokker, in un suo grazioso apologo in malese (p. 207-10 dell'*Album*), ci ha presentato il grande maestro sotto la veste di un re سرو بهاشا كويد Esperto-in-tutte-le-lingue! E basterebbe scorrere questo grosso volume-ricordo, in cui ogni articolo si rannoda a qualcuno degli studi coltivati dal K., per misurare la quasi paurosa estensione del suo sapere.

Il volume è insieme un omaggio al maestro e un contributo alla scienza. Qui non posso se non citare, abbreviandoli qua e là, i titoli degli articoli, raggruppandoli per materie, il che, per ragioni ovvie, non fu potuto fare nell'*Album*.

Indologia. *Veda:* L'inno del giuocatore (ṚV X, 34) nella versione del Roth, comunicata dal Böhtlingk — krāṇa, krāṇā nel ṚV (Oldenberg) — l'etimologia di niṇyaḥ (Meillet) — arkasāti e medhasāti (Hillebrandt) — Dadhikra, °krāvan e l'evemerismo nell' esegesi vedica (V. Henry) — i carri degli dèi, a proposito di ṚV I 165, 5 (Windisch) — note critiche all' AV (Lanman) — AV VII, 106 (Pischel) — una nuova versione del mito di Urvaçī (Caland) — su alcuni usi nuziali indiani (Jolly). — *Epica:* Due note sul Mahābhārata (Hopkins) — di un poema eroico perduto dei Sindhu Sauvīra (Jacobi) — Bhagavadgītā II, 46 (Pavolini) — influenza del Mbh. in antico giavanese sul Bhīmaswarga balinese (Juynboll) — la morte di Abhimanyu nel Bhāratayuddha (Gunning) — la leggenda di Rāma in un avadāna cinese (S. Lévi). — *Gnomica e novellistica:* Per la Subhāṣitāvalī di Vallabhadeva (Cappeller) — l'originale della Çukasaptati (Warren). — *Buddhistica:* Sul libro dei Jātaka (Rhys Davids) — la ruota della vita (Kirste) — sull' origine del samajja (Hardy) — note al Mahāvaṃsa (Geiger) — frammento sanscrito di un rituale (Bendall) — di alcuni luoghi oscuri nel Buddhacarita e Lalitavistara (Speyer) — Āryaçūra, Triratnadāsa e Dharmika-Subhūti (Thomas) — reliquie e pagode buddistiche in Cina (De Groot). — *Grammatica e lessicografia:* I capitoli grammaticali della Bṛhaddevatā (Macdonell) — citazioni di radici nella Rūpasiddhi (Franke) — su alcuni eufemismi

nell'antico indiano (Huizinga) — sul suono iniziale della parola sanscrita per *porta* (Bloomfield) — la legatura *mh* nel ms. kharoṣṭhī del Dhammapada (Leumann) — pracritismi nel sanscrito (Wackernagel) — sanscr. *pratolī*, hindī *paulī* (Vogel). — *Storia ed arte:* Pāṇḍuranga (Finot) — Per l'antica cronologia del Kaçmīr (Marquart) — I fondatori di Angkor-Vat (Aymonier) — Lo stile architettonico dei Chalukya (Ijzerman). — *Varia:* I tre asaṃskṛtas (de la Vallée Poussin) — Nirvāṇa (Senart) — Iscrizione sanscrita di Phou Lokhon (Barth) — Un uso peculiare del verbo *yā* in un verso del Harṣacarita (Kielhorn). — *Zingaro*: Parole zingare nell'olandese (De Goeje) — Gordiracheri (Kluyver).

Persiano: Il testo pehlevico di Yasna XIX 1-11 (Mills) — Relazioni di parentela fra i dialetti del Hindukush (Kuhn).

Lingue germaniche: L'ordine originario dei versi 20-22 del Fáfnismál (Boer) — L'anglosassone *Unna* (Sievers) — Di alcune sentenze di W. v. d. Vogelweide (Frantzen) — W. v. d. Vogelweide 9, 13-15 (Symonds) — dedeth, dedjuramentum (Fockema Andreae) — Dalle leggi frisoni (Van Helten) — Una parola del Glossario di Berna (J. H. Kern) — Particolarità di antico nord-olandese nel Cartularium Egmundense (Gallée) — Codici olandesi nel monastero di Roo, circa l'anno 1400 (De Vreese) — Un luogo del *Reinaert* (Verdam) — Afrikaansch (dialetto olandese dell'Africa meridionale) e nord-olandese (Boekenoogen) — Soppressione di suoni doppi nel sandhi (Goemans) — Ora nasalis sonans... e prima? (Colinet) — La pronunzia di *u* + *w* nel medio olandese (te Winkel) — *v* e *w* olandese (van Hamel) — Svolgimento di vocali dinanzi a *w* in olandese. (Franck). —

Glottologia e domini affini: Le affinità di concetto fra luce e tenebre nell'indogermanico (Schrijnen) — Olympos (Bugge) — dāyāda, χηρωστής, heres (Brugmann) — Un cambiamento di significato: il verbo *müssen* (Bréal) — Per la preistoria indoeuropea dell'aoristo passivo greco (Hoogvliet) — Alcune osservazioni sull'uso e la storia del participio greco (Hesseling) — Sopra un prefisso francese (S. de Grave) — ... de figura rhetorica quam.... ἐπανάληψιν appellant.... (Naber) — Sopra alcuni nomi antichi dell'inferno (J. W. Muller).

Celtico: Etimologie irlandesi (Whitley Stokes).

Basco: Bohor, Ohortz (Uhlenbeck).

MALAYO-POLYNESIACA : L' infisso *-in-* (Brandes) — Taumata (Adriani) — Suoni iniziali e finali nell'indog. e nel m-p. (Brandstetter) — Sulla lingua di Dao (Jonker) — Forme arabe di plurale in parole malesi (van Ronkel) — Il giuramento nelle Celebes centrali (Kruijt) — Antico contratto fra Bône, Vâdᶜjo e Sôppeñg (Matthes) — La novella della principessa azzurra, in lingua dei Gajō (Snouck Hurgronje) — Il bambino (boersok) disgraziato (Pleyte) — Ancora alcune osservazioni linguistico-letterarie sul poema in giavanese moderno G̊al̊ag̊al̊a (Vreede) — Spiegazione di un punto oscuro nella situazione politica di Giava nel 1580 (Rouffaer) — Una rappresentazione di un *ngruwat* (Hazeu) — L' ambasciata di Meng K'i a Giava e la fondazione di Madjapahit (Kramp).

I colleghi, gli amici, i discepoli, dall'America alle remote colonie neerlandesi, hanno fatto così degno omaggio al *guru*, al novello Karṇa che coi raggi della scienza ha illuminato tutte le regioni, come l' antico col diluvio dei dardi possenti. E tutti, ammiranti e devoti, gli gridano l' augurale *jīvatu çaradām̥ çatam!*

P. E. P.

Der Timotheos-Papyrus gefunden bei Abusir am 1. Februar 1892. Lichtdruck-Ausgabe. Leipzig, Hinrich'sche Buchhandl. 1903, in 4°. Mk. 12.

Timotheos: Die Perser. Im Auftrage der Deutschen Orient-Gesellschaft herausg. von U. VON WILAMOWITZ-MOELLENDORF. Leipzig, c. s. 1903. 8°, p. 126. Mk. 3.

Alla *Deutsche Orient-Gesellschaft* è stata ben propizia la fortuna, negli scavi da essa intrapresi in Egitto sotto la direzione del dr. Borchardt. Tutti sanno oramai della preziosa scoperta del *Nomos* di Timoteo: quantunque frammentario (intera, o di poco mutila, non ci è pervenuta che la parte centrale del carme, l' ὀμφαλός, e la chiusa, σφραγίς), esso basta a

farci conoscere molto più e molto meglio che finora non potessimo, un genere letterario che godeva della più grande popolarità, e che i Greci apprezzavano al pari della commedia, della tragedia, del ditirambo. Del generoso dono della doppia edizione, la *Società Asiatica Italiana* è gratissima alla Consorella.

Quanto al valore della edizione, basterà dire che fu curata da Ulrico von Wilamowitz-Moellendorf, altrettanto illustre per scienza quanto ammirato per genialità fra i viventi filologi tedeschi. Nella grande edizione in quarto, oltre al facsimile eliotipico ed alla trascrizione del testo nel metro ricostruito dal W., abbiamo una notizia generale e sommaria delle circostanze in cui il papiro fu scoperto e studiato, della sua età, del suo carattere e del suo contenuto.

Nella edizione minore, in ottavo, che il prezzo modestissimo rende accessibile anche alle borse degli studiosi, generalmente σοφώτεροι ἢ πλουσιώτεροι, il W. studia compiutamente il testo, che ricostruisce per quanto è possibile, e parafrasa ammirabilmente in prosa greca, con lo stile e la maniera degli antichi scoliasti. Con l'aiuto di tale parafrasi sarà forse possibile tentare una traduzione di questo testo che ad un maestro come il W. sembrò intraducibile. [1] Le illustrazioni paleografiche, metriche, grammaticali, stilistiche, storiche e musicali, sono un modello di dottrina e di buon gusto; e siamo dolenti che l'indole del nostro *Giornale* non ci consenta di addentrarci nell'esame di tante questioni interessantissime per la storia letteraria, politica ed artistica della Grecia, sollevate, e per la massima parte risolute, dall'illustre autore.

Possano dalle tombe egiziane uscire presto altre voci di vita, e trovare interpreti altrettanto geniali!

P. E. P.

---

[1] Infatti, poco dopo scritte queste righe, potei gustare il felice tentativo di traduzione, in prosa francese, di P. Mazon, nella *Revue de philologie* XXVII (Avril 1893) p. 209-214: notevole anche per varie nuove interpretazioni ch' egli propone.

Tagalen und Madagassen. Eine sprachvergleichende Darstellung.... von Prof. Dr. R. Brandstetter. Luzern, J. Eisenring, 1902, in 8°, pag. 85.

Dopo di aver studiato in un lavoro speciale le relazioni del malgascio col malese (nel che lo aveva preceduto il Marre), il B. esamina ora le affinità lessicali, fonetiche, morfologiche e sintattiche fra il malgascio medesimo e il tagalog, uno dei più importanti fra gli idiomi filippini. Il tagalog rappresenta uno stadio più antico rispetto al malgascio ed è quindi più di questo vicino a quella *malaio-polynesische Ursprache* che il B. ritiene a fondamento delle varie lingue da lei svoltesi, precisamente come le ariane dalla primitiva indogermanica. Ma se il metodo comparativo degli indogermanisti si può utilmente applicare alle ricerche malaiopolinesiache, i resultati non sono, e per molte ragioni non potranno tanto presto essere, altrettanto cospicui e sicuri. Il B. stesso ha occasionalmente rilevato, in un articolo nella *Deuts. Lit. Zeit.* (1903, p. 904-6) le molte difficoltà da superare in tali studî, difficoltà nascenti soprattutto dalla mancanza di coordinazione del lavoro. I numerosi e bene ordinati contributi del B. alla filologia malese e filippina sono tanto più da apprezzarsi, in quanto egli alla conoscenza esatta degli studî altrui, unisce la sicura cognizione delle varie lingue polinesiache. Il mio scarso sapere in questo campo limitandosi a un po' di malese, non posso seguire il B. in tutti i suoi ravvicinamenti, nè tanto meno discuterli o criticarli: posso dire solamente che il suo metodo mi sembra sempre rigoroso e copiosi i materiali e accuratamente vagliati. Superflua mi pare la traduzione di parole o frasi olandesi, spagnuole, ecc., citate incidentalmente; giacchè, quantunque il B. dica di averlo scritto per una « Leserschaft... die über den Kreis der Fachgenossen hinausgeht » (p. 17), dubito che il suo lavoro trovi lettori che non siano specialisti della materia, o per lo meno glottologi.

P. E. P.

Kurze vergleichende Grammatik der indogermanischen Sprachen auf Grund des fünfbändigen 'Grundrisses der vergleichenden Grammatik der indog. Sprachen von K. Brugmann und B. Delbrück' verfasst von Karl Brugmann. 1. *Einleitung und Lautlehre.* Strassburg, Trübner, 1902; pp. 280. M. 7.

Un' analisi minuta di questo libro, che tratta di lingue non soltanto asiatiche ma anche europee, anzi più di queste che di quelle, non si adatterebbe all' indole del nostro Giornale. Sarò quindi brevissimo.

Il poderoso « Grundriss » composto dal Brugmann e dal Delbrück, nel quale si rispecchia tutto l'odierno movimento degli studî indogermanici, non può andare certamente per le mani di tutti coloro che pur vorrebbero acquistare intorno a un dato linguaggio una cognizione più profonda e precisa di quella che può ottenersi per mezzo delle grammatiche empiriche o redatte con criterî puramente filologici. Esso infatti richiede in chi voglia servirsene con profitto una preparazione che non può generalmente presupporsi in chi non è glottologo. D' altra parte lo stesso suo prezzo ne rende difficile l' acquisto a molti studiosi. Perciò il Brugmann, essendosi accinto a compendiare l' opera propria e quella del suo collega, ha reso e renderà un servigio a quei filologi che lamentano il carattere esoterico dei libri di glottologia e nello stesso tempo a molti cultori di quest' ultima disciplina.

Da questo compendio l'A. esclude la trattazione sistematica di quelle lingue che interessano un numero ristretto di persone. Egli considera direttamente l' antico indiano, il greco, il latino, le lingue germaniche (gotico e antico tedesco) e l'antico slavo ecclesiastico. Gli altri linguaggi sono utilizzati soltanto per i raffronti etimologici. Nell' introduzione, dove era necessario orientare il lettore su tutto il campo indogermanico, i paragrafi concernenti l' iranico, l' armeno, l' albanese, il celtico e le lingue baltiche sono stampati in carattere più piccolo.

L' A. si è dunque proposto di darci un compendio del « Grundriss », ma chi conosce la natura dell' argomento e l' in-

dole dello scrittore comprende subito che questi non poteva non tener conto dei resultati delle nuove indagini, e che il libro, grazie alle aggiunte e modificazioni che contiene paragonato all'opera maggiore, deve essere consultato anche da chi possiede o conosce quella.

Il volume che ho davanti a me contiene l'introduzione all'opera e la dottrina dei suoni, cioè la materia trattata nel vol. I del « Grundriss ». Se io volessi ricordare le singole varianti che esso presenta rispetto alla 2ª edizione di quel volume, mancherei alla brevità impostami. Tuttavia ne noterò alcune, naturalmente restringendomi all'indogermanico e all'indiano.

Il capitolo che tratta della « gradazione vocalica » o « Ablaut » è interamente rifuso. Il B. ha profittato delle ricerche del Hirt ed ha tracciato un quadro sintetico dell'importante fenomeno, senza nascondere per altro l'impossibilità di ricostruire nella sua interezza la genesi di fatti che appartengono alla più remota preistoria dei nostri linguaggi.

La distinzione di $\overset{\circ}{a}$ da *o*, accolta in Grdr. I² e mantenuta, con qualche riserva, in Gr. Gr.,³ ora sparisce. « Die Ansicht, dass es im Uridg. zwei qualitativ verschiedene *o*-Vokale gegeben habe » egli dice a pag. 74 « steht auf schwachen Füssen » e rimanda al Meillet e al Pedersen che combatterono quell'ipotesi.

È nota la questione suscitata fra i glottologi dalla così detta « legge del Brugmann » secondo la quale un *ŏ* della lingua primitiva indogermanica sarebbesi mutato in *ā* (e non in *ă*) nelle lingue arie (indoiraniche) quando si trovava in sillaba aperta. Alcuni negarono affatto cotesta legge; altri l'ammisero in certi casi determinati. Oggi il Brugmann si esprime semplicemente così: « Uridg. *o* ist in urar. Zeit zu *a* geworden » e cita esempî di sillaba chiusa. In una nota poi accenna alla disparità delle opinioni per il caso di sillaba aperta e conclude dicendo che per *o* seguìto da nasale o da liquida (come suggerirono il Kleinhans e il Pedersen KZ. 36. 87 sgg.) « scheint das Gesetz haltbar » (pag. 75).

Fra le caratteristiche principali del gruppo ario (pag. 7) non è più ricordata la confusione di *r*, *l*. A pag. 113 il Brugmann cita le mie indagini sulle liquide nelle lingue arie e

particolarmente nell' antico indiano (desumendone i risultati dal breve riassunto che pubblicai in I. F. Anz. vol. 11 della memoria da me presentata al XII Congresso internazionale degli Orientalisti e inserita nel vol. 3, t. 2 degli *Atti*) e concede che nel proto-ario e nel proto-indiano, come io cercai di dimostrare, le due liquide probabilmente non erano state ancora confuse.

Ed ora chiudo questo cenno augurando che alla fonologia seguano presto la morfologia e la sintassi.

G. C.-D.

ERRATA CORRIGE

A pag. 107 [11] l. 28 tolgasi (Gen. XLI, 9).
» 118 [22] l. 3 *pecchi* si muti in *non pecchi*.

GIORNALE

DELLA

SOCIETÀ ASIATICA ITALIANA

GIORNALE

DELLA

SOCIETÀ ASIATICA ITALIANA

VOLUME SEDICESIMO

1903

FIRENZE
SOCIETÀ TIPOGRAFICA FIORENTINA
VIA SAN GALLO, N 33
Con i caratteri orientali del R. Istituto di Studii Superiori

1903

SOCIETÀ ASIATICA ITALIANA

SOTTO L'ALTO PATRONATO DI S. M. IL RE D'ITALIA

Consiglio direttivo

SOCI ONORARII

Presidente onorario

Conte Comm. Prof. Angelo De Gubernatis.

A. - Soci onorarii italiani

Comm. Prof. Graziadio Ascoli, Senatore.
Comm. Prof. Michele Kerbaker.
Comm. Prof. Fausto Lasinio.
Comm. Prof. Antelmo Severini.
Comm. Prof. Emilio Teza.

B. - Soci onorarii stranieri

I. - *Europei*

S. E. Prof. Dr. Otto Böhtlingk. - Lipsia.
Prof. Basil H. Chamberlain, Esq. - Tokio.
Prof. Gaston Maspero. - Parigi.

Prof. Léon De Rosny. - Parigi.
S. E. Ernesto Satow. - Tokio.
Prof. Dr. Friedrich von Spiegel - München.

II. - *Asiatici*

Prof. Bhandarkar. - Puna.
Prof. Negîb Bistânî. - Bairût.
Ragia Surindro Mohun Tagor. - Calcutta.
Sumangala, Sommo Sacerdote dei Buddhisti. - Colombo (Seilan).

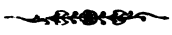
SOCI ORDINARII

I.

Ballini (Dr. Ambrogio). - Bologna.
Barbèra (Comm. Piero). - Firenze.
Bargagli (Marchese Piero). - Firenze.
Barone (Prof. Giuseppe). - Napoli.
Basset (Prof. René). - Algeri.
Belloni-Filippi (Dr. Ferdinando). - Buti (Pisa).
Bernheimer (Dr. Carlo). - Livorno.
Blumenstihl (Prof. Emilio). - Roma.
Bracco (Carlo). - Shanghai.
Buonazia (Prof. Lupo). - Napoli.
Brünnow (Prof. Rudolph). - Vevey (Svizzera).
Chilovi (Comm. Desiderio), Bibliotecario Capo della R. Biblioteca Nazionale Centrale. - Firenze.
Ciardi-Dupré (Dr. Giuseppe). - Firenze.
Consumi (P. Prof. Stanislao), delle Scuole Pie.-Firenze.
Conti-Rossini (Cav. Avv. Carlo). - Roma.
Corsini (Principe Don Tommaso), Senatore.-Firenze.
Dei (Cav. Giunio). - Roma.

FASOLA (Prof. Carlo). - Firenze.
FESTA (Prof. Nicola). - Roma.
FORMICHI (Prof. Carlo). - Pisa.
FRANCESCHI (Dr. Med. Lavinio). - Firenze.
FRICK (Guglielmo), Libraio dell'I. e R. Corte. - Vienna.
GHISI (Comm. Ernesto), Console onorario d'Italia. - Shanghai.
GIGLIUCCI (Conte Ing. Mario). - Firenze.
GREGORIO (March. Prof. Giacomo De). - Palermo.
GRIFFINI (Prof. Dr. Eugenio). - Milano.
GUBERNATIS (Comm. Enrico De), Console generale d' Italia. - Corfù.
GUIDI (Comm. Prof. Ignazio). - Roma.
HYVERNAT (Ab. Prof. Enrico). - Washington.
KAROLIDES (Prof. Paolo). - Atene.
LAGÙMINA (Monsig. Bartolomeo). - Girgenti.
LEVANTINI-PIERONI (Prof. Giuseppe). - Firenze.
MACCARI (Prof. Latino). - Genova.
MERX (Dr. Prof. Adalberto). - Heidelberg.
MODIGLIANI (Cav. Dr. Elio). - Firenze.
NOCENTINI (Cav. Prof. Lodovico). - Roma.
PACINI (Prof. Carlo). - Firenze.
PAVOLINI (Prof. Paolo Emilio). - Firenze.
PELLEGRINI (Prof. Astorre). - Firenze.
PERREAU (Cav. Uff. Ab. Pietro). - Parma.
PHILIPSON (Comm. Ing. Eduardo). - Firenze.
PRATO (Prof. Stanislao). - Noto (Sicilia).
PRINCE (Prof. J. D.). - New York.
PULLÈ (Conte Prof. F. L.). - Bologna.
PUNTONI (Comm. Prof. Vittorio). - Bologna.
ROSEN (Barone Prof. Vittorio De). - Pietroburgo.

RAFFAELLI (Dr. Filippo). - Bagnone (Massa).
ROCCA (Prof. Vittorio). - Livorno.
SACERDOTE (Gustavo). - Berlino.
SALINAS (Comm. Prof. Antonino). - Palermo.
SCERBO (Prof. Francesco). - Firenze.
SCHIAPARELLI (Cav. Prof. Celestino). - Roma.
SCHIAPARELLI (Comm. Prof. Ernesto). - Torino.
SCHIAPARELLI (Comm. Prof. Giovanni), Senatore. - Milano.
SOMMIER (Cav. Stéphen). - Firenze.
STARRABBA (Barone Raffaele). - Palermo.
STEFANI (Dr. Ed. Luigi De). - Roma.
TELONI (Conte Prof. Bruto). - Firenze.
TEMPLE (Colonnello R. C.), - Londra.
TORRIGIANI (March. Pietro), Senatore. - Firenze.
TORTOLI (Cav. Uff. Giovanni), Accademico della Crusca. - Firenze.
VINCENTIIS (Cav. Prof. Gherardo De). - Napoli.
WACKERNAGEL (Dr. Prof. Yakob). - Göttingen.
WILHELM (Dr. Prof. Eugen). - Jena.

II.

Biblioteche, Società e Istituti
Soci ordinarii della Società Asiatica Italiana.

Biblioteca Universitaria. - Algeri.
Biblioteca Reale. - Berlino.
Biblioteca Universitaria. - Berlino.
Biblioteca Universitaria. - Bonn.
Biblioteca Universitaria. - Budapest.
Biblioteca Universitaria. - Christiania.
Biblioteca Marucelliana. - Firenze.
Biblioteca Universitaria. - Friburgo (Breisgau).
Biblioteca Universitaria. - Giessen.
Biblioteca Universitaria. - Jena.
Biblioteca Universitaria. - Leida.
Biblioteca Ambrosiana. - Milano.
Biblioteca Braidense. - Milano.
Biblioteca Nazionale. - Napoli.
Biblioteca della Columbia University. - New York.
Biblioteca della Sorbona. - Parigi.
Biblioteca Palatina. - Parma.
Biblioteca Imperiale. - Pietroburgo.
Biblioteca Universitaria. - Praga.

Biblioteca Universitaria. - Strasburgo.
Biblioteca Nazionale. - Torino.
Biblioteca Universitaria. - Tubinga.
Biblioteca di S. Marco. - Venezia.
Biblioteca Reale. - Copenaghen.
Stadtbibliothek. - Hamburg.
Kantons-Bibliothek. - Zurigo.
New York Public Library.
Ministero d' Agricoltura e Commercio. - Roma.
Collegio-Convitto della Querce. - Firenze.
Società Geografica Italiana. - Roma.
Società Archeologica. - Alessandria d'Egitto.
Ateneo Rumeno. - Bucarest.
Public Libray. - Boston.
Biblioteca Khediviale. - Cairo.

Soci morti dopo l' ultimo elenco

Roux (Cav. Amedeo). - Allier (Francia).
Fiaschi (Cav. Uff. Tito). - Firenze.

SOCIETÀ E PERIODICI

con le quali la SOCIETÀ ASIATICA ITALIANA fa il cambio delle pubblicazioni.

American Oriental Society. — *New Haven.*

Royal Asiatic Society of Great Britain and Ireland. — *Londra.*

Société Asiatique. — *Parigi.*

Société Philologique. — *Parigi.*

Société Finno-ougrienne. — *Helsingfors.*

Koninklijk Instituut voor de Taal-Land-en Volkenkunde van Nederlandsch-Indië. — *Aja.*

Bataviaasch Genootschap van Kunsten en Wetenschappen. — *Batavia.*

Royal Asiatic Society. — *Shanghai.*

Académie Impériale des Sciences. — *Pietroburgo.*

Smithsonian Institution. — *Washington (Stati Uniti d'America).*

Akademie der Wissenschaften. — *Monaco (Baviera).*

Deutsche morgenländische Gesellschaft. — *Halle.*

R. Università. — *Upsala.*

École Française d'Extrême-Orient. — *Saigon (Indocina).*

R. Accademia dei Lincei. — *Roma.*

Seminar für orientalische Sprachen. — *Berlino.*

Société des Bollandistes. — *Bruxelles.*

Accademia di Verona (Agricoltura, Scienze, Lettere, Arti e Commercio).

The University of Chicago Press.

Revue Orientale. — *Budapest.*

Al-Machriq. « Revue catholique orientale Bimensuelle ». — *Beyrouth (Syrie).*

PUBBLICAZIONI PERVENUTE ALLA SOCIETÀ

SMITH LEWIS AGNES. *The protevangelium Jacobi and transitus Mariae.* (« Studia Sinaitica » no. XI), 1902.

DUNLOP GIBSON MARGARET. *The Didascalia Apostolorum* in syriac. London, 1903.

—— *The Didascalia Apostolorum*, in english (traduzione del precedente).

—— *Studia Sinaitica, N. 8.* (Apocrypha Arabica), 1901.

E. LUNET DE LAJONQUIÈRE, *Inventaire descriptif des Monuments du Cambodge*, 1902. (Publications de « l'École Française d'Extrême-Orient »).

Der Timotheos-Papyrus (« Deutsche Orient-Gesellschaft, Heft 3).

RĀJA-ÇEKHARA'S, *Karpūra-Mañjarī*, tradotto in inglese da C. R. Lanman.

TORBIÖRNSSON T. *Die gemeinslavische Liquidametathese.* Upsala, 1901.

BRANDES J. *Nâgarakrĕtâgama*, Batavia, 1902.

—— *Beschrijving der javaansche, balincesche en sasaksche Handschriften*, Batavia, 1903.

SCERBO F. *Il Vecchio Testamento e la critica odierna*, 1902.

—— *Nuovo Saggio di critica biblica*, 1903.

ED. CHAVANNES. *Dix inscriptions de l'Asie Centrale*, 1902.

MOCHI A. *Un Laboratorio antropometrico*, 1901.

DVOŘÁK R. *Chinas Religionen*, Zweiter Theil. 1903.

Annales du Musée Guimet. (Ministère de l'Instruction Publique), Parte prima e seconda del Vol. XXX.

Bulletin de la Société d'Ethnographie. Nouvelle série, Tome IX.

BRANDSTETTER R. *Tagalen un Madagassen.* 1902.

CHABOT J. B. *Synodicon Orientale.* Paris, 1902.

PAVOLINI P. E. *Bhagavadgītā* 2, 46 (Extrait du « Album-Kern »).

Premier Congrès International des études d'Extrême-Orient: « Compte rendu des séances ». Hanoi 1902.

CLEMM W. N. *Die Gallensteinkrankheit.* Berlin, 1903.

VANDENHOFF B. *Exegesis Psalmorum imprimis messianicorum apud Syros Nestorianos,* 1899.

Catalogue of persian Manuscripts in the India Office Library. Vol. I.

PONTUS LEANDER. *Ueber die sumerischen Lehnwörter in Assyrischen.* Upsala, 1903.

G. J. RAMSTEDT. *Über die Konjugation des Khalkha-Mongolischen.* Helsingfors, 1902.

K. NIELSEN. *Die Quantitätsverhättnisse in Polmaklappischen.* Helsingfors, 1902.

C. BECCARI. *Documenti inediti per la storia d' Etiopia.*

I. PIZZI. *L' Islamismo.* (Manuali Hoepli). 1903.

— *Letteratura araba.* (Manuali Hoepli). 1903.

B. TELONI. *Letteratura assira.* (Manuali Hoepli). 1903.

G. SCHIAPARELLI. *L'Astronomia nell' antico Testamento.* (Manuali Hoepli). 1903.

BÉGUINOT FRANCESCO. *La cronaca abbreviata d'Abissinia.* Nuova versione dall'etiopico e commento.

PER LA CONOSCENZA DELLA LINGUA CUNAMA

Tempo fa, a Cheren, il Prefetto Apostolico dell'Eritrea, padre Michele da Carbonara, ebbe a prestarmi due volumi manoscritti, stesi dal missionario P. Leone Henriot,[1] recatosi, or

---

[1] Secondo notizie cortesemente fornitemi dal padre Luigi Bonomi, Leone Henriot, sacerdote francese della diocesi di Metz, nacque verso l'anno 1842 a Morville sur Nied. Entrato nell'istituto fondato a Verona da Mons. Daniele Comboni per la missione dell'Africa Centrale, giunse a Cartúm, sede centrale della missione, verso la fine del 1879. Nel 1880 fu inviato a el-Obeid e poscia a Gebel Nuba, nel sud del Cordofan, ove rimase due anni, compilando, insieme col P. Giovanni Losi da Piacenza e col P. Bonomi, un dizionario della lingua di quella popolazione. Morto il Comboni, fu richiamato a Cartum; ma tosto, per l'estendersi della rivolta mahdista, dovette provvedere allo sgombro di quella stazione, con qualche centinaio di neofiti, e riparare al Cairo, ove attese alla direzione ed alla sorveglianza dei convertiti scampati dal Sudan. Per raccorre offerte per la sua missione, visitò allora Francia, Spagna e Belgio. Tardando la pacificazione del Sudan, fu poscia inviato a reggere la casa di missione aperta sotto la protezione del Governo Italiano in Assab; verso l'anno 1890-91 era a Suachin; e, quando le vittorie di Serobeti e di Agordat aprirono all'influenza italiana le tribù del Sudan orientale, dal generale Baratieri ottenne di potersi addentrare fra i Cunama. Venuto a tal fine verso i primi del 1894 da Suachin a Massaua, per Asmara e Cheren recossi fra quelle tribù, ove fra Elit e Betcom rimase circa due mesi continuando e completando lo studio della loro

già sono anni parecchi, fra i Cunáma per prepararvi l'impianto d'una dipendenza della Missione cattolica, e contenenti il primo numerosi testi religiosi in lingua cunáma, preceduti da pagine di appunti lessicali e grammaticali, il secondo un tentativo di vocabolario italo-arabo-cunáma. Il Prefetto Apostolico dell'Eritrea non soltanto mi ha dato facoltà di avvalermi di tali scritti per miei lavori, di che molte grazie gli rendo, ma ha in certo modo mostrato vivo desiderio che di questa manifestazione dell'attività dei missionari non vada affatto perduto il ricordo, specialmente ora che politiche contingenze hanno l'Italia chiamato a occuparsi delle tribù Cunama; e tanto scarsi sono oggi gli elementi a nostra disposizione per lo studio della loro lingua, cui del resto nessun contributo ha l'Italia sinora fornito, che la pubblicazione di alcuni de' testi contenuti nel primo volume della Missione non sarà, spero, giudicata superflua.

I Cunama sono stabiliti sul Mareb, ch'essi dicono Sona, dal punto ove questo cessa d'essere abissino fin quasi ove rapidamente piegando a nord-ovest dirigesi col nome di Gash a Cassala e al Taca; verso sud, si spingono sino a raggiungere il Tacazè o Setít, da loro chiamato Tica, alquanto a oriente di Ombrega, rimontandolo fin poco oltre alla grande svoltata che il fiume compie nel venire, con direzione verso nord-ovest, dall'Abissinia per dirigersi nettamente verso occidente all'Atbara; a nord, occupano le valli degli affluenti di diritta del Sona e le testate di qualche affluente del Barca. Senza confini precisi, circondati da una larga striscia disabitata e deserta, hanno a sud i Dabaina che oggi quasi scomparsi giungevano fino a Ghera e a Nogara, i Tacruri che sono ora

---

lingua che già in Suachin con l'assistenza di taluni de' loro aveva intrapreso. Ma una vecchia affezione al fegato, aggravandosi pe' continui disagi, lo costrinse a ritirarsi dapprima in Cheren e poco di poi ad Asmara, presso il suo compagno di Gebel Nuba e di Cartum, il padre Bonomi: in Asmara, non ostante le cure, egli spirò il dí 8 luglio 1894, e, fra il compianto generale, alla presenza delle autorità civili e militari, di cui aveva col suo correttissimo contegno saputo cattivarsi gli animi, vi ebbe sepoltura nel piccolo camposanto europeo.

stabiliti a Nogara e le province abissine del Uolcaít e dell'Adiabò; ad est ancora l'Adiabò, i distretti abissini dello Zaid Accolòm (Tucúl) e del Dembelas e le frazioni Ad Taule, Ad Toas e Ad Salah dei Beni Amer; a nord i Beni Amer Ad Ibrahim, i Baria, gli Algheden e i Sabderat; ad ovest, ancora nomadi Beni Amer, un gruppo di Sciucría e gli Homran. Dividonsi in molte frazioni: andando da nord a sud, troviamo i Guaita o Coita alle testate del Leida e del Maraf, gli Alummú sull'alto Susenà, gli Ogonna sull'alto Leida, i Ghega sul medio Susenà, le quali quattro frazioni, da noi comprese sotto la designazione di Cunama Alti, sono dagli altri Cunama detti pure Mardé Baddá o Baria alti; — i Tauda, i Selest Logodat e gli Eimasa, tre frazioni da noi dette Cunáma Mogareb, sul medio Mogareb, prima del suo volgersi a sud; — gli Elit verso occidente, a nord del Sona, intorno agli aspri monti che pur di Elit portano il nome; — i Bitama, anco più ad ovest, presso i Sabderat: — sulla destra del Sona, fra il torrente Desseb e le terre abissine, sono Tolé, Anagullú, Cullucú e Fodé, quattro frazioni da noi chiamate Cunáma del Balca, dall'omonimo torrente; — infine, la zona a sud del Sona fino al Setit, compresa, nel tratto più orientale, anche la sponda meridionale del Setit, è il territorio dei Tica, divisi in frazioni numerose, quali i Sogodas, i Lacatacura, gli Aneli, gli Ogonna, ecc.

Cunáma è il nome che i Cunama stessi si danno. Le popolazioni del Sudán orientale li chiamano Badén, Bazén, Bazah بازة o Baza بازا; sembra peraltro denominazione talvolta vaga e imprecisa, comprendente anche altre popolazioni non abissine limitrofe all'Abissinia settentrionale, tanto che nel secolo XVIII James Bruce, indubbiamente ripetendo indicazioni fornitegli, attribuisce il nome di Baza ad Arabi Dabaina abitanti alle porte del Galabat. Pur gli Abissini non distinguono, d'ordinario, i Cunáma da altri popoli: comunemente li dicono Baria *Bāryā*, nella pronuncia a volte *Bāyrā*, unendoli coi veri Baria, stabiliti a nord dei Cunáma: ne' testi etiopici, li si trovano indicati pur col nome di Sciangalla, propr. *Šānqellā*, comprendente, come è noto, tutte le tribù a nord e ad ovest dell'Abissinia, o con l'altro di Dubanē, Dubani, che a facili confusioni conduce co' vicini Dabaina. — A lor volta, i Cunáma

chiamano Alacà o, come i Baria, Macada gli Abissini; Marda i Baria; Scílla — ugualmente ai Baria — i Beni Amer, e Scílle Lága — ma pure Báraca, Báraga — la regione del Barca; Asaláma, anco spesso semplicemente Scílla, i musulmani; Costána o Costánta i cristiani.

I Cunáma, sebbene non dispregevoli agricoltori, occupano certamente un assai basso grado nella scala sociale, tanto che, per esempio, le loro istituzioni giuridiche riconoscono in una donna, la quale già altri due o tre figli abbia avuto, il diritto, senza neppur vincolarlo al consenso del marito, di sotterrar vivi quanti altri figli dopo le nascessero; hanno costituzione spiccatamente democratica, un diritto famigliare fondato sul matriarcato, per religione una specie di idolatria. Impossibile oggi è calcolarne il numero: i Cunáma del Balca, del Mogareb, gli Elit e i Bitama sono stati stimati oltre dodicimila.

I Cunáma sono poverissimi di tradizioni sul loro passato: stranissimo contrasto co' vicini Abissini, che tanto delle loro genealogie, immaginarie o autentiche, si vantano! le passate bufere, le quali hanno quasi distrutto la maggior parte delle loro tribù, e il loro stato semi-selvaggio hanno, si può dire, cancellato il ricordo degli avi, di cui forse è rimasto soltanto qualche cosa nelle famiglie, sinora alle nostre indagini chiuse, nelle quali son ereditarie le maggiori cariche religiose del popolo. Il Reinisch osserva come gl'istituti giuridici, specialmente i successorî dei Cunama e dei Baria, mentre staccansi nettamente da quelli degli altri popoli dell'Africa orientale, trovino invece riscontro fra i Nuba del Cordofan, come in questi e nel popolo dei Bari ha riscontro l'istituto cunama dell'Aula Manna (in baria Alfai), specie di sacerdote incaricato di ottenere — pena la vita — dalla Divinità la pioggia; in ogni caso, il Reinisch ritiene che l'attuale grado, relativamente notevole, dell'agricoltura presso i Cunama non possa spiegarsi se non con una loro antica dimora in regioni all'agricoltura ben più acconce, d'onde invasori Semiti li avrebbero respinti. Ora, avvien appunto che qualche Cunama dica essere i padri del suo popolo a varie riprese migrati per ragion di pascolo dagli altipiani a nord-est dell'attuale zona Cunama, per il Dembelas scendendo dapprima, attraversato il Sona, fino al Setit e poscia allargandosi gradatamente a nord del Sona

stesso. La tradizione d'una migrazione dall'altipiano eritreo è pur dei Baria; e tracce indubbie dello stabilimento di costoro ebbe Werner Munzinger a segnalare nel territorio Halhal, la cui toponomastica ha tuttora denominazioni di lingua neré o baria. Appunto per ciò si è potuto supporre che l'accennata tradizione fosse dai Cunama stata presa ai Baria: vero è che simiglianza strettissima d'istituti giuridici e religiosi ha fatto pensare ad una antica identità di razza dei due popoli. Questa ultima ipotesi nè rigetto, nè sostengo, pur ricordando quanto profonda sia la differenza fra il *cunáma aura* o lingua cunama e il *neré béna* o lingua baria. Certo si è che — già lo notai — gli Abissini sogliono entrambi i popoli confondere in un unico nome; e, a quanto affermasi, anche il *Tāǧ Tafsīr,* libro — ch' io non ebbi modo di consultare — di interpretazioni coraniche steso circa un secolo fa da Sayyid Moḥammed 'Osmān el-Morġānī, afferma, in alcune note di viaggio, come cose sicure la origine comune dei Baria e dei Cunama e la loro antica stanza in Abissinia. — Che poi i Baria (debbansi in questa denominazione vedere soltanto i veri Baria o sieno a ravvisarvisi pure i Cunama) abitassero già l'altipiano eritreo, è cosa universalmente riferita dalle genti che su tale altipiano sono ora stabilite: citerò i Bet Taqué, i Bileni, gli Abissini specialmente dell'Hamasén, ecc. Nè, allo stato delle conoscenze nostre, pare da escludersi affatto la possibilità che forse, in età molto oramai lontane, genti Baria e Cunama occupassero, almeno in parte, l'altipiano eritreo, d'onde probabilmente il sopravvenire di genti più forti li espulse cacciandoli — residui di popoli inferiori e vinti — nelle meno felici sedi attuali.

Ma è questo un argomento, che, più che da dubbie leggende o da controvertibili ipotesi, deve attendere luce soltanto da fortunate scoperte paleoetnografiche. [1] Certo si è che, per

---

[1] Senza dare importanza soverchia al seguente confronto, ricordo come le tombe dei Baria e dei Cunama, già da W. Munzinger descritte, consistano in una specie di rampa o di pozzo, chiuso con lastre di pietra e coperto come da un basso muricciolo, il qual pozzo allargasi poscia in una camera mortuaria, larga pochi metri, ove, gli uni accanto agli altri, vengono disposti i cadaveri dei morti, uomini donne e ragazzi. Questa fog-

quanto nessun accenno di questo popolo facciano le iscrizioni aksumite le quali pur riferiscono di spedizioni che sembrano averne dovuto attraversare la zona, da tempi remoti i Cunáma si trovano nello stesso territorio ove or li troviamo. Di essi infatti col nome di Baza già parla, in due dei pochi frammenti salvatici da Maqrīzī, la storia di Nubia, di Muqurrah, di 'Alwah e dei Begia composta da 'Abd Allāh ben Aḥmad ben Sulaim di Asuan: ora, quest'opera fu dall'autore presentata al quinto califfo Fatimida, al-imām al 'Azīz bi'llāh abū 'l-Manṣūr Nazār figlio di al-imām al-Mu'izz li-dīni 'llāh, e al-'Azīz bi'llāh, com'è noto, regnò sull'Egitto dal 975 al 996.

Nel primo frammento, l'Autore menziona i Bazah abitanti al di là del territorio di 'Alwah e limitrofi all'Abissinia. Nel secondo, dice 'Abd Allāh ben Aḥmad al-Uswānī: — « alla estre« mità di questa regione (= dei Begia) abita un'altra tribù « chiamata Bazah, ove tutte le donne portano uno stesso nome « e così pure gli uomini. Un Musulmano, di bell'aspetto, un « giorno entrò in quel paese, e tutti gli abitanti chiamaronsi « l'un l'altro dicendo « ecco un Dio che è sceso dal cielo e che « sta seduto sotto quell'albero », e si misero a riguardarlo da « lungi »; e a questo tratto, invero caratteristico per lo stato barbarico dei Cunama, seguono, come non raramente è nelle relazioni geografiche arabe, notizie sulle molte varietà di serpenti che nel paese dei Baza s'incontrano. Nel secolo X, quindi, i Cunama già dovevano di fronte all'Abissinia e ai Begia aver la posizione che ora hanno di fronte alla prima ed ai Beni Amer: dovevano peraltro estendersi di più verso oriente.

Quattro secoli più tardi, il *Gadla Filpos*, redatto verso la metà del secolo XV, racconta che, circa alla metà del secolo XIV, Filpos, il futuro fondatore di Dabra Bizan, dopo aver alquanto soggiornato ad Afa Gāḥgāḥ, nello Sciré, e ad ' Abiy Wagr, forse

---

gia d'inumazione è differentissima dalle altre delle nostre tribù musulmane, dell'antichissimo cimitero Meusa di Haigat, dei nostri Abissini: all'infuori della tomba, che il Munzinger descrive come esistente in Eres pe' capi Bet Taquè delle stirpi Ghebra Cristòs e Mencheriòs (e il territorio Bet Taquè fu già indubbiamente territorio Baria) non saprei alle tombe cunama null'altro confrontare se non il vetusto sepolcreto del Cohaito.

nell'Adiabò, ritirossi nel Tucúl ed ivi presso trovò una selvaggia gente di Dubanē, dalla quale ha certamente tratto nome una regione selvosa ad ovest del Tucúl, e che senza dubbio era di Cunama, costretti poi a indietreggiare notevolmente ad ovest dalla espansione abissina degli Zaid Accolòm: caratteristica è la descrizione che della capigliatura dei Dubanē fa l'autore del *gadl*, paragonandola a quella delle donne, senza dubbio cioè all'acconciatura usata ancora pochi decenni or sono dalle donne abissine dell'Hamasén e delle province vicine, ove qualche vecchia contadina ancora la ostenta. E a proposito del *Gadla Filpos*, importa altresì ricordare come esso ben distingua dai Cunama i Baria, a' quali conserva il loro nome consueto. Anche il *Gadla Marqorēwos*, redatto alla fine del secolo XVII o nella prima metà del XVIII, parla dei Dubani come degli antichissimi occupatori di buona parte del Decchi Tesfà, compreso il Dembelas, fin quasi alle porte del Seraé, ove più tardi sorse il convento detto Dabra Marqorēwos o Dabra Demāḫ; e questo ricordo, messo in relazione con la tradizionale discesa dei Cumana al Sona attraverso il Dembelas, non è indegno di nota. Infine, Maqrīzī nel *Kitāb al-ilmām*, scritto in base a notizie raccolte nell'anno 1435-36, parla de'Baria, باريا distintamente dall'Hamasén (حماسا): ne parla bensì come un dei maggiori popoli dello Ḥabašah, indubitabilmente comprendendo, secondo l'uso abissino, in quel nome Baria e Cunama.

Circa i rapporti con le popolazioni vicine, i Cunama del Setit dovettero subir l'egemonia dei Balaw, che nel Mazagà[1] del Uolcaít avevano fondato un loro sultanato, fiorito ne' secoli XV e XVI, e quelli d'oriente la supremazia de' cristiani dello Scirè: assai verisimile è che fra questi ultimi sieno da ricercarsi i Bāryā di Demāḫ Ḥaydā, sui quali la cattedrale di Aksum vantava, di-

---

[1] Il Mazagà è la regione bassa e calda, ove gli Abissini del Uolcait e di altre province ad ovest del Uolcait sogliono discendere per le loro coltivazioni. — Lo Zaraftà, che in parecchi testi *ge'ez* figura e che non è stato finora identificato, sarebbe — secondo assicurazioni datemi da gente dell'Hamasen — la regione bassa e calda a nord-ovest dell'Adiabò, i cui abitatori colà scenderebbero per coltivarvi.

ritti in base ad apocrife investiture, come assai verisimile è che fra gli Hamaǧ e i Nuba (الهمج والنوبة) i quali a fianco delle genti di Sciré e di Tsellemtí combatterono contro l'imām dell'Adal, l'alleato de' Balaw del Mazagā, secondo quanto racconta Šihāb ad-Dīn Aḥmad ben 'Abd al-Qādir, 'Arab Faqīh, fossero anche dei Cunama. Peraltro, il *Kunáma lága* sin da antico era riguardato come buon campo per razzie, che, lucrose e pingui, erano allora assai men che più tardi agevoli per la minore diversità dell'armamento de' razziatori e dei razziati. I pochi testi, che finora ci consentono di veder più addentro nelle passate cose delle estreme province settentrionali d'Abissinia, ce ne danno prove manifeste. Così, Belēn Sagad, un capo (*aqanṣan*) del Seraé che il ms. 105 della collezione d'Abbadie par dica fiorito a' tempi di re Ba'eda Māryām, compì fra loro una grassa spedizione di cui parla il *Gadla Yonās*, redatto pochi decenni più tardi, e sulla quale sopravvivono orali leggende; e il *Gadla Beṣu'a Amlāk*, composto nel 1510, racconta d'un'altra razzia, alquanto innanzi compiuta senza dubbio fra la stessa gente da un Yoḥannes, che par essere stato un capo dello Tsellimá. — Il penultimo testo or mentovato assevera che Yonās era pervenuto a ottenere la conversione al cristianesimo « di quella progenie di Sem, degli Ananāwiyān, incisi nel volto, i quali dimorano a occidente del Sarāwē e del Sirē » , il che manifestamente riferiscesi ai Cunama; a sua volta il *Gadla Filpos* dice di genti Baria passàte al cristianesimo un secolo, o poco meno, prima, e può anche darsi che realmente la chiesa abissina e il terrore delle razzie abbiano fra que' popoli ottenuto dei proseseliti al vangelo; ma certo fu cosa assai transitoria, e le difficoltà in cui di lì a poco piombò l'Etiopia dovettero facilitare il sollecito ritorno all'antico.

Ma anche i Cunama debbono aver subìto nel loro paese le conseguenze delle invasioni di Grāñ: infatti, il *Futūḥ al-Ḥabašah* riferisce come l'imām, sottomessa l'Abissinia, al wazīr 'Abbās affidasse la conquista e poscia il governo delle popolazioni a nord di essa fino al Taca, compresi gli Hamaǧ che col Taca confinavano. Alle razzie de' musulmani dell'Adal succedettero quelle dei Fūnǧ

del Sennār. Secondo le povere tradizioni Cunama, i Fūnǧ, sottomesse le estreme sentinelle Cunama verso nord-ovest, Bitama ed Elit, avanzaronsi fino ad Eimasa e a Tauda, compiendo scorrerie in tutto il territorio dei Balca. A questa spedizione, altre numerose in tutti i sensi del territorio cunama dovettero seguire nel quasi trisecolare dominio dei Fūnǧ sulle vallate del Gash e del Barca. E traccie abbastanza profonde vuolsi ch' essi lasciassero. In seguito alla comparsa dei Fūnǧ raccontasi che i Cunama, per evitare i saccheggi, anzichè nelle valli ove prima abitavano abbiano preso a costruire i loro villaggi abbarbicati sui monti; e per la stessa ragione narrasi che una frazione Baria, stabilita sui monti presso Todluc, si ritirasse sui monti fra Eimasa e Tauda, d'onde l'attuale frazione Baria dei Selest Logodat. Inoltre, con lo stabilirsi dei Fūnǧ nel nord della zona Cunama, un gruppo di questi, raccoltosi intorno a un nucleo di guerrieri Fūnǧ di stanza in Alghedén e fondendosi a mano a mano co' suoi signori e con altre genti sopravvenute, passò all' islamismo, adottò la lingua tigrè parlata dai più progrediti elementi, salì alquanto di civiltà e finì col costituire la tribù degli Alghedén: le frazioni Cunama che più verso occidente sul Gash eransi spinte — Bitama ed Elit — andarono subendo l' influenza commerciale e politica dei Sabderàt; i Bitama giunsero a adottarne addirittura lingua e religione.

Mentre i Fūnǧ premevano i Cunama da nord, gli Abissini presero a stringerli ancora da est e da sud; nè soltanto i capi delle limitrofe province per proprio conto, ma gli stessi *negus* vi inviavano o vi guidavano spedizioni devastatrici. Sebbene i Cunáma non sieno nominati nelle croniche di re Susenyos, non è possibile che restassero immuni dalle vittoriose spedizioni dell' abēto Malke'a Krestos e del deggiac Walda Ḥawāryāt contro le tribù dell' Atbara, di deggiac Takla Giyorgis capo del Tigré contro il Taca e del bāḥrnagāš Gabra Māryām contro la tribù degli Arom che trovavasi ad otto giornate dallo Sciré. Più grave ancora fu, circa mezzo secolo dopo, una spedizione condotta, correndo l'anno 1692, dal re Iyāsu I in persona contro i Cunama e i Baria: partito da Gondar, il re per la valle del Warab giunse a Kuānā, ove incominciò a danno degli Scian-

galla il cruento festino; passò il Mareb facendo strage dei Cunama di Ambo Zacobò, Fodé, Cullucú e Sehulé, pose poi campo a Tsaadà Ambà occupando le acque del Mareb e facendo morir di sete i vicini villaggi di quel popolo, e dopo, per la valle del Leida, si spinse a Betcòm e a Samaro, dando addosso alle genti di Baigadà, Dedà, Catafé, Coicaladà, Matiragà, Magardabé, Gana, Soli, Hamta, Scialadà, Alummú e Lelti; di là infine per Ambà Tseuá rientrò nell' Adiabò, mentre però i razziati infliggevano a un gruppo di soldatesche reali una rotta sanguinosa. E da allora le incursioni andaronsi moltiplicando velocemente: l'uso delle armi da fuoco dava sui Cunama un vantaggio enorme agli Abissini, che differenza di religione, disprezzo verso que' semi-selvaggi, avidità di facili incette e larghissime di granaglie e di bestiami, ricerca di schiavi, vanagloria di celebrarsi uccisori di molti nemici, fossero questi stati inermi fuggiaschi o donne non importava, e autori di spedizioni lontane, smania di rappresaglie artatamente esagerate per vendicare scellerate atrocità perpetrate, o per costume o per ire o per brutalità, dai Cunama contro i lor confinanti, talvolta infine necessità pei capi di rinsaldar con facili bottini la fede de' loro seguaci vacillanti nelle dubbie contese del potere spingevano a deliranti orge di sangue, a immonde ferocie; e così, mentre agli Abissini del Uolcaít, dell' Adiabò, dello Sciré, del Decchi Tesfà, del Seraè e dell' Hamasén, a deggiac Ubié, a Negusé, a Teodoro, ai capi dominanti pur ieri inconsciamente alleavansi per distruggere una razza umana i Sabderat, gli Alghedén (i vecchi fratelli!), i Beni Amer e i Turchi, rapidamente i « capretti dell' Adiabò », come il sarcasmo abissino ha chiamato i Cunama, sparivano, e la zona fra il Sona e il Setit, sufficiente ad alimentare migliaia e migliaia di persone, è divenuta un lugubre deserto, ove pochi randagi, privi omai di tutto, costretti ad aggiogare sè stessi, in luogo de' buoi involati, ai grami aratri, rappresentano il tramonto d' un popolo. Il tramonto?... mutate condizioni politiche inducono a sperare di no.

La lingua cunama, *cunáma aura*, appartiene al gruppo delle lingue cuscitiche, camitiche o protosemitiche, che dir si voglia, dell' Africa orientale. Ma strette parentele con nessuna, neppur con le più vicine per territorio, dimostra: dallo

stesso *neré béna* profendamente si stacca. Breve è la letteratura che ne abbiamo. Henry Salt nel 1814 pubblicava una concisa, nè molto esatta lista di vocaboli cunama, o, come egli diceva, del dialetto degli Sciangalla del Tacazé, da lui raccolti durante il suo soggiorno in Abissinia. Nel 1873 lo Svedese P. Englund dava alla luce, in piccolo volume, uno schizzo di grammatica, alcuni saggi di testi e un breve dizionario: non ho avuto modo di consultare questo lavoro, che il Reinisch, competentissimo giudice e severo, encomia. Non ho avuto modo di esaminare neppur un altro breve lessico che la bibliografia del Fumagalli attribuisce all'Halévy. Infine il Reinisch, con materiali da lui raccolti in Amideb e in Betcom, ove potè anche rivedere un compendioso vocabolario ms. di Werner Munzinger, dava, con quella profonda maestria che gli ha conferito il posto d'onore fra i cultori delle lingue non semitiche dell'Africa Orientale, una base sicura e scientifica alle nostre conoscenze sull'idioma del popolo di cui ci stiamo occupando.

Prima di procedere oltre, è bene riassumere, sulle basi degli appunti di padre Leone Henriot e delle pubblicazioni del prof. Reinisch, per sommi capi la grammatica cunama.

I sostantivi e gli aggettivi sogliono, al singolare, finire in *a*. Formansi aggiungendo alla radice talvolta la sola *-a*, talvolta altri suffissi o prefissi, come il prefisso *a-* con valore di agente, il suff. *-ina* indicante esistenza, abbondanza, possesso, *-itta*, *-tuma*, *-ánuma* indicanti mancanza, ecc.: p. e. [*í-bi-che* generò] *ba* generazione, *á-ba* uomo; *óta* spina, *otína* spinoso; *áila* animale bovino, *ailitta* povero; *ua* plur. *ue* occhio, *uatúma* monocolo, *uetúma* cieco. — Il genere poco o punto distinguesi grammaticalmente; all'occorrenza, lo si determina con l'uso di *ca* uomo, maschio, *chísa* ragazza, *darca* donna o, se trattasi di animali, *buta* e *scina*, *scinna* (*sába* schiavo, *dárca sába* schiava; *áira*, *áila* animale bovino, *áira búta* toro, *áira scína* vacca). — Il plurale è dato dal suffisso *-i*: il dittongo *-ai*, che così si forma, dinanzi a suffissi e specialmente dinanzi a *-si*, segnacaso del dativo, contraesi in *-e*, contrazione che in qualche dialetto par soglia avvenire anche quando il nome è isolato. Trovandosi insieme un aggettivo e un sostantivo, il solo aggettivo può ricevere il segnacaso del plurale; come, se trovansi uniti un pronome dimostrativo e un sostan-

tivo, basta mettere l'ultimo solo al plurale (p. e. *darca máidai* donne belle). — L'aggettivo suole posporsi al sostantivo. — Per il comparativo, apponesi al secondo termine di paragone il suffisso *-la, -chin, -nchin* (*ená coibá-la* opp. *coibá-nchin máida* tu più di Coiba sei bella): il superlativo è dato dallo stesso suffisso apposto a *bubia* tutti o a un altro vocabolo generico (*darca bubiá-nchin ená máida* delle donne tutte tu sei la più bella, opp. *darché-nchin ená maida* delle donne tu sei la più bella).

Il genitivo si ha anteponendo immediatamente al nome reggente il nome retto (*bachít ícca* il figlio di Bachit); ma talvolta, sembra, si forma facendo invece seguire il nome retto dal nome reggente. Se il nome retto è un plurale, il suo dittongo finale contraesi in *e* (*darche cáua* la farina delle donne). Il resto della declinazione avviene per mezzo di postposizioni di cui dirò dopo.

I pronomi personali sono *abá* io, *ená* tu, *iná* (Reinisch *unú*) esso, essa; *áme* (R. anche *chíme*) noi, *ème* voi, *íme* essi, esse: declinansi come i nomi, onde, p. e., *abá-si* a me, *abá-te* con me, ecc. — Il possessivo è un suffisso *-nga* per la 1ª pers., un *-a* per le altre, suffisso cui, se vuolsi indicare il plurale, aggiungesi un *-i*, avvertendo che la *-a* finale del sostantivo suol mutarsi in *e* dinanzi a quel suffisso usato per la 2ª pers. e in *i* per la 3ª pers. (*íta* casa, *itanga* mia, nostra casa; *itéa* tua, vostra casa; *itéai* tue, vostre case; *áila* bovino, *ailía* il suo, loro bovino; *ailíai* i suoi, loro bovini; *ailéa* il tuo, il vostro bovino). Alcuni nomi peraltro (*uá* padre, *mámala* nonno, *ína* fratello maggiore, *íscia* fratello minore, *na* corpo) assumono, come pron. dimostr., un prefisso *-a* alla 1ª pers., *e-* alla 2ª, *i-* alla 3ª, posponendo eventualmente lo *-i* segnacaso del plurale (*á-ua* mio padre, *á-ua-i* nostri padri; *éna* tuo, vostro corpo, *ínai* loro corpi); infine, *na* madre, oltre a questi prefissi, assume anche i suffissi *-anga*, *-enga*, *-inga* per la 1ª, 2ª, 3ª pers. (*e-n-énga* tua, vostra madre), e, per di più alle forme così ottenute aggiunge talvolta persino i suffissi ordinari degli altri nomi (*ananganga* = *a* + *n-anga-nga* mia, nostra madre; *enenghéa* tua, vostra madre; *ininghíai* loro madri). — Aggiungendosi i possessivi ordinari ad *aina* formasi il pron. pers. riflessivo: *aináanga* io stesso, a me

stesso; *ainéai* a voi stessi, ecc. — Il pronome dimostrativo, negli appunti di Padre Leone, è *ama* questo, -a, *udi* questi, -e; *ungu* quello, -a, *aé* quelli, -e, (*ama ta* questo cane; *ta udi* questi cani; *aé bubia* quelli tutti). Il Reinisch traduce *ína* questo, pl. *íne*, e, se usato isolatamente, *inaié*; *uéina* quello, pl. *uéine*, e, se isolato, *ueinaié*: come rafforzativo, al sostantivo oggetto dell' indicazione può aggiungersi il suff. *-ina* per questo e *-ua* per quello, avvertendo che la vocale iniziale di questi suffissi, fondendosi con la *a* finale del sostantivo, dà luogo rispettivamente a *e* ed *o* (*ina chisa* questa ragazza, *uéina darca* quella donna; *ina chéna* [=*ca* + *ína*] questo uomo; *ina darchéna* [*darca* + *ina*] queste donne; *uéina darcòa* [*darca* + *ua*] quelle donne). Altro dimostrativo « questo; quello; ciò », usato disgiuntamente dal nome, è *ai*. — Il pron. relativo spesso rimane sottinteso, facendosi immediatamente precedere al nome, cui tal pronome dovrebbe riferirsi, il verbo che il pronome stesso dovrebbe reggere (*aimasala goscósche sánda* l' asino che rimase ad Aimasa, lett. ad Aimasa rimase asino): altrimenti, lo si esprime con suffissi *-ma* o *-ia*, plur. *mái* o *mé* aggiunti alla radice del verbo (*ina nóma* opp. *nóia itanga cosche* la casa in cui [lett. che] entrasti è la mia casa). — L' interrogativo pronominale rendesi con un pronome in funzione con la particella verbale *no* posposta al verbo della frase interrogativa, il quale mettesi al participio: « chi » rendesi con *na* (*na betcòm-la olò-na?* chi è venuto a Betcom?); « quale » con *a*, *ai*, oppure con *a sci*, *ai sci* lett. quale cosa, quale strumento (*ai é-no* che dici? *ai sacana miticá-no* che notizia avete sentito?). L'interr. « chi è » traducesi *náno* (*ína dárca náno* quella donna chi è? *ená náno* tu chi sei? *ucudéa náno* il tuo nome chi [quale] è?); al plurale « chi » rendesi con *nachéno*, invariabile, qualunque sia il verbo seguente, il quale deve mettersi al modo relativo (*ína dárcai nachéno* quelle donne chi sono? *éme nachéno* voi chi siete? *nachéno biiánga ónoma* chi sono che la mia acqua hanno bevuto?). — In modo analogo al pronome *na* « chi » in funzione con la verbale *no*, usansi, in funzione con la verbale stessa, *anghi*, *amínno* perché, e *aica*, *eca*, *inca* « dove » con senso interrogativo (*anghi nuscimé-no* perché sei malcontento? *aica gán-no* dove vai? *aica nó-no* d'onde vieni? *itéa ínca lé-no*

la tua casa ove è?): da *aica*, *eca*, *inca* aggiungendosi un *de*, *di* traggonsi i sensi interrogativi di quanto, come, quando (*deda áica-de nináno* figli, quanti ne hai? *íncade gáno* quando anderai? *écadi cosciata ganno* quando anderai a caccia? *ecadí-no* quando? *ecatta* (*ecade* + *ta*) dove mi siedo?); per « come » interr. usasi anche *echen* (*echen negmé-no* come avete riposato?).

I numerali cardinali sono *élla* 1; *báre* 2; *satté*, *sciatté*, *saddé* 3; *sallé* 4; *cossúme*, *cussúme*, *bussúme* (ed anco *còna bubía*) 5. I numeri successivi variano notevolmente secondo i vari dialetti. Reinisch, che raccolse i suoi materiali in Betcom, ha *contélla* 6, *contebáre* 7, *contesaddé* 8, *contesallé* 9, *collácada* 10; gli appunti di padre Leone portano *erudé* 6, *barudé* 7, *baredauda* 8, *ella dosse* 9, *tummabé* 10; Munzinger ed Englund, il quale stette a sud. di Ghega, hanno *illedauda*, *elledauda* per 9; Englund ha anche *scéba* per 10; nell'Alummú dicesi *dummába* 10. Più ancora variano i numeri successivi: del resto, ben pochi Cunama sanno contare dopo 10! Reinisch ha *collacad'élla* 11, *collácada báre* 12, *collácada saddé* 13, *collacad'élla dauda* 19; *scéba báre* 20, *scéba báre élla* 21, *scéba báre contesallé* 29; *sceba saddé* 30, *sceba saddé ánala ella* 31, *sceba saddé ánala bare* 32, *sceba saddé ella dauda* 39; *sceba sallé* 40; *sceba cussúme* 50; *sceba contélla* 60; *sceba contebáre* 70; *sceba contesaddé* 80; *sceba contesallé* 90; *sceb'ánda* 100; *sceb'ánda ánala ella* 101; *úlufa* 1000. In Tendere, Samerò e Ghega per 20 si ha *asúma*, e contasi *asum'élla* 21, *asúma báre* 22, *scéba saddé* 30, *scéba sallé* 41, *asúma báre élla* 41. Gli appunti di padre Leone portano *tummabélla* 11, *tummaba bare* 12, *tummaba satté* 13, *tummaba erudé* 16, *tummabella dosse* 19; *qua bare* 20, *qua bare ella* 21; *qua satté* 30, *qua sallé* 40, *qua cossúme* 50, *qua erudé* 60, *qua barudé* 70, *qua baredauda* 80, *qua ella dosse* 90, *qua tummabé* 100, *qua tummabé tummabé* 1000. — Gli ordinali, salvo che primo = *ántana* (Reinisch) o *asisénda* (P. Leone) e secondo = *abárma* e (R.) *cúltana*, formansi prefiggendo e aggiungendo una *a* ai cardinali (*asátta* terzo, *asálla* quarto, ecc.): usasi anche una perifrasi, p. e. *sattánchin élla* dei tre uno, cioè terzo, *cossumánchin ella* quinto, ecc. — Per l'iterativo prefiggesi al cardinale *minde* o anco il suo singolare *minda*: *minda baré* due volte, *minde sallé* quattro volte, ecc. — Da *ella* uno, traesi *élelai* alcuni; « nessuno » è dato da *ella* e dalla nega-

tiva del verbo; « tutti » *buba*, che riceve i suffissi personali (*bubía* essi tutti, *bubéa* voi tutti, ecc.), come d'altronde li possono ricevere anche i numeri cardinali (*baranga* noi due, *sattéa* voi tre, *sallía* essi quattro).

I verbi distinguonsi in primitivi, derivati e composti: i primi sono per la maggior parte monosillabici.

Semplice molto è la coniugazione, che svolgesi aggiungendo alla radice verbale prefissi distintivi delle persone e suffissi distintivi dei tempi, dei modi, dell'interrogazione e della negazione.

I prefissi, identici per tutti i tempi e per tutti i modi, sono al sing. *na-* per la 1ª pers., *ne-* per la 2ª, *e-* per la 3ª; al plur. *ma-* o *ca-*, *me-*, *e-* rispettivamente per la 1ª, 2ª e 3ª pers.: avvi anche un duale, che suolsi però confondere col plurale, dalle cui forme scostasi soltanto alla 3ª pers., avente un prefisso *mi-* anzichè *e-*. Se la prima vocale della radicale è un *a*, un *o* o un *u*, le vocali dei prefissi della 2ª, 3ª pers. sing. e 2ª pers. plur. soglionsi mutare, per eufonia, in *i*, in *o* e in *u*. Vocali di appoggio dinanzi ai suffissi incomincianti per consonante sogliono in molti casi, non però nell'aoristo ordinario, assumere altresì i verbi la cui radice termina in consonante.

I tempi (due: aoristo o passato e presente o futuro), gli stati (interrogativi e negativi), i modi (indicativo, finale, condizionale, ottativo, relativo, causale, imperativo, participio) sono determinati da suffissi invariabili per tutte le persone: *-che* per l'aoristo; *-na* per il presente; *-mmi* per l'aoristo negativo; *-nní* per il pres. negativo; *-be* per l'aor. interrogativo affermativo; *-mmibe* per l'aor. interr. negativo; *-nabe* per il pres. interr. affermativo; *-nníbe* per il pres. interr. negativo: se però al verbo della frase negativa precederebbe in italiano un « chi, quale » ecc., i suffissi sono: *-no* per l'interr. affermativo, *-méno* per l'interr. negativo (radice *sciá* entrare: *násciache* entrai, *násciana* entro, entrerò, *nasciámmi* non entrai, *nascianní* non entrerò, non entro, *násciabe* entrai? *nasciámmibe* non entrai?, *nasciánabe* entro? entrerò?, *nasciannibe* non entro? non entrerò?: *ísciache* entrò, *isciámmibe* non entrò? *isciannibe* non entrerà? non entra?; ma *isciaméno* [chi] non entrò, non entra, non entrerà?). Queste son forme al modo

indicativo. — Gli altri modi, non distinguenti spesso i due tempi, hanno, in luogo di questi, altri suffissi: finale *-nga*, *-si*; condizionale *-scia*, *-ia*, e, al negativo, *-mmíscia*, *-mmabo*, *-mmabu*; ottativo *-si*; relativo, che usasi soltanto nelle frasi rette da un pronome relativo e nelle frasi temporali, *-ma*, *-ia*. Il P. Leone dà anche, con valore di finale e di futuro, forme con un snffisso *-ha*. Il causale, distinguente i due tempi e adoprato anche nelle frasi incomincianti in italiano con la congiunzione copulativa « che », aggiunge all' aoristo e al presente un *-ma*. L' imperativo, alla 2ª pers., è formato col prefisso *e-* (o col corrispondente, secondo la prima vocale della radice) al singolare, col prefisso *e-*, costante, al plurale, salvo che il verbo già cominci per vocale, nel qual caso non usansi prefissi: a distinguere l' imper. sing. dal plur. interviene soltanto l'accento, il quale, mentre al singolare grava sempre sull'ultima, cade al plurale sul prefisso pe' verbi monosillabici o bisillabici e sulla prima sillaba della radicale negli altri casi; se la radice termina in consonante, l' imper. aggiunge un suffisso, *-e*, *-i*, *-o*, *-u* secondo che *a*, *e* o *i*, *i* o *o* o *u* sia la vocale dell'ultima sillaba del verbo. L' imperativo negativo ha i prefissi dell' aoristo e il suffisso *-mé*. Per la 1ª pers. plur. dell' imper. o coortativo usasi una forma analoga alla 2ª plur. imp., salvo che il prefisso è un *ca-* su cui suol cadere l' accento. — Il participio infine corrisponde al presente, mutando la *a* finale in *o*: può anche usarsi con valore di participio la semplice radice, con accento ossitono, o l'aoristo, mutandone in *i* la finale del suffisso. P. e. dal verbo *sciá* già citato, finale *nascianga*, condizionale *nasciáscia*, negativo *nasciammíscia*, ottativo *nasciási*, relativo *nasciáma* o *nasciáia*, imperativo sing. *isciá* plur. *éscia*, coortativo *cáscia*, participio *nasciáno*.

Il Reinisch segnala anche verbi, che sono irregolari in quanto che nelle forme plurali rafforzano la radice: *di* correre, al plur. ha *ladi*; *na* cantare, ha *nana* (1ª pers. sing. *nádiche*, plur. *maládiche*); *i* andare, *o* venire, *u* entrare, *ufe* lavarsi, *uta* restare premettono al plurale un *l-* e, nella 1ª 2ª duale, un *m-* (*náoche* venni, *mámoche* noi due venimmo, *máloche* venimmo); *mbi* piangere e *una* rubare premettono un *m-* alla 1ª 2ª duale e un *n-* alle forme plurali. *Sa* uscire, *sa* divenire, *so* dare (il qual ultimo però ha pur la flessione regolare) alla 2ª

3ª pers. sing. e 2ª plur. schiacciano la *s* (*násoche* detti, *nìscioche* desti, *ìscioche* dette).

I verbi derivati risultano dall'unione di interiezioni, di vocaboli onomatopeici, di sostantivi, di verbi stessi, ecc. col verbo irregolare *da* dire, fare: appartengono a questa classe tutti i verbi presi da lingue straniere (*catóba-da* scrivere). Questo *da*, co' prefissi, diviene al sing. 1ª pers. *na-*, 2ª *nu-*, 3ª *su-*; plur. 1ª pers. *ma-* o *da-*, 2ª *mu-*, 3ª *mu-*, alle quali forme aggiungonsi i consueti suffissi di tempo e di modo, onde, p. e. 1ª pers. sing. aor. *náche* negat. *námmi*, interrog. *nábe*, interr. negat. *námmibe*; pres. *nána* negat. *nanní*, interr. *nánabe*, interr. negat. *nanníbe*; interr. relat. afferm. *náno*, interr. relat. negat. *naméno*; condiz. aor. *náia*, neg. *nammábu*; condiz. pres. *nanáia*, negat. *nanníia* o *nammíscia*; finale *nananga*, negat. *nammínga*; ottativo *nasí*, negat. *nammisí*; relat. aor. *namá* o *náia*, pres. *nánama* o *nanáia*. Peraltro, la vocale *u* suol cadere alla 3ª aor. afferm., che, invece di *-sche*, a volte diviene *-sse*, e alla 3ª plur. aor. interr. afferm.; il *da* della 1ª plur. diviene *di* al presente ed anche negli aoristi interrogativi; nell'interr. relativo la 2ª pers. sing. è *no*, la 3ª *so*, la 2ª 3ª plur. *mo*; l'imperativo è *da* al sing., *mu* al plur., e, negando, *numé*, *mmé*, avvertendo che nei causativi queste forme sono rafforzate da un altro *da*, onde *dada*, *muda* e al negat. *numéda*, *mméda*; il participio infine è uguale all'interrogativo relativo. — Questo verbo *da* forma sempre la seconda parte del verbo composto, ed esso solo si coniuga, restando la prima parte invariata: p. e. *eledá* (da *le* prendere) aor. *elénache*, *elenúche*, *elesche*, *eléma-che*, ecc.

I verbi composti risultano da reduplicazioni, da unioni di avverbi con un verbo, da fusione di due verbi: di regola nella coniugazione si considerano come un unico vocabolo, onde soltanto il primo elemento ha i prefissi e soltanto il secondo riceve i suffissi. Eccezionalmente, in taluni casi di unioni di due verbi, i due elementi altrimenti diportansi: allora il secondo coniugasi per intero con prefissi e suffissi; il primo, se è un verbo primitivo, assume i soli prefissi e alla 3ª pers. aor. talora anche i suffissi; se è verbo derivato e precede un verbo primitivo, assume un suffisso *-sche* alla 3ª pers. sing. aor., un suffisso *-nche* alla 3ª plur. aor., un suffisso *-s* alla 3ª sing.

pres., un suffisso *-n* in tutti gli altri casi: su di che non posso che rinviare al volume del Reinisch.

Il verbo essere, come semplice copulativa, spesso è sottinteso (*enά máida* tu [sei] bella): in tal caso, la negativa è data da *numé*, l'interr. dal suffisso *-mbé*, l'interr. negat. da *numébe* (*enά máida numé*, *enά máidambé ? enά máida numébe ?*). — Se il verbo vuol invece esprimersi, usasi *cos*, che si coniuga regolarmente (*enά máida nacosína*); in taluni dialetti peraltro l'aor. è *nacosse*, *nocosse*, ecc., per *nacosche*, *nocosche*, e negli altri casi, fuor che all'imperativo, la *s* finale si schiaccia, onde *nacoscína*, *nacoscimmi*, *nacoscia*, ecc.

Il passivo e il riflessivo hanno identica forma: anteponesi *co-* alla radicale, e il verbo si coniuga, come composto, regolarmente, salvo che alla 3ª pers. sing. e all'imperativo sopprime il prefisso della persona. — Il causativo formasi unendo il verbo, messo alla forma imperativa, con *da*; il verbo che se ne ha coniugasi come tutti i derivati. Un causativo può, col prefisso *co-*, passare al passivo. Es.: *dighin* sposare, *codighín* essere sposata [la donna], *idighinída* fare sposare, *coidighinída* essere fatta sposare.

Dei pronomi personali unisconsi al verbo quelli soli di 1ª, 2ª persona; nè tale unione può neppure per essi avvenire, se il verbo è alla 1ª pers., nel qual caso il pronome usasi isolato al dativo (*abá enási anghéra násciche* io a te detti del pane). A differenza delle lingue semitiche, il pronome non si aggiunge, ma si prefigge al verbo, che, in luogo de' consueti prefissi di persona, allora assume un *a-* pel pronome di 1ª pers., *e-* per quelli di 2ª pers., chiarendo all' occorrenza la frase con esplicita espressione del soggetto od anco ripetendo al dativo il pronome dipendente: p. e. *nísoche* desti, *enά ásoche* tu mi desti, *enά anghéra ásoche* tu mi desti del pane, *enά abási anghéra ásoche* lett. tu a me pane mi desti.

Le nostre preposizioni hanno in cunama, per corrispondenti, delle posposizioni, spesso dei suffissi: *-si*, segnacaso del dativo e dell'accusativo (*darcasi* mulieri et mulierem); se parecchi nomi al dativo susseguonsi, l'ultimo solo ha il suff. *-si* mentre gli altri prendono la congiunzione *-te* (*abaté*, *enaté*, *inasí*, a me, a te, a lui); se trovasi al dativo un sostantivo col suo aggettivo, questo soltanto aggiunge il *-si* (*darca maidasí* alla

donna bella), e, se nella stessa frase sono un dativo e un accusativo, il dativo soltanto prende il segnacaso: *-ta*, moto a luogo; *-chin*, *-ṇchin* moto da luogo; *-bo, -bu*, mezzo o strumento; *-ditta*, *-nditta*, l'eccezione; *-la*, specie di postposizione generica di luogo, dinotante moto, partenza o stato (*batcomla nácheche*, *batcomla nágoche*, *batcomla náfeche* andai, dimorai, partii da Betcòm), oltre all'avere il valore temporale del nostro « da » e quello del nostro « per » di prezzo. Altre postposizioni sono *isata* fuori, *cála* dentro, *baddalá* o *badalá* sopra, *baddasí* contro, *lagala* e *culalá* sotto, *curatá* dietro, *anata* o *anlá* avanti, *ngála* e *dergalá* presso, *uollalá* attorno, *agasalá* dentro, ecc.

Avverbi: cfr. per gl'interrogativi quanto esposi parlando dei pronomi. Temporali: *támma, otamma, atemma* adesso, oggi; *ahandi, ahendi* ieri; *bábara, babarasí* l'altro ieri; *séllasi, echella* domani; *sell' abarasí, duballi* dopodomani; *dighiani* dopo dopodomani; *buda fánaca, budía* di mattino; *suda fánaca* di sera; *lagarala* all'alba; *asci* un tempo; *ascicanda fánaca* anticamente; *corisenda fánaca* ultimamente; *menda foda* sovente; *tamia* subito; *airata*, *ladáb* tardi; *battechín*, *abarma* dopo; *dima*, *dime* sempre. — Di luogo: *ála, alé, allé*, *áta* quì; *uáta*, *óta*, *uála*, *óla* là; *ánala* sopra; *cúlala* sotto; *ánala* avanti; *bádala* dietro; *ghera*, *gherala*, *laga gherala* lungi; *ólola*, *ulale* vicino; *tócona* a dritta; *serga* a sinistra; *hacche* fino a; *dogona-sí* accanto (*dogon-anga-sí* accanto a me, *dogon-ea-sí* accanto a te, ecc.).— Di quantità: *fóda* molto, *damada* poco. — Di modo: *ao, é, ié, ainimmo, ábe* sì; *aia, áiaia, sema* no; *chéido, chendo* forse; *daco* invero; *maliammu* certamente; *acheda* cosí.

Congiunzioni: *-te*, *-na*, copulative, da posporsi a tutti i nomi congiunti (*abate enate imete* io, tu ed essi); fra due verbi la congiunzione è *-i* suffisso al primo verbo (*abá náichi* [*náiche* + *i*] *emási nahemmi* andai e non ti trovai); *idé*, e anco *battechin*, avversativo (*abá náiche idé ená abási ahemmi* io venni, ma tu non mi trovasti); *-ende* come. La negativa si riversa nella flessione del verbo; anche la nostra negativa reduplicata (nè .... nè) esprimesi in cunama mettendo il verbo al negativo, salvo a dotare della copulativa *-te* i membri della frase preceduti in italiano dalla negativa (*enáte abáte mahemmi* nè tu nè io andammo).

Interiezioni: *feda, ahá, no* orsù! così! *alaba chesa, abscír* coraggio! *cher* (= خير) bene! *ungu* ecco! Sconci significati hanno le affermative *ebía! siníalá! dendiríalá!*

Non occorre dire che il cunama presenta numerosi dialetti, i quali, se pochissimo sembra tra loro differiscano per struttura grammaticale e poco anche per radici lessicali, distinguonsi invece notevolmente nella pronuncia. Il discorso è detto con una specie di cadenzata cantilena, e par quasi cantato. La lingua, armoniosa, è priva degli aspri suoni gutturali e aspirati, che arricchiscono invece e rendono sì dure e per noi sì difficili a ben pronunciarsi lingue di limitrofi territori.

Ed ora ecco alcuni de'testi di Leone Henriot. Non oserei per fermo dirli perfetti: sarà del resto non difficile di rilevarne, anche con l'ausilio de' pochi cenni grammaticali or riferiti, parecchie lacune. Ma utili sembranmi sempre. Conservo rigorosamente la grafia originale, salvo qualche emendamento in quella della traduzione interlineare che nel ms. accompagna il dettato cunama [1].

---

[1] Sui Cunama nei riguardi geografici, storici e linguistici veggasi James Bruce, *Voyage en Nubie et en Abyssinie*, Paris, 1790-1791; Maqrīzī, *Historia regum islamiticorum in Abyssinia*, ediz. Rinck, Lugdunum Batavorum, 1790; Et. Quatremère, *Mémoires géographiques et historiques sur l' Égypte*, Paris, 1811, vol. II, p. 18, 142-3; Henry Salt, *A Voyage to Abyssinia*, London, 1814, p. 378 segg. e App. I, p. xxv; Ferdinand Werne, *Feldzug von Sennaar nach Taka, Basa und Beni Amer, mit besonderem Hinblick auf die Völker von Bellad-Sudan*, Stuttgart, 1851; id., trad. inglese di J. R. Johnston, London, 1852; G. Sapeto, *Viaggio e missione cattolica fra i Mensa*, ecc., Roma, 1857; *Die Deutsche Expedition in Ost-Africa*, (1861 und 1862), Gotha 1864 (note itinerarie e filologiche di W. Munzinger); Mansfield Parkins, *Life in Abyssinia*, London, 1868; P. Englund, *Ett litet Prof på Kunama-Språket*, Stockholm, 1873 (pp. 1-30 grammatica, pp. 31-34 testi, pp. 35-71 vocabolario); J. Halévy, *Vocabulaires de diverses langues africaines*, in *Revue de phil. et éthn.* publiée par Ch. E. de Ujfalvy, vol I, 1874; id. *Vocabulaires de divers dialects africains recueillis pendant son voyage en Abyssinie*, in *Bull. de la Soc. de Philol.*, 1875; Leo Reinisch, *Die Ku-*

I.

laga Annaé	O terra di Dio,
fode bé,	O Fodé,
calambac Annaé,	O Calambac di Dio,
amará, sullumam	Pioggia e pace,
olo colubé?	Venuti entrano?
scéfa conghabé?	Cibo (di tutte le qualità) mangiano?
laghiha sullumam!	Nostra patria sia in pace!

Canto che i Cunama cantano nelle annuali feste ai monti di Fodé e di Calambac, ove recansi in pellegrinaggio.

---

nama-Sprache in Nordost-Afrika, vol. I, Wien, 1881 (pp. 90, grammatica), II, Wien, 1889, (pp. 95, testi), III-IV, Wien, 1890-91 (vocabolario); R. Basset, *Études sur l'histoire d'Éthiopie*, Paris, 1882, pp. 40-41, 146-148, 301-302; James, *The Wild Tribes of the Soudan*, London, 1883; *Menges Mittheilungen*, 1884-88; E. Reclus, *Géographie Universelle*, Paris, 1885, vol. X; Baker, *The Nile tributaries of Abyssinia*, London, 1886; Werner Munzinger, *Studi sull'Africa Orientale*, Roma, 1890, pp. 332-443; Esteves Pereira, *Chronica de Susenyos*, Lisboa, 1892, vol. I, pp. 205-214, 1900, vol. II, pp. 158-164; Fr. Beguinot, *La cronica abbreviata d'Abissinia*, Roma, 1901, pp. 61-62; R. Basset, *Histoire de la conquête de l'Abyssinie*, Paris, 1901, (trad.) p. 452 e 462; Conti Rossini, *Le donazioni reali alla cattedrale di Aksum*, estr. dall'*Oriente*, 1895, p. 8; *Beṣu'a Amlāk e il convento della Trinità*, estr. dai *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, 1902, p. 6, 27, 28; *Documenti per lo studio della lingua tigré*, estr. dal *Giorn. S. A. I.*, 1903, p. 23-27; *Il Gadla Filpos ed il Gadla Yoḥannes di Dabra Bizan*, estr. dalle *Memorie d. R. A. L.*, 1901, p. 25 e 101; *Gli atti di abbā Yonās*, F. 33 e 38 *r.*, estr. dai *Rend. d. R. A. L.*, 1903; U. Ademollo, *Nei Cunama*, in *Boll. Soc. Geogr. It.*, 1903, p. 683-740.

II.

o cunamé sirangha etca!

aba emeta noñche, aunata nomme, dateta nom-
io a voi son venuto, per furto non son venuto, per cose non son
me; deda naunanni; chise, darchena naunanni. lachisce,
venuto; ragazzi non rubo; ragazze e donne non rubo. capre,
sciande, aire, arcube, sigda naunanni. aba emeta nõ-
asini, vacche, camelli, bestiame
che, masata nomme; ite tomam natonni; aba coé ende
per guerra non son venuto; case col fuoco non brucio; io come uomini
ambobé namenenni. algheden, omran, macadé, dervisc
cattivi non faccio. abissini,
ende emesi namenenni. aba baia emesi namanenni. Anna
a voi Dio
anda asamèno: eme namaichi nõche. bubea codea nõ-
mi ha mandato: voi per amare son venuto. di tutti voi amico
che. andinia, damadinia, adodena, ogniamena, adiche-
dei grandi, dei piccoli, poveri, possidenti, vec-
scena, dedena codea casse bubea. laga gheranchin
chi, ragazzi amico senza distinzione di tutti voi. da terra lontana
nõche. eme atachemme. aba eme natacche: chetabam
voi non mi conoscete. io vi conosco: col libro
natacche, uata sabe cuname ocosse amusciache. Anna
vi conosco. là schiavi cunama sono mi hanno informato. in Dio
lumu. aba maida emesi nameniha. micairomei. eme
sperate. io bene a voi farò. non temete. voi
maida abasi mesaia, camineia, aba talian namuscena,
bene a me se sarete, se farete, io gl' Italiani avvertirò,
eme sabbatasi. talian battechin eme dosuna. anune
per voi. gl' Italiani dopo vi custodiranno. i ladri
olonni: chinea mibona, mububrena sollumam. sigdea
non verranno: vostra dura coltiverete, raccoglierete in pace. vostro bestiame
ganchi eghana: caire coscimme. darche, chise engha
anderà pascolare: paura non c' è. le donne, le ragazze vostre

udata, bia ta cairitia gamuna. bubea suchea sollumam
a la legna, all' acqua senza paura anderanno. tutta vostra patria in pace

gomuna.
starà.

III.

Creazione.

ascicanda fanaca, cuiana lagana Anna eminche.
nell' antico tempo, il cielo e la terra Iddio fece.

cuiatte lagatte elles. burchenche. bubia culluda. bat-
il cielo con la terra insieme erano confusi. tutto era oscuro dopo

techini Anna udano: tamia laga ara lesse, ama fanaca
Dio parlò: subito la terra bianca brillò, quel tempo

anisinda.
è il primo.

abarma fanaca, baddisinda Anna eminche, cuia co-
secondo tempo, il di sopra Dio fece, cielo lo

chidache.
chiamarono.

asatta fanaca, Anna bia ebubureche, dabanda co-
terzo tempo Dio l'acqua radunò, mare chia-

chidache: sena bubia, ela bubia laganchin orache.
marono: tutta l'erba, tutti gli alberi dalla terra tirato fuora.

asalla fanaca, Anna uãna térana sciundena eminche.
quarto tempo, Dio il sole e la luna e le stelle fece.

acossuma fanaca, etai firouna, isai bia cala gasuna,
quinto tempo, uccelli volarono, pesci nell'acqua camminarono

Anna eminche.
Dio fece.

acruda fanaca, Anna udana, tamia laganchin sigda
sesto tempo, Dio parlò, subito dalla terra bestiame

bubìa, sosona bubia cora. corisinda qua Anna eminche.
tutto, fiere tutte vennero fuora. alla fine l'uomo Dio fece.

abaruba fanaca Anna gosse.
settimo tempo Iddio stette fermo.

Formazione dell' uomo e della donna.

Anna sirama cudano « qua ame ende chesana na-
Iddio parola questa ha detto uomo noi come divenuto fac-

memina, sigda bubia laga bubia ughu cherosuna ».
ciamo, bestiame tutto la terra tutta lui tiene, possiede.

tamia Anna carfa ebinche: carfammu ula qua che-
subito Dio fango prese: col fango corpo di uomo

minche, baddiasi fusse, sciuca urfina, utunni, ula câla
fece, sopra soffiò, spirito intelligente, non muore, nel corpo

uache, tamia qua chesache, fesse, adam cochidache.
entrò: allora l' uomo divenuto, si alzò, adamo lo chiamarono.

adam atoda cosse, Anna adam soganchin labata
dormiva dal petto una costa

ella corache, labatanchin darca cheminche; darca che-
tirò colla costa donna fece, la divenuta don-

sano adamta codia chiscioche.
na a adamo compagna portò, diede.

darca haua cochidache: que inighigha chesache.
degli uomini madre diventò.

Nel paradiso.

adamna hauana uatte bisciala maida andia Anna
adamo ed eva di là dentro un giardino buono grande Dio

ichiche; bisciala elai maidai, ele chesai onghama maida
mise; nel giardino alberi buoni, degli alberi i figli a mangiare buoni

foda ocosse. agasala elella cosse, ocudia baiana maidana.
molto erano. in mezzo un albero era, suo nome buono e cattivo.

adamsi hauasi Anna udache: « elai coscimai bubian-
a adamo a eva Dio ha parlato: alberi che sono di tutti

chin urfea udama, eme meserma, engha: agasalanchin
vostro cuore dirà, voi vorrete mangiate del di mezzo

coscima ela, ocudia baiana maidana mighamei, meghaia
che è albero ha nome buono e cattivo non mangiate, se mangiate

mutuna ».
morirete.

Caduta dell' uomo.

adam hauana ualle bisciala onche, onochi, chechen-
dentro nel giardino mangiavano, bevevano, ridevano
chi gonche.
stavano.

battechini aserima ula darmende cominchi coche.
dopo il diavolo corpo come serpente cambiato venne.
adam eghalia cosse, haua eghalia cosse, aserima enteche
adamo solo era, eva sola era il diavolo gli vide
hauata gasse ama sira cudache: « agasala coscima elan-
a eva andò questa parola ha detto: in mezzo che si trova dell'al-
chin amino neghatta »? haua ecascicudache: « Anna ocu-
bero perchè non mangi? eva rispose: Dio ha proi-
mana, maghamme, meghaia mutuna, aba nacuche ».
bito, non mangiate, se mangiate morrete, io ho rifiutato.
aserima ecascicudache; « aia, aia, mutunni ena engha
il diavolo rispose: no, no, non morrete tu mangi
battechin maidatte baiatte bubia netacche, Annende
dopo il bene con il male tutto saprai, come Dio
nocominiha ». sira comarche, haua baddala ua lesse, ela
doventerai. parola hanno finito, eva di sopra fissò gli occhi, del-
chesai bubie coscinode enteche, ella chesa chemintce-
l'albero i figli tutti belli vide, un figlio distaccò,
che (?), inche, battechini adamta chiscioche, adam
ha mangiato, dopo a adamo portò, adamo
inche.
ha mangiato.

Castigo del peccato.

elanchin onchi ganche, adamna hauana cairochi
dell'albero hanno mangiato andarono, avendo paura
leise. Anna adam echidache, udache: « elanchin asci
si nascosero. chiamò prima
nagurache aihi nighano »? adam ecascicudache: «codângha
ho proibito perchè hai mangiato? rispose: mia compagna

haua asoche, nanche ». Anna hauata cudache: « aihi ni-
mi ha dato, ho mangiato.

ghano »? haua cudache: « darma amamagino, nanche ».
il serpente mi ha ingannato,

tamia Anna darma chetareche, ughusi emusceche:
biasimò, a lui annunciò

« darcanchin ella maida ioha aneasi mindiam cominaha ».
delle donne una buona verrà tua testa col piede schiaccerà

battechin hauata cudache: « ena foda numbichi nesciha,
tu molto piangerai partorirai,

ena abisci conala nesaha ». Anna ide adamta cudache:
tu dell'uomo nelle mani diventerai. ritornò

« laga baia chesaha ena sabbatasi. aucheam doconea
la terra cattiva diventerà per causa di te. col tuo sudore porterai

negheha nutum hacche niminiha nocoferiha ». battechin
mangerai fino a che morirai lavorerai ti stancherai

adamte hauatte biscianchin Anna hanchin arache: cu-
adamo con eva dal giardino cacciò tirò dal

ianchin biscialuda, toma ghegheda conam cobinchi
cielo un guardiano, di fuoco spada nella mano tenendo

Anna icoche. adamna hauana Anna sira oticam cucche,
Dio ha posto. di ascoltare rifiutarono,

aserima sira obinche andia conumbeche, andia cocofar-
presero grandemente piansero, si stanca-

che, dedai Annasi ambobai, aserimasi sabai iscicococche.
rono, dei figli a Dio cattivi, del diavolo schiavi partorirono.

corisenda adamna hauana utuche, scida uamanchin
alla fine morirono, anno da quello

que tcia inimme bubia otuna.
gli uomini la morte non lasciò tutti muoiono.

Diluvio.

adam duglie funche: bubia baia cosàche, ella
le stirpi si moltiplicarono: son diventati,

maida cosache ocudia noè. ughu idighiniche, deda satte
si maritò

iscichicoche. Anna ughusi udana: « que ulasi urfasi
generò nel corpo nel cuore

maidamme baia ocosse, aba bubie biam naiaha, ena
uccciderò

udaita anda emine, ena nia, ecca nia, ete nia, sigde
casa di legno grande fa, stesso

nia, udaita la chica, cua ». noe qua tummabena, qua
nella casa di legno porta, entra. cento

barena scida goda cheminche, ita comarche, ughu,
venti anni stette lavorò, la casa finita,

darchia, icca satte, icca darcai satte, etena, sigdena,

eghalia coluche. battechiu ita utuda Anna esaiche. tamia
a parte entrarono la porta ha chiuso

Anna bia utude bubia ueichesse, aura totoma isse, qua salle
le porte ha aperto fissa cadde quaranta

ula, qua salle auada bia agusse, aia bubia baddala agusse,
giorni notti l'acqua montava sopra tutti i monti montava

bubie biam cofocorache, uaincanchin ella cobanghemme
coperti vennero dei vivi uno non scampò

udita bia baddasi gasse, ita cala bubie uainie gosse.
andava vivi stettero.

qué utuma Anna enteche, sanitanda chicoche: bia
morti un grande vento trasportato

gasse, laga alaba chesache. battechini noe ela ita utuda
andò secca è diventata

ueichesse bubia osache. noe sigdanchin cargiosse Anna
uscirono del bestiame immolò

sabbatasi. sigda cargiosma Anna emaiche. cuia bad-
immolato ha amato

dala, aura chira chicoche, noesi udache: « aura chira
della pioggia la corda portò l'arcobaleno

chenti, abasi lanumei ».
guarda, me non dimenticare.

Discendenti di Noè. — Torre di Babele.

battechini noe laga iboche: icchena satte uete
ha coltivato col padre

oboche. noe icche, ella sem, ella cam, ella iafet ochi-
hanno coltivato.

dache. ua ella noe inoche aifeiache, atosse. icca ocudia
ha bevuto, ubriacato, dormito.

cam, iua atodà, ugughia enteche, chechesse. batte-
suo padre dormiva nudo si mise a ridere.

chin semte iafette iua ugughia sesam cofoche. noe ato-
di vestito coprirono dal

dauchin fesse icche satte echen cominuo etacche: tamia
sonno si alzò come hanno fatto seppe

deda baiasi itareche, umusceche: « ena dedai nesciha
biasimò annunciò genererai

isciesi sabai cosaha ». battechin noe dugliai funche
ai suoi fratelli schiavi diverranno. di noè la gente si moltiplicò,

semna camna iafetna dugliai funche. ellesse adeghi-
insieme non pote-

ronchi gomunni, salan cosaha osarche. odache: « itanda
rono stare a diventar divisi vollero

carfa bibam namemiha andia ghera, cuia baddala chi-
di mattoni molto lunga al cielo sopra arri-

sama ». ita anda chesama. Anna enteche, battechin gniele
vasse Dio vide le loro lingue

ifoca idache. ellesi siria otachemme sulata ouinche
confuse insieme le loro parole non capirono il lavoro lasciarono

ainia (?) salan cosache. ita anda babel ochidache: babel
fra loro si divisero

aiscino? bureheda. sem icche tocona (?) laga ganche.
confusione a destra sono andati.

iafet icche soga laga ganche. cam icche sabe laga
nord schiavi

ganche.

Vocazione di Abramo. — Sacrifizio di Isacco.

que ganchi Annasi olasse, lauasumme, cosciodim-
andati dimenticarono, non pensarono, non prega-

me, amaimme, baia cosache, masa cosarche, aunata
rono, non amarono, divennero, guerra vollero furto

cosarche, darche ta ganche, aifiaha cosarche. laga
vollero alle donne andarono, ubriacarsi desiderarono in terra

gherala qua ella cosse, ocudia abraham. ughu Annasi
lontana un uomo era

lauasuna. ua ella Anna ichidache ughusi udache: « la-
pensò chiamò della

gheonchin isa sucala canaan uata gada uleanchin que
tua terra esci nel paese di canaan di là va dal tuo corpo

fodai cosoha ». abrahamna, darchia na ignia chesana,
usciranno suo nipote

haraina, sigdana datena bubia sucala canaan itganche:
servi bestiame cose andarono

uata olicosama Anna abrahamta udache: « lagoma enasi
là arrivati questa terra a te

uleanchin cosama eccasi nasoche: ecche laghande (?) fu-
dal tuo corpo usciti ai figli ho dato tuoi figli come polvere si mol-

nha, que bubia ena sabbatasi sullumam gomuha »
tiplicheranno, per causa di te in pace staranno.

abraham deda isciche ocudia isaac. deda itauche agase
cresciuto mez-

senda. auedala Anna abrahamsi udache: « ecca isaac
zano

ebeni, aia nachiha, ecca aia baddasi cargioda abasi ».
prendi, monte ti mostrerò, il monte sopra immola a me.

abraham sirittia fesse atodanchin iccasi boche, icca
senza parole dal sonno svegliò

sectasi uda chidorche: coniala tomana angiarana
sopra la spalla legna collocò fuoco coltello

ebinche, gasse. tabarala gamusuno, deda udache: « aua,
prese andò andarono

conangha la tomana, udana angiarana ocosse; ecatta
nella nostra mano sono dove

cargiodima? » abraham cudache: « iacca, Anna icoha »,
la vittima? Dio darà

ime oserma lagala oliche, abraham uga cububurche, uga
essi volevano nella terra arrivati, pietre radunò

baddasi, uda chidorche, icca chilliche, icca uda bad-
legna collocò ha legato

dasi ifarche, angiara chebinche, cona nesse cargiodaha.
ha esteso ha preso alzato per immolare

tamia Anna acosasa ioche, abraham cona chebinchi,

messaggero prese

udache: « abraham, abraham, eccasi baia esimmei (?), ena

non far male.

Anna nocairono nanteche ». abraham itacche, ache

tu temi ho veduto ha inteso, si

ighisse, garma buta ote binno enteche orache, icca

voltò un ariete preso nelle spine tirò suo figlio

iuiche, garma cargiosse, tomam Anna gialla chetocche.

lasciò immolò, col fuoco per Dio bruciò

Storia di Giuseppe.

Abraham icca, isaac, deda bare isciche, ella maida

ocudia iacob. iacob deda tummabena barena deda isci-

che. agascasi ella cosse, ocudia iosef. iacob ughu andia

fra loro

chemaiche, sesa maida ughu ineche (?); isce occumache.

restò si arrabbiarono

ua ella, iosef isceta cudache: « aba canaccoiche, bubiha

ai suoi fratelli mi sono sognato con voi

bisciala macosse, china oirema malliche, chinangha

nel seminato eravamo tagliato avevamo legato,

tubdia lacasse, chinea ighisse chinanghasi gaisse iscio-

si fermò girava si piegò salu-

diche. abarma canaccaiche « ua, tera, sciunda tumma-

tando altra volta mi sono sognato

benellana abasi cosciodiche ». ignia siria otecche, ughusi

salutavano

odache: « ena andangha nesahambe? ascino »? scie ughusi

diventerai come

ummunche ocuche. battechin iscie gherala lachescia

neri di rabbia

onadechi, iacob isceta iusef chesasache. tochinambe?

custodivano ha mandato se ammalate?

maidambe? entiha. gherala ughu onteche, aigniai odache:

se bene per vedere fra loro hanno detto

« ughu caiama ». ella udache: « caianni, adica cala fan-
uccidiamo non uccidete, nel pozzo get-

catu ». iono, fanco tuche. achedichescia godima tarbine
tatelo venuto lo gettarono discesero. stavano mercanti

sciancosse, iscie ughu adicanchin orache. tarbineta cota-
vennero a passare, hanno

che: tarbine oganchi sucala masr cochiche. iscie sesia
venduto: camminando lo portarono

ocche, cocobala colluche: sesia uata iacobeta cosameche.
presi nel sangue mandarono

iacob sesa entechi, sosona iache, urfiammu lauasse,
una fiera ha ucciso nella mente pensò

fodia umbiche. tarbine masr colicosache: qua andasi
pervenuti

deda cotache. iusef andia maida, ita bubia enteche.
venderono

qua andasi darca, deda chesarche: ichideche accan ni-
ha desiderato: chiamò vieni a star

ghidi, deda ucuche, gasuha, darca deda sesa chebinche
insieme, rifiutò, era per andare, prese

icche. abiscia ioche, darca udache: « ame sabea sesai:
levò questi del tuo schiavo vestiti

saba auan nighidi sino, sesie nafurrache ». qua anda
ha detto così, ho tolto

deda ibinche, ichichi itacala isaiche. iusef Annasi
portato chiuse

ucumme, maida Annasi chemaiche ecosciodiche: que
non rifiutò pregò

ellas lilai chirinai ughusi omaiche. bare lilai occaiche.
legati prigionieri legati sognarono

occaichi iosefta omusceche. iosef ellas cudache: « uasatte
annunziarono

ena nesaha ». uamasi cudache: « uasatte chellichi chiram
uscirai legato con corda

caha (?) ». scida bare sciasse, suca manna eccaiche, eam
morirai passato sognò nel sogno

enteche: « barude airai aforaquai bianchin chinorache,
grasse dall' acqua uscirono

battechin enteche barude airai ermagniai bianchin chi-
magre
norache. ermagne aforaquai onche ». abarma suca
hanno mangiato.
manna eam enteche, barude ghire andai uadai: batte-
spighe grandi piene
chin barude ghire caiala coscimme: ghire cacala co-
nella pancia non era
scimme uadai onche. manna bare eacche, amascino
ebbe sogni cosa era
otecama sucala que coscimme. manna udache: « iusef
per sapere non erano
checo ». iosef ioche, barė ea itacche, mannasi cudache:
sogni capì
« barude scida, china foda ioha, battechin barude scida,
china coscimme. ena manna qua igiro chentecco uima(?)
bravo vedi porta lascialo
barude scida, china foda quenchin chebubreha barude
dalla gente radunare
scida, china fesunnina, que otunnina chinanchin, ama
non si alzerà non moriranno
qua ebubureche battechin ongta ». iosef siram, manna
mangeranno ».
chechesse, suca bubia iosef suculuda eminche. barude
si godette guardiano del paese
scida maida coche: etina andia foda fesse iosef sucu-
luda ebubureche: barude scida baia coche que sciambi-
affa-
scinai. iosef manna china, itaha orache. iacob icche
mati per vendere tirò fuori.
tummabai (sciambiscia suchiala uche) imena oloche
(la fame nel loro paese è entrata)
china otaha, iosef onteche otachemme, iosef imesi cu-
per comprare, non conoscevano,
dache: « sciambiscia mignamme, laga lidata miloche »
non avete fame per spiare siete venuti »
ua satte ime chililiche. battechin inorache, udache:
ha legato fece uscire

« emenchin ella alle gosu: uae china ninchi uata che-
di voi uno qua starà altri preso al padre por-

chi. battechin deda damada aiscea eco ». iacob icche
tano. portate.

ella dauda, china ninche, suchia ganche. china masrim

ninco oncomarche deda damadana, imena masr ode
portato finirono per mangiare ritornati

coloche; data iosefta ummiam cococheche. iosef imeta
venuti come doni

maida uachicheche. deda damada chentima urfia che-
incontrò nel cuore

chesse. battechin iosef gala ingha china uasse, china
rise otre riempito

baddasi bida idorche: gala deda damada china uasse
denaro allocò

china cala bida ecasci cotuche; bia data laidam bad-
ritornò a mettere giù in segreto

dasi cutuche. battechin bubia tummaben ellena chechen-
fece discendere.

che ganche. iacob icche gheramme cocosse, iosef imeta
non lontano

isasache: qua isasa ioche, imesi udache: « bia data an-
mandò di

danaha aihino mununano? » aia mununamme: data
nostro grande perchè avete rubato non abbiamo rubato

bubia ocosse, uaichede, enti, datala ellomanchin niteia,
apri, vedi delle cose di una se trovi

nitichi, qua ma nillina, nigganuna ». qua isasa bubia
trovato lega prendilo e va ».

henache, deda damada gala cala bia data itache: tamia
cercò trovò

deda ebinchi niggasse igne urfia ummusse, baddiala
portò andato dietro

odeche. iosefta colicosama, elliam nighinche onumbeche:
ritornarono. pervenuti diritto si prostrarono

ella imenchin udache; « uadedoma aba sabea gonaha
per questo ragazzo tuo schiavo resto

auata adigheromachi, deda mauichi, malinni uaang͡hai
a nostro padre possiamo lasciamo non arrivarono

utuha ». iosef g͡nada cheminche orache, iscia chichedache
morrà mangiare fece preparare, chiamò

onghaha. ong͡hana ime gomma, iosef ombabia ogiche,
per mangiare. mangiarono stavano correvano

fesse, udache: « aba, iosef, egnia ». ime otechema, occai-
si alzò sentito ebbero

roche : iosef udache: « micairomei Anna eminche ma: eme
paura fece questo :

sciambiscine mutumme, qua anda masr lagala nasãche ».
affamati non morirete son diventato

iosef ignia ella, ella conam sciong͡hunche, imesi cuda-
abbracciarono

che: « aua uainiambe? caate (?) chede, millia ug͡husi comu-
è vivo? ritornate, se arrivate

scie, iosef ecca uainia cosse, masr lagala. battechin aua
mio padre

eco ». ae uata ganche, olechi (?) bubia uasi omusceche. iacob
portate.

andia chechesse udache: « iosef acca uainiambe ? alli go-
contento non

nanni, ganaha ninantiha ». tamia date nia fesse gasse.
resto, andrò a vederlo

iosef ua gherala chenteche, egichiche, sciong͡osi sciodiche.
corse baciò salutò

iacob udache : « acca iosef nantima. chechenache, natuano
mi rallegro se muoio

goscianni ».
non importa ».

Storia di Mosè.

achedichescia fanaca sciasse, iacob utuche, iosef
un poco tempo passatò

utuche, iacub icche cotuche, manna maida, utuche.

iacub icche chesai masr suca la funche. manna tama,
di giacobbe i figli si moltiplicarono. nuovo

baia gosse, imeta comache, datammu sulatammu ime
si arrabbiò li

còcofarche. battechin ime ocotafeche funche. manna
ha stancati radunati

udache: « dede bubie bia la famu, chise eui ». ua ella
gettate

iacub duglianchin (?) darca, deda maida chisciche. dar-

coma iccasi bia la fada, urfia imaimme, icca tetala
di gettare, non amava coffa

cutuche, icochi bia dogonasi, sena cala idorche ugnu-
fece entrare, portò alla riva nell' erba collocò nu-

mache. chisa manna chesa, bia dogonasi ula cufeha
sceso bagnare

cõche, tita enteche nisse, teta cala deda umbeche, deda
è venuta, alzò

umbima chisa urfia ucche, ingha chesarche ecoche.
suo cuore rifiutò volle ha portato.

inghasi udache: « dedoma maida nghada chescio abasi,
mangiare da per me

aba data enasi nasona ». dedoma bianchin orama musa

cochidache. musa itauche: que bubie iacub duglai co
divenuto grande

ferinai, manna duglianchin qua iacub duglianchin ella

chifache. musa enteche comache. qua ma chifache. bat-
ha ucciso si arrabbiò

techin suca elelata gherala comagneche gasse: suca
paese altro è fuggito andato

uamala, qua maida cosse, musa chicche. ua ella musa
in quella prese

lachiscia inadiche. aia baddasi, otala toma lesse ente-
custodiva nelle spine

che: toma utuma cucche. ama ascino? musa ichenti-
di morire ha rifiutato questo che è? andò a

ha. tõma ulasi chiche, tamia tomanchin sira chetecche:
vedere vicino venuto

« musa, musa, nomei afuga cora: Anna lagoma: aba
non venire scarpe

cua, annea, aba abraham annia, isaac, iacub annia,

que iacub dugliai bubie coferinai. masr sucala nanteche.

aba nesamehamma: iacub dugliai masr sucanchin enno-
ti manderò farai

raha, sucala canaan nechiha ». mannasi gasuma musa
uscire, condurrai di andare

cairoche. Anna udache: « gugiama coneala chica gu-
questo bastone nella tua mano prendi

giammu data andia chemeneha, gada nocairomei ». musa
farai

etecche, gasse. musa masr chima, isciate harun icolai-
venuto ha incon-

che: bariame mannasi ganche. musa udache: « o manna,
trato: loro due

Anna anda emuscema (?) masrenchin iacub dugliai laga
ti avverte

odata iuin gamu Annasi cargiomuha ». manna udache:
deserto lasciar andare per immolare.

« Annea natachemme, iacub dugliai gamunni ». Anna
tuo Dio non conosco non partiranno.

musasi udache: « bia gugiam chia ». musa bia chiache:

tamia bia bubia cocaba chesache, que adigheronchi
sangue potevano

onommei ocuche. manna iacub dugliai iuino gasumme.
non bere rifiutarono. lasciò non andare

musa laga chiache gnõgnã laga uasse. manna iuino
rane piena

gasumme, ucuche. musa gogia nesse: tamia gnãgnã
zanzare.

foda chesache caichinineche. manna ucuche. battechin
pizzicavano

musa antana baia foda chicoche. manna ucuche. musa
mosche

cabà baia sigdala cutuche sigda otuche, manna ucuche.
malattia

musa caba baca chesche, que ula ifilache. manna ucuche.
malattia si gonfierà

musa agheghela foda cheleche. manna ucuche. musa
gragnuola fece cadere

u'a foda chicoche, bubia entim (?) onche. manna ucuche.
cavallette vedevano mangiavano.

battechin ua satte, laga totoma cullusse que bubie masr
spessa si oscurò

suca la occomache. manna iuino gamumme. corisenda
si arrabbiarono,

iacub dugliasi musa cudache: « garma scidella gargiomu,
d' un anno immolate,

eteio, chegha: cocobia utudeasi edro: utudasi cocoba
arrostite mangiate su le porte mettete

coscitta chesaia Anna ita la uchi, dedena sigdena an-
non sarà entrerà pri-

disenda chiaha ». auata la Anna ioche, bubie dedai
mogenito

andisin dai iafasse. mannasi deda anisinda chiache.

cocoba utudasi cosse, Anna itala umme. manna dugliai
non è entrato

andia conumbeche, manna aigna umbiche: bubie an-
lui stesso

nasi occairoche. manna udache: « o musa, coé iacub

dugliai nida, allenchin gamu, ganchi Annasi cargiomu ».
prendi di qua andate

tamia data bubia sigda bubia, iacub dugliai cobubu-
raduna-

reche ninche (?) ganche, masa quai fodai ocosse. ime
rono portarono di lancia uomini

ganchi, uãganala Anna hella cutuchi iscioche: auata
ombra dispose diede

la, cuia baddala, laga ara corachi Anna iscioche. manna
uscita

urfiam icascichicoha lauasse dugliai ebubureche, gasse
riportarli pensò

chicasciha iacub dugliai, manna dugliai curata onteche,
dietro

aniata dabanda onteche, foda occairoche. musa gogia
davanti

nesse: bia daba serga gasse, tocona gasse, tabara co-
a sinistra a destra ap-

rache. iacub dugliai bia tabarala oluche. damadichescia
parve

fanaca sciasse, manna dugulai tabarala oluche. iacub

dugliai osachi, musa gogia nesse: bia serganchin, toco-
usciti da sinistra da

nanchin ode coloche. manna dugulai bia ide cochi bubie
destra ritornarono ritornati

chiache. ella esamme. iacub dugliai isata osachi che-
non uscì fuori usciti

chenche, maida gonche, Annasi onanache, Annasi
hanno cantato

lunche.
hanno sperato.

musa coéte bubia odata ganche: battechin bia co-

scimme, ngada coscimme, bia iache lila (sciambiscia)
la sete la fame

iache: qué musata comache adamiche. musa gogiamme
battè infuriavano.

uga chiache, uganchin bia corache, igiche. battechin
correrà

musa imesi udache: « Anna gnana doconana esoha ».

laga sisuma cosse, sciuscie etai foda inche, ite doconasi:
fresca quaglie discesero

coe obine onche. echella budia cuianchin datai arai
presero mangiarono l' indomani cose bianche

achedichesciai foda inche. que onteche. ama scino? oda-
piccole questo che è?

che. musa udache: « ama ghada. Anna baddanchin eso-

che ». que salle scida iacub duglai dime cofe conche.
raccolto mangiarono.

tera bare osache: iacob duglai aiata ocudia sina coloche.
lune due uscite

Anna musa chidache, ughusi udache: « coé ulia urfia se-

sem cosa ua satte bubia ocoscinno! » ua satte, budia
pulti pronti
aia sina, baddasi contina: aura cullusse bilinghesse,
videro
cududusse. aianasi conduratte ghiratte cubulatte andia
corno tamburo
coiache: que aia doganasi cairammu cate catinche.
suonarono tremarono
musa eghallia aiala agusse, aura la cuche. battechin
da solo nella pioggia entrò
que bubiasi Anna uda andiam cudache. 1. andea,
Annea aba nacosse: ella coscimme. 2. ummiammu
invano
Anna ocuda nicomei, nichidamei. 3. Anna uagana la
non portare, non chiamare
nimimmei: forgia maida chenti. 4. euata eghata maida
lavorare
limu (lida). 5. niamei, niafanumei. 6. codeghinitta
pensa (cura) non battere non uccidere.
chesaia abisceta larcanumei nibemei. 7. nunamei.
non rubare
8. congherammu qué nicomei, sira nicomei. 9. que
con bugia non portare.
ulale darca neserumei. 10. que ulale sigdana datana
non desiderare. prossimo bestiame cose
neserumei. Anna bare ugasi siria chichilache. que lamunni musasi chiscioche. qua salle scida sciasse, iacob
dugulai sucala canaan ulale coloche. musa Annanchin
vicino arrivarono
tcia isce itacche, udache: « battechina fanaca, abanchin
verrà
anda, ella fecosse, siria chetca ». sira imarche, musa
si alzerà
aia cherata agusse, utuche.

Gli Ebrei fino a Cristo.

iacub duglai salan cosache: tummabena barena
divisi divennero
suca cosoche: ella, ella anghada cotache. battechin musa
villaggio edificarono
utuno, iacub duglaita Annanchin que andai oloche suca
maida cheromuha. iacub duglai Anna sira cobeniia am-
per tessere se prendono
boba coscimme, laga maida coscina que chechenche.
produce
Anna sira oiia aserima sira otcaia, imesi baia chesama,
se lasciano se ascoltano,
laga coscitanni que ambobai uattanchin colona, suca
non produce di là venuti
osc comuna datana sigdana quena ocana. Anna iacub
distruggono presero.
duglaita que fodai chisameche: siria achedichescia iacub
dugulai otecche, battechin Anna sira otecam cocche.
di ascoltare rifiutarono.
iacub duglianchin que maidai osache. ella ocudia david:
uscirono
tama ocudia soliman. daud manna chesache. Anna
giallasi itanda chetaha lauasse, data foda ita chetaha
a fabbricare pensò
ebubureche, chitattia chini utuche. daud icca soliman,
radunò senza fabbricare lasciò morì
manna chesache. itaanda chetachimanche, itandala Anna
finì di fabbricare
giallasi sigda cargiunche: hallama cotuche. Anna for-
fecero entrare.
gia maida concheche. battechin manna soliman baia
chesache, quena baie cosache, aserima sira cotecche.
aserimeta cargiunche, hallama cotuche. Anna ouiche (?).

Anna isasai otareche, orache, ouifanche uaianchin (?)
hanno ingiuriato, battuto ucciso

Anna andia comache: gheranchin qua foda ite bubie

iacub dugliai, ita anda soliman itamo, cotocche: sigdena
hanno bruciato:

quena bubia cocche, ninche, ganche. iacub dugulai qua
presero portarono

barude scida, sabai cosache: battechin suchia codeche.
sono ritornati

Anna gialla itanda cotache. daud icca chesa manna

chesache. iacub dugulai dime cobatciche. corisenda fanaca
battagliarono

cagiarai romanchin oloche: suca obinche. deba codorche

manna daud chesa onorache. suchianchin manna ocudia
fecero versar fuori.

erode ococche.

Carlo Conti Rossini.

IL " NĀSIKETOPĀKHYĀNAM "

SECONDO I MSS: " 1253 " e " 916 c " dell' " INDIA OFFICE "

preceduto da una notizia sulle « Visioni indiane ».

(*Continuazione*)

ADHYĀYA VIII.

Prosegue la descrizione dell' inferno.

Nāsiketu disse: Sentite quel che ho veduto di prodigioso e di orribile: ho veduto gli uccisori di brāhmaṇi e di vacche, i parricidi, i matricidi, gli assassini degli amici, dei fanciulli, delle donne, dei vecchi; gli scellerati uccisori di un innocente, gli ingrati e i profanatori del talamo del maestro.

Vidi l'assassino del padrone, il bordelliere, chi vien meno a' suoi voti o detiene una cosa ad altri dovuta, l'adultero, il bramoso delle ricchezze altrui, chi abbandona i brāhmaṇi e i parenti, l'uxoricida, chi uccide o danneggia gli amici, chi

nāsiketur uvāca

çrūyatām mayā dṛṣṭaṃ yad [I] adbhutaṃ lomaharṣaṇam |
brahmaghnāç ca mayā dṛṣṭā goghnāç ca pitṛghātakāḥ || 1

mātṛghnāç ca suhṛdghnāç ca bālastrīvṛddhaghātakāḥ |
adoṣaghātinaḥ pāpāḥ kṛtaghnā gurutalpagāḥ [II] || 2

svāmighātī mayā dṛṣṭaḥ paṇyastrīṣu rataḥ sadā |
vratabhaṅgakaraḥ pāpī pradeyasya nivārakaḥ [III] || 3

paradārāratā ye ca paradravyābhilāṣiṇaḥ [IV] |
brāhmaṇānām parityāgī bandhūnāṃ ca nijastrīghnāḥ || 4

tradisce i brāhmaṇi o si fa beffe dei re e della virtù degli asceti.

(Ho anche veduto) i derisori delle persone virtuose, gli assassini del (proprio) maestro, i falsi testimonî, gli orditori d'inganni, chi gode dell' altrui dolore e si cruccia per la felicità degli altri, chi sempre si compiace del male, chi è privo di sincerità, i diffamatori, gli impuri, i vili, i disobbedienti al maestro, quelli che rubano terre, gemme e case, e i ladri sacrileghi.

(Vidi pure) coloro che tagliano i grandi alberi[1] o danno il guasto alla strada maestra, i crudeli, gli scostumati, chi volge le spalle al rito sacrificale e alla giustizia,[2] il reo di peccato mortale, il maligno, l'ipocrita, chi non ascolta la parola del padre nè i precetti dei codici.

mitrahā mitraghātī ca vipradrohakaras tathā [V)] |
rājñāṃ ca nindako nityaṃ yatīnāṃ dharmanindakaḥ || 5

sadācāraratānāṃ [VI)] ca nindako gurughātakaḥ |
kūṭasākṣyapradātāraḥ [VII)] kūṭakarmaratāç ca ye || 6

paraduḥkhena saṃtuṣṭāḥ saukhyaduḥkhākulāḥ sadā |
pāpe yo ramate nityaṃ satyena ca vivarjitaḥ || 7

sūcakāḥ kaluṣāḥ kṣudrā gurvājñālaṅghinas tathā |
bhūratnagṛhahartāro [VIII)] devadravyāpahāriṇaḥ || 8

chindanti ye mahāvṛkṣān rājamārgasya karṣakāḥ [IX)] |
dayāhīnā durācārā dharmakarmaparāṅmukhāḥ || 9

mahāpāpena saṃyuktāç cetoduṣṭāç ca dāmbhikāḥ |
na çṛṇvanti pitur vākyaṃ çāstravādaṃ [X)] tathaiva ca || 10

---

[1] Il taglio degli alberi è classificato da Manu tra gli *upapātakam*. V. M., XI 65 e 143, 145.

[2] Secondo una glossa del ÇKDr., registrata dal Diz. Petr., il valore della parola *dharmakarman* nel Brahmavaiv. P. è quello di *ein Werk der Pflicht, der Tugend.* Sarebbe da accogliere questo significato anche pel nostro passo, che è parte di un purāṇam?

Siffatti iniqui peccatori, scostumati e alieni dal vero, entravano, gridando hā hā, per la porta meridionale, e schierati io li vidi, o sommi asceti, insieme con altri molti, là sull'orrenda via che volge a mezzogiorno.

hāhābhūtā durācārāḥ satyena ca vivarjitāḥ |
te pāpino durācārā dakṣiṇadvāragāminaḥ || 11

ete cānye ca bahavo mayā dṛṣṭā munīçvarāḥ |
atighoratare mārge dakṣiṇe te vyavasthitāḥ || 12

NOTE CRITICHE

I) Da *B*, pag. 27, l. 5, il pā° a. *A*: °mamādṛṣṭāṃtam.

II) Da *B*, loc. cit., il pā° d, incompleto e corrotto in *A*.

III) Em. del « pradīyaçcanivārakaṃ » di A. Diff. *B*.

IV) Em. del « °lākhinaḥ » di *A*. Diff. *B*.

V) Var. di *B*, p. 27, l. 8: mithyāçāntipradātāro mithyādharmaparāyaṇāḥ |

VI) Em. del « sadārcanaratānāṃ » di *A*; cfr. adh. XIII, 18 c. Diff. *B*.

VII) Em. del « kūṭasākṣi° » di *A*. Diff. *B*.

VIII) Em. del « °hantāro » di *A*. Diff. *B*.

IX) Em. del हृषेका di *A*. Diff. *B*. — Il Var. Pur. usa costantemente in questo senso la parola *nāçaka* o *vināçaka*; cfr. CXCV, 8 b; 17 b. CCII, 9 b.

X) Cong. *A*: शास्त्रश्वारं; *B* non soccorre.

Adhyāya IX.

L' esame delle colpe.

Nāsiketu disse: Il prudente re della giustizia dà un ordine agli sgherri e un uomo è condotto al suo cospetto per

nāsiketur uvāca

ājñāpitāḥ kiṃkarās te dharmarājena dhīmatā |
ānītaḥ puruṣaḥ ko 'pi vicārāya tadagrataḥ || 1

esser giudicato: ho assistito all'esame (di lui), sentite, sommi brāhmaṇi.

Quivi seggono i giudici delle buone azioni e delle ree, e i seggi divini dei sapienti ṛṣi sono mirabili. Qualunque peccato l'uomo abbia commesso, (da lui) si manifesta, o padre, per intero e brevemente, là nella sala d'udienza. Atri, Gautama, Maitreya, Uçanas, Vākpati, i grandi asceti Kṛṣṇadvaipāyana, Jahnu e Kaṇva; Bharadvāja, Udadhi, Saṃvarta, Gobhila, il sommo Durvāsas, Marīci, Bhṛgu, Gālava, Sanatkumāra, Pulastya e Kratu; Bhāsura e Subhāsa e il re degli asceti Yājña-valkya, Viçvāmitra e Mārtaṇḍa, tutti son quivi presenti. (Vi sono) ambedue Harimitra e Sumitra, sommi fra li yogin, potentissimi, e questi ṛṣi tutti son fatti giudici delle virtù e dei peccati. In vario abbigliamento, fregiati di ornamenti e gioielli, fulgidi come i dodici Āditya, versati nella Çruti e nelle Mī-

vicāras tasya me dṛṣṭaḥ çrūyatāṃ dvijasattamāḥ |
adhitiṣṭhanti tatraiva çubhāçubhavicārakāḥ || 2

tatra divyāsanaṃ ramyam ṛṣīṇāṃ jñāninām api |
yat kṛtam manujair atra pitaḥ [I)] pātakasaṃcayam || 3

tat sarvaṃ tatra cāsthāne kathayanti samāsataḥ |
atrigautamamaitreyā uçanā vākpatis tathā || 4

kṛṣṇadvaipāyanaç caiva jahnukaṇvau mahātapāḥ |
bharadvājodadhiç caiva saṃvarto [II)] gobhilas tathā || 5

durvāsāç ca mahāçreṣṭho marīcibhṛgugālavāḥ |
sanatkumāraç ca tathā pulastyaḥ kratur eva ca || 6

bhāsuraç ca subhāsaç ca yājñavalkyo munīçvaraḥ |
viçvāmitraç ca mārtaṇḍaḥ sarve tiṣṭhanti tatra te || 7

harimitrasumitrau dvau yogīçvarau mahāprabhū |
tatra te ṛṣayaḥ sarve dharmādharmavicārakāḥ || 8

vastrair nānāvidhair dravyair bhūṣaṇaiç ca vibhūṣitāḥ |
dvādaçādityasaṃkāçāḥ çrutimīmāṃsāpāragāḥ || 9

māṃsā,[1] consultano in un col re i diversi codici e dà ognuno il suo giudizio sui meriti e sui demeriti.

Inondato da un fascio di luce, siede in mezzo a loro il re della giustizia e uno splendido diadema iridescente gli rifulge (sul capo). Il figlio del Sole dalle lunghe braccia, terrore dei peccatori, è simile ai dodici Āditya; cinto di un'aureola divina, stringe in mano la clava e alla sua gigantesca persona un bufalo serve di trono.[2]

I ministri di Yama, terribili autori di crudelissime opere, attendono gli ordini del loro signore, rossi gli occhi dall'ira, e stringendo il bastone, gridano senza pietà (al peccatore): « Qual peccato hai commesso? Di' la verità al cospetto di Yama. »

. . . .

sevante rājasaṃkīrṇāḥ çāstrāṇi vividhāni ca |
udāharanti te sarve dharmādharmavinirṇayam || 10

dharmarājo 'pi tanmadhye tejorāçivirājitaḥ |
mukuṭena vicitreṇa bhāsureṇa virājitaḥ || 11

dvādaçādityasaṃkāço divyamaṇḍalamaṇḍitaḥ |
daṇḍahasto mahākāyo mahiṣāsanasaṃsthitaḥ III) || 12

sūryaputro mahābāhuḥ pāpiṣṭhānāṃ bhayaṃkaraḥ |
yamadūtāç ca tatrai[va] çāsanakāṅkṣiṇo vibhoḥ || 13

mahogrā bhīmakarmaṇaḥ kopāruṇavilocanāḥ || 14

tatra te nirdayā dūtā daṇḍahastā vadanti ca |
kiṃ tvayā vihitam pāpaṃ vada satyaṃ yamāgrataḥ || 15

. . . . [3]

---

[1] La dommatica del Veda, che si divide in *Karmamīmāṃsā* e *Çārīrakamīmāṃsā*. Cfr. Deussen, *Allg. Gesch. der Philosophie*, Leipzig 1894, Bd. I Abt. I, p. 54 sgg.

[2] Un bufalo è la cavalcatura di Yama, come l'uccello Garuḍa quella di Viṣṇu e la tigre di Çiva.

[3] Cfr. pag. [60], risp. 41 del v. XVI del GSAI, n. 1.

In mezzo alla sala di udienza sta il fulgido Yama fedele ai voti, e i ṛṣi dalla chiara parola, belli in aspetto, fulgidi come il sole, pronunciano la loro sentenza intorno all'uomo introdotto dai messi: « O re della giustizia, sia condotto nel Kumbhīpāka questo peccatore, nel Kumbhīpāka infatti si punisce, secondo il codice, anche l'uccisore di un brāhmaṇo. »

Così dicono gli ottimi brāhmaṇi coll'animo pieno di sdegno e allora, per ordine di Yama, (il dannato), percosso colla verga dagli sgherri, è condotto nell'insopportabile Kumbhīpāka, pieno di tormenti.

. . . .

Nel Kālasūtram[1] si veggono[2] gli uccisori di fanciulli e di

tatra dharmasabhāmadhye vratastho bhāskaro yamaḥ IV) |
surūpā sphuṭavaktāra ṛṣayaḥ sūryatejasaḥ || 17

tatas te cābruvan V) vākyaṃ dūtānītaṃ naram prati |
dharmarāja hy ayam pāpī kumbhīpāke 'tra nīyate || 18

brahmaghnaç cāpi çāstreṇa VI) kumbhīpāke 'tra pīḍyate |
tad uktaṃ ca dvijavaraiḥ kopena kulitāçayaiḥ || 19

athājñayā yamasyāpi dūtair daṇḍena tāḍitaḥ |
nīto duḥkhātibahule kumbhīpāke durutsahe || 20

. . . . [3]

kālasūtre VII) prapaçyante bālavṛddhopaghātinaḥ |

---

[1] Cfr. quanto è stato detto a pag. [28] del nostro lavoro, 54 del vol. XV del GSAI, alla n. 2.

[2] Il passivo della √1 paç è sconosciuto al scr. classico, che usa sempre in sua vece quello della √dṛç. L'analogia del pres. *páçyate* ha dato probabilmente origine a questo seriore uso, che non ci avvenne di riscontrare in alcun altro testo purāṇico.

[3] Consideriamo interpolato lo çl. 21 perchè annuncia la trattazione di due argomenti dei quali il primo non compare affatto nel seguito del racconto e l'altro è oggetto del lontanissimo çl. 39. Espungiamo anche lo çl. 22 come quello che, essendo di argomento generico, interrompe la trattazione specifica de' varî inferni e delle singole classi di peccatori che ivi si puniscono.

vecchi, (schiacciati) in un frantoio[1] e squarciati con seghe.

. . . .

Quelli che, giunto il tempo di maritare una fanciulla, ne osteggiano le nozze, si veggono per lunghissimo tempo entro il Mahāraurava.

Chi frappone ostacolo all' elargizione di un dono, chi frastorna le penitenze dei casti asceti, chi riduce a mal partito l'infelice, o uccide l' amico, o offende il maestro, tutti questi, abietti fra gli uomini, si veggono nell' orrendo Asipattravanam.

Vidi percuotere con tizzoni ardenti, dolorosissimi, gli schernitori del padre, della madre e del maestro; chi appicca

tailayantre VIII) prapaçyante krakaçair api dāritāḥ || 23

. . . . [2]

kanyāpradānasamaye ye narā vighnakāriṇaḥ |
mahārauravamadhye te paçyante suciraṃ narāḥ || 32

dāne pradīyamāne hi yas tu vighnaṃ samācaret |
munīnāṃ brahmacāriṇāṃ tapovighnaṃ karoti yaḥ || 33

dīnaṃ ca pātayed yas tu mitraghno gurudūṣakaḥ |
asipattravane ghore paçyante puruṣādhamāḥ || 34

ye nindanti svapitaram mātaraṃ gurum eva ca |
taptāṅgārair IX) mayā dṛṣṭā bhajyamānāḥ sudāruṇaiḥ || 35

---

[1] Secondo il Var. P., CXCVIII 44-45, il sangue che sgorga dai miseri corpi schiacciati serve a formare la fiumana Vaitaraṇī:

> kecid yantram upāropya sampīḍyante tilā iva |
> teṣāṃ sampīḍyamānānāṃ çoṇitaṃ sravate bahu ||
>
> tato vaitaraṇī ghorā saṃbhūtā nimnagā tathā |
> saphenasalilāvartā dustarā pāpakarmiṇām ||

[2] Cfr. pag. [60], risp. 41 del v. XVI del GSAI, n. 1.

il fuoco ad una macchia, o selva, o casa, migra attraverso mille esistenze.

Chi inganna o dileggia i ragazzi, le donne e i vecchi, chi deruba il maestro, si vede entro un viluppo di vermi; e l'altra iniqua gente che disprezza il re, incapace a distinguere il bene dal male, viene squarciata con una sega.

L'uomo che inganna la moglie e la donna che inganna il marito, e l'uno e l'altra si veggono nel Raurava orrendo, e nella Kumbhī o nel Raurava precipita chi sempre si compiace del male.

Quelli che mangiano senza aver fatto il bagno [1]; o mangiano cibi destinati al sacrifizio, stando in pozzi di sterco vengono rosicati a lungo dai vermi, ed orridi bachi dalle fauci aguzze come aghi divorano parimente i ladri di denaro o di cose appartenenti ai brāhmaṇi e agli dei.

Chi agogna la donna d'altri e fa onta ai brāhmaṇi e agli

kakṣamadhye kṣiped yas tu vane vāth[āpi] vā gṛhe |
jvalanaṃ bhramyate yonisahasreṣu sa mānavaḥ || 36

bālastrījanavṛddhānāṃ vañcakāḥ parinindakāḥ |
gurudravyāpahāriṇaḥ paçyante kṛmisaṃkule || 37

ye cānye pāpakarmāṇaḥ kṛtyākṛtyāvicarakāḥ |
bhidyante karapattreṇa prajā rājaparāṅmukhāḥ [X)] || 38

striyaṃ vañcayate yas tu bhartāraṃ yā tu vañcayet |
sa paçyate mahāghore raurave sāpi kāminī || 39

nityam pāparatā ye ca kumbhīṃ vā rauravaṃ gatāḥ |
ye bhuñjanti tathāsnātā [XI)] āhutaṃ ye ca bhuñjante || 40

viṣṭhākūpasthitā te vai bhujyante kṛmibhiç ciram |
ye vātha brahmadevasvaṃ dhanaṃ vāpi haranti ye || 41

sucīmukhair mahāghorair bhujyante kṛmibhiç ca te |
paradārābhilāṣī ca devabrāhmaṇadūṣakāḥ || 42

---

[1] Cfr. M., II 53.

dei, chi odia i codici di leggi e non tiene in onore i lavacri espiatorî, vien divorato da cani e da grandi cornacchie dal dorso irto di punte [1]: lo scellerato che abbandona la moglie lungamente devota e sempre fedele, (degna di essere) amata più della vita, viene squarciato con seghe.

dveṣṭi yo dharmaçāstrāṇi tīrthāni ca na manyate |
çūlapṛṣṭhair XII) mahākākaiḥ çvabhir api sa bhakṣyate || 43

ciraṃ bhaktāṃ caivā nārīṃ sadā prāṇādhikāṃ satīm |
tyajate yo durācāraḥ karapattraiḥ sa bhidyate || 44

NOTE CRITICHE

I) È la prima volta che Nāsiketu si rivolge al padre, mentre i precedenti vocativi sono sempre diretti agli asceti ascoltatori; sarei quindi tentato di emendare in « nijapātaka° ».

II) Da *B*, p. 28, l. 5. *A* erroneam.: « saṃvartano ».

III) Var. di *B*, p. 28, l. 9: mahāmahiṣavāhanaḥ.

IV) Da *B*, p. 29, l. 2, l'intero semiçl.; *A* corr.

V) Em. del « tatrāstecabruvan » di *A*. Diff. *B*.

VI) Per quanto la congettura si allontani alquanto dal *çāstroktaṃ* di *A*, non mi soccorre emendaz. migliore. Diff. *B*.

VII) Da *B*, p. 29, l. 6.

VIII) Da *B*, loc. cit. *A*: tilavarte.

IX) Em. del « taprāṅgarair » di *A*. — *B*, p. 30, l. 3: aṅgāreṣu pratapyante.

X) Da *B*, p. 30, l. 4, l' intero semiçl.; *A* corr.

XI) A lasciare invariato il testo mi consiglia la lez. di *B*: yo vai bhuṅkte 'kṛtasnāno.

XII) Desumo « çūla° » da *B*, p. 30, l. 7. *A* incompleto: °lapṛṣṭair.

---

[1] Il comp. risultante dall'emendazione, alquanto ardita, *çūlapṛṣṭhair* è conosciuto dai grammatici indiani sotto il nome di *madyamapadalopin*, sc. « di cui è caduto il membro mediano ». V. p. es. Megh., 1d: °*cchāyātaruṣu*, al che commenta Mallin.: *çākapārthivāditvāt samāsaḥ*.

Adhyāya X.

Il giudizio sui meriti e sui demeriti

Ascoltate, o asceti, quant' altro io vidi, sommamente orribile, che quasi sembra illusione de' (miei) sensi.

Vidi rosseggiare gli inferni di fuoco tremendo e sfigurati abbruciarvi i peccatori per effetto delle (male) loro opere. Irti aveano i capelli, enorme il corpo, aguzzi i denti, orribile l'aspetto, lunghi i peli, i piedi, le unghie, affilato il muso, spaventoso (tutto il corpo). Trascinare io li vidi dai servi di Yama, legati con funi e straziati con martelli, mentre pietosamente si lamentavano. Sotto le torture di quegli sgherri cadevano a terra, ma se, rialzandosi, tentavano di fuggire, osservai che erano riafferrati e messi in catene.

Dinanzi al peccatore (colpevole di adulterio) vien portata una Rambhā [1] scolpita nel rame, carica di ornamenti e bellissima, arroventata dal fuoco.

aparaṃ yan mayā dṛṣṭam paramaṃ lomaharṣaṇam |
çṛṇvantu munayaḥ sarve indrajālopamaṃ hi tat [I] || 1

narakāç ca mayā dṛṣṭā jvalantas tīvratejasā [II] |
dahyante pāpakarmāṇo virūpās tatra karmaṇā || 2

ūrdhvakeçā mahākāyās tīkṣṇadaṃṣṭrā bhayānakāḥ ||
dīrghāṅghrinakharomāṇaḥ sūcīvaktrā bhayaṃkarāḥ || 3

dṛṣṭās te çṛṅkhalair baddhā ānītā [III] yamakiṃkaraiḥ |
mudgarais tāḍyamānās te vilapantaḥ sudāruṇam || 4

dūtaiç ca kleçitāḥ pāpāḥ patitāḥ punar utthitāḥ |
dhāvantaç ca mayā dṛṣṭā gṛhītā [IV] nigaḍitāpi || 5

tatra lohamayī rambhā surūpā ca subhūṣitā |
agninā jvalavatī ca ānitā pāpino 'grataḥ || 6

---

[1] Ninfa nata dallo sbattimento dell' oceano, che suol esser considerata il tipo della bellezza femminea. V. Dowson, Class. Dict. of Hindu Mythology, London 1879, p. 263.

« O stolto peccatore, che rivolgesti cupida la mente alla donna altrui, eccoti questa donna che tutta si abbandona al tuo amore! Presto, abbracciala teneramente, pieno l'animo di ebrezza, giacchè le opere della tua vita terrena valsero a meritarti questo godimento ».

(Così dicono i messi di Yama e) se costui non l'abbraccia, lo tempestano allora di legnate: in siffatto tormento vidi là negli inferni, (peccatori) a migliaia. [1]

. . . .

Ai bevitori di acquavite, ai mangiatori di cibi vietati, somministrano gli sgherri olio bollente, e quelli, non appena ne hanno bevuto, stramazzano colle membra bruciate: tosto caduti si rialzano sotto il colpo dei martelli e sofferenti per le scottature, spaventati, vanno in cerca di ombra.

Guidati allora entro una selva dai messi spietati, vengono loro spezzate le membra da palme che cadono.

re re pāpa mahāmūḍha parastrīlampaṭamanaḥ |
iyaṃ yoṣid atrānītā tava kāmaparāyaṇā || 7

āliṅgaya tāṃ snehena satvaraṃ hṛṣṭacetasā |
etat saukhyaṃ tvayā pūrvam āhṛtaṃ svena karmaṇā || 8

yadā nāliṅgate tāṃ sa tadā daṇḍena tapyate |
evaṃ dṛṣṭā mayā tatra narakeṣu sahasraçaḥ [V] || 9

. . . . [2]

madyapānakarā ye ca abhakṣyaṃ bhakṣayanti ye |

pānārthaṃ tailam atyuṣṇaṃ tebhyo dūtaiḥ [pra]dīyate | [VI]
pītamātreṇa tenaiva dagdhāṅgā nipatanti te || 11

patitās tāḍyamānās te mudgaraiḥ punar utthitāḥ |
[prār]thayante ca te chāyāṃ dāhadīnā bhayāturāḥ [VII] || 12

nīyamānās tato dūtair dāruṇaiç ca vanāntaraṃ |
patadbhis tālavṛkṣaiç ca gātracchedaḥ prajāyate || 13

---

[1] Cfr. Var. Pur. CXCIX 11 sgg.

[2] Ometto lo çl. 10 perchè, col ripetere concetti generici già espressi nel quarto çl., interrompe l'enumerazione delle singole classi di peccatori e delle varie pene a ciascuna pertinenti.

Per lo sfinimento prodotto in loro dalla sete, non possono articolar parola: rialzatisi a stento, rimpiangono la felicità (perduta).

I falsi testimonî e gli orditori d' inganni furono da me veduti a migliaia malmenare dai cani e quegli scellerati che tolsero la vita ad uomini, animali, o altri (esseri viventi), son trascinati in un inferno orrendo, colla testa tagliata. [1]

Chi è causa ad altri di dolore, vien fatto cadere in un mucchio di malattie: il ladro di burro viene sommerso nel burro bollente, chi ha rubato l'olio, nell'olio. [2] I ladri di latte, di quagliata, di *takram*, [3] di miele, e i perturbatori delle sacre processioni, sono scagliati nel sangue, e (sangue) bevono, stretto il collo da un laccio. gli abietti peccatori che rapiscono altri cibi, di natura silvestre.

pipāsāmūrchāçokena vaktum api na çaknuyuḥ |
kathaṃcit te samutthāya pralapanti sudinatvaṃ VIII) || 14

çva[bhir] vai kliçyamānās te dṛṣṭās tatra sahasraçaḥ |
kūṭasākṣyapradātāraḥ kūṭakarmaratāç ca ye || 15

nīyante narake ghore çiraçchinnā durātmanaḥ IX)
prāṇinām ghātako yas tu mṛgādīnām tathaiva ca || 16

duḥkhadāyī naro yas tu vyādhikūṭe nipātyate X)
ghṛtacoro ghṛte tapte XI) taile tailasya taskaraḥ || 17

dadhi kṣīraṃ tathā takraṃ ksaudraṃ coranti ye narāḥ |
devayātrāvināçī ca XII) çoṇite nikṣipanti tān XIII) || 18

pibanti pāpakarmāṇaḥ pāçaiḥ grīvāsuyantritāḥ XIV) |
vanyāṃs tathānyān āharān ye haranti narādhamāḥ || 19

---

[1] Non deve sembrare strano che questi dannati siano tratti all'inferno privi del capo, poichè un passo parallelo del Var. Pur. (CXCIX, 2) avvalora e conferma la nostra interpetrazione:

athānye chinnapādās tu chinnapāṇiçirodharāḥ. |

[2] Cfr. Var. Pur., CCII 6.

[3] Il *takram* si ottiene mescolando tre parti di siero del burro con una parte di acqua.

I devastatori di giardini vengono scagliati nel fuoco e chi impedisce ad altri di mangiare, lo stolto che ruba scarpe e vestiti, viene schiacciato con un ordigno di ferro. [1] I ladri di cibi e di bevande e d'ogni specie di frutti, piombano anch'essi in un inferno intollerabile.

Lo scellerato incendiario di una casa o di una foresta è tratto dagli sgherri di Yama a cuocere in pentole infuocate: [2] ma la moglie che tradisce il marito, sempre dedita a litigi, vien condotta ad una pianta di Çalmalī [3] e tempestata di martellate; impiccata poi quivi con un laccio, pende da quell'albero. [4]

La donna che, morto il marito, si dà a un altro, facendo

ārāmaṃ chedayed yas tv agnimadhye kṣipanti taṃ |
bhojane vighnakārī ca pādatrāṇāpahārakaḥ || 20

vastracauraç ca yo mūḍho XV) lohayantreṇa pīḍyate |
haranti ye XVI) khānapānam phalāni vividhāni ca || 21

te 'pi tatraiva gacchanti narakaṃ yatra duḥsahaṃ |
agnido hi mahāpāpo gṛhe vāpy atha vā vane XVII) || 22

sa nīto yamadūtaiç ca vahnikuṇḍeṣu pacyate XVIII) |
bhartāraṃ dūṣayed yā tu nityaṃ kalahakāriṇī || 23

nīyate çālmalīvṛkṣe tāḍyamānā tu mudgaraiḥ |
tatra sā rajjunā baddhā tasmin vṛkṣe pralambate || 24

mṛte kānte parāsaktā patidrohakarī ca yā |
jvalantam agnisaṃkāçaṃ stambhaṃ lohamayaṃ tathā XIX) || 25

---

[1] Cfr. Var. Pur., CCII 38.

[2] Anche secondo il Var. Pur., CCII 42, l'incendiario, conforme alla legge del taglione, è scagliato nel fuoco.

[3] Il *Bombax heptaphyllum* dei botanici.

[4] Secondo il Var. Pur., CCII 5, dalle orride spine della pianta *Çālmalī* son dilaniati i parricidi, i matricidi e gli uccisori di vacche.

offesa al consorte, abbraccia una colonna di ferro rovente come il fuoco; la lingua (le) viene tagliata. [1]

Chi convisse illecitamente con una donna, vien cotto in una caldaia bollente [2] e quei malvagi da' tortuosi consigli che disonorano donne virtuose, divengono serpi e soffrono estremi tormenti.

Il crudele che offende altrui, il malvagio violatore delle leggi, si aggirano entro un orribile inferno straziati da colpi di martello, e il mendace spacciatore di menzogne, chi omette di libare a' suoi Mani, [3] furono da me veduti tempestare di martellate.

Il ladro di perle, di rubini e di ornamenti d' oro e chi stolto rapisca le altrui sostanze o il danaro, come quelli che sono peccatori oltre ogni dire scellerati, vengono martoriati

taptam āliṅgayati sā jihvāchedo vidhīyate XX) |
agamyāgamī puruṣo vahnikuṇḍena pacyate XXI) || 26

krūracintā tu ye pāpā dūṣiṇās tu kulastriyam |
dvijihvās te 'pi jāyante kleçabhājo 'tiduḥkhitāḥ || 27

bhrāmyante narake ghore hanyamānās tu mudgaraiḥ |
paraduḥkhapradaḥ krūro duṣṭātmā dharmadūṣakaḥ || 28

anṛtaç ca vṛthāvādī pitṛçrāddhavivarjitāḥ |
ete sarve mayā dṛṣṭā tāḍyamānās tu mudgaraiḥ || 29

yo hared ratnamāṇikyam suvarṇābharaṇāni ca |
pareṣām yo haren mūḍho draviṇāni dhanāni ca || 30

---

[1] Nel Var. Pur., CCII 70, colei che inganna il marito è condannata ad abbracciare *sette uomini di ferro*, senza dubbio arroventati.

[2] Notevole un passo analogo del Var. Pur., CCII 13, per la stretta applicazione della legge del contrappasso.

[3] Circa l' obbligo di siffatte libagioni cfr. M., III 80-83. V. anche Scherm., *Materialien zur Gesch. der ind. Visionsliteratur*, Leipzig, 1892, p. 31 n. 2.

nel Kumbhīpāka in un coi violatori di tutti i codici e cogli schernitori dei brāhmaṇi.

Quelli che mangiano il dolce soli, [1] senza farne parte all'ospite, vengono condannati al taglio della lingua e a cibarsi di sangue e di marcia.

(Così) vidi (tutti) egualmente colpiti dal martello dei messi di Yama, ragazzi e vecchi, brāhmaṇi e fanciulle, e da centinaia di vermi rosicati e dilaniati da lupi e da tigri.

kumbhīpākeṣu pīḍyante pāpino duṣṭacāriṇaḥ |
dūṣakāḥ sarvaçāstrāṇāṃ brahmaṇānāṃ ca nindakāḥ || 31
jihvāchedaḥ kṛtas teṣām pūyaçoṇitabhojanaṃ |
kevalaṃ ye samaçnanti miṣṭānnam atithiṃ vinā || 32
bālakāç ca tathā vṛddhā viprāç cāpi tu kanyakāḥ |
tāḍyamānā mayā dṛṣṭā mudgarair yamakiṃkaraiḥ || 33
khādyamānāḥ kṛmiçatair vṛkair vyāghraiç ca bhakṣitāḥ || 34

NOTE CRITICHE.

I) Da B, p. 30, l. 9 sg., l'intero çl. A corr.

II) Em. del « prajvalatīvra° » di A ; B non soccorre. — All'emendazione *prajvalan*, col singolare *narakas* in luogo del pl., osta il significato incoativo della √*jval* in comp. col prefisso *pra*.

III) Da B, p. 31, l. 1. A: āyātā.

IV) Da B, p. cit. l. 2. A: gṛhītvā.

V) Da B, p. cit. l. 3 sgg., gli çll. 6–9, emendando i pā° c, d dello çl. 7, che nel testo suonano:

इयमयोदध्यत्रआनीतातवकपरणात

VI) Da B, p. cit. l. 6 sg., i pā° c, d, e, f.

[1] Cfr. M., III 106.

VII) Da B, loc. cit., i pā° c d, emendandone la corrotta lezione: °श्यन्तिचतेछायादाघादीना°.

VIII) Da B, p. cit. l. 8, l'intero çl., emendando il विवासमूर्छाशोतस्ते del primo pā° e il शत्रुसु: del secondo.

IX) Em. del « çiraçchinnādarātmakāḥ » di A; B non soccorre. — Quanto al *paranipāta*, che si ripete nel diciannovesimo çl., pā° b, v. Speyer in ZDMG, LVII Bd. II H., p. 310 Anm. 1.

X) Da B, p. cit. l. 10, il pā° b, emendando il व्याधिकटे manifestamente corrotto perchè non offre un senso plausibile e offende le leggi metriche. Seguendo infatti l'originaria lezione del testo, si avrebbe come prima dipodia un coriambo (- ⏑ ⏑ -), mentre i metrici, fra i quali Hal. col sūtram: na prathamāt snau, e Kedāra colle parole: nā ”dyān nasau syātām, fanno espresso divieto dell'anapesto dopo la prima sillaba di un pāda. V. *Ind. Stud.*, v. VIII, pp. 335 e 345. — La lez. di A « vyādhirūpe » si potrebbe difendere sottintendendo un *narake* facile a desumersi dal sedicesimo çl., ma ci sembra meno artificiosa la nostra emendazione.

XI) Da B, p. 32, l. 1 il « tapte ». A: paçye,.

XII) Da B, loc. cit., il pā° c. A: devayātrāṃ vinaçyanti.

XIII) Em. del « tam » di A. diff. B.

XIV) Da B, p. 32, l. 2 il pā° b. A corr.

XV) Da B, p. cit. l. 3 il pā° a. corr.

XVI) Da B, loc. cit., il relativo « ye » mancante in A.

XVII) Da B, p. cit. l. 4, il pā° d. A corr.

XVIII) Da B, loc. cit., l'intero semiçl. A corr.

XIX) Da B, p. cit. l. 5, l'intero semiçl. A corr.

XX) Da B, loc. cit., l' intero semiçl. A: āliṅgayati sā narī chinnajihvā ca [yā] satī (MS: sātā) |

XXI) Da B. p. cit. l. 6, A: paçyati.

Adhyāya XI.

L' applicazione delle pene

Nāsiketu disse: Quei coniugi che mangiano prima d'aver dato il cibo ai bambini, a chi esce da un digiuno, ai vecchi, alle donne incinte, alle (giovani) donzelle e ai servi che chiedono il vitto,[1] furono pure da me veduti in un orribile inferno: si eviti perciò con ogni cura di esser soli a mangiare.[2]

Continuerò ora a narrare una cosa straordinaria ed orribile, ascoltino tutti i ṛṣi (la descrizione di) un luogo tremendo.

Io vidi un albero circonfuso d'igneo splendore, largo cinque leghe ed alto una, dal quale usciva un lamento da far rabbrividire. Con catene e con lacci vi erano appesi i pecca-

nāsiketur uvāca

bālopavāsivṛddhāṃç ca gurviṇīr [I)] yās tu kanyakāḥ |
na saṃbhojyārthino bhṛtyān [II)] dampatī yau tu bhuñ-
jānau [III)] || 1

te 'pi dṛṣṭā mayā ghore narake saṃsthitā narāḥ |
tasmāt sarvaprayatnena kevalo 'nnaṃ na bhojayet || 2

ataḥ param pravakṣyāmi hy adbhutaṃ lomaharṣaṇaṃ |
çṛṇvantu ṛṣayaḥ sarve sthānam ekaṃ tu dāruṇaṃ || 3

tatra vṛkṣo mayā dṛṣṭaḥ prajvalann agnitejasā |
pañcayojanavistīrṇa ekayojanam ucchritaḥ [IV)] || 4

atyugrabhayam ākrandam atra vṛkṣe çrutam mayā [V)] |
baddhāç ca çṛṅkhalaiḥ pāçair lambamānāç ca pāpinaḥ || 5

---

[1] Cfr M., III 114 e 416.

[2] Cfr. in Böhtl., Ind. Spr., la sentenza mahābhāratiana n. 538:

ekaḥ svādu na bhuñjīta ekaç cārthān na cintayet |
eko na gacched adhvānaṃ naikaḥ supteṣu jāgṛyat ||

tori, martoriati con bastoni e martelli e fruste di ferro. Vidi pure un altro inferno, il *Taptavāluka* (= dalla sabbia rovente), simile a fuoco ardente, ove sono abbrustoliti i peccatori. Divorati tutti dalla fame e dalla sete, battuti dai messi di Yama, cadono a terra sotto i colpi (di costoro), protendendo supplici le mani: agli sgherri si raccomandano gli inermi peccatori, ma vengono da quelli ripetutamente sferzati colle fruste di ferro.

Ma i demonî, alle percosse aggiungendo lo scherno, rinfacciano loro le colpe commesse: il rifiuto di un boccone o di uno straccio di veste di miseri mendicanti, la mancata offerta dei resti sacrificati ai cani ed ai corvi, [1] i trascurati doveri di padre di famiglia. Anche ricordano le onoranze dovute ai re, ai brāhmaṇi e ai maestri, cose tutte neglette dagli stolti peccatori, e raddoppiando le percosse, spingono volta a volta i dannati al *Kumbhīpāka* e agli altri inferni, onde poi gli sciagurati usciranno solo per incarnarsi nel ventre di vermi e morire con alterna vicenda.

tāḍitās tatra daṇḍaiç ca mudgarair lohayāṣṭibhiḥ [VI)] |
aparaṃ ca mayā dṛṣṭaṃ narakaṃ taptavālukaṃ |
prajvaladvahnisaṃkāçam pacyante tatra pāpinaḥ || 6

kṣutpipāsārditāḥ sarve tāḍyamānāc ca kiṃkaraiḥ |
tāḍitāḥ patitā bhūmau baddhāñjaliputās [2] tathā || 7

vijñāpayanti dūtebhyaḥ pāpiṣṭhās te niraçrayāh |
punaḥ punaç ca te dūtair hanyante lohayāṣṭibhiḥ || 8

NOTE CRITICHE.

I) Erroneamente A e B (p. 33, l. 2): gurviṇyā.
II) Da B, loc. cit. A: bhaktāṃ.

---

[1] La ragione del *bali* o tributo agli animali, specialmente uccelli, è chiaramente espressa in questo passo del Baudh. Dharmaç. citato dallo Scherm., op. cit., p. 31 n. 2: vayasām piṇḍaṃ dadyāt | vayasāṃ hi pitaraḥ pratimayā carantīti vijñāyate.

[2] Cfr. I 34 c, e la n. 2 a pag. [62] del nostro lavoro, 43 del vol. XVI del GSAI.

III) Da B, loc. cit. A: bhojanaṃ. Per la metrica v. quanto fu osservato a pag. [84] del nostro lavoro, 65 del vol. XVI del GSAI, n. II.

IV) Da B, pag. cit., l. 10 sg., l' intero semiçl. A corr.

V) Da B, pag. 34, l. 1, l'intero semiçl. A corr.

VI) Da B, pag. cit., l. 2, l'intero semiçl., sebbene il corrotto « muçalaṣibhiḥ » del testo offra in fine del pā° b una difficoltà quasi insormontabile. Piuttosto che proporre una congettura poco plausibile, come ad es. « musalāsibhiḥ », abbiamo preferito ricorrere alla corrotta lezione di A che in questo punto ci soccorre col suo लोहयष्टिभिः, facile a emendare in « lohayāṣṭibhiḥ » sulla scorta della çl. 8 d.

Adhyāya XII.

La descrizione della battaglia tra Kāla e gli Asura. [1]

Poi Nāsiketu dipinse agli asceti le sembianze dei messi infernali, che a cavallo di bufali e gazzelle, di cuculi, d' avvoltoi, d' aironi, di corvi, di scimmie e di sciacalli, trascorrono veloci la *città dolente.* Grossi alcuni e contraffatti nel volto, neri altri e deformi, fiammanti a guisa di fuoco, incutono raccapriccio nei riguardanti.

Ve ne sono di alti e di nani, goffissimi, ed hanno aspetto, quale di scimmia, qual di leone, quale di tigre o di asino; ve ne sono anche in figura di gatti e cani, ributtanti e deformi.

kecid dīrghās tathā hrasvā mahāsthūlās tathāpare I) **|**
mukhaṃ vānarasaṃkāçaṃ dūtānāṃ tatra dṛçyate || 7

siṃhāsyā hy āpare tatra vyāghrarāsabhaII)**-saṃnibhāḥ |**
çvānamārjārasaṃkāçāḥ kutsitā vikṛtānanāḥ || 8

---

[1] **Veramente questo titolo si adatta soltanto alla seconda parte del capitolo (çll. 35-46), ma poichè la zuffa di Kāla cogli Asura è l' episodio più importante di tutto il racconto, da esso prende nome l'intero adhyāya.**

Questi fetidi sgherri dagli occhi rossi, neri nel volto e sommamente feroci, tormentano i peccatori tenendo in pugno uno spiedo; ma altri stringono lancie e bastoni, clave e martelli.

Recando alcuni una scure ed altri sferze e capestri, quali avendo in mano mazze ferrate, spade e ferrei bastoni, quali muniti di giavellotti, verrettoni e orribili magli, furono da me veduti senza numero, a migliaia.

A un cenno di Yama, quei messi punitori dei dannati eseguiscono il comando del loro signore e schiacciano, tagliano, legano i peccatori: piangono essi lamentevolmente chè non c'è scampo per loro.

Vidi poi nell'*Asipattravanam*[1] un altro tormento: anche là gli sgherri di Yama sono orridi e deformi per le lunghe zanne, le orecchie pendenti, i capelli ritti e gli occhi di fuoco. Ampia e folta (si stende) la selva, impraticabile a causa del fogliame

raktanetrā mahāraudrāḥ kṛṣṇavaktrā vigandhinaḥ |
pāpiṣṭhāṃs tu tudanty ete çūlahastāç ca kiṃkarāḥ || 9

çaktidaṇḍadharāç cānye gadāmudgaradhāriṇaḥ |
dhṛtvā tu paraçuṃ kecid yaṣṭipāçāṃs tathāpare || 10

parighakhaḍgahastāç ca lohadaṇḍadharāç cānye |
tomarair bhindipālais tu musalais tu vibhīṣanaiḥ || 11

bhūṣitās te mayā dṛṣṭā asaṃkhyātāḥ sahasraçaḥ |
niyuktā III) dharmarājena pāpanigrahakāriṇaḥ || 12

dharmarājavacaḥ çrutvā tathā kurvanti kiṃkarāḥ |
pāpināṃ te ca kurvanti [pī]ḍāṃ chedaṃ ca bandhanam IV)|
krandante karuṇam pāpās trāṇaṃ teṣāṃ na vidyate V) || 13

anyat kaṣṭam mayā dṛṣṭam asipattravane tathā |
tatraiva yamadūtāç ca ghorā durdarçanāpi [ca] VI) || 14

dīrghadaṃṣṭrā lambakarṇā ūrdhvakeçāgnilocanāḥ |
tad vṛkṣapattradurgamyam pṛthulaṃ saṃhataṃ vanam VII) || 15

---

[1] Cfr. pag. [28], risp. 54 del vol. XV del GSAI.

che (ne riveste) gli alberi, e i messi di Yama vi gettano gli iniqui peccatori che furon preda dell'avidità e dell'errore. Le foglie cadenti di quelle palme[1] (infernali) squarciano loro le membra ed essi, lacerati e fatti a brani, prorompono in lamenti: così tormentati ne vidi in quel luogo a migliaia.[2]

I falsi testimonî, quelli che vivono frodando, chi campa a forza d' inganni e di ruberie, il ladro di un deposito, il danneggiatore dei brāhmaṇi che in lui posero fiducia, tutti costoro io vidi penzolare da un grande albero, stretto il collo da un capestro, offesi da cornacchie.

Per ogni dove i feroci sgherri di Yama menano strage: questi abbattono a colpi di maglio, quelli gettano in pozzi di marcia e di sangue, e nel tremendo *Mahāraurava*[3] raddoppiano di ferocia e di zelo all'ingrata bisogna. A tutti presiede Kāla, il fiero ministro di Yama dagli occhi goccianti sangue, che cavalca un gran bufalo.

pāpakarmā durācāro lobhamohavaçaṃ gatāḥ |
kṣipyante yamadūtais te tv asipattravanāntare || 16

patitais tālapattrais tu gātracchedo vidhīyate VIII) |
pralāpaṃ kurvate tatra cchedităḥ khaṇḍaçaḥ kṛtāḥ || 17

. . . . IX)

evaṃ vai kleçitās tatra mayā dṛṣṭāḥ sahasraçaḥ |
kūṭasākṣyapradātāraḥ kūṭadharmeṇa X) jīvinaḥ || 19

chalena jīvate yas tu jīved yaç caurakarmaṇā |
nikṣepaṃ ca hared yas tu viçvastabrahmaghātakaḥ XI) || 20

ete sarve mayā dṛṣṭāḥ kaṇṭhasaṃsthitaçṛṅkhalāḥ |
lambamānā mahāvṛkṣe dūṣitā kākapakṣibhiḥ || 21

. . . .

---

[1] Anche dal Var. Pur., CXCIX 23*a*, 26*c*, 32*c*, gli alberi dell' Asipattravanam sono chiamati *tāla*.

[2] Cfr. Var. Pur., 23–33, ove il tormento è accresciuto dall'essere gli alberi infuocati e la selva piena di fiere.

[3] Cfr. p. [27], risp. 53 del v. XV del GSAI.

(Ed ecco che) i famosi sgherri, ministri di Yama, mossero a rapire il re de' Daitya[1] che stava sulla terra, sopra un monte;[2]

kṛtāntadūtās te khyātāḥ XII) kiṃkarāḥ prasthitās XIII) tathā |
ānayan daityarājānaṃ bhūtale parvate sthitam XIV) || 32

---

[1] Figli di Diti e di Kaçyapa, spiriti maligni, Asura.

[2] Qui incomincia uno strano episodio che non ha apparentemente alcun legame con quanto precede, a meno che non sia rivolto ad esaltare la potenza di Kāla (il Tempo), l'irresistibile ministro di Yama dinanzi al quale tutto precipita e cede. Se non che il trovare narrati gli stessi eventi anche nel Var. Pur. (cap. CCI) ci persuade trattarsi di un tema quasi obbligatorio, che, per essere contenuto nell'originaria leggenda, doveva comparire anche nei posteriori rifacimenti di essa, pur essendo in facoltà dell'autore l'innestarlo nel luogo del poema più acconcio allo scopo. Infatti il compilatore del Var. Pur., con assai maggiore accortezza, fa che la battaglia derivi dalla ribellione dei ministri di Yama, che, stanchi e dimagriti dal diuturno travaglio, ricorrono al divino Citragupta e lo pregano di congedarli, arruolando altri sgherri. Sbuffando come un serpe rossi gli occhi dall'ira, Citragupta, sommamente incollerito per l'ammutinamento dei messi, ricorre agli orribili Rakṣas per nome Mandeha, istigandoli a soggiogare i servi ribelli. Venuti gli uni e gli altri alle mani, con varia fortuna si volge l'orrida mischia, ma Kāla, ministro di Yama, vedendo i seguaci in pericolo, si slancia al soccorso e fuga quei Rakṣas già inebriati dall'apparente vittoria. Yama in persona, vedendo le cose volgere al peggio, si intromette come paciere e riconcilia il suo segretario coi ribelli ministri, che tornano placati ai loro ufficî.

La zuffa dei celesti contro gli spiriti del male è tema mitico comune a tutti gli antichi popoli immigrati e conquistatori, e rispecchia, come è noto, le lotte tremende che questo o quel popolo dovette sostenere contro le razze aborigene, avversarie implacabili del culto, delle leggi, degli usi, novellamente introdotti. Così nei primi quaranta capitoli dell'Uttarakāṇḍam rāmāyaṇico, si espone per disteso la leggenda dei Rakṣas, sì spesso ricordati nell'epopea indiana, e si narra come essi, capitanati da Rāvaṇa, andassero attorno portando guerra agli dei del culto āryo, a In-

ma quivi allora accorrendo i messi del Daitya, si azzuffarono coi servi di Yama i bellicosissimi Asura.

Con poderose saette questi sgominarono i seguaci di Yama, che tornarono presso il re della giustizia colle armi spezzate, (dicendo: « O re,) per la tua legge è arrivata la fine: noi fummo vinti dai Dānava. »

Udite Yama queste parole, chiamato allora Kāla, (gli disse): « O Kāla, il Rākṣasa ha riportato vittoria; corri veloce, tu grandibracciuto, a distruggere i Dānava.[1] »

atha te vai gatās tatra dūtās [tad]daityasya tadā XV) |
asurāç ca mahāçūrā yuyudhur yamakiṃkaraiḥ || 33

astrair mahābalais teṣāṃ yamadūtāç ca nirjitāḥ |
bhagnāyudhāḥ samāyātā dharmarājasamīpagāḥ || 34

vināçakāle dharmas te dānavais tair jitā vayam |
dharmarājā vacaḥ çrutvā kālam āhūya vai tataḥ XVI) || 35

aho kāla jayas tena vihito rākṣasena ca |
gaccha çīghram mahābāho tatra dānavamāraṇe || 36

---

dra, a Viṣṇu, a Yama, nelle loro proprie celesti sedi. I Rakṣas del mito sono storicamente le razze dravidiche dell'India, sottomesse dalle stirpi Indo-Ārye.

Tornando al nostro episodio, non parrà troppo arrischiata l'ipotesi che in quei capitoli dell'Uttarakāṇḍam ove si narra la battaglia dei Rakṣas contro Yama ed i suoi, sia da vedere la prima radice degli analoghi episodî inseriti nei varî Purāṇam. Narrandosi di Yama e de'molteplici avvenimenti che entro il suo regno si compiono, nulla di più naturale che ricorresse alla mente del poeta la grande battaglia rāmāyaṇica del Vivasvantide coi Rakṣas, e che egli cercasse d'inserirla, non sempre con eguale fortuna, in tale o tal altro luogo del proprio poema.

[1] Come si vede l'autore non distingue fra i discendenti di Pulastya (Rāksasa) e quelli di Kaçyapa (Daitya e Dānava) e conferisce a tutti l'epiteto di Asura, comunemente assegnato solo a questi ultimi. V. J. Dowson, *Class. Dict. of Hindu Mythol.*, London 1879, p. 27 sg.

Uscì egli allora (coi suoi) per ordine di Yama, facendo augurî di vittoria, e tutti eran muniti di armi d'ogni maniera e tenevano in mano mazze e capestri. Gettando fiamme si mossero guidati da Kāla, stringendo colla (destra) mano la spada o la daga, colla sinistra il capestro.

Sorse allora fierissima pugna fra gli Asura e gli sgherri, colle cozzanti spade, colle folgori, coi magli, colle sferze.

Lungamente fu combattuto con lancie e clave, con capestri e mazze ferrate, con pezzi di macigno, con rupi e con archi.

Si pugnò colle mani e le unghie, a spinte e a pugni, e così fu compiuta l'orrenda fierissima mischia. Dai formidabili sgherri furono sgominati i duci dei Dānava e Kāla li trascinò via coi capestri: i fortissimi Daitya furono fatti prigioni. In un baleno furono domati a colpi di mazza e di maglio e poi condotti dagli sgherri in presenza del re della giustizia.

Orridi e con orride armi li vidi condurre e arrivare alla

jayāçīṣas [XVII] tataḥ kṛtvā nirgato yamaçāsanāt |
nānāyudhadharāḥ sarve daṇḍapāçakarās tathā || 37

jvalanto nirgatāḥ sarve kālas teṣāṃ ca nāyakaḥ |
candrahāsaḥ kare khaḍgaḥ pāço vāmakare tathā || 38

asurakiṃkarāṇāṃ tu yuddhaṃ jātam mahābalam |
tac cāpi saṃhataiḥ khaḍgair vajramudgarayaṣṭibhiḥ || 39

kuntaiç ca musalaiḥ pāçair daṇḍair lohamayais tathā [XVIII] |
çilākhaṇḍaiç [XIX] ca pāṣāṇair dhanubhir bahu yudhyate || 40

hastanakhair [XX] yudhyate [ca] ghaṭṭabhir muṣṭibhis tathā [XXI] |
evam pravartito ghoraḥ saṃgrāmo romaharṣaṇaḥ || 41

kiṃkarais tu mahāghorair nirjitā dānavādhipāḥ |
kālākṣipati tān pāçair baddhā daityā mahābalāḥ || 42

daṇḍamudgaraghātena vaçīkṛtās [XXII] tataḥ kṣaṇāt |
atas [taiḥ] kiṃkarair nītā [XXIII] dharmarājāgratas tataḥ || 43

te ca dṛṣṭā mayā krūrāḥ krūraçastradharās tathā |
citraguptaṃ nītāḥ [XXIV] sarve tadgehe samupāgatāḥ || 44

casa di Citragupta, e poichè furono giudicati, quei grandi peccatori, afferrati dagli sgherri, furono dati in pasto a cornacchie, avvoltoi e altri (uccelli rapaci).

Nell' orrendo Mahāraurava furono trascinati quei Dānava dai messi di Yama e gettati in una caldaia infuocata, intollerabile, orribile: incarnandosi quindi ad uno ad uno que' Daitya nel ventre di vermi e in matrici (che sono conseguenza) di peccati (commessi in altra esistenza),[1] vanno tutti per tal modo all' inferno.

Perciò la vita è vana, simile alle allucinazioni del sogno: in essa non perdura nè il ricco, nè il povero, nè il truffatore; non il debole, nè il giovane, nè il vecchio. Kāla (il Tempo) inghiottisce continuamente e il giovane nel fior dell'età ed il vecchio annoso; Kāla è dovunque, senza Kāla neanche il mondo esisterebbe.

. . . .

vicāritā mahāpāpā dūtebhyas te [sa]marpitāḥ XXV) |
kākaghṛdhrādibhir ghorair bhākṣitās te 'pi pāpinaḥ || 45

sāditā yamadūtais te mahāraurave raurave |
nikṣiptā duḥsahe ghore hy agnikuṇḍe ca dānavāḥ XXVI) || 46

kṛmiyoniṣu nītāç ca pāpayonau pṛthak pṛthak |
anena vidhinā sarve daityā yātā yāmālayam || 47

tasmād asāram saṃsāraṃ svapnavaicittyasaṃnibham |
nādhanī tiṣṭhate tatra na dhanī nāpi taskaraḥ || 48

na kṣīṇo bālo vṛddho vā kālo grasati sarvadā |
bālaṃ vā yauvanākrāntaṃ vṛddhaṃ vā jarasā tathā || 49

sarvatra vidyate kālo na kālena vinā jagat |
. . . . XXVII) || 50

---

[1] Cfr. M. IV, 166.

Infatti come un viaggiatore, sostando all'ombra, riposa, e, riposato, ripiglia la via, così avviene (nel mondo) l'incontro della gente.[1]

. . . .

yathā hi pathikaḥ kaçcic chāyām açṛtya viçramet |
viçramya XXVIII) **ca punar gacchet tadvad bhūtasamāgamaḥ** XXIX) || 54

NOTE CRITICHE.

I) Da *B*, p. 35, l. 7 sg., l'intero semiçl. Men bene *A*:
dīrghakeçās tathā hrasvāḥ pañcasthūrās taṇūdarāḥ |

II) Da *B*, p. cit. l. 8. *A* il metatetico e corrotto: °sauribha.

III) Da *B,* pag. 36, l. 2. *A*: niçrutā.

IV) Da *B,* p. cit. l. 2 sg., i pā° *b*, *c*, *d*. Tra questi i due primi mancano affatto in *A* e furono certo omessi dal copista, perchè il loro difetto guasta la struttura del periodo; il terzo v'è, ma corrotto in « parachedaṃ° ».

V) Da *B*, loc. cit., il pā° f. *A* corrotto.

VI) Da *B*, p. cit. l. 3 sg., l'intero semiçl. *A* corr.

VII) Da *B*, loc. cit., il pā° *d*, componendo il « °pattraṃ » col susseguente « durgamyam » ed emendando l'erroneo « saṃghanaṃ». *A* corr.

VIII) Da *B*, p. 36, l. 5. *A*: dāruṇaḥ, con omissione del verbo finito e manifesta offesa delle leggi metriche.

IX) Abbiamo espunto il diciottesimo çl. perchè mancante in *B*, e perchè, a motivo dell'estrema scorrettezza, non ci è riuscito trarne un'emendazione plausibile. Suona cosí:
tṛptāmatrapunardehaṃvāpustebhyonamuṃcati |
jarāmṛtyuçcatatraivakleçaekastupāpinām ||

X) Da *B*, p. cit., l. 7. *A*: kūṭapāpena.

XI) Em. del « viçvastu° » di *A*. Var. di *B*, loc. cit.: viçvāsa°.

XII) Da *B*, p. 37, l. 3 sg., il pā° *a*. *A* corr.

---

[1] **Cfr. la sentenza 5150 degli Ind. Spr. ove peraltro si riscontra la var. « tiṣṭhati » in luogo di « viçramet », offerta anche dal MS: B.**

XIII) Em. del « prathitās » di *A*.

XIV) Da *B*, p. cit. l. 5. *A*: tathā.

XV) Da *B*, loc. cit., l'intero semiçl., emendando il corrotto: daisyarthistadā. *A* corr.

XVI) Da *B*, pag. cit. l. 6, il pā° *d*. *A*: kālamevanihaṃtitā.

XVII) Em. dell'erroneo « jayaçavṛṃ » di *A*, che ricorre anche in *B*, p. cit. l. 7.

XVIII) Da *B*, p. cit. l. 9. *A*: varaiḥ.

XIX) Da *B*, loc. cit. *A*: çilāṃṣaṃḍaiç.

XX) Da *B*, p. cit. l. 10; *A* corr. L'aver supplito la particella « ca » fa sì che compaia fra tante forme *pathyā* una *rephavipulā*.

XXI) Da *B*, loc. cit., il pā° *b*. *A*: kaiçcityeṣumuṣṭibhiḥ | .

XXII) Em. del « kṛtvā » di *A*.

XXIII) Da *B*, p. 38, l. 4. *A*: baddhā.

XXIV) Em. del « citraguptenate° » di *A*, sulla scorta di *B*, p. cit. l. 4 sg.: atha dūtais tato nītā.

XXV) Da *B*, p. cit. l. 5, il pā° *b*. *A* corr.

XXVI) Da *B*, p. cit. l. 6. *A*: mānavāḥ.

XXVII) Segue un passo molto corrotto di cui non tentiamo l'emendazione, perchè, essendo discordi i due MSS, non possiamo istituire tra essi alcun confronto:

evaṃvidheṣusarveṣusthāno kenaduḥkhaṃvrajaṃtyevaṃnaçocyasathavaṃrtaṃ alpayuṣaḥkenatātāsteyoyoniṣumānacā || 51 ||
vyādhigrastānirdayāçcatejñeyānarakāgatāḥ ajñānabhāvāghatpāpaṃnateṣāṃniçcayaççiraṃ || 52 ||
pāpakarmadurācārāḥtejñeyānarakāgatāḥ etatparaṃmayādṛṣṭaṃsassukhaṃsamaresthitāḥ || 53 || .

XXVIII) Da *B*, p. 39, l. 3. *A*: viçrame.

XXIX) Da *B*, loc. cit., *A*: bhava°.

(Continua).

DOTT. FERDINANDO BELLONI-FILIPPI.

APPUNTI DI NOVELLISTICA INDIANA

4. Agaladatta.

In un articolo della *Mélusine* (V, 2) diceva incidentalmente il Barth, a proposito delle *Ausgew. Erzählungen in Māhārāṣṭrī* edite dall'Jacobi: « intéressante collection, non traduite malheureusement ». Oggi resta l'aggettivo, sempre più giustificato: l'avverbio va tolto. Del III racconto, finora non tradotto, do qui sotto notizia; [1] del X ed ultimo è uscita ora una diligente versione italiana, [2] della quale giova dire due parole.

Il dr. Ballini non si è proposto di illustrare le relazioni della novella di Agaladatta col ciclo delle *caura-kathā* nè con altri racconti, e nemmeno di distinguere in essa le varie parti

[1] Degli altri racconti, furono già da me tradotti o compendiati il I (Brahmadatta, nel *GSAI* VI 111-148 e VII 339-342) il IV, V, VI e VII (I quattro pratyekabuddha, negli *Atti del XII Congr. Orient. di Roma* I 129-137: cfr. anche *GSAI* XII 160-62), l'VIII (Mūladeva, nel *GSAI* IX 175-188) e il IX (Maṇḍika, Roma 1892; ora ne dà un sunto anche J. Meyer, nella introduz. alla sua versione del *Daçakumāracarita* p. 28-29): da G. de Blonay il II (Sanatkumāra, nella *R. H. R.*: cfr. le mie emendazioni in *GSAI* XII 162-165).

[2] Ambrogio Ballini: *Agadadatta* (*Agaladatta*) — dal prācrito — Firenze, 1903, Soc. Tip. Fior.; in 8°, 39 pp.

di cui è manifestamente « contaminata ». Sarebbe facile indicare, e per l'episodio dell'elefante vinto (51-63, 239-247) e per quello del ladrone ucciso (80-152, 208-238), per i vari pericoli superati nella selva (202-257) e per il tradimento consumato nella cappella (277-286) e poi svelato dagli eremiti (298-231), altrettanti *motivi* corrispondenti, sia nelle novelle raccolte dall' JACOBI, sia in altre della ricchissima letteratura dei *kathānaka* giainici. Non sarà pertanto possibile di « considerare la X*a* quale un breve compendio della prima parte della X », ma dovremo invece riguardare questa come un rifacimento ed ampliamento di quella, al che del resto ci confortano vari altri indizi, oltre alla elaborata forma metrica.

Il testo tradotto dal dr. BALLINI non è certo di facile intelligenza. Affrontandolo, e menando a termine con diligente attenzione il non breve lavoro, egli ha dato buona prova dei suoi primi studi nel pracrito. Alcuni punti rimangono, in cui una differente interpretazione mi sembra da proporsi, altri in cui il traduttore non ha, a parer mio, veduto giusto. Li noto qui per ordine, unendovi alcune osservazioni che la lettura del testo, rinnovata dopo tanti anni, mi suggerisce;

pag. 5 n. 1 — Intenderei: « Mentre questi (Agal.) era ancor fanciullo, il padre gli morì. Ed ecco che egli tutto piangente interroga la mamma ». Non occorre quindi mutare royamāṇo in °māṇiṃ.

pag. 6 linea 3-6. — Tradurrei invece: « Tutti vanno in estasi; ma il re dice: Non c'è niente di straordinario — e non lo ammira. Dice poi: che ti debbo dare? Quegli risponde: Sire, poichè non mi applaudite, a che un' altra ricompensa? » Il che rende ancor più efficaci le parole di Ag.: esa thakko mama gamaṇassa; dopo quel primo insuccesso, era ben contento gli si presentasse migliore occasione di farsi onore presso il re.

pag. 6, l. 8-9. — devāṇuppiyā è semplicemente « Vostra Maestà ».

pag. 7, l. 11. — puṇṇa-visesa-siri-sūyagaṃ, meglio: « che rivelava la ricchezza acquistata per gli speciali meriti religiosi (del padrone del palazzo) ».

pag. 7, l. 14. — Non « poste*le* [le ceste] in luogo sicuro, se ne andò via »; ma: « avendo*lo* [cioè Agal.] fatto fermare

colà [= dopo avergli detto di aspettare], si allontanò ». Così nella strofa 116.

pag. 8, l. 14. — « cortesemente » dice assai meno di sa-sambhamaṃ, che è quasi un'affannosa premura, più accentuato ancora dell'empressement francese. Il sambhrama-vidhi appunto è ricordato da Bhartṛhari (2, 64) fra i precipui ornamenti di una persona distinta: e questo « gṛham upagate sambhramavidhiḥ » rende il Böhtlingk (S² 4253) con « schnell bei der Hand zu sein, wenn ein Gast ins Haus tritt ».

pag. 8, n. 3. — Non so come, anche secondo la lezione proposta dal dr. B., si possa intendere vikkhittacittayāe = avendo l'animo sospettoso. Il PW. registra due esempi per il composto vikṣiptacitta e il significato sembra indubbiamente quello che già l'Jacobi nel Lessico pone in forma interrogativa: um sich zu zerstreuen; dunque « nidrāvikṣepaṇārtham », poichè ad Agal. premeva di non lasciarsi prendere dal sonno.

pag. 8, l. 19-20. — La narrazione metrica (145) espone più chiaramente questo particolare della pietra omicida.

Strofa **8**. — Mi sembra che debba leggersi con questa interpunzione: re re! bhaṇaha kumāraṃ: « siggham.... gamaṇaṃ »; mā bhaṇasu ya jaṃ na kahiyaṃ: le quali ultime parole contengono un'esortazione non al figlio (come intende il B.), ma al messaggero, perchè non parli altrimenti da quel che il re ha comandato.

22. — Leggi: « imparò *le* settantadue arti ». È vero che generalmente si contano 64 kalā, dal Mbh. fino al *Kāmasūtra*; ma non mancano trattatisti che ne enumerano 72. Ricordo il Vastuvijñānaratnakoça (cfr. Peterson in *JBRAS*, Vol. XVIII. n. XLV [Extra-Number] p. 267), il cui § 18 registra appunto le « dvisaptati kalāḥ ».

29. — Qui non è da sostituire il linguaggio proprio al figurato: « .... mentre essa tutta turbata nascondeva l'edera del suo corpo fra i germogli dell'açoka » è immagine graziosa e cara alla fantasia indiana: si scolorisce nel « la snella persona ». Così lascerei nella str. 35 « l'albero di afflizione ».

39. Il Ms. non ha *hoi* (che peccherebbe contro il metro) ma *hoī* = *bhaviṣyati*.

41. È ben noto che assai prima del *Sāhityadarpaṇa* moltissimi testi definiscono (come innumerevoli li ricordano) gli

« otto stadi d' amore ». Cfr. il mio articolo su *Kālidāsa e gli erotologi indiani* (negli *SIFI* I p. 14-16) e i *Beitraege zur indischen Erotik* dello Schmidt, p. 124-132.

104. — Non « paurosamente », ma « con sospetto ».

108. — L' osservazione è giustissima.

109. — Il doppio senso risulta soprattutto da *doṣa* = colpa, e *doṣā* = sera.

115. — L' emendazione proposta non mi sembra necessaria.

127. — *cakka* (*cakra*) non è « scure », ma « disco »; e col disco, a meno che non sia quello di Viṣṇu, non si buttano giù alberi. Forse il ms. aveva *vajja* (= vajra), ricopiato poi male con *cakka*? Paleograficamente, non sembra impossibile: e il « vajrāhata iva drumaḥ » è una delle similitudini predilette nell' epica.

139. — Con l' espressione *nīisattham* si allude, non già genericamente a « come avrebbe dovuto contenersi » il principe, ma ad una vera e propria opera di gnomica, il *Nītiçāstra*, da cui sono citate le massime seguenti. Non è qui il luogo di accennare alle relazioni del *Nīisattham* giainico con le opere congeneri della letteratura brammanica: ma colpisce subito una certa aria di famiglia, e la prima strofa, trasportata nella gāthā;

1 2 3 4 5 6
māyā aliyaṃ loho mūḍhattaṃ sāhasaṃ asoyattaṃ
7 8 9 10 11
nissaṃsayā taha cciya mahilāṇa sahāvayā dosā

è identica (come dimostrano le cifre che vi ho apposto) al diffusissimo çloka cāṇakyano (= S² 328).

2 5 1 4 3
anṛtaṃ sāhasaṃ māyā mūrkhatvam atilubdhatā
6 7 8 9 11 10
açaucaṃ nirdayatvaṃ ca strīṇāṃ doṣā svabhāvajāḥ.

144. — « .... una contraffazione di sè » non riesce chiaro; paḍirūvaṃ è certamente sinonimo di pratipuruṣa: niente di strano che Agaladatta, associato a ladri, avesse seco quella specie di fantoccio che adopra, nella famosa scena del *Carretto d' argilla*, anche l' espertissimo Çarvilaka.

148 *nota.* — Non « dovrebbe », ma « deve ».

206. — Il *demi* del testo, come osserva giustamente il B., « non dà luogo ad un' esatta interpretazione ». D' altra parte il

senso è certo, come egli traduce, « io vi assicuro ». Sarà dunque da correggere *bemi* (= *bravīmi*).

238. — « .... rimarginata quella ferita [d'amore] » — vajjevi taṃ vaṇaṃ — Tanto *vraṇa* che *vana* dànno nel mhr. *vaṇa*, ma la √vṛj non può certo significare « rimarginare ». Semplicemente: « abbandonando quella selva ». In questa strofa è da rilevare una finezza psicologica. La prontezza e docilità con cui Agal. toglie alla diletta, al primo accenno di lei, ogni motivo di gelosia, fa apparire tanto più nero e odioso il tradimento della ingrata donna, consumato quasi sotto gli occhi del marito, e le spudorate menzogne di lei.

240. — Non « *un* elefante », ma « *l'* elefante ». Cfr. 204.

253. — Non « vene », ma « vesciche ».

263. — Il bahuvrīhi *puranāripaloiyarūvasaṃpao* si riferisce sempre a *kumaro* e quindi è la bellezza *di lui* che ammirano le donne della città, non già quella di Madanamañjarī.

289. — « indomabile » non pare proprio per un cavallo « domato », sia pure in un modo speciale. Cfr. la nota.

299. — Meglio forse: « da guerrieri combattenti su carri, elefanti e cavalli ».

318. — Non vedo perchè *paharaṃ* non debba intendersi come sostantivo.

326. — Io considero taṇu-jaṃpiya-pehiehi come dvandva, essendo in antitesi niṭṭhurāo con rammāo; quindi: « dure nel cuore, (ma) attraenti per le parole, gli sguardi ed il corpo ».

327. — Non « delle donne *abbagliate dai* sensi », ma « delle donne *abbagliatrici*, o *perturbatrici, dei* sensi ». Così anche l'Jacobi: « sinnbethörenden ».

Di errori di stampa non ho notato che i seguenti: pag. 5, l. 26-27 correggi: royamāṇiṃ .. royamāṇo — 16, 33 khatta — 18, 13 ombra — 20, 31 mahārgha° — 20, 32 bhaṇḍaṃ — 35, 28 °çīkṣā° — 35, 36 religiöse — 38, 35 paharaṃ.[1]

---

[1] Mentre il presente volume sta per pubblicarsi, mi giunge il libro di J. J. Meyer, *Kāvyasaṃgraha*: Esoterische und Erotische Lieder (Leipzig, Lotus-Verlag) [1903] nel quale si trova anche una traduzione metrica, con poche note, dell' *Agaladatta*. La traduzione, in ottonari trocaici, è fedele e accurata. Noterò, fra i luoghi di dubbia esegesi, la ingegnosa spiegazione del naratthi-

5. Udayana.

Con una maschera assai trasparente ha coperto il narratore jaina il nome, se non le gesta, del celebre re Udayana; di quel re le cui avventure amorose, tema favorito ai novellari dei vecchi paesani di Ujjayinī[1], dettero a Harṣa materia per due drammi, *Ratnāvalī* e *Priyadarçikā*, e a Somadeva per più *onde* del suo *Oceano* di racconti[2], dopo che più antichi testi, e certamente la tanto e invano desiderata *Bṛhatkathā* se ne erano abbelliti. Di questi furti giainici, scusati dallo scopo edificante, altri ha avuto più volte occasione di parlare, ed io ne ho pur studiati alcuni esempi caratteristici[3]. Ma forse mai i raffazzonatori giainici andarono tant'oltre nel contaminare, mescolare e travisare come nel caso presente. Di

---

muddāe (str. 97). Anche il dr. B. vi aveva ravvisato « ossa umane », ma la spiegazione del M. è ben più convincente e spontanea. Felice è pure l'emendazione di raṇṇa-kalahāo 243*b* in °kalabhāo, e il porre °dhaya° 253*d* = dhvaja, anzichè = dvaya. A torto invece il M. riferisce 100*cd* al ladro anzichè ad Agal. — Anche per 148*cd* mantengo la mia interpretazione. Quanto a 243*cd* incerto anche dopo la versione del B., tale rimane, poichè

Grosse nur trifft Glück und Unglück
Aber nicht die andern Menschen

non dà senso plausibile. Del resto il Meyer, in fine del suo libro, promette una traduzione inglese di tutta quanta la raccolta dell'Jacobi. *Repetita juvant*, specialmente se il ripetitore è un così fino ed esperto conoscitore del mondo indiano.

[1] Cfr. *Meghadūta* 30 *a*: prāpyā' vantīn Udayana-kathā-kovida-grāma-vṛddhān.

[2] *Kathā-Sarit-Sāgara* IX-XXXIV.

[3] *Eroine brammaniche in un novelliere giainico*: *GSAI* XIII 89-99. È noto che del ciclo di Ud., meglio dei Jaina, si sono valsi anche i Bauddha, nel racconto conservatoci dal commentatore Buddhaghosa. Vedi il *Dhammapada*, ed. Fausböll[1] p. 157-62 e cfr. Rogers *Parables* etc. p. 34-44.

Vāsavadattā nulla più si sa: Padmāvatī, la seconda moglie, tiene il posto della prima col nome di Prabhāvatī: il donnaiuolo (*itthi-lolo!*) non è più Udayana stesso, ma un orefice: il rapimento e la fuga di Pradyota con Suvarṇagulikā stanno al posto del ratto di Vāsav. per opera di Ud.: l'elefante inseguente, Naḍāgiri, è diventato l'elefante inseguito, Nalagiri! Altri episodi, presi qua e là, dal racconto di Somadeva o dalle sue fonti, sono così malamente e fuor di proposito inseriti, da riuscire quasi incomprensibili a chi abbia dinanzi agli occhi il solo testo di Devendra. Basti citare le parole «aha taṃ vaḍaṃ na vilaggasi, to eyaṃ vahaṇaṃ valayāmuhe pavisihii: tattha viṇassihisi», che La. stesso sopprime, perchè non le intende, e che sono invece ben motivate in Somadeva XXVI, 10-21; nonchè la caduta dell'orefice nel giardino [di Campā], che riesce stranissima senza la motivazione datane in Somadeva XXVI 72-91.

Del testo pracrito sono qui sotto tradotte per intero, oltre tutte le strofe, le pagg. 28-29, 1-34: le rimanenti, distinte con carattere più piccolo, soltanto compendiate.

C'era in quel tempo nel paese dei Sindhu-Sauvīra una città per nome Vītabhaya: il re si chiamava Udayana, la regina Prabhāvatī. Il loro figlio maggiore, il principe ereditario, si chiamava Abhijit[1]; avevano anche un nipote, Keçin. E questo re Udayana teneva la signoria sulle sedici regioni dei Sindhu-Sauvīra, ecc., sulle 363 città di Vītabhaya, ecc., sui dieci re Mahāsena, ecc. — i quali, incoronati, sudavano a fargli vento coi *cāmara* — e su altri principi e signorotti.

D'altra parte viveva in quel tempo nella città di Campā un orefice, per nome Kumāranandin, pazzo per le donne. Ogni volta che egli vedeva una bella fanciulla, o ne sentiva parlare, offriva per averla 500 monete d'oro e la sposava. Così ne aveva messe assieme 500. Geloso, fatto fare un palazzo di un solo pilastro, ivi se la godeva con esse. Era suo amico un novizio, per nome Nāgila.

---

[1] Abhīci nella ṭīkā di La [kṣmīvallabha].

Ora avvenne che due fate *vyantarī*, abitanti nell'isola di Pañcaçaila, si recarono per ordine di Indra ad una festa nell'isola di Nandīçvara. Era loro consorte Vidyunmālin, signore di Pañcaçaila: (finita la sua vita sovrumana), egli rinacque sulla terra. Esse pensarono allora: Chi prenderemo per marito? Venute difilate a Campā, videro Kumāranandin che se la spassava con le sue 500 mogli. E pensarono: Costui va pazzo per le donne, prendiamo lui. Ed egli disse: Chi siete voi? Esse risposero: Siamo due fate, per nome Hāsā e Prahāsā. Egli stava a guardarle, inuzzolito. Ed esse: Se ci vuoi, vieni all'isola Pañcaçaila. Così detto se ne volarono via. Egli, innamorato, va a corte, offre denari perchè (il banditore) suoni il tamburo: « Chi condurrà Kumāranandin a Pañcaçaila, avrà un premio di un miliardo ». Un frate fermò il banditore. Fu allestita una nave e caricata di vettovaglie. Il frate, data ai figliuoli quella ricchezza, s'imbarcò insieme a Kumāranandin. Andarono per un pezzo sul mare, finchè il frate disse: Vedi tu qualcosa? Egli rispose: Un non so che di nero. Il frate: Quello è un gran fico, cresciuto ai piedi di un monte, sulla riva del mare: la nostra nave gli passerà di sotto, allora tu svelto ti attaccherai ai rami. Poi verranno da Pañcaçaila gli uccelli *bhāruṇḍa* [1]. Ogni paio di essi ha tre piedi. Quando dormiranno, ti attaccherai bene al piede di mezzo, legandoviti con la veste. Così essi ti porteranno a Pañcaçaila. Ma se non ti attaccherai al fico, allora questa nave entrerà nella bocca dell' inferno e tu perirai. Egli, attaccatosi così, fu trasportato dagli uccelli. Le due fate lo videro e ne apparve la potenza. Lo accolsero, lo condussero seco e gli dissero: Con cotesto corpo umano non godrai di noi: sali prima sul rogo (per rinascere *vyantara*)! (Ed egli): Come fare a divenire signore di Pañcaçaila? Allora, presolo sulla palma della mano, lo gettarono nel giardino (di Campā). La gente accorse, e domandavano: Che hai visto lassù di meraviglioso? Egli disse:

> Visto, udito e goduto ho gli splendori
> di Pañcaçaila, l' isola divina:

---

[1] Chi non ricorda il *roc* e le aquile che salvarono la vita a Sindbad, nel suo secondo viaggio? (*Le mille e una notte*, N. 77-78).

volto di luna ed occhi di gazzella,
o Hāsā mia, o mia Prahāsā bella!

E con quell' intenzione (di rinascere come *vyantara*) si apprestava il rogo. E il suo amico lo dissuadeva: O amico, è a te sconveniente quest' azione da uomo malvagio. Pensa, o generoso!

È malagevole qual uomo nascere:
per ingannevole piacer, non perderne
la dignità.
Vetro spregevole con gemma nobile
chi muterà?

Un' altra cosa. Se tu desideri godimenti, pratica invece la santa legge! poichè

La legge del Jina
di beni è datrice
a chi li desìa:
godere fa gioie
a chi le ricerca:
a tutti prepara
beato convegno
del cielo nel regno.

Ma quantunque l'amico lo distogliesse con tali e simili esortazioni, egli, trovata la morte sul rogo[1], rinacque come signore di Pañcaçaila.

Poco dopo anche l'amico, presi i voti, muore. Rinasce nel cielo Acyuta e incontratosi un giorno con l'ex-orefice, che va a giro nel proprio cielo, lo esorta a fabbricare una statua del profeta Vardhamāna, il fondatore della fede giainica:

Poichè fu detto:

Chi fa innalzar l'immagine
dei Jina vittoriosi del peccato,
ottien, nell'altra nascita,
la perla della legge ed è beato.

---

[1] La., non intendendo la voce ingiṇī, lascia tale e quale: ingiṇī-maraṇena so mṛtaḥ. Ma certamente si deve ravvisare in ingiṇī una forma, alterata o errata, di aggi- (agni-).

Ed inoltre:

Miseria, mala nascita, bruttezza,
mente malvagia e vita disgraziata,
dolori, malattie colui non toccano
che una statua al gran Jina ha fabbricata.

Quegli allora, col miglior legno di sandalo, fa una statua del Jina, la rinchiude in una cassa e l'affida a dei mercanti che vede passare su di una nave: « Al nome del dio supremo, questa cassa si aprirà ». Giunti i mercanti a Vītabhaya, consegnano la cassa al re Udayana: si raduna gente: chi picchia sul coperchio invocando Rudra, chi Kṛṣṇa, chi Brahman, chi Viṣṇu, chi Çiva: ma la cassa resta sempre chiusa. Finalmente giunge la regina Prabhāvatī ed esclama:

Ei che ignora passione e peccato,
ei che gli otto miracoli sa,
sopra tutti gli dèi celebrato,
onnisciente, mi si mostrerà!

Ad un colpo di scure, la cassa si aprì ed apparve la bellissima immagine di Vardhamāna. Piena di gioia, Prabhāvatī esclamò:

Onnisciente, soave nel volto,
che di vita il legame spezzasti,
il devoto Te in core ha raccolto
qual letizia d'ogni altra maggior!
Tu, maestro, Tu, gemma di gloria:
in Te macchia non havvi, signor!
nel Tuo nome sia sempre vittoria
Tu sei Vīra [1], tu sei il Vincitor! [2]

La regina, stanca della vita perchè un giorno il re non l'aveva lodata mentre danzava e perchè essa, in un impeto d'ira, aveva colpito a morte un'ancella con lo specchio, decide di non mangiar più. Il re le concede di morire col digiuno, purchè rinata in un'altra esistenza essa lo converta alla vera fede. [3] Morta, rinasce nel mondo degli dei, e

---

[1] Il profeta Mahāvīra.

[2] Il Jina, che suona « il Vittorioso ».

[3] Talvolta Devendra non dà che lo scheletro del racconto: le sue parole: nibbandhe: jai paraṃ bohesi: paḍissuyaṃ — sono meglio chiarite da *La.*: tayā punas tathaivocyate; tadā rājñā uktaṃ: yadi tvaṃ devī bhūtvā māṃ pratibodhayasi, tadā tvaṃ bhaktaṃ pratyākhyāhi.

discesane in forma di asceta, conduce il re presso alcuni eremiti, che coi loro ammaestramenti lo convertono alla religione del Jina:

> Nel mar dell'esistenza
> la Legge è la salvezza al peccatore:
> sian la Legge sua scienza,
> il profeta divino e il precettore.
> D'ogni peccato immune è il gran profeta;
> della Legge l'essenza è la pietà;
> casto il precettore e la sua queta
> povera vita scorre in umiltà.

Un devoto, peregrinando per vari templi e tīrtha, riceve in dono da una divinità delle pillole magiche; ammalatosi a Vītabhaya, vien curato dalla gobba Devadattā, alla quale per gratitudine regala le pillole. Devadattā ne mangia una e diventa una bellissima fanciulla per nome Suvarṇagulikā (Pillola d'oro); ne mangia un'altra, col desiderio di diventare sposa del re Pradyota di Ujjayinī. Questo potente re innamoratosi di lei per la sua immagine apparsagli in sogno, [1] la rapisce insieme alla preziosa statua del Jina. Il re Udayana, accortosi che al venerando simulacro è stata sostituita una contraffazione, manda a richiederlo da Pradyota, che ricusa restituirlo. Per risparmiare vite di uomini, si fissa un duello fra i due re. Udayana abbatte l'elefante di Pradyota e fa prigioniero il re, sulla cui fronte vengon bollate le parole « marito di una schiava ». Ma poi in una solenne occasione lo grazia e fa sì che porti una benda d'oro intorno alla fronte per coprire quel marchio infamante. Così da allora in poi i re, che prima portavano il diadema, portano una fascia.

Stanco del mondo, il re Udayana desidera di essere iniziato alla vita ascetica dal venerando Mahāvīra. Questi si reca da Campā a Vītabhaya, e il re prende i voti, consacrando a suo successore il nipote Keçin, non già il figlio Abhijit, per risparmiare a quest'ultimo gli affanni della regalità e le pene del saṃsāra.

Un giorno Udayana, ammalato, tornò a Vītabhaya. I ministri, temendo che per stanchezza della vita ascetica volesse riprendere il trono, consigliarono a Keçin di avvelenarlo. Per tre volte una divinità

---

[1] Anche in questo punto il pracrito è oscuro a forza di brevità. *La.*: tadānīṃ tasya Caṇḍa-Pradyotasya svapne devatayā kathitam: Vītabhaya-pattane Udāyana-rājño dāsī Suvarṇagulikā nāmnī suvarṇavarṇā' tīvarūpavatī tvat-yogyā' sti.

gl' impedì di bere il *dadhi* cui era stato mischiato il veleno; la quarta volta, la divinità non badò a trattenerlo. Morto Udayana, essa sdegnata fece piovere una pioggia di polvere su Vītabhaya, che ne è tuttora coperta.

Anche Abhijit dopo varie vicende prese i voti, conservando però sempre animosità contro il padre che lo aveva escluso dal trono. Morto, rinacque nel cielo degli Asurakumāra. Dopo aver soggiornato quivi per un *palyopama*, rinascerà nel Mahāvideha.

P. E. Pavolini.

DI ALCUNE PRETESE FORME ARAMAICHE IN ISAIA

Nel v. 11 del cap. XXXII del profeta sopra indicato vi sono 4 forme verbali di difficile spiegazione. Il senso delle parole è chiaro; ma non se ne capisce bene il loro rapporto grammaticale. Ecco le forme in proposito : רְגָזָה , פְּשֹׁטָה , עֹרָה , חֲגוֹרָה, tutte accentate nella penultima sillaba. Il contesto richiederebbe una 2ª pers. pl. fem. imper., e di fatti in tal modo esse quattro parole sono state prese, con aperta violenza alla grammatica. E in due maniere i varii dotti hanno cercato di rendersi ragione dell'irregolarità. Alcuni, come l'Ewald, hanno supposto la caduta pura e semplice della *nun* desinenziale di detta forma, onde רגזה sarebbe per רגזנה; il che è cosa affatto insolita in ebraico; almeno nella lingua che ci è stata conservata nel Vecchio Testamento, non se n'ha altro esempio.

Se si trattasse d'una forma sola, si potrebbe pensare ad una svista di amanuense, sebbene tali errori materiali, possibili ed anco non rari nella Bibbia, siano di solito corretti nella nota marginale. Ma nel nostro caso difficilmente si può ammettere una corruzione posteriore del testo in quattro parole di seguito; tutto induce a credere che così debba essere stato scritto fin dall'origine. Bisognerebbe dunque ammettere, a voler mantenere la 2ª pers. pl. f., che si tratti d'una forma dialettale e poetica o d'un capriccio o trascorso dell'autore.

Altri vi vedono forme prette aramaiche. Questa seconda maniera d'intendere pare adesso la più accreditata, perchè sostenuta da interpreti che vanno per la maggiore, come Barth, Marti, Vollers ed altri. [1] Eppure è appunto dessa che secondo noi è ancora più arbitraria e infondata dell'altra. Aramaismi la Bibbia n'ha a josa, e di varia natura, ma ognuno che sia un poco pratico della lingua, sa bene che le imitazioni aramaiche o caldaiche che si trovano nel V. Testamento, sono d'altra specie. Anche da questo lato dunque la forma, come quella che non ha riscontro in altro esempio, sarebbe un'ipotesi al tutto gratuita e strana. Simili metodi di togliere pari pari le difficoltà d'una lingua mediante le proprietà d'un'altra, per quanto affine, sono molto comodi a quelli che vogliono cavarsi d'impaccio a buon mercato, ma forte temiamo che ciò sia conforme ai principii d'una sana filologia. I nodi in questa maniera si troncano con la violenza, non si sciolgono studiosamente. Come mai Isaia — lo scrittore più puro e più elevato di tutti i profeti e più immune da influssi forestieri — si sarebbe servito d'una schietta forma grammaticale straniera, mentre l'ebraico gli offriva la propria comunissima, davvero non si capisce.

Il più curioso si è che alcuni non si contentano dell'aramaico, ma fanno capo all'assiro, il quale presenta appunto forme di 2ª pers. pl. fem. in *â* (*kušudâ*). Noi già l'abbiamo detto altrove, ma certe cose giova ripeterle, anche a costo di sembrare importuni o tediosi: bisogna spiegare l'ebraico con l'ebraico, e lasciar stare l'assiro, o almeno non farne abuso, come ora è vezzo. Pure, se si trattasse d'una forma non altrimenti spiegabile con l'ebraico, il ricorrere all'aramaico ed anche all'assiro, potrebbe concedersi, o almeno non dovrebbe parere cosa troppo arbitraria; ma quando la parola, material-

---

[1] I tre dotti nominati si sono, ciascuno alla loro volta, vendicata la priorità di siffatta spiegazione dall'aramaico. Sono cose che, data l'odierna tendenza a cacciar dovunque l'aramaico e l'assiro, possono benissimo venire in mente all'uno indipendentemente dall'altro. Per la questione cf. ZDMG. LVI, 247 seg.; LVII, 200; 375.

mente presa, porge tutta la fisonomia natia, non è assurdo scambiarla per forestiera? Ma si dirà che se morfologicamente sta bene, sintatticamente non torna. Non torna, perchè si vuol tradurre in quella data meniera in cui ad altri pare che si dovesse parlare. Qui può star l'inganno: vogliamo spiegar le lingue — massime certe lingue tanto lontane da noi — sempre con la nostra logica; laddove dobbiamo bensì rendere la parola con la parola nostrale, ma con sintassi e pensiero propri di quel tale idioma. Egli è vero per altro che riesce difficile od impossibile spogliarci del tutto di noi stessi, guardando le cose sempre obbiettivamente. Se non che, anche senza uscir di noi medesimi, forse che noi parliamo sempre secondo uno stampo fisso, cioè secondo la costruzione così detta logica? Certo, nell'uso familiare e comune, noi diciamo: ‘ mangiate, dormite ’ (e siffatto modo di costruzione si richiederebbe nel nostro passo); ma talvolta possiamo anche dire nello stesso senso: *a mangiare; a dormire!* Se noi traduciamo in questo secondo modo, il pensiero è reso ugualmente bene; ed anzi con maggiore efficacia e grazia.

Ed ora eccoci alla spiegazione della forma, per ciò che spetta all' $\bar{a}$ atono finale. Una certa difficoltà, a dir vero, rimane sempre. In simili casi l'importante si è di restare nell'ambito della lingua, e che, se quella forma precisa non appare altrove, lo spirito dell'idioma e l'analogia rendano verosimile l'ipotesi. Bisogna pur rassegnarsi spesso a tal disperato partito. Qui più che mai fa d'uopo del discernimento e buon senso del filologo. Ora pur troppo avviene questo curioso fatto, non solo nelle cose delle lingue, ma anche in altri umani discorsi: pur di non ammettere una difficoltà piccola se n'accoglie una grande e strana. Si guardano le cose da un lato solo, e non valgono ragionamenti a far mutare maniera di vedere. Pare che l'uomo sdegni le vie più piane e trite per camminar solitario attraverso sentieri inesplorati.

L'ebraico possiede una specie di caso al tutto simile alla desinenza delle quattro forme del nostro passo. Se non che, esso caso ordinariamente si usa per indicare moto a luogo: ארצה ‘ a terra ’ (cadere a terra). Ma talvolta il rapporto di moto non è materiale, cioè propriamente locativo, ma pura-

mente logico: עזרתה 'in auxilium'; e v'ha casi in cui l'idea di tendenza non si ravvisa più, come הַמָּוְתָה 'la morte'.

L'infinito è un *nomen actionis*, come in altre lingue, così anche in ebraico; anzi nell'ultimo idioma che presenta spesso varie forme infinitive, non di rado il verbo si confonde col nome, cioè la stessa parola porge ora idea d'azione (verbo), ora di nome astratto. Così דעת, אהבה fanno da infiniti (e però costruiti con l'accusativo) e da nomi veri e propri. Il nome citato עזרתה 'in aiuto', a considerarlo bene, è piuttosto un infinito della forma אהבה che un nome astratto: *ad juvandum.*

Noi dunque nelle 4 dette forme vediamo una simile specie di caso, traducendo col medesimo rapporto di עזרתה, cioè: 'a tremare (a tremito), a spogliarvi, a ignudarvi, a cingervi'. Niente vieta che siffatti infiniti si prendano per imperativi, secondo gli usi anche d'altre lingue (cfr. il greco). Egli è vero per altro che l'ebraico, pel senso imperativo, suole adoperare l'inf. assoluto. Ciò vuol dire che nel nostro caso una difficoltà sussiste sempre. Il nostro discorso tende a dimostrare la possibilità di siffatta spiegazione, ma siamo ben lontani dall'asserire nulla di certo. Insomma, con l'intendere come proponiamo, non si esce dalle proprietà della lingua, nè questa s'imbarbarisce; si tratterebbe tutto al più di uso un po' nuovo da forme vive e comuni; il che è legge frequentissima nelle lingue, sopratutto per opera dei grandi ed originali scrittori, che trasformano senza niente essenzialmente mutare. Ma se, come vuole prudenza, non osiamo affermare ad oltranza, pure non esitiamo un istante circa il preteso aramaismo, così leggermente ammesso, e che per noi è affatto insostenibile. Lo ripetiamo: se si trattasse di una forma pretta aramaica, al tutto aliena dall'indole dell'ebraico, si potrebbe ammettere siffatto influsso straniero, per quanto in Isaia la cosa dovesse sembrare poco verosimile; ma nel nostro caso la forma ha sembianza tutta paesana, e a derivarla d'altronde che dal proprio fondo, mentre nell'esteriore non presenta niente d'esotico, sarebbe puro capriccio.

Da ultimo dobbiamo accennare ad un'altra spiegazione

che n' è stata data, per via d'un imperativo di 2ª pers. sg. maschile con *he* paragogica. Ma ne nascerebbe un senso sforzato, sebbene i bruschi passaggi da una persona o numero ad altra persona o numero non siano punto straordinari in ebraico. E un' altra piccola difficoltà, nell' ultima ipotesi, sarebbe l'accentuazione, che nel verbo comune e regolare cade nella sillaba finale: שָׁמְרָ֫ה. Ma certo, difficoltà per difficoltà, val meglio ricorrere ad ogni altro estremo che non all' inutile e inverosimile aramaismo. [1]

Firenze, ottobre 1903.

F. Scerbo.

[1] A coloro che potranno obbiettare, non trovarsi altro esempio d'una forma infinitiva *qᵉṭṓlā* (uccidere, ad uccidere), rispondiamo che mal possiamo giudicare degli usi d'una lingua spenta, massime di tale che come l'ebraico ci ha tramandato soltanto una parte relativamente piccola di ciò che dovè essere il patrimonio di tutti i parlanti. E come si spiegherebbero altrimenti gl' innumerevoli ἅπαξ λεγόμενα che si riscontrano nei monumenti letterari antichi e che costituiscono una delle principali difficoltà? Facciamo una ipotesi. Del tipo di nomi uguali a לַיְלָה 'notte' si trova appena qualche altro esempio nella Bibbia, ma è lecito supporre che nella lingua viva altre forme consimili se ne usassero, e però niente vieta che arcaicamente o in qualche dialetto si dicesse *jṓmā* 'giorno' allato a *jom*, come si usò del pari *lajl* (*lêl*) e *lájlā* 'notte'. Ora se in qualche iscrizione si venisse a scoprire detta forma, colla stessa desinenza di *lajl* (*lájlā*), si dovrebbe gridare subito l'aramaismo?

IL NÎTISÂRA DI KÂMANDAKI

(*Continuazione*).

CAPITOLO QUINDICESIMO [1]

1. — Gli elementi costitutivi dello Stato che hanno principio coi ministri e termine cogli alleati, sogliono denominarsi in una parola sola: *regno*. Più esiziale della corruzione dell'intero regno è quella del re.

2. — Imperocchè un re incorrotto può rimuovere (le cause di) corruzione del suo regno, ma un regno (pur) fiorente non può porre riparo alla corruzione del re. [2]

3. (719) [3] — Il principe che non ha per occhio la sapienza politica si chiama cieco; ma meglio è il cieco anzichè chi provvisto d'occhi mette in ludibrio per arroganza il sentiero degli onesti.

---

[1] Quattordicesimo secondo l'edizione di *Râjendralâla Mitra*. Cf. Cap. XII, pag. 104, n. 2.

[2] Leggasi nel primo emistichio del secondo verso: « *na râjavyasanâpoha°* ».

[3] Il Comm. inserisce il seguente *çloka:*

> « *âtmâmâtyaprajâkoṣadurgâṇâṃ daṇḍamitrayoḥ* |
> *vyasanebhyaḥ samunnetâ râjâ yaḥ sa trivargabhâk* || ».

« Quel re diventa partecipe del triplice bene, il quale giunga a salvare dalla corruzione sè stesso, i ministri, il popolo, le finanze, le fortezze, l'esercito e gli alleati ».

4. (4707). — Il principe cieco viene guidato in salvo da provvidi ministri, ma quello che provvisto d'occhi si lascia acciecare dall' orgoglio, rovina completamente sè stesso.

5. — Però il principe che ha per occhio la sapienza politica potrà scansare i vizi nocivi al retto e all' utile, ove egli operi conformemente ai consigli dei suoi principali ministri.

6. — Quelli che conoscono la vera natura dei vizi affermano che tre sono i vizi derivanti dall' ira: l'asprezza nella parola, la crudeltà nel punire e l'iniqua confisca dei beni altrui. [1]

7. — E da questi medesimi conoscitori di ciò che sono i vizi, si dice che quattro forme assumono i vizi derivanti dal desiderio del piacere: la caccia, il giuoco, le donne e l'ubriachezza.

8. — L'asprezza nelle parole è cagione di somma conturbazione tra gli uomini e come quella che è dannosa non va mai adoperata. (Il principe invece) deve cattivarsi la gente con un linguaggio (sempre) gentile. [2]

9. (10). — Dal (principe) che senza nessuna ragione dice per ira molte aspre parole, [3] si scansano atterriti gli uomini come da un fuoco che mandi scintille.

10. — Quella spada aguzza e taglientissima che è la parola (aspra), penetrando repentinamente nel cuore dell'uomo generoso, lo infiamma di sdegno, però costui infiammato diventa nemico (del principe che lo ingiuriò). [4]

---

[1] Cf. *Nîtisâra* I, 54 e seg.; XIV, 61. Ho tradotto « *arthadûṣaṇam* » « *iniqua confisca dei beni altrui* » perchè qui si vuol designare un vizio derivante dall'ira ossia dall'odio che si nutre contro altri. Altrove « *arthadûṣaṇam* » ha un senso più lato e racchiude in sè l'idea del « *nâçaḥ* » e del « *tyâgaḥ* », come feci osservare in XIV, 61, n. 3.

[2] Leggo col Comm.: « *vâkpâruṣyam paraṃ lo°* » e nell'ultimo emistichio: « *âtmasât* » invece di « *âtmatâm* ».

[3] Accetto anche qui la lezione del Comm.: « *°pât paruṣam bahu bhâ°* ».

[4] Si emendi il primo emistichio del secondo verso giusta il Comm.: « *tejasvinaṃ dîpayati* ».

11 (3830). — (Il re quindi) non commuova la gente con l'aspro parlare, ma sia sempre dolciloquo. In generale chi è gentile nei modi, ad onta che sia avaro, trova gente disposta a servirlo.

12. — Dai saggi si dice essere mezzo di ridurre al proprio volere tutto quello che ancora gli contrasta, il castigo, la pena. Questa (il re) deve infliggere, secondo giustizia, nel punibile, (chè) rettamente castigando egli si acquista lode. [1]

13 (1263). — Un principe soverchiamente aspro nel punire sgomenta i sudditi, i quali atterriti chiedono rifugio ai nemici.

14. — Ed i nemici cui si aggiungono per rifugio quei profughi, [2] crescono di numero, e cresciuti apprestano rovina; però un principe si guardi dallo sbigottire il popolo (con pene ingiuste e crudeli).

15 (5873). — Crescono in potenza quei principi che promuovono il bene del popolo: coll'incremento del popolo si accompagna l'incremento dei re; ma se quello deperisce, anche costoro deperiscono.

16. — (Il re) deve schivare d'infliggere la pena di morte anche se si tratti di gravi delitti, eccetto quando (si congiura) per togliergli il regno, chè in tali casi la pena capitale viene commendata. [3]

17. — I conoscitori della essenza della Politica designano anche col nome di *arthadûṣaṇa* lo spreco di una ingente somma di danaro a fine d'infamare (e punire) un briccone. [4]

---

[1] Leggo: « *asiddhasâdhanaṃ sadbhiḥ çâsanaṃ daṇḍam ucyate | tad yuktyaiva nayed daṇḍye yu°* ». Abbiamo *daṇḍa* al genere neutro; ciò che ricorre assai raramente ma che non costituisce una difficoltà tale da far violenza al testo e leggere col Comm. « *daṇḍa ucyate* » e *taṃ yuktyaiva* ».

[2] Non è infrequente il caso di vedere il genitivo accompagnarsi con un participio in *ta*, (cf. Pâṇini II, 3, 67, 68); però ho rispettata la lezione: « *âçritâç caiva lokasya* ». Il Comm. suggerisce: « *lokena* » invece di « *lokasya* ».

[3] Leggo col Comm. nell'ultimo emistichio: « *tatra daṇḍaḥ praçasyate* ».

[4] Cf. çl. 6 e la relativa nota I. Non è a credere che qui si voglia dare la definizione dell' « *arthadûṣaṇa* ». La particella « *ca* »

18. — Perciò (un principe) tenendo sempre di mira il proprio bene, si guardi dalla iniqua confisca dei beni altrui e dallo sperpero del danaro proprio per colpire un nemico, sempre che un'ira gagliardissima s'impadronisca di lui.

19. — Lo scotio del carro, la caduta [1] e il disfacimento [2] del medesimo, il tormento della fame, della sete, della stanchezza, della fatica, del freddo, del vento e del caldo,

20. — il grave imbarazzo proveniente dal guasto del carro quando per avventura ci sia stato un attacco da parte di nemici, i suoli (da attraversare) di arena infocata, di erba *kuça* e di spine,

21. — i danni cui si va incontro in un folto d'alberi, gli strappi (prodotti) dalle liane e dalle spine, la gravezza (che impone il superare gli ostacoli) delle reti di liane ai piedi dei monti, (degli ammassi) di tronchi e dei formicai,

22. — le torture [3] con armi e con capestri inflitte dai vassalli, dai boscaiuoli, ecc. che stanno nascosti nel seno dei monti, dei fiumi, delle foreste,

23. — l'aggressione proditoria da parte dei propri soldati e di gente che ha preso le sembianze di amici per suborna-

---

sta a dimostrare che rientra nel concetto dell'« *arthadûṣaṇa* » anche lo spreco che il re fa del proprio danaro per odio contro un malvagio e a fine di colpirlo. Leggo col Comm. « *dûṣyasya dûṣaṇârtham* », perchè mantenendo ferma la lezione: « *adûṣaṇârtham* » non si avrebbe più per motivo l'ira (*krodha*) che nello çl. 6 è detto essere la radice dell' « *arthadûṣaṇa* » ma il favoritismo, ed anche perchè tra i casi di « *arthadûṣaṇa* » *Kauṭilya* citato dal Comm., annovera l' « *arthasya tyâgo* » cui egli dichiara con le parole: « *dûṣyabadhârthaṃ yad bahu dîyate* ». Resta dunque fermo che nello *çloka* 16 non abbiamo la definizione dell'« *arthadûṣaṇa* », da me tradotto nello çl. 18 con la perifrasi: « *iniqua confisca dei beni altrui e sperpero del danaro proprio per colpire un nemico* », ma soltanto un esempio, un caso di questo vizio derivante dall'ira ed infausto ai principi.

[1] Leggo coi Codici: « *yânapâto* » invece di « *yânavato* ».

[2] Mi attengo al Comm. il quale spiega la parola: « *abhiharaṇam* » col sinonimo: « *dhvaṅsaḥ* ».

[3] Leggo col Comm.: « *badhabandhaparikleçâḥ* ».

zione del nemico, i pericoli di orsi, serpenti boa, elefanti, leoni e tigri,

24. — il trovarsi bloccato dal fumo d'una conflagrazione di foresta, lo smarrimento riguardo ai punti cardinali ed il vagare (senza poter ritrovare la retta via): questi ed altri chiamano danni della caccia per i principi della terra.

25, 26. — Altri enumerano questi vantaggi nella caccia: avvezza a superare la fatica, esercita le membra, distrugge acidi, [1] linfa e flemma, (abitua a) colpire in modo insuperabile bersagli mobili e fissi. Ma tutto questo non ha valore. Nella maggior parte dei casi i danni (della caccia) sono mortali, però essa è un grave vizio.

27. — Gli acidi [2] e gli altri (umori del corpo) possono correggersi (per mezzo di altri) esercizi corporali di giorno e di notte, e si può imparare a scagliare con precisione le frecce in bersagli mobili per meccanismo. [3]

28. — Ma se poi (il principe) desideri il divertimento della caccia, si faccia allora costruire in vicinanza della città, per suo diletto, un ameno parco,

29. — (il quale sia) cinto all'intorno da un fossato invalicabile pure dalla selvaggina (custodita in esso parco), che abbia in lunghezza e larghezza la misura di mezzo *yojana*, [4]

30. — (sia situato) in vicinanza di un monte o di un fiume, (abbia) abbondante acqua (e sia) erboso, privo di spine, liane, cespugli e piante velenose,

31. — (sia) adorno d'alberi noti giocondissimi producenti fiori e frutta, dall'ombra spessa, fresca ed umida e distribuiti a giusta distanza tra loro, [5]

32. — (abbia) ogni foro, crepaccio, avvallamento livellati coll'essere colmati di terreno, [6] e tutti i tronchi secchi, i for-

---

[1] Leggo col Comm.: « *amlameda°* ».

[2] Qui pure leggo: « *amlâdayo hi* ».

[3] Emendo col Comm.: « *caleṣu yantralakṣyeṣu* ».

[4] Cioè circa mezza lega.

[5] Emendo col Comm.: « *viralair upaçobhitam* ».

[6] Leggo col Comm.: « *pâñçupûritaniçchidraçvabhrapradarakandaram* ».

micai, i sassi spazzati via, (e sia quindi munito) d' un suolo levigato,

33. — (abbia) acque monde di cetacei ed un lago profondissimo, [1] (sia) cosparso di svariati fiori e pieno di diverse specie d' uccelli,

34. — (sia) riempito d' una gran quantità di selvaggina, munito di elefantesse e di giovani elefanti, (abbia) tigri con unghie e denti infranti ed animali cornuti con le corna tagliate,

35. — (sia) circondato da una estesa foresta nata sul ciglione del fosso di cinta, di cui le liane sieno facilmente praticabili e che ridondi di piante rampicanti fiorite,

36. — (abbia) di fuori il suolo uguale e senz' alberi per l' estensione di un lungo tratto di paese (in modo da essere) inaccessibile alle truppe del nemico, (un parco insomma che) esilari l' anima.

37. — Un cosiffatto parco [2] custodito da guardie fidate, [3] esperte dei sentimenti (di paura e d' ira) degli animali, avvezze ai travagli e alle fatiche e salde, concorre a render prospera e gioconda la vita dei principi. [4]

38. — In un tale parco i servi del principe, esperti di caccia e avvezzi a superare ogni fatica, introducano varie specie di bestie perchè egli possa divertirsi.

39. — Di buon mattino, sempre che non abbiano ad essere trascurati altri affari, il re (in quell' ora mattutina) trovandosi disposto a camminare (per non aver stancato il corpo in altro modo), entri in quel (parco), accompagnato da guardie fidate e da lui predilette.

40. — Quando il re sia entrato nel parco per divertirsi, l' esercito con ogni cura allestito, stia (a guardia) di fuori, dimorando nelle adiacenze (del parco) che lontano si estendono.

---

[1] Mi attengo ai Cod. che concordano col Comm. nella lezione: « *sugambhîrajalâçayam* ».

[2] Seguo il Comm.: « *tad vanaṃ cara°* ».

[3] Emendo « *câptair* » invece di « *svâptair* ».

[4] Leggo col Comm.: «*bhûbhujâm bhûtaye bhavet* ». Nei Cod. l' intero *çloka* suona: « *tadvane caracittajñaiḥ kleçâyâsasahair dṛḍhaiḥ | mṛgayâṃ rakṣibhiḥ svâptaiḥ prakrîḍed dhîrâmânasaḥ* ».

41. — Quivi adunque il re compiacendosi del divertimento, potrà ricavare quei vantaggi che tanto sono decantati nella caccia (da alcuni) valentuomini.

42. — Un' eccellente norma dettata riguardo al passatempo della caccia è la seguente: il re non vada mai a caccia in modo diverso (da quello sopra esposto), come un cacciatore qualunque.[1]

43. — La perdita repentina degli averi a dispetto di ogni custodia, l'abitudine a mentire, l'insensibilità di cuore, la collera, (il gusto di) ferire con l'arma della parola,

44. — la cupidigia del guadagno, l'interruzione d'ogni pia pratica, il non condurre a termine nessun affare, l'esclusione dalla società degli onesti e il commercio con gente abietta,

45. — il produrre fatalmente la rovina d'ogni utile, l'essere costantemente implicato in inimicizie, il disperarsi pur essendoci danaro e l'esser pieno d'ardore pur mancando il danaro,[2]

46. — il passare continuamente dalla collera all'allegrezza, il preoccuparsi e crucciarsi ad ogni istante e il fare continuo appello ai testimoni (quando è dubbia la vincita o la perdita),

47. — il non curarsi più del piacere conjugale e della nettezza del corpo per mezzo di bagni etc., la mancanza d'esercizio corporale, la fiacchezza delle membra e il trascurare (di leggere ed) intendere i buoni libri,

48. — il rattenere l'urina e le fecce e la molestia della fame e della sete: questi ed altri segnalano come danni del gioco i pratici di tal materia.

49. — *Yudhiṣṭhira* il Panduide, che era come un altro Indra, (ad onta fosse) saggio, fu dal nemico,[3] al gioco, privato pure della moglie.

---

[1] Leggo coi Cod. e col Comm. nell'ultimo emistichio: « *mṛgayâṃ mṛgayur yathâ* ».

[2] Ossia il giocatore vincendo pensa che può perdere il danaro guadagnato e si dispera, e perdendo pensa che può guadagnare e più che mai s'infervora a giocare. Dispera quando vince e spera quando perde.

[3] Emendo coi Cod.: *dyûtena dviṣatâ vidvân* ». Considero i due strumentali come indipendenti.

50. — Ed il re *Nala*, essendogli stato tolto il fiorente regno [1] al gioco, dopo avere abbandonata la moglie in una selva, si ridusse, egli uso al comando, a servire un altro.

51. — E quel *Rukmî* (l' aureo) splendido come l' oro, cui nessun arciere in terra era pari e che poteva somigliarsi ad Indra, pel vizio del gioco, trovò la morte.

52. — Anche *Dantavaktra* [2] re dei *Kauçikarûpa*, povero di senno, per i funesti effetti d' una sfrenata passione al gioco, s' ebbe i denti rotti.

53. — Dal giuoco proviene il massimo dei danni, dal gioco proviene l' immane perdita delle affezioni, dal gioco proviene anche lo screzio tra i congiunti più stretti. [3]

54. — Perciò il re eviti il gioco come quello che contiene tutti i danni, e mantenendosi prudente respinga i tracotanti che lo sfidano [4] (a giocare).

55. — Il lasciar passare il tempo propizio agli affari, il precludersi la via ai guadagni spirituali e materiali, l' irritare tutti [5] i sudditi per la continua dimora nel gineceo,

56. — il propalarsi dei segreti di Stato per opera delle amanti, l' avvilupparsi in azioni illecite, gelosia, irritabilità, contese e atti di violenza, [6]

57. — questi ed altri danni sono inerenti al vizio delle donne di cui anche prima si discorse, [7] però il principe che ami il proprio regno deve tenersi lontano dal vizio delle donne.

58. — (7210). I desideri di quegli uomini di poco senno,

---

[1] Emendo col Comm.: « *hṛte râjye mahodaye* ».

[2] Il Comm. legge *Dantavakra*, e pare che questa sia la vera lezione; cf. MBh, ediz. C. 2,577; 1107; (ediz. B, II, XIV, 13: *vakra dantaḥ;* XXXI, 3: *dantavaktra*) Il Diz. Petropolitano preferisce anche la lezione: *dantavakra*.

[3] Leggo col Comm.: « *saṅhatânâṃ ca pakṣâṇâm* ».

[4] Correggi l' errato: « *samâdbhayam* » in « *samâhvayam* ».

[5] Mi attengo al Comm.: « *sarvaprakṛtiko°* ».

[6] Leggo col Comm.: « *îrṣyâmarṣau tathâ krodho virodhaḥ sâhasâni ca* ».

[7] L'A. qui certo si riferisce a Cap. I, 48 e seg. e anche forse a Cap. VII, 50 e seg.

i quali si esaltano alla vista del volto d' una donna, si dileguano insieme con la giovanezza. [1]

59. — Il vomito, [2] la perdita d' ogni dominio sopra sè stesso, l' incoscienza (fino al punto d' andare attorno) nudo, il discorrere senza connessione, l' improvviso sentirsi malo senza ragione, [3]

60. — l' indebolimento dell' organismo, la perdita degli amici, la confusione nel formare i pensieri, nel ricordarsi delle cose apprese, nel giudicare, il separarsi dagli onesti e l' unirsi agli abietti, il danneggiarsi,

61. — l' andare barcollando, il tremito e la fiacchezza delle membra, il soverchio uso della donna: [4] questi ed altri (danni) costituiscono il vizio del bere severamente rimproverato dai saggi.

62. — I principi della schiatta di *Andhaka* e di *Vṛṣṇi* di fama imperitura, ad onta fossero dotati di sapere, di buon costume e di gagliardia, andarono in rovina per eccessi nel vizio del bere.

63. — *Çukra,* il venerando Bhṛguide, taumaturgo insigne e di mente pari a quella di *Bhṛgu,* mangiò (le carni del suo) dilettissimo scolaro per effetto della violenta passione che aveva del bere. [5]

64. — L' uomo dedito al bere non ha più nessun ritegno, e da questo suo farsi lecita ogni (più vile) azione finisce col diventare una persona che non deve più essere frequentata.

---

[1] Cf. Cap. I, 48.

[2] I Cod. hanno una buona variante: « *vamanam* » invece di « *gamanam* ».

[3] Mi attengo al Comm. che spiega « *vyasanam* », con la parola « *asusthatâ* », se pure qui non abbia ad accettarsi la *varia lectio:* « *akasmâd vrajanaṃ muhuḥ* ».

[4] I Cod. invece recano: « *cintântaḥstrînişevaṇam* ». In tal caso si avrebbe l' identico concetto espresso dal portiere nel Macbeth: « Lechery, Sir, it provokes, and unprovokes; it provokes the desire, but it takes away the performance ». *Nîlakaṇṭha* al « *cintântaḥstrînişevaṇam* » aggiunge: « *saṅkalpenaiva strîsaṅgaḥ* » cioè: « l' unione con la donna soltanto col desiderio ».

[5] Cf. Cap. XII, 7, n. 5.

65. — Certo (il principe) potrà usare della donna e bere mantenendo la giusta misura, ma (se egli è) saggio si asterrà completamente dal gioco e dalla caccia come quelli i quali sono i vizi più esiziali. [1]

66. — Però dai saggi che conoscono le forme della cattiva condotta (dei principi) è stato senza reticenze insegnato che il vizio, ostacolo d'ogni bene, assume sette forme. Ognuna di queste forme basta, per natura propria, a produrre la rovina, e quanto più non sarà esiziale quando si manifesta simultaneamente (con le altre forme)?

67. — Questa accolta di sette vizi che sempre ha triste esito, pur negli uomini dotati d'intelligenza divina genera la disposizione dei sensi ad afferrare l'oggetto particolare del loro godimento, distrugge il sapere, l'eccellenza (del carattere) e la superiorità (acquistata nell'affetto degli altri) e palesemente scuote (nelle sue basi) (la più solida e) fiorente prosperità.

68. — I nemici sopraffanno indubbiamente (il principe) involto nel vizio e diventano essi stessi invincibili, ma (i principi) saggi esenti da ogni vizio sopraffanno i nemici e diventano essi stessi invincibili.

Qui finisce il quindicesimo [2] capitolo del *Nîtisâra* di *Kâmandaki*, intitolato: « l'accolta dei sette vizi ».

CAPITOLO SEDICESIMO [3]

1. — Il principe esente da ogni specie di vizi e dotato della incomparabile triade dei poteri regi, [4] desiderando vittorie, muova contro un nemico involto sempre nei vizi.

2. — I saggi sogliono dire: « quando i nemici sono guasti dai vizi bisogna assaltarli. » Se dunque c'è guasto negli av-

---

[1] Leggi: « *vidvânn atyantavya*° ».
[2] Quattordicesimo secondo il testo.
[3] Quindicesimo secondo il testo.
[4] Cf. più giù *çl.* 32 e Cap. X, 4, n. 2.

versari, questa è l'opinione [1] che bisogna sempre seguire. Ma se poi (il principe) si sente forte e superiore, muova all'attacco (ad onta che il nemico non sia indebolito dai vizi).

3. — Quando (il principe) può con violenza [2] abbattere un nemico pur gagliardo per valore, muova allora contro di lui producendogli danni o dando il guasto alle terre.

4. Il re deve assaltare un territorio del nemico pieno di biade e atto a conferirgli la vittoria. È evidente che dando il guasto alle biade, il nemico resta senza mezzi di sussistenza e il proprio esercito invece si rifornisce.

5. — (Il principe) conoscendo ogni movimento del nemico, essendosi premunito contro ogni specie d'assalto dietro le spalle ed esplorando dinnanzi a sè i siti pericolosi, entri guardingo nella terra del nemico, curando che in essa gli rimanga libera e sicura la via per la provianda e le forze alleate.

6. — Il principe prudente quando sia in buona salute e coraggioso ed abbia allestito convenientemente un reggimento e ben provveduto al modo di nutrirsi e di bere, può con sereno volto traversare territori piani e scoscesi, luoghi palustri ed aridi.

7. — D'estate vada per un sentiero dove si trovino selve e acqua in abbondanza per poter fare rinfrescare gli elefanti, [3] perocchè quando manca l'acqua, per il calore dell'estate, si manifesta negli elefanti una specie di lepra.

8. — Si suol dire che il caldo arde i corpi degli elefanti che pur vivono normalmente, però quando esso è accresciuto dalla fatica gli ammazza subito.

9. — Certo tutti gli esseri viventi d'estate se non hanno acqua si riducono agli estremi; ma gli elefanti quando hanno il corpo arso dal calore e non bevono, subito doventan ciechi.

10. — Il regno dei principi si fonda sugli elefanti splendidi come nuvole nere, stillanti gocce di fragrante umor *dâna* e che frangono i macigni coi colpi delle zanne.

---

[1] Leggo col Comm.: « *tatraiṣa pakṣo vya*° ».

[2] Leggasi: « *prasabham* » invece dell'erroneo: « *praçamam* ».

[3] Preferisco la lezione del Comm.: « *nirvâpaṇârthaṃ* » a quella del testo: « *nirvâsanârtham* » (per condurli fuori).

11. — Un solo elefante bene equipaggiato, esperto nelle diverse specie di pugne ed egregiamente guidato da un uomo coraggiosissimo, atterra seimila cavalli equipaggiati.

12. — Su terra arida o nell'acqua, in un forteto, sopra un terreno nè arido nè umido, in luogo piano e scosceso e quando si tratta di abbattere baluardi, rocche etc., la vittoria appartiene indubbiamente agli eserciti forniti d'elefanti.

13. — Perciò dove sia un sentiero provvisto di abbondante acqua [1] e di pozzi seguentisi a breve distanza, per là appunto sicuro s'incammini (il principe) spargendo il fulgore della maestà (e procedendo) pian piano per non affaticare le truppe.

14. — (Un principe) pur debolissimo può far scoppiare una gran ribellione dietro ai suoi nemici pur potentissimi; però (un re) deve cauto incamminarsi in una spedizione dopo essersi assicurato contro lo scoppio di una ribellione dietro le sue spalle; chè egli non deve perdere il certo per l'incerto.

15. — Tra il disordine che (il principe si lascia) dietro le spalle ed il guadagno che gli si para dinnanzi, ha più importanza il primo; imperocchè tutti quelli che si sentono offesi (dal principe), (quel piccolo) foro (che è da principio l'agitazione), lo rendono sempre più grande; però deve un principe incamminarsi in una spedizione dopo aver posto mente (alle sommosse che possono nascere dopo la sua partenza).

16. — Quando si sente forte di fronte e alle spalle allora proceda oltre per cogliere il gran frutto (della vittoria). Invece se si avvia senza essersi assicurato le spalle, certo un'amara sconfitta lo segue ai calcagni.

17. — Quando (un principe) vuol fare una spedizione deve preporre (a guardia del paese che lascia) un esercito composto di vari reggimenti, da sorvegliarsi (sempre) [2] e comandato da molti capitani, imperocchè l'unanimità di pareri che risulta da diversi pareri non può essere scossa dalla subornazione dei nemici.

---

[1] Congetturo: « *tasmâd yato bhûrijalaḥ syât panthâ gha°* ».

[2] Il Comm. arbitrariamente spiega « *rakṣyam* » con la perifrasi: « *sthânîyarakṣakam* ».

18. — Quando poi essendo costretto a fare una spedizione è pronto a partire e non osa incamminarsi (per timore che abbia a scoppiare) una sedizione [1] dietro le sue spalle, allora preponga (a guardia del paese che lascia) il generale in capo ovvero il principe ereditario con parte dell'esercito.

19. — Tra il danno d'una sedizione interna e quello d'una esterna, più grave è il danno della prima. Il principe prendendo seco i riottosi interni e contentando nelle loro pretese i ribelli esterni, deve (sicuro) incamminarsi.

20. — Il cappellano di corte, i ministri, il principe ereditario, i parenti del re e i comandanti dell'esercito sono le persone più cospicue del regno. I politici chiamano sedizione interna quella che trae origine dallo sdegno di uno di costoro. [2]

21. — La ribellione esterna è quella che nasce dallo sdegno di uno di costoro: [3] custodi dei confini del regno, popoli forestali e principi confinanti.

Quando sia sorta una ribellione, (il principe) deve con ogni prudenza prenderla in esame insieme coi suoi abili ministri.

22. — Sedi una ribellione adoperando gli espedienti delle dolci parole etc., ed anche procurando che i ribelli sieno d'impedimento l'uno all'altro o seminando la discordia tra loro. Il principe prudente deve quietare le ire in modo che gli offesi non vadano a cercare rifugio presso i nemici.

23. — (In una spedizione può seguire) perdita e jattura di uomini e di bestie da tiro e da sella, diminuzione e sperpero di oro e di grano; però il principe accorto non deve mai intraprendere una spedizione che sia cagione (solo) di perdite, di spese e di fatiche.

24. — Imprenda una spedizione il cui frutto cospicuo sia un sicuro buon successo, che non richieda indugi e che ter-

---

[1] Leggo col Comm.: « *paçcâtprakopâhitayânaçaṅkaḥ* ».

[2] Emendo sulla scorta del Comm.: « *teṣâṃ hi santo 'nyatamaprakopam antaḥprakopaṃ samupâdiçanti* ».

[3] Si legga: « *vâhyaprakopo 'nyatamaprakopaḥ* » e « *utpadyamânaṃ nipu°* ».

mini presto; (l'imprenda) ad onta che imponga spese e travagli, ma schivi quella cui si accompagna il (solo) danno della perdita.

25. (6007). — Dicono che un' impresa fallisce in tre modi: o perchè ci adoperiamo per cose impossibili, o perchè stoltamente non ci muoviamo quando la cosa è possibile o infine perchè non si agisce a tempo opportuno[1] quando la cosa è possibile.

26. — Il desiderio smodato dei piaceri, l'impazienza, l'assenza di liberalità, un' indole soverchiamente pietosa o pudica, la perplessità, la ferocia, l'ignobiltà, l'ipocrisia, la presunzione, la soverchia scrupolosità in materia di giustizia e di religione, la pusillanimità e il disprezzo della massa del proprio popolo,

27. — l'insidiare, la paura, lo star continuamente a riflettere (sull'esito delle imprese), l'intolleranza del freddo, del caldo e della pioggia: sono questi i difetti che, contratti nel tempo opportuno alla azione, necessariamente impediscono il buon esito di un'impresa.

28. — Dicono che il partito (di un re) è formato da sette specie di persone: dai consanguinei, dagli amici, da quelli che han cercato rifugio presso di lui, dagli affini, dai cointeressati in una impresa comune, da quelli che spontaneamente gli diventano amici e infine da quelli che egli si è cattivati con diversi favori.

29. — Bisogna riconoscere che un partito è a sè devoto (dai seguenti segni): quando vuol sempre compiacerti, divulga le tue virtù, non tollera il biasimo che altri fa di te, cela i tuoi punti deboli ed ha come oggetto di conversazione i tuoi fini, il tuo eroismo, la tua operosità.

30. — Il re deve reputare suo perfetto aderente quell'uomo che sia di nobile famiglia e di razza *ârya*, che sia colto, disciplinato, rispettabilissimo, di maniere civili, di opinioni irremovibili e dotato del sentimento della gratitudine, di forza, d'ingegno e di coraggio.

---

[1] Congetturo: « *çakyeṣu kâle na samudyamaç ca* ».

31. — Dicono che le virtù proprie (d'un principe) sono: l'energia, il vigore della mente, la costanza, il coraggio, la veridicità, la liberalità, l'amorevolezza, la fermezza, la serietà, il dominio sui propri sensi, la sofferenza, il pudore e la franchezza d'animo.

32. — Chiamano potenza del consiglio l'operare con accortezza, potenza del dominatore un pingue tesoro ed un gagliardo esercito, potenza dell'energia l'agire con forza. (Il principe) fornito di questa triplice potenza, diventa vittorioso in questo mondo.

33. — La sveltezza e la destrezza, il non lasciarsi sbigottire nelle disgrazie e il sapersi contenere nei felici successi della propria energia, una mente capace, nutrita di cognizioni apprese dai libri e dalla pratica del mondo e versatile,

34. — energia, coraggio, prontezza di deliberazione e d'azione, perseveranza nelle opere e somma virilità, assenza di malattie, il sicuro acquisto del frutto delle opere, il favore del destino [1] e la serenità della mente:

35. — di queste doti (munito) e d'un partito ecc., [2] (il principe) prendendo con sè il tesoro, marci contro un nemico privo di partito e delle altre doti sopra ricordate. In tal modo procedendo egli indubbiamente conquista questa terra bagnata dall'oceano.

36. — Per fare una spedizione cogli elefanti la stagione propizia è quella contrassegnata da dense nuvole ricolme d'acqua, la stagione contraria è invece propizia ai cavalli; non è propizia (generalmente ad una spedizione la stagione) soverchiamente calda, soverchiamente piovosa o troppo fredda, [3] bensì quella in cui le biade maturano. Ecco esposti i pregi delle stagioni.

37. — Di notte il gufo ammazza la cornacchia, e questa a sua volta il gufo quando è passata la notte: però (il principe) intraprenda una spedizione ponendo mente al tempo in

---

[1] Leggasi: « *daivânukûlyam* ».

[2] Leggo col Comm.: « *pakṣâdinânena gṛhi*° ».

[3] Correggasi: « *nâtyuṣṇavarṣâtituṣârayuktaḥ sampa*° ».

cui la fa: le nostre aspirazioni quaggiù si raggiungono (solo) nel tempo (a loro) propizio.

38 (6597). — Un cane addenta un coccodrillo venuto all'asciutto sulla riva, ma il coccodrillo a sua volta attacca il cane quando questo entri nell'acqua. Indubbiamente se chi lotta si trova in sito favorevole, raccoglie il frutto della sua operosità. [1]

39. — Osservando che il paese (da percorrere) è piano, (il principe) s'incammini con (forze costituite specialmente da) cavalli; osservando che il paese è scabroso vada con (un esercito composto segnatamente d') elefanti, con (un esercito) munito di barche e d'elefanti [2] se il paese è acquoso e montagnoso, e con forze adatte ai bisogni se il paese è di varia natura.

40. — Osservando che il paese (teatro della guerra) è eccessivamente arido il principe s'incammini nella stagione piovosa, per cogliere la vittoria; d'estate invece se il paese abbonda di stagni, d'acqua, di vegetazione ed è un luogo forte, faccia infine la spedizione a suo comodo se il paese è di varia natura.

41. — Mettendosi per un sentiero in cui l'acqua non sia soverchia o difetti e che sia fornito convenientemente di erbe per le bestie e di legna da ardere, (il re), seguito da molti carpentieri, vada ad incontrare il nemico a (piccole e) comode marce.

42. -- (In terra) dei nemici deve andare per quel solo (sentiero) in cui può comodamente ricevere le vettovaglie e le forze alleate, che sia provvisto d'acqua, lungo il quale (i serbatoi d') acqua sieno caduti in potere (di suoi dipendenti) fidati e che sia stato (prima) esplorato; (deve andare insomma per un sentiero) dal quale non abbia a fare la ritirata tra le maggiori difficoltà.

43 (5526). — Quei principi stolti che inconsideratamente imprendono una spedizione lontana senza aver prima studiata

---

[1] Emendo col Comm.: « *karmaphalopabhogam* ».

[2] Leggo col Comm.: « *nâvâvṛtair nâgavṛtaiç ca gacched yathâ°* ».

la terra dei nemici, [1] come quelli di cui si può aver ragione senza sforzo, non tardano a sentire l'abbraccio delle lame delle spade dei nemici stessi.

44. — Sul sentiero in sito forte (il re), esperto nelle regole (d'una spedizione) dopo aver fatto schierare le truppe e aver provveduto convenientemente alla guardia (della propria persona), si abbandoni a un dolce e salutare dormiveglia, avendo al suo fianco (alcuni suoi) guerrieri armati (e riconosciuti per) eroi.

45. — Quando il suono delle campane (pendenti dal collo) degli elefanti e il nitrito dei cavalli che vanno attorno (pel campo) raggiungono il suo orecchio, in questo mentre egli destandosi chieda rispettosamente: « chi è là che veglia? ». [2]

46. — Svegliatosi quindi (del tutto), purificato il corpo e sacrificato agli dei, raggiando coi suoi ricchi ornamenti e lieto, riceva l'omaggio cerimoniale dei suoi primi consiglieri, del cappellano, dei ministri e della schiera dei suoi amici.

47. — E dopo avere con tutti costoro discusso sul da farsi, egli, proprietario di splendidi carri, montando sopra un carro, si metta in viaggio facendosi circondare da guerrieri armati, di nobile famiglia e in cui può fidare come in sè stesso. [3]

48. — Il principe osservi la sfilata degli elefanti, dei carri, dei cavalli, passi a rassegna a parte a parte la truppa disposta in schiere, e così pure i suoi principali elefanti favoriti ed i cavalli schierati secondo la regola.

49. Rendendosi facilmente accessibile e facendo precedere alle sue parole un sorriso (benevolo), (il principe) parli con cortesia e largisca più della paga (pattuita). Gli uomini guadagnati con dolci parole e con doni sacrificano anche la vita in vantaggio del padrone.

---

[1] Mi allontano dalla interpretazione del Böhtlingk che fa accordare *bhûmim* con *dûrayâtrâm*, per evitare la ripetizione del concetto espresso da *sahasâ* e da *avicârya*.

[2] Leggo:

« *bhramatturaṅgadviradendraheṣâghaṇṭâsvanâsâditakarṇarandhraḥ* |
tadantarâ ca pratibodhavartî ke jagratîty âdaram âdriyeta ||

[3] Leggo col Comm.: « *âtmatulyair vahir nir°* ».

50. — (Il principe) deve essere destro (a guidare) un carro, un cavallo, una nave e ad andare sopra un elefante, deve essere sicuro nel maneggio dell' arco e mantenersi in continuo esercizio, perchè il continuo esercizio ingenera negli intelligenti una (perfetta) abilità pur nelle arti difficili.

51. — Montato sopra un alto elefante equipaggiato, seguito dall' esercito equipaggiato, (il principe) dal retto consiglio senza mutar mai opinione proceda oltre nella spedizione, seco (conducendo) l' ambasciatore del principe vassallo, (il quale però deve essere) separato dai guerrieri riconosciuti per eroi.

52. — Osservi per mezzo di spie dotate di (tutte le) qualità dell' intelligenza e disciplinate, gli errori [1] che commette il nemico. Il principe privo di spie diventa simile a chi non ha occhi.

53. — Seducendo (con promesse) e donando pure qualche cosa si renda amico chi è preposto alla difesa dei confini del nemico, [2] perocchè per mezzo di costui, (canale sottile come) tubo di loto, potrà continuamente con cose di poco valore acquistar cosa di gran valore. [3]

54. — Mentre (fingi) di trattar la pace facendo avvicinare al regno nemico un ambasciatore, procura di fornir subito il piano desiderato. Se (il nemico) non vuol saper di pace, allora costui diventa autore della rottura delle relazioni diplomatiche e del tuo innalzamento. [4]

55. — (Il principe deve guadagnarsi) con dolci parole accompagnate da doni i custodi dei luoghi forti (che incontra) sulle vie, i boscaiuoli e le guardie dei confini (del nemico), chè se quest' ultimo gli frappone ostacoli nei paesi ostili, quelli gli faranno da guida.

---

[1] Invece di «*parâpacaram*» il Comm. legge: «*parapracâram*», lezione anche questa attendibilissima.

[2] Leggo col Comm.: «*dviṣato 'ntapâlam*».

[3] Mi attengo alla interpretazione del Comm., ma non mi dissimulo che l'immagine è stiracchiata e che il testo in questo punto è assai probabilmente corrotto.

[4] Seguo anche qui il Comm.: «*sa ced visandhiḥ sa tu tasya bhedaḥ kṛ°*».

56. — Qualunque persona che ha servito il tuo nemico, appartenga o non appartenga essa al tuo partito, se torna presso di te, con o senza plausibile ragione dopo di avere avvicinato il tuo nemico, [1] deve essere da te guardata a vista.

57. — Chi desidera fornire un' impresa deve innanzi tutto, munito della forza del buon consiglio, ponderare accuratamente le cose: superiore alla forza delle braccia è quella del buon consiglio. *Indra* ebbe vittoria sugli *Asura* grazie alla forza del buon consiglio.

58. — Un principe accorto, perchè un' impresa abbia il suo frutto, deve (prima) ponderarla con perfetto senno, (poi) adoperare ogni possibile sforzo e (finalmente) agire nel momento opportuno: lo sbaglio del tempo infallibilmente manda a vuoto ogni effetto. [2]

59. — Lo splendore regale si poggia con predilezione [3] sulle braccia lunghe come serpenti (dei prenci) divenuti potenti, ricchi di scienza e di valore, che battono il sentiero (della rettitudine) convenientemente esaminato e magnanimi.

60. — Munito d' un fiorente esercito ben provveduto, il re per costume solerte, si rechi nel territorio dei nemici nella stagione in cui le biade sono abbondanti e mature, ovvero in quella in cui non ci sono nè piogge nè pantani, o finalmente nella stagione che ha le selve sfolgoranti della bellezza dei manghi fioriti; e la vittoria certo l'attenderà.

61. — In questa guisa il principe, avendo in animo di attaccare il nemico, muova contro di lui mantenendosi (sempre) cauto. In questa guisa il nemico gli diventerà certo soggetto e spoglio del regno gli presterà (perfino) opere da servo. [4]

---

[1] Accetto la variante del Comm.: « *viçliṣṭa upetya çatrum âyâ°* »

[2] Leggo col Comm.: « *phalaṃ hy akâlo ni°* ».

[3] Emendo: « *nikâmaṃ daivî dyu°* ».

[4] Mi attengo alla interpretazione suggerita dal Comm. Il dizionario petropolitano dice: « upasevamâno s. v. als ausbeutend ». Ma come mai il nemico può sfruttare, saccheggiare il territorio (*viṣaya*) preso (*hṛta*), cioè, le sue proprie terre stategli conquistate? Ed « *upasevamâno* » non può assolutamente riferirsi a « *narapatiḥ* » del verso precedente ma soltanto ad « *arâtiḥ* ».

Qui finisce il sedicesimo[1] capitolo del *Nîtisâra* di *Kâmandaki*, intitolato: « dottrina intorno al modo di condurre una spedizione militare ».

CAPITOLO DICIASSETTESIMO[2]

1. — Vada (il principe) in vicinanza della città del nemico, ed in un sito approvato dai periti, faccia piantare da quelli esperti[3] nella costruzione degli alloggiamenti un accampamento

2. — che abbia quattro angoli e quattro porte, nè troppo largo nè troppo lungo[4], munito d'ampie vie e d'un gran muro di cinta, circondato da uno spazioso fossato.

3. — Ovvero faccia costruire un alloggiamento che abbia la forma di un triangolo, o d'una mezzaluna o di un cerchio o di una lunga linea retta a seconda della natura del sito,

4. — e che (inoltre) abbia le tende lunghe, separate (le une dalle altre da conveniente intervallo) e ben disposte, che sia custodito all'interno, abbia la forma d'una città[5] e sia cinto da una grande strada.

---

[1] Quindicesimo secondo il testo.

[2] Sedicesimo secondo il testo.

[3] Leggo col Comm. « *skandhâvâraniveçajñaiḥ* ».

[4] Letteralmente: non angusto per causa della soverchia lunghezza.

[5] Leggo coi Cod. invece di « *paṭâkârair* » che è lezione errata, « *purâkâram* ». Anche il Machiavelli somiglia l'alloggiamento ad una città mobile: « ed a volere che non nasca confusione, conviene voltare il campo sempre in un medesimo modo... E questo si debbe osservare in ogni tempo, in ogni luogo ed in maniera che paia *una città mobile*, la quale, dovunque va, porti seco le medesime vie, le medesime case, ed il medesimo aspetto. » (*Dell'arte della guerra*, Libro VI, pag. 396; Firenze, Passigli, Borghi e Comp. 1831).

5. — Nel mezzo di questo alloggiamento, (il principe) deve far costruire il padiglione reale,[1] giocondo, ampio, circondato dalla milizia ereditaria e provvisto all' interno d' un forziere.

6. — Disponga[2] poi intorno al padiglione reale la truppa in questo ordine: prima la milizia ereditaria, poi la mercenaria, poi la guardia nazionale, poi i soldati ausiliarî e finalmente i soldati del nemico e le guardie forestali.

7. — Nella parte estrema (del campo) faccia alloggiare in cerchio cacciatori crudeli e malvagi con torme di cani[3] e fidati per il lauto soldo loro assegnato.

8. — In vicinanza della tenda reale stiano, custoditi da gente fidata, elefanti che abbiano acquistato un nome (glorioso in battaglia) e cavalli veloci come il pensiero.

9. — La guardia particolare[4] del re, bene equipaggiata, con le armi in pugno di notte e di giorno, dandosi la muta, custodisca la persona del re.

10. — E presso la porta (della stanza) del re stia un cavallo veloce, destro in battaglia, munito di grossi denti, bardato e ben guidato.

11. — Ed una parte dell'esercito convenientemente allestita, guidata dal capitano, di notte perlustri attentamente[5] in giro (il paese posto) fuori (degli alloggiamenti).

12. — I cavalli leggieri[6], allestiti e veloci, spingendosi fino ai lontani confini[7], scoprino i movimenti dell' esercito nemico.

---

[1] Leggo coi Cod. « *mahanmaulaba*° »

[2] Emenda:

« *maulam bhṛtaṃ çreṇi suhṛd dviṣad âṭavikam balam* |
râjaharmyaṃ samâvṛtya kra° || »

[3] Leggo coi Cod. nel primo emistichio: « *ante çvagaṇinaḥ krû*° ».

[4] Emendisi: « *antarvañçikasainyam* ».

[5] Leggo col Comm. nel primo emistichio del 2° verso: « *prayatnavân paricaren ma*° ».

[6] Emendo: « *vâtâçvikâ* ».

[7] Leggasi: « *dûrasîmântacâriṇaḥ* ».

13. — (Il principe inoltre) deve far esercitare da soldati fidati una vigilanza rigorosissima alle porte, le quali debbono avere gli archi inghirlandati, (aprirsi e chiudersi) con un meccanismo speciale (ignoto ai nemici) ed essere munite di vessilli.

14. — Chiunque esca o entri deve essere sorvegliato, e i messi del nemico stieno (sempre) ad aspettare i comandi del re.

15. — Bisogna impedire a chiunque di far vanamente chiasso, di sghignazzare, giuocare e bere, ma ognuno, avendo (sempre) pronti i propri arnesi, deve essere tutto intento a quel che deve fare [1].

16. — Al di fuori del fosso che cinge gli alloggiamenti e che, per essere ricoperto di frasche, è invisibile, faccia (il principe) dare il guasto a tutto il paese, a fine di creare ostacoli al nemico. [2]

17. — Qui con spine e con rami, lì con cunei dalle punte ferrate e con fosse coperte (in modo da essere invisibili), guasti tutto il paese all' intorno. [3]

18. — In un sito dove non ci sieno nè alberi, nè arbusti, nè ciottoli, nè tronchi, nè formicai, nè fosse, [4] faccia in diversi modi esercitare quotidianamente le proprie truppe.

19. — Ottimo è chiamato quel sito in cui il suolo si presta alle evoluzioni del tuo esercito e non già [5] a quelle (dello esercito) del nemico.

20. — Ma dagli interpreti dei codici vien chiamato mediocre [6] quel paese in cui il suolo si presta ugualmente ai

---

[1] Emenda il secondo verso: «*sajjopakaraṇaḥ tiṣṭhet sarvaḥ kâryonmukho janaḥ* ‖» Cf. Machiavelli, loc. cit. pag. 397.

[2] Con l'aiuto dei Cod. ricostruisco l'intero *çloka*: «*bahiç ca khâtât sa channât tṛṇair uparisaṃvṛtât* | *parasainyavighâtârthaṃ sarvâm bhûmiṃ vinâçayet* ‖».

[3] Leggi: «*dûṣayet*» invece di «*bhûṣayet*» e «*pracchannapradarair*» in luogo di «*pracchadapra°*».

[4] Leggi: «*nirdare*» in luogo di «*nirdravaiḥ*».

[5] Emenda nel primo emistichio del secondo verso: «*parasya viparîtâç ca*».

[6] Leggi il primo emistichio del secondo verso: «*yatra madhyamaḥ soddiṣṭo*».

movimenti (dell'esercito) tuo e a quelli (delle milizie) del nemico.

21. — Infimo invece è detto quel paese che sia a te contrario ed offra invece alla milizia del tuo avversario un suolo favorevolissimo alle sue evoluzioni.

22. — Per conseguir vittoria (il principe) deve sempre cercare un paese ottimo, ed in mancanza di questo uno mediocre, ma rifugga da un paese infimo come quello che è simile ad un carcere.

23. — Non è considerato fausto quell'alloggiamento che pare come assalito da alcuno [1], che è infestato da una particolare specie di malattie, che è repentinamente invaso dal timor panico ed avvolto da polvere e nebbia, [2]

24. — che è investito [3] da gagliardi venti e nel quale, senza saper come, (si addensa) cadendo la polvere e (i soldati) attentano alla vita l'uno dell'altro e le trombe mandano un suono rauco,

25. — che offre d'un tratto alla vista pericoli ed orrori, che è sconvolto da turbini e da meteore [4] e manda fuori fumo, e nel quale le armi s' infocano [5] e si odono i guaiti degli infausti sciacalli,

26. — che è pieno di schiere di cornacchie e d'avvoltoi gracchianti in tono stridulo [6], ripetutamente illuminato (dal sole) in modo terribilmente infausto e bagnato da pioggie di sangue,

27. — che fa vedere la costellazione (sotto la quale è nato) il re assediata da pianeti infausti e portentosi, mostra visibile nel disco solare il demone *Râhu* etc., e nel quale le bestie da soma senza cagione s' infiacchiscono,

---

[1] Nel quale cioè i soldati hanno la visione di un nemico immaginario che li assedia.

[2] Emenda il secondo verso: « *akasmâd bhavadudvego rajonîhârasaṃvṛtaḥ* || ».

[3] Leggasi: « *vidhûtaḥ pa°* ».

[4] Emendo col Comm.: « *nirghâtolkâbhidûṣitaḥ* ».

[5] Leggo col Comm.: « *prajvalacchastraḥ* ».

[6] Emenda: « *rûkṣavâçibhiḥ* ».

28. — e in cui finalmente senza motivo s' inaridiscono le gocce dell' umor *dâna* degli elefanti venuti in caldo. Un alloggiamento adunque fornito di questi e d'altri infausti segni, non è punto lodato.[1]

29. — Invece è reputato fausto un campo che mostri questi ed altri segni: quando in esso sono baldi uomini e donne, i timballi mandano un suono bene auguroso, i cavalli emettono profondi nitriti e gli elefanti fausti barriti[2],

30. — quando da ogni parte si odono augurî di buon giorno, mormorio di preci[3] ed accordi di danze e di canti, quando la gente è impavida, spiega grande energia ed aspetta la vittoria,

31. — quando non si alza polvere, piove[4] (secondo il bisogno), i pianeti stanno in una posizione fausta e non si vedono funesti portenti nè celesti, nè atmosferici, nè terrestri,

32. — quando il vento dolcemente e favorevolmente spirando canta (come) un inno di vittoria, i soldati sono lieti, gagliardi, buoni, e il fuoco fiammante sprigiona profumi[5],

33. — quando (infine) gli elefanti si vedono diventar ebbri senza un particolare motivo di ebbrezza, e uno scroscio violento di pioggia preannunzia la vittoria.[6]

34. — Se l'alloggiamento è fausto devesi predire la rotta del nemico, se è infausto devesi predire il contrario. Talchè i segni fausti od infausti pronosticano il fausto o infausto esito (d' un' impresa).

35, 36, 37. — Però il re perito dei codici di legge, osservi questi segni. Certo si raggiunge un determinato fine quando iniziamo i nostri sforzi sotto fausti auspicii e col cuore puro.

Quegli che possiede eccellenti compagni ed è dotato di

---

1 Cf. Machiavelli, loc. cit., pag. 400.

2 Emendo col Comm.: « *çastavṛ̇nhitaku*° ».

3 Leggasi: « °*brahmaghoṣâḍhyo* ».

4 Correggo col Comm.: « *nirajasko abhivṛṣṭaç ca* ».

5 Emenda: « °*jvalitânalaḥ* ».

6 Cf. MBh, XII, *râjadharmânuçâsanaparva*, 102.

senno, di fermezza di carattere, del favore del destino, di energia e di volontà, ottiene quello che vuole.

Il re per essere la radice dei sudditi è detto *skandha* (tronco).

38, 39. — *âvâra* (ciò che chiude, cinge, circonda) sono detti i ministri, l'esercito etc., ed *âvâra* vuol dire *vṛtir* (siepe, argine).[1] Poichè dunque lo *skandha* è circondato dal grande *âvâra* (cioè da quello che è difesa) del conseguimento della prosperità del popolo, perciò l'alloggiamento si chiama *skandhâvâra.*[2]

Bisogna con ogni cura schivare che cadano in mano (al nemico) le forze alleate, le vettovaglie, l'acqua, gli abiti e le trincee; chè (la perdita di ognuna di queste cose) si dice sia la morte d'un alloggiamento.

40. — In tal guisa (il principe) faccia con ogni industria accampare il suo esercito ed osservi quindi in esso i buoni e cattivi auspicî. Parimenti osservi con diligenza gli auspicî che ha il nemico e dia inizio alle operazioni di guerra quando non si veggano segni infausti.

Ecco del *Nîtisâra* di *Kâmandaki* il decimosettimo capitolo che tratta dell'impianto d'un alloggiamento e del riconoscimento degli auspicî.

CAPITOLO DICIOTTESIMO [3]

1. — (Il principe) dotato di gran mente e sostenuto da fermezza di carattere e dal (favore del) destino, adoperi energicamente e risolutamente strattagemmi contro il nemico.

2. — Oltre all'esercito quadripartito, la guerra la fa il tesoro e il buon consiglio, però il principe dal retto consiglio vinca i nemici a mezzo del buon consiglio e del tesoro.

---

[1] Leggasi: « *âvâro amâtyadaṇḍâdir vṛtir âvâra ucyate* ».

[2] Cf. II, 15; IV, 27; XIV, 19.

[3] Diciassettesimo secondo il testo.

3. — Le blandizie, le largizioni, il bastone e lo screzio: queste quattro cose insieme con l'inganno, la finta indifferenza e la magia (che va sotto il nome di rete d'Indra), si addimandano i sette stratagemmi.

4, 5. — Da quelli che conoscono il modo di adoperar le blandizie, si afferma che queste hanno cinque forme, perchè o tu mostri [1] (al nemico) un vicendevole scambio di benefici, ovvero (lo lusinghi) magnificando le sue virtù, o gli rammenti (antichi) vincoli di parentela o d'amicizia, o gli fai vedere un vantaggio futuro o finalmente ti metti nelle sue mani dicendogli con voce accarezzevole: « orsù, io sono tuo ».

6, 7. — Le largizioni sono di cinque specie perchè o tu rispondi ai doni con doni (nella misura nella quale li hai ricevuti): grandi, infimi o mediocri, ovvero ti accontenti che ti piglino la roba, ovvero offri un nuovo dono [2] o inciti tu stesso (l'avversario) a prendere ciò che è tuo o finalmente gli condoni quello che egli è obbligato a darti.

8. — Lo screzio, secondo i pratici di tal materia, è triplice, perchè o tu riesci a distruggere (tra altri) l'amore e l'affezione, o susciti gelosia o adoperi la minaccia.

9. — Anche il bastone, secondo quelli che sanno adoperarlo, assume tre forme, perchè o tu ammazzi (il nemico), o gli sequestri la roba ovvero lo molesti.

10. — La prima (forma di bastone ossia l'uccisione del nemico) vuol essere duplice: palese e segreta. Faccia cadere il bastone palese su quelli incorsi nel pubblico odio e parimenti sui nemici (dichiarati).

11. — Si consiglia [3] invece il bastone segreto contro quelli che sommuovono il popolo, contro i favoriti del re e coloro che, (forti del loro favore in corte), opprimono soverchiamente [4] (la gente) [5].

---

[1] Leggo: «*parasparopakârâṇâṃ darçanaṃ guṇakîrttanam*|».

[2] Emendo: «*dravyadânam a*°».

[3] Leggo nel secondo emistichio del secondo verso: «*teṣû-pâñçuḥ praçasyate*».

[4] Emenda: «*bâdhante hyadhi*°».

[5] Cf. VI, 8 e seg..

12. — (Il principe) deve adoperare il bastone segreto in modo che (il colpito) non s' accorga (di nulla): facendo (cioè) uso di veleno, d'incantesimi, di armi e di frizioni (con unguenti velenosi).

13. — Ma un principe saggio, mirando all' incremento della giustizia, non infliggerà mai la pena di morte contro chi sia brahmano pur soltanto per nascita, nè contro un uomo pio pur nato in infima casta.

14. Ovvero quelli contro cui si consiglia il bastone segreto possono sterminarsi (pure) con l' indifferenza. Se non che il principe accorto schivi di mostrare questa indifferenza (quando l' avversario) gli sta dinnanzi.

15. — Quasi penetrando nei pensieri e bevendoli, per così dire, interamente con gli occhi [1], (il principe), facendo quasi scorrere ambrosia (dal suo labbro), adoperi le blandizie, (cioè) le dolci parole.

16. — La parola che non conturba si addimanda: blandizie. Se codeste blandizie dicono il vero, allora esse prendono il nome di *sûnṛtam* (discorso sincero); se dicono (soltanto) cosa grata, si chiamano *stotram* (elogio).

17. — Come se promuovesse il proprio affare, (il principe) conceda ai nemici (tutto) quello che desiderano; ma poi, senza farsi scorgere, li spacchi come l' acqua i monti.

18. — Per mezzo di blandizie fu scosso, a scopo di futuro guadagno, l' oceano di latte dagli dei e dai Dânavi. (Invece gli avversari) abbatterono subito i *Dhṛtarâṣṭridi* che avevano disdegnato le blandizie.

19. — Il principe saggio ponga termine ad una guerra funesta, con le largizioni. Nella diffalta (degli dei) Indra ottenne la pace facendo doni a *Çukra* [2]).

20. — Essendo *Çukra* adirato (contro *Vṛṣaparva*) per l'offesa (fatta) dalla figlia (di costui alla propria figliuola), si dichiarò (infine) soddisfatto quando *Vṛṣaparva* cedette (come schiava la propria figlia).

---

[1] Leggo col Comm.: « *cetâṅsi dṛṣṭyâ sâ°* »

[2] Mi attengo al Comm.: « *indro 'pacâre çukrasya dânena ça°* ».

21. — Chi desidera pace deve largire al più potente. recandosi perfino (presso di lui per indurlo ad accettare). *Duryodhana* [1] per non aver voluto dare (cinque villaggi), andò in rovina con tutta la sua stirpe.

22. — Concedendo qualche piccola cosa (al nemico) e seducendolo coll' (ispirargli) maggior sete di guadagno, penetrando (nel regno di lui) a mezzo di quelle (spie) che prendono salario da ambedue (gli avversari), semini (il principe) la zizzania tra quelle quattro specie di persone che hanno l' animo disposto alla discordia.

23. 24. — Tra queste quattro specie di persone, cioè: l' avido che non ha ricevuto il compenso promessogli, l' uomo che tiene al suo punto d' onore ed è stato disprezzato, l' iracondo cui senza ragione hanno irritato ed il timido che è stato spaventato [2], pianti il dissidio (quando appartengono) al partito del nemico, concedendo loro tutto quello che desiderano ; e li plachi invece coi mezzi più adatti (quando appartengono) al proprio partito.

25. — Procuri con ogni industria di alienare (dal nemico) il consigliere, il ministro e il cappellano di corte; chè (una volta) alienati costoro, anche il principe ereditario potente si aliena (dal padre).

26. Il ministro e il principe ereditario sono le due braccia del re. Il consigliere è l' occhio: e quando questo sia perduto non trovi in nessuno chi possa sostituirlo [3].

27. — Il principe prudente procuri di alienar l' animo dei parenti del nemico, di qualunque condizione essi sieno; chè il parente ribelle divora la propria matrice così come il fuoco.

28. — E pari ad un parente è la persona che ha vissuto in casa (del nemico); però procuri in sommo grado di far ri-

---

[1] Congetturo: « *gândhârîḥ* », matronimico di *Duryodhana*. Il Comm. rispetta la lezione « *gândhâryyâḥ* » e chiosa: « *subalatanayâyâḥ, apatyam iti çeṣaḥ* ».

[2] Congetturo: « *kruddhaç ca kopito 'kasmât tathâ bhîto vibhîṣitaḥ* ».

[3] Mi attengo al testo, chè arbitraria e assurda mi pare l'emendazione del Comm.: « .. *asminnekasminnapi tadvidhaḥ* ».

bellare e l' uno e l' altra (in seno all' altrui regno), e nel proprio invece di tenerseli pacifici.

29. — La subornazione deve farsi in chi è potente nell'ira e nel favore; (ma prima) con mente sottile bisogna chiedersi, a fine di esaminar la persona: « costui è sincero o furbo? »

30. — La persona sincera adempie alla promessa con ogni sforzo; il furbo, per l'avidità del guadagno, mina i due partiti (ai quali finge d' aderire).

31. — Chi decaduto dal suo primo grado di generale è mandato d' oggi in domani (per la pensione), chi è stato ingiustamente diffamato, chi ambisce di salir sublime e chi, essendo stato invitato (a corte), non (vi) ha ricevuto onore,

32. — il parente odiatore del re e chi dal re è accusato come furfante, chi ha preso la ferma risoluzione (di ribellarsi) e chi è stato sottoposto a (nuove) tasse,

33. — chi desidera la guerra, il violento, chi presume di sè, quegli cui è stato sottratto il modo di procacciarsi l'onesto, il piacevole e l' utile, l' iracondo, il superbo che è stato disprezzato,

34. — il timido e chi paventa (la pena) per effetto delle proprie colpe, chi s' è riconciliato dopo aver agito prima da nemico, chi in un ufficio è messo alla pari con uno inferiore e chi è stato privato d' un onore pari (concesso ad un suo eguale)[1],

35. — chi è ostacolato senza ragione e chi per un motivo (di parzialità) è stato trattato differentemente (in un processo e condannato), quegli che senza colpa è stato impaurito e chi degno d' onore non è stato onorato,

36. — Quegli cui sono state prese le sostanze o la moglie e chi ambisce grandi godimenti, chi s'è ridotto in povertà, quegli cui sono stati esiliati i parenti o che è stato escluso dai suoi possessi, chi è stato espulso dal regno:

37. — ecco quelli che sono detti più atti ad essere subornati. Li suborni (il principe) e li onori, (soddisfacendo ai

[1] Leggo col Comm.: « *atulyena sahâdiṣṭaḥ tulyamânân nirâkṛtaḥ* ».

loro) desiderî, quando ricorrono a lui ed appartengono al regno nemico; procuri di placarli invece quando appartengono al suo regno.

38. — Si dicono mezzi adatti a subornare: le blandizie [1], l'investigare l'oggetto del desiderio (per quindi farne promessa), il mostrare, adirandosi, pericoli, e soprattutto le largizioni e gli onori.

39. — Il principe accorto, quando sia guerreggiato da uno più potente, adoperi la subornazione. *Çaṇḍa* e *Marka* [2], ad onta della loro possanza, furono sconfitti dagli dei, (perchè questi) seminarono (tra loro due) la zizzania.

40. — Avendo scompaginato con la discordia l'esercito compatto del nemico, lo sconfigga quindi con la forza; chè quello, discorde, si disfà come legno roso dal verme [3].

41. — Munìto d'energia, di luogo e tempo favorevoli e di validi alleati, così come *Yudhiṣṭhira*, stermini completamente i nemici con la forza.

42. — Quando il principe sia sicuro del proprio valore, adoperi la forza contro un nemico anche superiore (a lui in numero) [4]. *Paraçurâma*, il valoroso, sconfisse anticamente da solo il sodalizio dei guerrieri.

43, 44. — Il re si concili con le blandizie l'infingardo, chi è stanco di lottare, chi mostra nel suo modo d'agire di voler ricorrere agli espedienti (pacifici), chi è angustiato per la perdita d'uomini, la spesa di danaro e il lungo soggiorno fuori di patria [5], chi è stato messo in fuga, il timido, lo stolto, la donna, il fanciullo, il pio, il vizioso, chi è simile alla bestia, chi non ha fiele e chi ha oneste e sincere intenzioni.

45. — Con doni e con trattamento ospitale si guadagni l'avido, il povero, quelli che con vicendevole diffidenza sono saliti in alto e chi nutre odio in seguito a punizione (severa ed ingiusta).

---

[1] Leggo col Comm.: « *sâma tṛṣṇânu°* ».
[2] Emendisi: « *çaṇḍâmarkau* ».
[3] Leggo col Comm.: « *ghuṇajagdhaṃ viçî°* ».
[4] Mi attengo al Comm.: « *daṇḍam apy adhikaṃ na°* ».
[5] Leggasi: « *°pravâsaiḥ tu san°* ».

46. — Plachi con blandizie e doni [1] i figli, i fratelli e i parenti. Chi nel mondo è pari a loro (nell' apprestar rovina), se, pur lontani, ti diventano nemici?

47. — Con costoro bisogna adoperar le blandizie anche se per caso traviano. Emuli per natura, mutano animo con grave tuo pericolo [2]

48. — Quelli in cui si trovano queste doti: nobiltà di natali, buon costume, pietà, liberalità, religione, veridicità, gratitudine ed avversione ad offendere, si chiamano precettori (non già parenti).

49. — (Il principe) che è a capo della giustizia come quello che meglio la conosce, si cattiverà gli animi degli abitanti delle città e delle campagne col largir doni e seminar zizzania, abilmente usando ambedue gli espedienti.

50. — I colpevoli che non sono duri di cuore se li guadagni con parole affettuose, con onori e con doni, gli altri invece, secondo il caso, mercè lo screzio ed il bastone.

51, 52. — Un uomo nascosto [3] entro il cavo d'un idolo o d'una colonna ovvero coperto da veste di donna, il far vedere di notte un prodigio, l'assumere la forma di lemuri, di demoni e di dei etc., costituiscono l'inganno umano (che induce) maraviglia negli uomini. [4]

53. — Il prendere quella forma che si vuole, la pioggia di spade, di strali, di pietre e d'acqua, il diventare invisibile (circondandosi di) tenebra, sono anche inganno umano.

54. — *Bhîma* prendendo la forma d'una donna ammazzò *Kîcaka.* Il fuoco con inganno divino restò lungo tempo invisibile.

55. — L'indifferenza, da quelli che ne conoscono la natura, è detta triplice, perchè o non trattieni altri da un'azione contraria alla retta politica, o non lo impedisci d'involgersi nel vizio o non lo distorni dal combattere.

56. — *Kîcakà,* involtosi nell'errore e acciecato dai sensi,

---

[1] Leggo col Comm.: « *sâmnârthena ca sâ°* ».

[2] Mi attengo al Comm.: « *duṣkarâṃ yânti vikṛtim spa°* ».

[3] Emendo: « *°suṣirântargato naraḥ* | ».

[4] Congetturo: « *mânuṣî mânuṣâçcaryam* ».

fu con indifferenza abbandonato da *Virâṭa* il quale disse: « lo si ammazzi ».

57. — E da *Hiḍimbâ*, che temeva un impedimento al suo fine, fu abbandonato con indifferenza il proprio fratello, in quanto che essa disse a *Bhîmasena* che si teneva pronto: « lo si ammazzi ».

58, 59. — Il mostrare prodigiosamente nuvole, tenebre, pioggia, fuoco e monti, il far vedere eserciti lontani pieni di vessilli, e il fare apparire corpi tagliati, fessi e feriti (di nuovo) integri, costituiscono la magia detta rete d'Indra (cui il principe) deve adoperare per sbigottire il nemico.

60. — Ecco esposti gli espedienti che fanno raggiungere al re molti suoi fini. Tra questi espedienti egli, maestro di lusinghe, adoperi le lusinghe sempre che vuole.

61. — Ma certo le lusinghe e lo screzio vogliono essere preceduti dai doni, chè uniti con questi sortiranno l'effetto desiderato.

62. — Le blandizie senza doni, anche se accompagnate da forti lusinghe sprovviste però di largizioni, non raggiungono mai lo scopo, pur se questo si riferisce a donne.

63. — Talchè il principe prudente adoperi abilmente rispetto all'esercito del nemico e al proprio, questi ed altri espedienti. Un principe privo di espedienti certo acquista [1] lo andare del cieco che si dibatte.

64. — Certo i casi prosperi vengono afferrati dagli intelligenti con la forza di quella tanaglia [2] che sono gli espedienti, e il vantaggio insigne (che da questi deriva),[3] quando sia bene usato, conduce spesso al compimento dei desideri dei principi.

Ecco del *Nîtisâra* di *Kâmandaki* il diciottesimo capitolo intitolato: « i diversi espedienti ».

---

[1] Leggasi: « *andha ivâbhyupaiti* ».
[2] Emenda: « *upâyasandañçabalena* ».
[3] Leggo col Comm.: « *bhavaty udâraṃ vidhivat prayojitam* ».

Carlo Formichi.

UNICUIQUE SUUM.

Nel vol. VI delle *Decennal Publications of the University of Chicago* (1903) e in un opuscolo a parte, J. J. MEYER ha poco fa pubblicato, sotto il titolo *Two twice-told Tales*, uno studio sul racconto di Kinnarā nel *Kunāla-jātakā*, racconto in cui egli ravvisa la più antica forma conosciuta della novella ariostesca di Giocondo; ed un raffronto fra la Kaṇayamañjarī del *Naggai-Cariaṃ* e la Sceherazade delle *Mille e una notte*.

Ora, chi legga nel XII. vol. del nostro *Giornale* (pubblicato nell'anno 1899), a pag. 171-196, il dotto e acuto studio del prof. RAJNA, *Per le origini della novella proemiale delle " Mille e una notte "* troverà che appunto alla stessa conclusione, con più profonda e multiforme analisi, egli era già giunto riguardo al racconto di Kinnarā [1]. E chi guardi alcune pagine addietro, troverà in un mio articoletto: *Di un altro richiamo indiano alla cornice delle " Mille e una notte "*, rilevata e discussa l'analogia fra il modo con cui la principessa in India e la sultana in Persia tengono desta la curiosità del loro signore e marito.

E poichè questa circostanza è sfuggita, oltre che al dr. MEYER, ai due suoi recensenti [2], mi permetto di notarla qui io stesso.

P. E. PAVOLINI.

[1] Cfr. specialmente a pag. 191.

[2] Un anonimo nella *DLZ* 1903 p. 2135 e V. H(ENRY) nella *Revue Critique* 1903 Vol. II p. 264-65.

AGGIUNTA.

Già aveva data in luce la mia breve dissertazione sul passo I, 5 (Kosegarten) o 6 (Kielhorn e Bühler) del *Pañcatantra*: *Caturmaṇḍalāvasthānam*, *kākaravaḥ* (*kākaravargaḥ*, *kākarūkāḥ*), *kiṃvṛttāḥ* (G. S. A. I; XVI, parte I, pp. 130-143), quando mi accorsi di avere omessa la traduzione dello Schmidt (Leipzig, Lotus-Verlag). La riporto ora, se bene essa non contribuisca, nè oppugni alle nostre conclusioni, ma solo a titolo maggiore di esattezza e del riguardo dovuto alla notevolissima recente versione del P.; pag. 6: « Nun stieg einst, von allen Thieren umgeben, der Löwe namens Piṅgalaka nach dem Ufer der Yamunā hinab, um Donnergebrüll des Sañjīvaka. Als er das gehört hatte, erschrak er ausserordentlich in seinem Herzen, verbarg aber seinen Zustand und blieb unter einem Feigenbaume, der einen Kreis bildete, in der Aufstellung der vier Kreise stehen. Als Namen der Aufstellung in vier Kreisen nennt man: den Löwen, die Diener des Löwen, die Schaar der Feiglinge (?) und die Kiṃvṛtta's: das sind die Kreise ».

A pag. 314, nelle "Anmerkungen" lo Schmidt nota: « Wer die "*Feiglinge*" und die "*Kiṃvṛtta's*" sind, weiss niemand. Ebenso dunkel ist im Einzeln die Schilderung der Regierung des Pingalaka ».

A. BALLINI.

BIBLIOGRAFIA

Geschichte der Chinesischen Litteratur, von Dr. Wilh. Grube prof. in Berlin. (Leipzig, C. F. Amelangs Verlag. 1902, in 8° pp. xii-467).

Tra le antiche letterature una delle più notevoli è senza dubbio la letteratura cinese; non tanto perchè ci faccia risalire molto nel passato, ma pel campo assai vasto ch'essa abbraccia: e soprattutto per una certa tendenza a dare forma storica alla più parte de' documenti di cui si compone. La storia, sia quella degli avvenimenti politici, sia quella d'ogni ordine di fatti della vita sociale, domina ogni altra sorta di scritture; e dà alla letteratura cinese il suo speciale carattere. Non ch'essa manchi di produzioni d'altro genere; ma il restante, non ha, a parer mio, che una parte secondaria; manca persino quell'atmosfera di poesia, che, col mito, avvolge il primo formarsi delle antiche civiltà, e porge argomento fecondo a' primi prodotti dell'ingegno. In sostanza però, la severa e fredda veste storica, che assume tutto quel materiale letterario, lo rende, appunto per questo, allo studioso europeo, di singolare importanza sociologica. Esso è il prodotto naturale di una società civile, nata tanti secoli addietro, e che pur vive anche oggi sopra le stesse basi, o conforme a que' medesimi principii di pubblica e privata morale, che Confucio seppe dedurre da documenti esistenti assai tempo innanzi lui.

La Cina, sì per l'indole de' suoi abitanti, sì pel carattere

della sua civiltà, ha destato presto la curiosità degli stranieri, occupandone le menti con un' attività sempre crescente: ha avuto i suoi apologisti, i suoi denigratori ed anche i suoi giudici imparziali; la lingua, i costumi, le religioni, le arti, le industrie, tutto insomma s' è stimato soggetto d' osservazione e di studio. La *Bibliotheca sinica* pubblicata dal Cordier, che registra tutto ciò che è stato scritto circa al popolo e alla civiltà cinese, occupa più di 2200 colonne di tre volumi in 4°. Tuttavia in quella massa enorme di scritture intorno a' più svariati argomenti attinenti a quella nazione, si cercherebbe invano una storia della sua letteratura. Vero è che, a mano a mano che gli studii sinologici progredirono, videro la luce lavori speciali sopra una od altra parte di essa: lavori dovuti ad autori competenti delle materie, alcuni anche abbastanza esaurienti circa al genere che essi trattavano. Tali sono gli scritti del Plath e del Legge su la letteratura confuciana; del Bazin su la letteratura drammatica; del Mayers su la novellistica e sul romanzo; dello Zottolì su tutto il complesso della letteratura; del Julien, del Biot e di altri sopra altri particolari soggetti: a' quali lavori si deve aggiungere l' opera bibliografica, sempre indispensabile, del Wylie. Tutto ciò poteva essere sufficiente aiuto al sinologo, il quale, del rimanente, aveva modo di ricorrere alle antologie e alle storie letterarie originali, che la Cina possiede assai ben compilate. Ma se il sinologo poteva dirsi appagato di quel che intorno a ciò era stato fatto, supplendo da sè alla deficenza delle conoscenze già possedute; non era così per lo studioso, non datosi specialmente agli studii cinesi, il quale avesse voluto farsi un' idea complessiva della letteratura di quel popolo. E tanto più sentivasi tale difetto, in quanto la coltura odierna tende ad estendersi oltre a quel campo entro cui una volta tenevasi limitata, e a farsi sempre più comune. Giovava dunque divulgare anche questo ramo del sapere; e nella storia universale della letteratura reclamava il suo posto anche la letteratura cinese. In questi ultimi anni, e quasi contemporaneamente, questo desiderio del pubblico colto è stato appagato, per opera del Giles, professore all' Università di Cambridge, e del Grube, professore a quella di Berlino. La letteratura cinese non poteva avere storici più competenti.

Diamo qui breve notizia, per comodo del lettore italiano, del contenuto della seconda di queste due opere, avendo, in altro luogo, abbastanza parlato della prima.

Dopo avere il prof. Grube trattato, a guisa d'introduzione, della lingua e della scrittura cinese, nel cap. II (pp. 15-110) tratta de' libri fondamentali del confucianesimo; cioè de' « Cinque libri canonici » (*Wu-king*) e dei « Quattro libri classici » (*Se-shu*), come si è abituati a chiamarli, prendendoli ad uno ad uno dottamente in esame. Quanto a' documenti, che esistevano innanzi alla compilazione, per opera di Confucio, del canone sacro, l'Autore ne parla, in parte, nel capitolo seguente (pp. 111-130); dove ancora dice della forma più antica del sistema morale e politico confuciano, e del nascere di alcune scuole filosofiche dissidenti, o ad'esso del tutto ostili.

Il cap. IV (pp. 139-172) è dato specialmente al formarsi di quelle scuole di filosofi, le cui dottrine si sogliono distinguere col nome complessivo di Taoismo, tra' quali primeggiano *Laò-tse* e *Chuang-tse:* scrittori veramente singolari, vuoi per le idee loro, vuoi per la forma in cui le esprimono. Il *Tao-the-king*, attribuito al primo di essi, trova ivi il suo posto. È uno dei libri più ardui a spiegarsi, e più abbisognevoli di critica, il quale ha esercitato molti commentatori cinesi; ed è in pari tempo uno dei testi, che per la difficoltà d'intenderlo, o piuttosto per la possibilità delle più curiose e bizzarre interpretazioni, ha tentato maggior numero di traduttori europei, specie tedeschi.

Nel capitolo V (pp. 173-184) l'A. ci parla d'un ravvivarsi, in Cina, della poesia, che si dimostra con *Khiu-yüan;* il cui poema elegiaco, intitolato *Li-sao*, ne è l'esempio più notevole. È riguardato come il maggior poema, che possegga la letteratura cinese, così che è tenuto in grandissimo conto da que' letterati; la qual cosa è altresì una prova del poco ingegno poetico di quella nazione.

Giunti così al III secolo avanti l'èra nostra, si chiude il primo periodo di questa storia letteraria, e si chiude con un tragico avvenimento, che i Cinesi ricordano anc' oggi con orrore: la distruzione, voluta da *Shi-hwang-ti*, penultimo sovrano della dinastia de' *Thsin*, di tutti i libri contenenti le dottrine sostenute da Confucio, e lo sterminio de' seguaci di esse. Un

tal fatto è tutt'ora in Cina argomento d'inconsolabile compianto; mi sembra tuttavia che cada in acconcio un avvertimento, a questo proposito, del P. Daniello Bartoli, avvertimento che, sebbene scritto da più di due secoli, par proprio adatto a' Cinesi d'oggi. Il P. Bartoli, parlando appunto dell'incendio de' libri, ordinato dal sovrano, che fu pure il fondatore dell'unità dell'Impero, e del mal animo che i Cinesi ancora gli serbano, soggiunge: — « Forse fu avvedimento « d'uomo più savio, che bestiale come il chiamano i Letterati; « poichè volle agguerrire i suoi Cinesi, e perciò distorli dal « consumare intorno agli studi gli spiriti, che poi non hanno « in guerra; e la Cina non ha men bisogno di sapere ben « adoperare il petto e le armi in battaglia co'nemici di fuori, « che il capo e il pennello a scrivere e filosofare sopra il buon « governo de' sudditi di dentro ».

Caduta la dinastia de' *Thsin*, i primi sovrani di quella dei *Han* (206-6 a. C.) rivolsero solleciti la loro cura a ricuperare i documenti dell'antica letteratura, che dispersi, trafugati e nascosti, erano scampati alle fiamme. Tutto quel che fu potuto rintracciare, venne con amore raccolto; e a poco a poco i testi confuciani, che il sovrano cinese credette avere interamente distrutti, ricomparvero quasi in tutta la loro integrità. Il risorgimento dell'antico, il trionfare della scuola di Confucio, e quella fioritura di storici, di filosofi e di poeti, che si ebbe in Cina negli ultimi due o tre secoli a. C., è appunto oggetto del capitolo VI (pp. 184-227).

Il capitolo seguente (pp. 227-262) ci parla d'un genere di scritture, nuovo per la Cina, ma che ivi prese uno straordinario svolgimento: la letteratura buddista. La religione di Gautama, già introdottasi colaggiù ne' primi della nostra èra, ebbe presto una grandissima diffusione; e la sua vasta letteratura morale e filosofica fu materia di ricerche diligenti ed attive, nel paese stesso dove ebbe origine. Di qui lo studio del sanscrito, le traduzioni de' testi del Tripitaka, e que' viaggi famosi de' pii Cinesi, che, recatisi nell'India in cerca di libri sacri e di sacre reliquie, scrissero al loro ritorno le Relazioni così note a' dotti d'Europa, le quali furono tra' più utili documenti per la conoscenza dell'antica geografia e dell'antica storia dell'India stessa.

A cominciare del VII secolo d. C., le nuove idee filosofiche e religiose, che dapprima avevano tanto commosso gli animi, persero a mano a mano il favore che s'erano acquistate; e gl'ingegni, stanchi delle astruserie metafisiche del Buddismo, si volsero alle belle lettere. Il tempo in cui la Cina fu governata dai *Thang* (618-905 d. C.) è il tempo in cui fiorisce la poesia lirica. Di questa produzione poetica, della condizione intellettuale e sociale nella quale si svolse, de' soggetti che la ispirarono, e dell'influenza che ebbe ad esercitare sulla lirica moderna, tratta in bel modo l'A. nel cap. VIII (pp. 262-322) del suo libro.

Nel secolo X d. C., alla prevalenza de' poeti successe quella dei letterati della scuola classica; la quale si esercitò specialmente sull'interpretazione razionale de' testi trasmessi da Confucio; d'onde ne usci un sistema di filosofia materialista, al quale ben si prestavano in appoggio le dottrine del massimo savio della Cina. *Cheu-tse,* che visse dal 1017 al 1073, si può riguardare come l'iniziatore di questa scuola; della quale *Chu-hi,* un secolo più tardi, fu il più valido sostenitore. Espositore dotto ed ingegnoso delle scritture, sopra la cui autorità essa piglia i suoi fondamenti, commentatore sagace dei *King,* e scrittore erudito e fecondo, *Chu-hi* è il tipo del letterato confuciano, che tutti i seguaci della Scuola cercano imitare. Di tali filosofi e di tale scuola, che fiorì durante il regno dei *Sung* (969-1278 d. C.), degli scritti storici, dei saggi letterarî, delle enciclopedie ed altre opere di simil genere, che videro la luce in questo tempo, discorre l'Autore, nel capitolo IX (pp. 322-361), con quella perizia che è nota.

L'ultimo capitolo di questa Storia della letteratura cinese è consacrato alla letteratura drammatica; la quale, sotto i Ginghiscanidi, che dominarono la Cina ne' secoli XII e XIII, ebbe il suo maggiore svolgimento. Terminano il capitolo alcune notizie su i romanzi e le novelle; dove si dà come saggio, l'analisi, spesso estesa, d'alcune di dette narrazioni, delle quali si hanno in Europa traduzioni intere o parziali, dovute al Rémusat, al Julien, al Pavie, al Bazin, al Davis, al Giles.

A questa utile opera, dovuta alla penna di uno de' più esperti sinologi tedeschi, auguriamo la sorte toccata a quella

del Giles, sul medesimo soggetto: una traduzione francese, che la renda profittevole al maggior numero possibile di studiosi di cose orientali.

C. P.

L' Islamismo del Dott. Prof. ITALO PIZZI. Ulrico Hoepli. Milano, 1903. (Pag. VIII-496 in-8 picc.).

Letteratura araba del Dott. Prof. ITALO PIZZI. Ulrico Hoepli. Milano, 1903. (Pag. XI-388, in-8 picc.).

Alle molte e cospicue benemerenze, che il Prof. Italo Pizzi ha verso le discipline orientali, aggiunse egli testè i due volumi dei quali dò l' annunzio, con vivissimo encomio, ai lettori del nostro Giornale. Certamente questa nuova fatica di lui valentissimo ed esempio di attività maravigliosa instancabile, riuscirà utilissima agli studiosi, e servirà a divulgare gli studi arabici ed orientali nel nostro paese. Meriterebbero i due Manuali una rassegna particolareggiata, ma non voglio almeno lasciarli senza onorevole menzione e senza raccomandarli a quanti in Italia pregiano ed hanno in onore questo importante ramo dello scibile umano.

F. L.

Rājaçekhara: *Karpūramañjarī*; critically edited.... by STEN KONOW.... and translated.. by CH. ROCKWELL LANMAN. Cambridge, (Harvard Oriental Series, IV) 1901, in 8° gr., pag. XXVI-289.

Non avviene spesso, terminato di leggere o di studiare un volume, di posarlo con soddisfazione così completa come per il presente. Il dr. KONOW, esperto e benemerito conoscitore dei dialetti pracritici, ci dà l'edizione dell'unica commedia pracrita conservataci, la *Karpūramañjarī*, in una maniera veramente magistrale, con un apparato critico copiosissimo e diligentissimo e con un *Glossarial Index* che renderà ottimi servigi agli studiosi del çaurasenī e del māhārāṣṭrī. Il saggio

su la vita e gli scritti di Rājaçekhara è una monografia completa sotto ogni rispetto: da segnalare specialmente il § 5 (p. 191-96) « Rāja° and the Prākrit literature » contenente, in forma succinta, un sommario della letteratura pracrita *mondana*, da poter servire come base e schema ad un volume di storia letteraria (più d'uno ne occorrerebbe a chi volesse trattare anche della *religiosa*).

L'utilità pratica del volume, a chi vorrà servirsene, insieme alla nota crestomazia novellistica dell'Jacobi, come avviamento allo studio del pracrito, è accresciuta dalla elegante e fedele versione della commedia, dataci dal prof. Lanman, corredata da note che mostrano e la dottrina dell'indianista e l'esperienza del maestro che sa quali e quanti sono i bisogni dei discepoli [1].

Dove due valorosi si dànno la mano per completare una opera, e l'autore della *Grammatik der Prakritsprachen* ha riveduto le bozze di stampa del testo e del glossario, che cosa resterà da dire al critico? a me, una osservazioncella solo. Nelle *Additional Notes* il dr. K. si accorge, per IV. 19 [64. 66], che « these two passages seem to have been originally metrical ». Il K. ha ragione di certo; ma anche vari altri passi prosaici

[1] Non a questi soli sarà gradita o necessaria la traduzione del testo. Chi non troverà giustissime queste parole della prefazione? « I am, moreover, strongly persuaded that Indian studies would have exerted much larger influence upon the intellectual life of our day, and would even have made more rapid progress, if the masters of Indology had devoted more of their time to the work of translation and popular exposition. The new recruits for this field must be drawn from the circle of those interested. To enlarge that circle is therefore indispensable. Moreover, the comparative study of literature is now a recognized discipline with clear aims and zealous votaries. And to such students also this translation makes its appeal » (p. XVII). — Gli indianisti poi saranno particolarmente grati al Lanman di aver stabilito con quest'ediz. un sistema per la esatta citazione delle strofe e del dialogo: sistema che, una volta seguito dai futuri editori di drammi, toglierà uno degli inconvenienti maggiormente sentiti e lamentati da chi si occupa del teatro sanscrito.

ebbero prima forma metrica. Come dubitare che le quattro frasi in I. 19[7]

tam̩ kavvam̩ jam̩ sahāsum̩ paḍhīadi
tam̩ suvaṇṇam̩ jam̩ kasavaṭṭiāe ṇivvaḍadi
sā ghariṇī jā padim̩ rañjedi
so putto jo kulam̩ ujjaledi [1]

non derivino da una strofa tetrastica? fa la spia anche il *jado* (yatas); e se il tempo non mi mancasse, cercando negli *Sprüche* con l'aiuto dell'*Index* del Blau, non sarebbe difficile rintracciarne la forma sanscrita. E ritengo che altri versi siano nascosti in I. 20[26] e in III. 8[1]; meno sicuramente, altrove. Il buon Rājaçekhara non era più scrupoloso dei suoi confratelli e nulla ci vieta di credere che oltre a saccheggiare Kālidāsa e Bhavabhūti nelle strofe, altre perle di gnomica disseminasse, frantumandole, nei viottoletti della sua prosa: ma *ratnam̩ ratnam̩, tr̥ṇam̩ tr̥ṇam*: e vi resta il luccichio rivelatore.

P. E. P.

John Hopkins University Circulars. Vol. XXII, nº 163.

Il presente fascicolo (giugno 1903) di questa pubblicazione dell'Università di Baltimora, contiene: *Notes from the Oriental Seminar*. L'attività di questo seminario, diretto da P. Haupt, vero *capo* di semitisti ed assiriologi, si svolge sopratutto, come è naturale, negli studi da lui prediletti.

In questo fascicolo l'H. ci parla dei famosi opuscoli delitzschiani *Bibel u. Babel* e discute altri problemi di archeologia e di esegesi biblica.

Intorno alle leggi del re babilonese Hammurabi (2250 a. C.) ed alla medicina nei cuneiformi, scrive Chr. Johnston: intorno alla magia babilonese e dell'Atharvaveda, il Blake: intorno

---

1 « Quella è poesia, che si legge nei dotti consessi: quello è oro, che luccica sulla pietra di paragone: quella è moglie, che rallegra il marito: quello è figlio, che illustra la famiglia ».

alla trascrizione dell'egizio, il Dennis. Fra gli articoli di cose semitiche, notevoli quelli del Rosenau (Ebraismi nel N. T., a complemento dei pochi cenni del Blass), del Foote, del Oussani (dialetti arabi e siriaci), del Mc Pherson (sui due controversi ἅπαξ λεγόμενα *sôráh* e *nismán* in Isaia 28, 25), dell'Ember (sul II salmo).

Dopo la presa di possesso delle Filippine, era naturale che alcuni orientalisti americani si sentissero mossi a studiare i linguaggi dei loro nuovi Stati; e se ai primi indizi che ne dànno queste *Circulars*, altri e più ampi studi seguiranno, molto vantaggio ne verrà alle discipline malaio-polinesiache. È noto che per le lingue filippine non si hanno, meno rare eccezioni, se non vecchie grammatiche in spagnuolo, le più già rarissime. Una serie di manuali, pratici prima, scientifici più tardi, ma condotti tutti coi criteri linguistici moderni, riempirebbe una vera lacuna. Intanto il Blake tiene al Seminario Orientale corsi di tagalese (*tagálog*, il più importante fra gli idiomi filippini) e di Visáyan: e il fascicolo che ho sott'occhio reca un buonissimo articoletto di lui sulle « parole sanscrite nel Tagálog [1] » e due scritti del Seiple sulla poesia e sui numerali di quella lingua.

Ahimé! con ammirazione, ma anche con invidia, noi dobbiamo guardare alle manifestazioni di tanta attività scientifica, noi che non abbiamo nè *Circulars* per le nostre Università, nè Seminari orientali per le nostre discipline!

P. E. P.

GIOVANNI SCHIAPARELLI. — **L'astronomia nell'Antico Testamento.** (Manuali Hoepli), 1903.

Tra la colluvie di libri, onde del continuo siamo inondati e come travolti, relativamente ad ogni questione attinente al V. Testamento, ecco una pubblicazione che per la singolarità

[1] Cfr., sugli scritti del KERN e del PARDO sul medesimo argomento, un articolo di E. T(EZA) nel I vol. del nostro *Giornale*, p. 109 seg.

della materia che tratta e per la sua peculiare importanza, si deve salutare con gioia da ogni cultore degli studi biblici; cosa certo di grandissima lunga più utile che non un qualsiasi altro lavoro che ci dimostrasse — sul serio, con prove positive; non già, come spesso avviene, per mera ipotesi — la provenienza e la varia redazione d'ogni singolo passo della Bibbia. Se poi a ciò s'aggiunga il nome insigne dell'autore, non parrà esagerazione il dire che la detta opera, circa una cosa di tanto rilievo e sì poco conosciuta, segni uno dei punti cardinali negli studi sul V. Testamento, e sarà autorità sopra ogni altra valida e decisiva intorno a tutte le questioni relative alla cosmogonia mosaica, per chi voglia avere un'idea sul modo onde gli antichi Ebrei consideravano i fenomeni celesti. E noi italiani, cui sì spesso vien rimproverato il poco interesse verso gli studi biblici, dobbiamo in modo particolare rallegrarci col professor G. Schiaparelli per avere in certa maniera vendicato il nostro paese dall'obbrobriosa ma non al tutto immeritata taccia d'inerzia e d'ignavia.

Come in altre scienze, così anche per ciò che riguarda l'astronomia, non si ha nella letteratura ebraica verun trattato speciale; ed anco gli accenni che qua e là si fanno circa la costituzione dei cieli e la natura degli astri hanno del vago e spesso mal s'accordano gli uni con gli altri; lasciamo che le idee di poco si elevano al di sopra dell'apparenza e quindi non trascendono le opinioni del volgo. Somma fatica e cura è dunque stata quella dello S. di poter comporre un che di sistematico e di certo, in mezzo alla confusa congerie dei fatti dei quali si fa menzione nel V. Testamento. Nessun passo biblico, che anche alla lontana alludesse a qualche fenomeno celeste, è stato trascurato; la pazienza del fine ricercatore è pari all'acume del dotto geniale; due qualilà che di rado s'accompagnano insieme. E perchè il nostro autore ha voluto andare in fondo alle cose, con esempio davvero ammirevole, si è messo prima a studiare l'ebraico, discutendo dei luoghi difficili per via diretta, non già di seconda mano: e ognuno intende quanto ciò sia necessario e vantaggioso, a voler portare delle cose giudizio sicuro e intiero.

È naturale che noi non possiamo se non parlare dell'importanza dell'opera in genere, senza scendere in particolari;

solo diciamo che la lettura del libro è stata a noi oltremodo dilettevole e istruttiva, come sarà certo ad ogni altro, anche, come siamo noi, ignaro d'astronomia; ond'è da augurare che esso vada per le mani di tutti quelli che s'interessano agli studi biblici, con massimo loro profitto.

F. SCERBO.

RENÉ BASSET. — **Contes populaires d'Afrique.** (Tomo XLVII della collezione: *Les littératures populaires de toutes les nations*).

L'infaticabile prof. R. Basset ha pubblicato di recente un bellissimo volume, utile e dilettevole insieme, come in generale è tutto ciò che riguarda i racconti e le tradizioni popolari, genuina fonte, se non sempre pura di sana filosofia, senza dubbio ricca d'insegnamenti al psicologo e allo storico. A buon diritto adesso s'attribuisce grande importanza a siffatte raccolte, giacchè per tal via meglio che in altra guisa è dato conoscere la vera indole d'un popolo: e negl'istinti, nei costumi, nei modi di pensare delle varie genti, più che nelle speculazioni del filosofo, l'uomo impara la tanto difficile ma pur tanto necessaria scienza di sè stesso.

Non tutti i racconti adunati in questo libro sono stati raccolti pel primo dall'autore stesso; buon numero ne sono stati presi da altri, come il Reinisch, lo Stumme, il Guidi ecc., il che è indicato a piè di pagina di ciascun racconto. È dunque come una specie d'antologia, giudiziosamente scelta, come può fare chi è dottissimo di lingue africane ed ha pratica personale di svariati paesi di quella regione.

Talvolta i racconti si elevano alla concezione di vere novelline; e ve n'ha di graziose e spiritose assai. Quella, p. es., che reca il numero 12 e s'intitola: *Histoire de la jeune fille qui voyageait avec les gazelles*, a noi sembra un vero gioiello. Eccone il magro sunto della trama principale. Un uomo col figlio parte in pellegrinaggio, lasciando l'unica figlia sola in casa, tutta chiusa, tranne che da una finestra, di dove il mued-

din, incaricato dal padre, doveva portare ogni cosa che a quella occorresse. Il mueddin cadde innamorato della fanciulla; ma questa ne sdegna gli omaggi. Il malvagio uomo per vendicarsi dello smacco patito fa sapere al padre, cose disonorevoli intorno alla figlia. Sdegno forte del padre; il quale mandò a casa il figlio con ordine espresso di condurre al deserto la sciagurata sorella e quivi ucciderla, toltole le vesti e levatole un po' di sangue che egli voleva bere come per placare la sua ira furibonda. Il figlio eseguisce a mezzo il severo mandato; mena, sì, la sorella al deserto, le toglie le vesti, ma ebbe pietà della misera e la lascia viva. Il figlio per procurarsi il sangue che il padre esigeva, uccide, strada facendo, una lepre. Ed ecco la fanciulla che rimasta sola, ignuda, s' unisce ad alcune gazzelle, menando vita comune con esse; i suoi capelli crebbero in modo da coprirla tutta. Un re venne a caccia delle gazzelle e la vide; e vuole impossessarsene. Ma come prenderla, lei che correva al par delle gazzelle? Un giudeo ne trova il modo, mettendo nel deserto in apposite scodelle certi cibi con sale e fuoco. La fanciulla per tal guisa mangiando e scaldandosi durante otto giorni, venne a perdere l' agilità delle ginocchia, e così fu facile pigliarla e menarla al re, che naturalmente la sposa. La storia continua; ma da ciò che si è accennato, si pare abbastanza la freschezza e la grazia del racconto. Il libro ha dunque anche importanza letteraria; il che vuol dire che è doppiamente e caldamente raccomandabile.

F. S.

C. Bezold. — **Die babylonisch-assyrischen Keilinschriften und ihre Bedeutung für das Alte Testament.** — Leipzig, 1904.

Titolo attraente e suggestivo: autore meritamente apprezzato e ben noto nel campo dell' assiriologia: ecco due cose che ci hanno fatto leggere d' un fiato e con crescente piacere il soprascritto opuscolo; giacchè tenue di mole è questo lavoro, anzi non altro che una conferenza, ma sì densa di dottrina da valere un grosso libro. All' acume e alla solidità del giudizio

s' accompagna vivezza ed eleganza del dettato; ma per noi il merito principale si è la critica serena e fine, qua e là anco un tal poco mordente, contro la voga di veder per tutto stretti nessi tra la Bibbia e le iscrizioni cuneiformi. Ma tutto ciò che gli assiriologi affermano è sempre sicuro? E ammessa la certezza e l' identità di alcuni rapporti, che mal si possono negare, tra il Vecchio Testamento e idee e fatti che troviamo nelle iscrizioni, è ugualmente certo che quello abbia derivato cose e concetti dal pensiero e dalla storia degli Assiri? L'autore in più d' un luogo dice chiaro e tondo come nel decifrare i testi babilonesi e assiri è facile ingannarsi, e che parecchie delle asserzioni degli assiriologi sono campate per aria. In un punto scrive queste testuali parole: « die alttestamentliche Exegese kann vor den allerneuesten derartigen Kundgebungen nicht nachdrücklich genug gewarnt werden ». E l' ammonimento è diretto anche al Delitzsch, il cui famoso *Babel und Bibel* introna quasi ancora i nostri orecchi.

A proposito del qual libro fortunato — lo spaccio n' è stato prodigioso — ci piace ricordare il giudizio severo e arguto insieme, che in un articolo intitolato appunto *Bible and Babel* (nella *Johns Hopkins University Circular* del giugno 1903), ne porta il prof. Haupt. Il quale, volendo fare intendere come l' importanza e il merito del *Babel und Bibel* siano inferiori al rumore che se n' è fatto, cita la sentenza dell' Ecclesiaste (cap. IX, 11): *non degli agili è propria la corsa, nè dei forti la battaglia, ma ogni cosa dipende dal tempo e dal caso.* E il fortunato caso pel D. è stato la presenza dell' Imperatore di Germania: forse anche quel non so che di bisticcio del titolo stesso ci ha avuto la sua parte.

Il lavoro del B. è stato dunque opportuno e ha reso un vero servigio all' assiriologia, mettendo, come si dice, le cose a posto. Le numerose note in fine della monografia e 12 importanti incisioni n' accrescono il pregio, come rendono vieppiù vivo il diletto che si prova nel leggere cose sì assennate e peregrine.

F. S.

Bruto Teloni. — **Letteratura Assira.** (Manuali Hoepli), 1903.

Gli studi assiri, sebbene ormai entrati trionfalmente nel dominio della scienza, costituiscono sempre un ramo delle discipline orientali coltivato da pochi; ma nel nostro paese sono addirittura una vera rarità, ed anzi a ragione si può dire che siano unicamente, ma degnamente, rappresentati dall' autore del libro, che con piacere qui ora annunziamo. E tanto più l' opera è opportuna e commendevole, in quanto che è d' indole divulgativa e riassuntiva, vale a dire non solo è alla portata d' ogni persona colta o versata più o meno in qualcheduna delle lingue semitiche, ma dà un'idea generale di ciò che è l'assiriologia, e delle varie vicende per le quali essa è dovuta passare, dalle prime prove incerte e laboriose ai resultati veramente splendidi in cui è giunta. Non già che in siffatti studi tutto sia sicuro e chiaro; anzi si può ben affermare che per quanti progressi si facciano, dubbi e incertezze ne resteranno sempre; ma ciò non toglie che l' assiriologia sì a causa della importanza grande per la storia, per l' arte e la filologia semitica, sì per rispetto alle straordinarie difficoltà vinte, formi uno dei maggiori titoli d' onore della scienza moderna. Felice è stato dunque il pensiero del prof. Teloni di darci questo bel libro; e tanto più gli se ne deve tributar lode, in quanto — perchè non dirlo? — simili studi presso di noi si devono fare con disinteresse e annegazione, cioè per il solo amore della scienza, senza proporsene altro premio che il puro godimento intellettuale e, forse, un po' di stima, da parte d' una classe molto ristretta di persone.

Nel libro del T., per lo scopo a cui è diretto, come si è accennato, v' ha un po' di tutto, cioè storia, mitologia e letteratura propriamente detta, vale a dire saggi diversi delle varie produzioni che ci hanno tramandato gli Assiri e i Babilonesi. Nelle varie questioni l' Autore è prudente e riserbato; si direbbe quasi un tantino scettico; e questo per noi è titolo di lode, perchè i facili entusiasmi e le affermazioni affrettate e categoriche non servono ad altro che ad ispirare diffidenza:

e l'assiriologia ha già avuto, come di solito tutte le cose nuove, panegiristi non sempre prudenti e moderati.

Possa l'accoglienza favorevole che ha incontrato questo lavoro, come l'ebbe, or fa parecchi anni, la *Crestomazia assira*, spingere — vorremmo quasi dire spigrire — l'autore a darci presto qualche altro saggio di sì importanti e nobili studi, a che lo deve muovere, oltre i due fini sopra indicati, anche un po' d'amor patrio, affinchè l'Italia, se non può sempre emulare degnamente le altre colte nazioni, non si mostri indifferente o incapace in nessuna manifestazione dello scibile.

F. S.

E. De Michelis. — **L'Origine degli Indo-Europei.** — Torino, fratelli Bocca, Editori; 1903.

Con vera compiacenza abbiamo letto questo importante e poderoso lavoro di E. De Michelis, il quale, con bello esempio e a conforto di chi ama la patria nostra, ha dato evidentissima prova dei progressi incontestabili della coltura in Italia e dell'esistenza anche tra noi di giovani valorosi e di eletto ingegno che ad una ricerca scientifica consacrano i più belli anni della gioventù accrescendo lustro e decoro non pure al proprio nome ma alla patria.

Il De Michelis è ancora un giovanotto e il suo volume di 699 pagine di grosso formato, onorerebbe un vecchio scienziato, tanta in esso è la copia di cognizioni linguistiche, etnografiche, antropologiche, storiche, archeologiche, tanta è la larghezza delle vedute, la bontà del metodo scientifico, la maturità e discrezione dei giudizi e delle congetture.

Niuno ignora che il problema delle origini degl'Indo-Europei è venuto man mano complicandosi negli ultimi anni, a misura che nuovi fatti venivano portati alla luce dalla scienza antropologica e dalla Etnografia, mentre d'altra parte, al lume del solo ragionamento, si palesava come priva di solido fondamento la vecchia ipotesi secondo la quale da un primigenio popolo protoario, cui si assegnava per sede una regione del centro dell'Asia, si dovevano essere spiccati in processo di tempo i vari gruppi o famiglie di popoli indo-europei.

Nei primi capitoli del suo egregio lavoro l'A. dimostra come la questione linguistica differisca profondamente dalla antropologica e sia arbitrario volere, per così dire, compromettere quest'ultima in grazia ai risultati ottenuti dalla soluzione della prima. Se il glottologo prova che c'è una famiglia di lingue indo-europee derivate da una lingua antichissima proto-aria, l'antropologo non è perciò obbligato a considerare come formanti una stessa razza i diversi popoli che parlano quegli idiomi, chè la lingua non può essere indizio certo della razza. Altro dunque è il problema delle origini degli Indo-Europei, altro quello delle origini delle lingue indo-europee. È lecito parlare d'una lingua, non già d'una razza indo-europea, così come non può revocarsi in dubbio l'esistenza di lingue neolatine derivate dal latino, ma è assurdo considerare come appartenenti alla razza latina Francesi, Spagnuoli, Rumeni, ecc., tutti popoli nelle vene dei quali scorre pochissimo sangue latino, mentre in realtà prevale il sangue delle popolazioni indigene anteriori alla conquista romana, e di quelle altresì venute, come nella Spagna, dopo i Romani.

D'altra parte è impossibile disconoscere affinità psicologiche fra genti, sia pure di razza diversa, le quali parlino lo stesso idioma, nè è possibile negare che nella storia quei popoli, che siamo abituati a chiamare Indo-Europei, presentano nella evoluzione delle loro particolari civiltà e nelle produzioni più insigni dell'ingegno una conformità di sostanza e di forma che continua a tenerli uniti in un sol tutto e rende lecito parlare di loro se non come d'una razza dal lato fisiologico certo almeno d'una razza dal lato psichico. Codesto fatto non poteva certo sfuggire alla mente del De Michelis che padroneggia il suo argomento e prende partito solo per la verità; però, a fine di porgere un saggio dell'assennatezza con la quale l'A. procede nei suoi ragionamenti e nel delimitare le questioni più intricate e complesse, sarà opportuno riferire il seguente squarcio: [1]

« . . . . parlare degli Arî come di una razza è errore o abuso di linguaggio; ma tale espressione, convenzional-

---

[1] Vedi pag. 136 e seg.

mente, ha ancora un significato se, lasciando da parte il dato fisiologico, ci facciamo a considerare nella famiglia Indo-Europea la comune derivazione dei caratteri intellettuali e morali, e sopratutto dei linguistici. A questo modo noi verremmo a riguardare come formanti una razza non i corpi, ma le anime degli Indo-Europei; riguarderemmo, cioè, alla loro figliazione psicologica, invece che alla fisiologica e somatica, designando metaforicamente l'una con lo stesso termine che si usa per indicare l'altra. Ed è vero senza dubbio che la complessiva personalità morale degli Indo-Europei presenta caratteristiche acconcie a farcela considerare come base e contrassegno di una grande razza storica;.... ».

Troppo in lungo ci porterebbe il seguire l'A. nella sua ampia ed esauriente discussione sulla teoria delle grandi migrazioni e sull'altra della espansione lenta. Del pari basti, per invogliare a leggere il pregevole libro, si dica che il lettore vien messo a parte di tutte le ipotesi avanzate negli ultimi anni circa la questione dell' *Urheimat* e dello *Urtypus* degli Indo-Europei. Nè sono soltanto esposte codeste ipotesi bensì discusse e vagliate dall' A. con molto buon senso ed acume, talchè giunti in fine del libro, non si può non convenire col De Michelis che, allo stato attuale delle indagini, l'ipotesi, più probabile sembra esser quella che assegna per confini alla sede primitiva degli Arî il Danubio verso sud e ovest, i Carpazi verso nord, il Dniepr verso est.

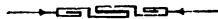
Due mende tuttavia vorrei tolte in questo lavoro, destinato ad acquistare sempre maggiore importanza in Italia e degno di non essere abbandonato mai dall' A., al quale anzi consiglio di perfezionarlo e per avventura modificarlo via via che nuovi fatti verranno alla luce, e sono: la mancanza d'un indice particolareggiato che renda il libro più agevole a consultarsi, e l'abuso qua e là d'un linguaggio strettamente tecnico che non può non offendere l'orecchio italiano. Si legge per es. a pag. 68:

« Sembra infatti indiscutibile che il pensiero religioso, in quanto si determinò per una esteriorizzazione della psiche umana, per una proiezione dei fatti che l'uomo avvertiva entro la propria coscienza nel mondo di fuori, abbia trovato nella supposta continuità della esistenza dopo morte il primo e necessario punto d'appoggio per la creazione dei suoi fantasmi; che lo spirito

umano, cioè, abbia cominciato a straniarsi da sè e a concepirsi ejettivamente come divinità esistente e operante dietro ai fenomeni del mondo esterno solo perciò che in mezzo e a tergo di questi fenomeni esso poneva già sè stesso nelle anime dei morti ».

Lasciando stare che l'intero periodo non è certo un modello di semplicità di stile e di chiarezza, è un fatto che quella *esteriorizzazione*, quello *straniarsi da sè* e soprattutto quell'*ejettivamente* sono barbarismi che possono facilmente evitarsi anche in un libro scientifico, in vantaggio, dirò anzi, della stessa scienza.

Del resto, i pregi del lavoro, encomiato anche all'estero, sono tali che mi par essere dovere segnalarlo all'attenzione del culto pubblico italiano e consigliarlo ad ogni Orientalista come opera fondamentale e indispensabile ad ogni ulteriore indagine sulle origini degli Indo-Europei.

C. Formichi.

IN MEMORIAM

La morte ha rapito due, forse i più eminenti, cultori degli studi sinologici, il Prof. Carlo Arendt e il P. Angelo Zottoli della Compagnia di Gesù.

Carlo Arendt nacque in Berlino il 1 Decembre 1838 e morì nella sua città natale nella notte dal 29 al 30 Gennaio dello scorso anno. Andò in Cina nel Maggio 1885 e per la conoscenza che in breve tempo acquistò della lingua cinese, fu scelto come interpetre presso la legazione prussiana, poi tedesca in Pechino. Fondatosi in Berlino il seminario orientale, fu chiamato a insegnarvi il cinese parlato ufficiale, lo stile documentario, la storia, la geografia e le istituzioni cinesi.

Delle sue pubblicazioni meritano speciale ricordo: *Die Posteinrichtung der Chinesen; Die häusliche und gesellschaftliche Stellung der Frauen in China; Bilden aus dem häuslichen und familienleben der Chinesen: Peking und die westlichen Berge; Handbuch der nordchinesischen Umgangssprache; Einführung in die nordchinesischen Umgangssprache; Synchronistischen Regenten tabellen zur Geschichte der chinesischen Dynastien; Su Tai's Apologue of the bittern and the mussel; Chiang Yi's apologues of the fox and the tiger, and the dog.*

Lasciò incompiuto un lavoro col titolo: *Studien zur chinesischen Inschriftenkunde;* e forse parimente incompiuta è rimasta la traduzione del noto romanzo *San-kuo-ci* alla quale aveva dato mano molto prima di ristabilirsi in patria.

Il ***P. Angelo Zottoli*** di Napoli, noto ai Cinesi col nome di Ciào Té-li (晁德蒞) morì il 6 novembre 1902, nell'età di anni 76 nella missione di Zikawei presso Scianghai.

Giovanissimo entrò nella Compagnia di Gesù e andato, dopo l'espulsione dei Gesuiti da Napoli, in Cina fu aggregato alla missione apostolica nanchinese.

A lui è dovuta la maggior opera sinologica sinora pubblicata. È questo il *Cursus Litteraturae Sinicae* in cinque grossi volumi che contengono: 1° Istruzioni popolari, dialoghi comici, brevi racconti, descrizioni romanzesche e frasi scelte; 2° i libri elementari e i quattro classici (la Grande Dottrina, l'Immutabile Centro, le sentenze di Confucio e il Libro di Manciu); 3° i cinque testi canonici (poesie, annali, il libro delle mutazioni, il memoriale dei riti e la cronaca di Confucio; 4° scelte memorie e prose, stile epistolario, allusioni letterarie e particelle del discorso; 5° composizioni antiche e moderne, poesie, lavori poetici e iscrizioni.

Compiuta questa opera che cominciò a vedere la luce sono ora alcuni lustri, egli intraprese la compilazione di un dizionario che, limitato in principio ai soli caratteri del *Cursus*, prese così vaste proporzioni che se venisse stampato, come l'A. diceva, richiederebbe molti volumi. Sventuratamente per gli studi sinologici e senza che sia dato esporne le ragioni, il dizionario è rimasto tuttora e rimarrà forse manoscritto.

Sino dal 1869 lo Zottoli aveva pubblicato la grammatica di Emanuele Alvarez in lingua cinese per facilitare lo studio del latino ai seminaristi indigeni. Il titolo della traduzione è: 辣丁文字. Fu autore di varie opere cinesi che registriamo qui in ordine di tempo.

1. 教理簡約. « Compendio dei principii religiosi », 1858.

2. 虔禱宗會. « Breve spiegazione della preghiera dell' apostolato », 1863.

3. 大赦例解. « Regole e spiegazioni delle indulgenze », 1863.

4. 敬禮聖心月. « Pratiche religiose per il mese dedicato al Sacro cuore (di Gesù) », 1865.

5. 取譬訓蒙. « Catechismo illustrato con esempî », 1869.

6. 敬禮聖若瑟月. « Pratiche religiose per il mese dedicato a San Giuseppe », 1871.

7. 眞教自證. « La vera dottrina dimostrata da se stessa », 1872.

8. 敬禮聖母月. « Pratiche religiose per il mese mariano », 1882.

L. N.

XIVᵉ CONGRÈS INTERNATIONAL
DES ORIENTALISTES

Le Congrès des Orientalistes de Hambourg, en 1902, a désigné Alger comme siège du XIVᵉ Congrès, qui doit avoir lieu en 1905, pendant les congés de Pâques, et M. le Gouverneur Général de l'Algérie a bien voulu accorder son haut patronage à cette manifestation scientifique.

Le Comité d'organisation est ainsi composé :

Président : M. René BASSET, Correspondant de l'Institut, Directeur de l'Ecole Supérieure des Lettres d'Alger, 77, rue Michelet, Mustapha.

Vice-Présidents : MM. J.-D. LUCIANI, Directeur du Service des Affaires Indigènes au Gouvernement Général de l'Algérie. — MESPLÉ, Professeur à l'Ecole Supérieure des Lettres, 17, rue Saint-Augustin, Alger. — BOU KANDOURA, Mufti hanéfite d'Alger, Mosquée de la Pêcherie.

Secrétaire Général : M. Edmond DOUTTÉ, Chargé de cours à l'Ecole Supérieure des Lettres, Parc de Fontaine-Bleue, Mustapha-Supérieur.

Secrétaires-Adjoints : MM. CHAMBIGE, Administrateur de commune mixte, Chef de bureau au Service des Affaires Indigènes du Gouvernement Général de l'Algérie. — YVER,

Chargé de cours à l'Ecole Supérieure des Lettres, 21 ter, rue Clauzel, Mustapha. — Cherchali, Rédacteur au « Mobacher ».

Trésorier : M. David, Chef du Secrétariat particulier de M. le Gouverneur Général de l'Algérie, au Palais d'hiver.

Trésorier-Adjoint : M. Ettori, Chef du Service du Matériel au Gouvernement Général de l'Algérie.

Membres du Comité : MM. Delphin, Directeur de la Médersa d'Alger, 25, boulevard Bugeaud, Alger. — Gsell, Correspondant de l'Institut, Professeur à l'Ecole Supérieure des Lettres, Directeur du Musée d'Alger, 77, rue Michelet, Mustapha. — Commandant Lacroix, Chef du Service des Affaires Indigènes et du Personnel Militaire du Gouvernement Général de l'Algérie, 12, rue Bourlon, Mustapha. — Waille, Professeur à l'Ecole Supérieure des Lettres, 30, rue Dupuch, Alger. — Ben Cheneb, Professeur à la Médersa d'Alger. — Ben Smaia, Professeur à la Médersa d'Alger.

Le Congrès comprendra les sections suivantes :

I. — Inde : Langues Aryennes et Langues de l'Inde

Président : N.
Secrétaire : N.

II. — Langues Sémitiques

Président : M. Philippe Berger, Membre de l'Institut, Professeur au Collège de France, 3, quai Voltaire, Paris.

Secrétaire ; M. Fossey, 1, avenue de l'Observatoire, Paris.

III. — Langues Musulmanes (Arabe, Turc, Persan)

Président : M. René Basset, Correspondant de l'Institut, Directeur de l'Ecole Supérieure des Lettres d'Alger, 77, rue Michelet, Mustapha.

Secrétaire : M. Delphin, Directeur de la Médersa d'Alger, 25, boulevard Bugeaud, Alger.

IV. — Egypte; Langues Africaines; Madagascar

Président: M. Lefébure, Chargé de cours à l'Ecole Supérieure des Lettres d'Alger, 94, rue de Lyon, Mustapha-Belcourt.

Secrétaires: M. Héricy, Professeur au Lycée d'Alger. — M. Boulifa, Répétiteur de langue kabyle à l'Ecole Supérieure des Lettres d'Alger.

V. — Extrême-Orient

Président: M. Cordier, Professeur à l'Ecole des Langues Orientales vivantes, 54, rue Nicolo, xvi^e^.

Secrétaire: M. Courant, Maître de conférences à l'Université de Lyon, chemin du Chancelier, 3, Ecully, (Rhône).

VI. — Grèce et Orient

Président: M. Diehl, Professeur à la Faculté des Lettres de Paris, Paris, 67, rue de Seine.

Secrétaire: M. Bréhier, Professeur à la Faculté des Lettres de Clermont-Ferrand.

VII. — Archéologie africaine et Art musulman

Président: M. Gsell, Correspondant de l'Institut, Professeur à l'Ecole Supérieure des Lettres d'Alger, Directeur du Musée d'Alger, 77, rue Michelet, Mustapha.

Secrétaire: M. le Baron de Vialar, directeur-adjoint du Musée d'Alger.

Les titres des communications scientifiques destinées à être lues au Congrès devront être envoyés, soit au Président de la section à laquelle elles ressortissent, soit au Secrétaire général ou aux Secrétaires-adjoints.

Le montant de la cotisation est fixé à vingt francs; les femmes ou parentes de congressistes accompagnant ceux-ci auront droit à une *carte de dame* du prix de dix francs. Cette carte donnera droit à toutes les réductions et prix de faveur qui seront éventuellement consentis aux membres du Congrès par les Compagnies de transports et autres mais elle ne donnera pas droit aux publications du Congrès.

Les correspondances et les demandes de renseignements touchant le Congrès devront être adressées au Secrétaire général ou aux Secrétaires-adjoints.

Les adhésions peuvent dès maintenant être adressées au Trésorier: elles doivent être accompagnées du montant de la cotisation, faute de quoi elles seront considérées comme non avenues. Pour la commodité des futurs congressistes, elles pourront également être adressées:

à Paris, à M. Leroux, libraire, 28, rue Bonaparte, vie.

Le Président du Comité d'organisation
René Basset

Le Secrétaire Général du Comité
Edmond Doutté

INDICE

Società Asiatica Italiana.

Memorie.

Parte Prima.

PARTE SECONDA.

Bibliografia.

PARTE PRIMA.

PARTE SECONDA.

Ogni invio per la **Società Asiatica Italiana** vuol esser fatto alla sede della Società, presso il R. Istituto di Studi Superiori, Piazza San Marco, 2, in **Firenze.**

Le domande per entrar Socio devono esser dirette al Presidente della Società.